



VI
ABATI

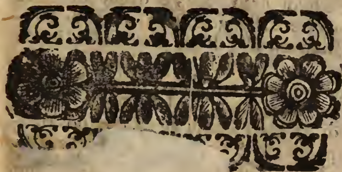
J. B.
A: P:

POESIE POSTVME DI ANTONIO ABATI.

DEDICATE
All'Illustr. Sig. e Patr. Singolariss. il Sig.
ANTONIO CAVAGNA:



IN VENETIA, M. DC. LXXVI.
Appresso Zaccaria Conzatti.
Con licenza de' Superiori.



Illustriss. Sig:



Anno acquistato tanto plauso le Poesie dell' Abati, e con tale stima vanno girando il Mondo, che non hanno più che bramare per immortalarsi più nella Fama. Hò conosciuto però mancarli solo vn degno, e nobile patrocinio per assicurarle da ogni periglio, e proteggerle nella loro età orfana, essendo nate postume, e quasi affatto derelitte. Il splendore della loro concettione le hà à bastanza

za illuſtrato il parto, e le coſtituiſce eredi di gran lode, e degne di eſſer accolte dalla gentilezza di V. S. Illuſtriſſima, alla di cui protettione io le conſacro per più capi. Prima per darle ſaggio della mia propria deuotione & oſſeruanza, che affidata nella di lei generoſità, tiene vn fermo propoſito, che ſia per aggradire queſta picciola rimoſtranza della mia riuerente ſeruitù per ricauarne ſtimoli maggiori in occaſioni più ample di farle conoſcere quanto io viua oſſequioſo al ſuo merito. Secondo, perche hauendo V. S. Illuſtriſsima in più Corti de Principi, & in particolare nella Sereniſſima di Sauoia, vero Teatro de' Virtuoſi, fatto conoſcere con ſpeciale ammiratione le ſue ſingolari Virtù, e rapportatone ogni douuta lode, habbino iui queſte Poeſie col ſuo Nome vn nume Tutelare, & vn principale mantenitore del loro merito: Nè dentro il florido, e bellicoſo Regno della Francia li mancherà egual ſoſtegno, portando in fronte le glorie di quel Monarca ſempre vittorioſo; mentre medemamente

in quelle parti V. Sign. Illustrissima puole farle comparire accette à più Prencipi, de' quali ella mantiene à suo prò la stima, e l'affetto. Et in vltimo perche sono correlatiue la Musica, e la Poesia, mi è parso atto di ogni douere dedicarle à chi con giusto titolo ne sostiene il Principato, e si vanta di non hauere nè pure alcuno competitore. E se la Poesia hà del diuino, & al parere di Platone è Condottrice, e madre della Sapienza, la Musica altresì vi hà la sua parte, secondo Aristotele, che dice *Ad virtutum perfectionem pertinere quadam ex parte Musica putanda est*, onde hauendo vn'istesso fine della sapienza, e della perfettione, ne i di loro seguaci trionfano maggiormente, quando si accoppiano. Tanto hò stimato far pompa suprema nella persona di V. Sign. Illustrissima, che colla sua rara virtù, e dolcezza del canto hà saputo adornare i concetti, e far risplendere miracolosamente i sensi più viui della Poesia, che poco hauria meritato, se non haueffe hauuto l'eccellenza della sua voce ad'adornarla.

supplico per tanto V. S. Illustrissima a gradire questa picciola offerta, mentre rassegnandole la mia deuota osseruanza, resto

Di V. S. Illustriss.

Deuotiss. & Obbligatiss. Seru.
Angelo Bodio.

CVRZIO PICOTTI.



Lla celebre Musa del Sig. Antonio Abati, d'honoratissima ricordanza, Principi eziandio sourani, e Letterati di molto grido han data tanta riputazione co i loro inchiostri, ch'io non debbo presumere d'accrescerla punto nel vostro concetto, ò Lettori, con la rozzezza de' miei. Essendo il suo nome à voi noto, a me questo basta, per non hauer' a dirui in questo luogo altra cosa, se non che hauendo egli nella disposizione della sua vltima volontà raccomandato alla conosciuta virtù del Sig. Gio: Francesco Lazarelli, & alla mia esperimentata cordialità la publicazione delle sue Opere, mi son trouato in debito di riparar dall'ingiurie del tēpo le Poesie di questo picciol Volume, non perche sieno migliori, ma perche sono più fortunate. Dico fortunate per la sorte, c'hanno hauuto di non perir con altre numerose ch'egli hà prodotto; poiche di tante, che per lungo tempo sono andate attorno frà persone di lettere, alcune furono inuolate, & altre nella sua età più matura, e più pia egli stesso disprezzò, gittandole alle fiamme, come parti di stolta, e giouanil bizzaria.

Quindi altro Amico, che hauesse vn' affettione, come la mia, ad vn' huomo così segnalato, haurebbe senza dubio vaghezza di dimostrare, che hauendolo Iddio arricchito co' doni dell' ingegno, gli era stato liberale anche con quelli del

nascimento. Numererebbe con ostentazione non opportuna gli huomini illustri, c'hà prodotti la sua Famiglia nel corso di molti secoli, che ha fiorito in questa Città di Gubbio sua Patria, & altroue, cioè i Capitani, & altri in altri gradi di comando nell'armi, e nominerebbe quelli, c'hanno acquistato gloria, e dignità per vna esquisita eccellenza di cognizioni, e di lettere, e frà i primi per auuentura collocherebbe Vbaldo Abati, che l'anno 1208. assunto all'Arciuescouato di Rauenna, diede infiniti saggi di quel merito, con che lo commendano graui, e nobili Scrittori.

Ma io sapendo, che la vera nobiltà consiste, non nelle immagini degli Antenati offuscate dagli anni, ma nelle proprie virtù, mi ristringo a dir solo, che il Signor Antonio Abati ne andò ricco di tante, che per quelle si fece non men riguardeuole nelle Corti de' Grandi, che nella Republica de' Letterati, e se da questi ne riportò aura non comune, da quelli ne conseguì effetti più che d'ordinaria munificenza, come specialmente dall'Arciduca Leopoldo d'Austria nello spazio di quattro anni, che si trattenne appresso l'A.S. in qualità di Poeta.

Ricondottosi in Italia col desiderio di godere vna quiete priuata, e ricusati perciò gl'inuiti d'altri Principi, che lo chiamauano, si diede con più libera applicazione alla cultura del suo poetico talento, e ben tosto ne publicò il frutto con la stampa delle Frascherie, Libro assai noto, e commendato per la nouità dello stile, e per l'erudizioni, e per l'idee, che vi si vedono sparse.

Altri Fasci, che egli promise in seguimento, & altri parti ancora del suo ingegno sarebbono

già

già comparsi, e se la morte non hauesse troncato il filo della sua vita; ma intanto godete, o Lettori, questi, che hora vi porgo con la speranza d'hauerne a suo tempo de gli altri, se si haurà la sorte, che si rinuengano.

Hò ben'auuertito, che non si stãpi alcuna compo-sizione, per cui altri possa riceuerne dispiacere; e quando pure vi fosse, io come inconsapeuole de gli accidenti, e delle occasioni di comporre, dourò esserne scusato; quantunque mi persuada, che'l Sig. Ant. non pigliasse argomenti toccanti la persona d'alcuno, toltone quelli, ne' quali gli è succeduto di palesare verso altrui i proprij ossequi.

Fece perdita il Mondo di così degno Soggetto l'anno 1667. nel mese d'Ottobre di lunga infermità in Sènigaglia, oue si era ridotto a godere le delizie d'vna Villetta, che dalla generosità della Serenissima VITTORIA della ROVERE Gran Duchessa di Toscana gli fù data in dono per lo tempo della sua vita. Così contento di ritornare alla tranquillità de' suoi letterati esercizi, lasciò volentieri le occupazioni de' Gouerni, che di Città, e d'altri luoghi riguardeuoli gli concedeua con benefica mano l'Eminentissimo Signor Cardinal FLAVIO CHIGI all'hora Sopraintendente dello Stato Ecclesiastico.

Ma di ciò, e d'altre cose, che possono molto contribuire alla chiarezza della sua fama, altra penna più felice sarà per darui, ò Lettori, vn' esatta contezza nella descrizione della sua Vita. Io tuttauolta non mi sò contenere di riportare in questo luogo vn honore, che si considera in persona dell'Abati senza esempio; cioè a dire vn Madrigale composto, e scritto di propria

mano dalla Cesarea Maestà di FERDINANDO Terzo Imperatore con la special distinzione del nome di Antonio Abati, & a lui dato dall'Arciduca Leopoldo fratello della Maestà Sua. Honore veramente così cospicuo, e singolare, che non si troua essere stato conferito in niun secolo a Poeta viuo nè da Imperatori, nè da Rè. Mi è paruto però di registrarlo quì appresso à consolazion degli Amici, e de' Letterati, insieme con vna Lettera del Baron Camillo Boccamaggiore in euidenza di questa nobile verità, cauati l'vno, e l'altra da' propri originali, che appresso di se in Gubbio custodisce il P. D. Ambrosio Abati, parente, & herede degli scritti dell'Autore.

Debbo in vltimo accenarui, che le parole Fato, Destino, Fortuna, Sorte, Dei, Idoli, e simili son pòsti come puri termini di penna poetica, potendosi per altro dal libro stesso conoscere quali sentimenti religiosi hauesse nella sua Anima il nostro Abati.

Sin quì le parole precise di chi ne hà procurato la prima Impressione, doue si scusaua di hauer trascurato qualche ordine, che si poteuà dare alle medesime Poesie, conforme di presente in questo torchio si è procurato, per rimuouere tanta confusione, e varietà, come anco per regolare i Sonetti, Canzonette, e parole da musica tutte ne suoi luoghi, acciò il curioso Lettore di vna materia, possa agiatamente scorrerla, senza andarla mendicando diuisa in tante parti, e confond rsi nel rintracciarle, ò pure attediarsi del disordine. Addio.

MA-

MADRIGALE
Della Maestà Cesarea dell'Imperator FERDINANDO TERZO.

All'Autore.

A *NTONIO Abati sei stupor del Mondo,*
B *Ase ferma dell'Arti,*
A *L tuo sì gran valor cede giocondo*
T *Eban Poeta, e ancor per coronarti*
I *N Ciel suo loco dà Phebo facondo.*

Al molto Illustre Signor mio Osseruandiss.
Il Sig. Antonio Abati Poeta del Serenissimo Arciducá Leopoldo Guglielmo d'Austria.

Molt'Illustre Sig. mio Osseruandissimo.

HO visto il madrigale fatto in lode di V. S. da S. M. Cesarea, e veramente ne deue tener conto particolarissimo, non solo per l'honore fattole da vn Personaggio di questa sorte, ma per essere il componimento di mano propria di S. M., da cui non si vantarono di riceuere simili gratie i primi huomini del Mondo. Il tutto però è argomento del merito singolarissimo di V. S., e della stima, che questo gran Potentato fà di lei, con cui me ne rallegro viuamente, e le bacio di cuore le mani.

Di Vienna adi 15. Settembre. 1644.

Di V.S. molto Illustre.

Affettionatissimo Seruitore.
B. Camillo Boccamaggiore Gropel.

POESIE POSTVME DI ANTONIO ABATI.



L'Autore alla sua Musa nel vicino Cardinalato di Monsignore Illustriss. Chigi dopo la Pestilenza di Roma.

ECco l'Alba: apri i lumi, ergiti, o Diua;
Il tuo Duce Valor piume non preme,
Và, serui, a Flauio, e verrà teco insieme
De le sventure mie l'orma votiua.
Ecco l'Alba rosseggia, e fuggitiua
Passi l'ombra di morte a chi la teme,
E gli occhi homai di tenebrosa speme
Dal ferreo sonno suo Flauio rauuiua.
Già di Roma sopita il Pellegrino
Fuggia l'horride notti, hoggi al ritorno
Porta aurati commerci vn Sol vicino.
Bell'arte d'Alessandro! Arma a lo scorno
De l'ombre i raggi suoi seruo Destino:
Vn'ostro è l'Alba, e'l grã Nipote il giorno.

Alb.

Alli Signori Cardinali mentre si trouauano in Conclaue per la Creazione del Pontefice.

PIgra ancora è la Naue? e ancor ritiene
Vaghe merci di Cielo ozio di sponda?
Spira inuiti a le vele aura feconda,
E ancor si tarda in consigliere arene?
Sù, sù, venga il Nocchiero, e già scatene
La prora al Mar, che di Pirati abonda,
Peschi l'Alme di Dio sù lubric'onda,
E al Vello d'or scaltra Medea nol mene
Mentre, ò chiusi Campioni, onte vi rende
L'Inuidia rea, ch'a voi qual ōbra è dietro
Al Valor prigionier s'apran le bende.
Libertà vi ministra un seruo Metro, [de
L'Vscier di Dio da vostre chiaui hor pē-
Angeli siate, se sprigionato è Pietro.

Contro gli Autori de' Memoriali ciechi, scritti a' Superiori.

CErte Carte dentate in volta vanno,
Che del prossimo suo rodon la Fama;
Lettere cieche il secolo le chiama,
Perche di verità chiede al suo danno.
Ma se'l Cieco pietà chiede al suo danno,
E'l proprio mal con l'orazioni esclama,
I buoni qui cieco Oratore infama,
E chiede in elemosina il malanno.
Dourian sù questi Ciechi ire oculati
Tutti i Signor: douriano i lor sermoni,
Come i poueri Ciechi andar stracciati.
E se fosser gli Autor noti a i Padroni,
A par de'Ciechi esser dcurian guidati,
Non vanno i Ciechi mai senza i bastoni;

Che tutte l'opere di Dio nella fabrica del Mondo son nulla rispetto al suo nascer Huomo per patire.

POsar la Terra a se medesma in seno:
Far di centro infernal muro al rubello:
Ergere vn Ciel, che moua occhio gemello
E roti a i fati altrui nube, o sereno.
Dar sprone a i fiumi, e a le sals'onde il freno
Di contrarij elementi vnir drappello:
Fera, Pesce formar, canoro Augello:
Far sembianza diuina un Huom terreno;
Grand'opre fur di quel mirabil cenno:
Ma profondo stupor l'anima implica
Quando il pẽsiero al grã Natale impẽno;
Che sia nato a soffrir mortal fatica
Da una Vergine vn Dio, nol cape il sẽno
Se fù proua d'Amore, Amore il dica.

Buone Feste.

All'Eminentiss. Sig. Cardinal Mazzarino.

DE l'Auriga immortal legg'è, che pera
L'Anno, e ĩ sua tõba homai sorga bãbino
E noi quà giù spesso al di lui mattino
Su'l meriggio de gli anni habbiam la sera.
Tu, Giulio, sol da luminosa Sfera
T'apri con regia man vario il Destino.
D'vn Meriggio d'honor verso il camino
Gli anni son gradi a l'orma tua leggiera.
Tu nel Gallico Sol gli ostri appresenti
Per tempestar, per cospirar ne' Rei: (ti
Porta il Sol, che rosseggia, ò l'acque, o i vẽ
Taccian ne l'Anno suo gli annuntij miei:
Che se Nume t'inuoco a miei lamenti,
Son gli auguri di gloria ostia a gli Dei.

Al Signore Alessandro Castraccani, che chiamaua l'Autore volubile per hauer mutate molte Case in Fano.

PErche 'l ceruello in mutar Case hò vario,
Mi dite voi, ch'io non sò star su'l serio.
Io professo di Febo il ministerio,
E al Sol muta più Case il mio Lunario.
Hor qui ballano i Sorci vn gran canario,
Hor la suonano i Fabri vn battisterio.
Hor quì manca il superfluo al desiderio,
Hor là manca al bisogno il Necessario.
E quando fine haurà tanto martirio?
Se vn'Alessandro in voi trouar mi glorio
Sani il vostro gran senno il mio delirio.
Vn Diogene io son. Se vn Territorio
In Cantina di voi m'assegna Sirio,
Haurò Casa, Bottega, e Refettorio.

Amante che bacia vn figliuoletto di B.D.

QVesto Bambin, che nuouo Sole infante
Da la notte d'vn sen trasse il bel piede,
Tanto fior di Beltà, Donna, a voi diede,
Quanto al parto de' fior s'ornan le piante.
Ma se in voi di Ciprigna amo il sembiante,
Forz'è, ch'in lui d'Amor tema le prede,
E fatto homai de' vostri dardi herede
I Nuntij del morir porti a l'Amante.
Io godo al men, ch'ei nel ferir m'honora;
Già spietato, e pietoso a miei martiri
Vuol, che baciãdo oue il lasciaste, io mora.
Par, che su'l labro, ou'hor mi bacia, ei miri
I suoi Germani. Ahi che son figli ancora
De le vostre bellezze i miei sospiri.

Al

Al Signor Cardinal Mazzarino in occasion della Pace Vniuersale.

CEssin le lodi armate, e'l Dio di Lenno
Perdoni i colpi a gli homicidi acciari,
Mentr'io su'l Cielo, ou'hà la Pace altari,
Giulio, col nome tuo la Fama impenno.
Tempra al sangue regal l'ire il tuo Senno,
Se già il Furor sparse di sangue i Mari,
E s'vsciro a pugnar gli Angui contrari,
Li freni hor tu col Caduceo d'vn Cenno?
Hor, che in ozio d'honor splender ti piace,
Numerar tu potrai spazi non corti
Di tua stabile gloria in dì fugace.
Tu trionfi le vite, e tu le morti,
Tu sei strale di Guerra, Arco di Pace,
Tu muti le Corone, e tu le Porti.

Per vn Caualiere, che chiede vna gratia al Rè di Spagna.

TV, che ad vn cenno hoggi hai quei Regni vniti,
Che diuisi bear ponno i Monarchi,
E fai nel Ciel, s'a desir tuoi son parchi,
De'negati trofei gli Astri pentiti.
Tu, che d'Alcide oltre i confin mentiti,
Fatto Nereo il Nocchiero, i flutti varchi
E vanti poi sopra i Marini incarchi
Dal Sol, che muore, heredità di liti.
Tu Gioue al fin, ch'odi sù Trono Hispano
La serua Ausonia, e non mirato altroue,
Sù fogli de la fè miri vn lontano;
Senti vn cor peregrin, che a te si moue,
Versa nè voti suoi parto dinano;
Son le Gratie quà giù Figlie d'vn Gioue;

Sa-

Caualiere disprezzato da vna Dama, come Professore di Poesia.

DVnque la penna mia l'ali hà rubelle,[so
Perche scorron talhor Pimpla,& Anfri-
Nò; che le Diue mie son vostre ancelle,
E se a Febo io mi volgo, in voi mi fiso.
Io chiamo vscio di Ciel l'antro d'un riso,
Chiamo due luci ree parto di stelle,
E le menzogne mie su'l vostro Viso
Son Fabre ogn'hor d'Eternità sì belle.
S'vna Venere siete, a che sdegnate
Sacro Cigno,ch'estremi erge i lamenti,
Mentre a colpo di rai morte gli date?
Turban forse vostr'Alma i miei concenti
Perche fauole imparo? e voi che fate?
Son pur fauola vostra i miei tormenti.

Nel Cardinalato di Monsignor Bonuisi Maestro di Camera, di N.S. Alessandro VII.

DI cõpagna Virtù dietro le scorte,[fiero,
Corse un tempo a le Glorie il tuo Pen-
Ma sul confin del lubrico sentiero
Diè freno a i moti suoi Nume di Corte.
Hoggi il ritroso piè sproni a la sorte,
E d'Alessandro tu corri a l'Impero:
Ei ti creò de la sua cella Vsciero
Perc'hanno i Corridor premio a le porte
Sù la mercè del Varco homai t'arresti,
E di Virtude a i nobili sudori
Già l'instabile Dea cangia le Vesti.
Son vergogna a Fortuna i tardi honori,
E perche i fregi tuoi tardi godesti,
Da le porpore tue tragge i rossori.

Ani-

Anima combattuta da i trè nemici, Carne Demonio, e Mondo, non hà altro rifugio, che in Maria.

CArne, Mondo, e Satã ſtretti in congiura
Fanſi a la pace mia Furie di Guerra,
Vno irrita, vn inganna, e l'altra atterra
Senſo reo, cieco Senno, egra Natura.
Satan del Forte mio gira le mura,
Mondo auuenta lo ſtral, Carne mi ſerra;
E per Alma di Cielo in ſen di Terra
Vn m'aſſedia, vn m'aſſale, vna mi fura.
Chi m'edifica ſcampi a la ruina?
Chi mi toglie a le furie? e chi coregge
Foco in carne, arme in Mondo, e in Pluto mina?
Solo a' ripari miei Maria s'elegge,
Da Vergine, da Diua, e da Regina, ſlegge.
Carne hà morte, õte hà Inferno, e Mõdo à

Occhi neri, e chiome bionde di B. D.

LA Diua mia, c'hà di quel Ciel la sfera,
Ond'io de Fati miei l' hore circondo,
Ne le chiome dorate hà il Giorno biõdo
Nel foſco de' be' rai la Notte nera.
Mentre la luce ſua di vampe è Arciera,
E tra i capelli ſuoi l'Anima aſcondo,
Vantar l'occhio douria lampa di Mondo
E 'l o ſpeco d'un crin bruno di fera.
Ma forſe al Sole, e a l'ombra arſo, ed aſcoſo
Vedrò Candida Fede in Occhio Moro,
Di Peruuie ricchezze un crin pietoſo.
Forſe haurò finch'io viuo, e quando moro
Sotto l'ombra de' lumi il mio ripoſo,
Da la Selua de' crini i rami d'oro.

Al Sig. Principe d'Auellino, partito per Mare da Loreto in tempo pericoloſo de' Turchi. (de

L'Adria, ò Căpiõ, tu ſolchi, e al chiuſo pie-
Qui sù i carmi Febei riua io ti ſegno,
Ma vano è il Febo mio, ſe del tuo legno
La piratica Luna hoggi fà prede.
Venere è tua nemica; anch'eſſa diede
Le ſue Ciprie facelle a Turco Regno,
Negan gli Aſtri Ledei propitio il ſegno;
Che fra Stelle Spartane è Greca fede.
Per te, che a Campo armato Alma fai dare
Face di Marte ancor ſplende importuna;
Mentre col Tracio Dio l'Adria hà le gare;
Al Valor peregrin ſolo è Fortuna
Maria, la cui Magion Stella è del Mare,
E per Tracia domar, calca vna Luna.

Per il Signor Franceſco Braciolini Poeta di Palazzo, che al tempo di Vrbano VIII. perde alcune migliaia di ſcudi nel fallimento de' Palagi Banchieri.

FA la Croce col braccio il Bracciolino,
Spirita, e sbuffa, e ſmania, e ſi ſconquaſſa,
Perche a Banco fallito in vn mattino
Perduta hà col Palagio vn'aurea maſſa.
In penſar, che la ſomma il ſommo paſſa,
Speſſo al poliõ ſi ſcorda il manichino,
E più gli duol, perche a ridurla in Caſſa
Si portò ſempre mai da Palatino.
Ma s'inganna per Dio, ſe nõn s'acqueta.
Hor, che de l'oro hà ſcarſa la miſura,
Vn gran ſegno darà d'eſſer Poeta.
In fallir ne'Palaggi hoggi è Natura;
E s'vn Palaggio a lui diè la moneta,
Spiritar non ſi de', s'altro la fura.

Al

Al Sig. Dottore Francesco Melega, che in vn Sonetto alla Bolognese inuiato all'Autore con la sua riuoluzione Astrologica, si chiamò il Cuoco dell'Astrologia.

SE porta acque vna Luna, e vn Marte foco
 Se in Ciel sō Pesci, Bue, Lepre, e Capretto,
 Marauiglia non è, che tu sij detto,
 Melega mio, di tante stelle il Cuoco:
Se'l mio goder ne le tue stelle hà loco,
 Tutte le uoglie mie vanno in guazzett'
 Se le ruine poi v'hanno il ricetto,
 E de la Vita m'ha fritto ogni gioco.
Cada infermo l'Abati, ò sorga sano,
 Finche da Morte rea proua il digiuno,
 Refettorio di Vita è la tua mano.
Ne le Tauole tu del Montebruno
 Viuande acconci, e a detto di Graziano
 Sono i Pianet, & i piat net tutt'vno.

Giouine morto con aura di Santità.

SV bruma algente in sotterranea cella
 Mal pasciutto Colubro i giorni mena,
 Quindi in stagion più tepida, e serena
 La sua ruuida scorza al Sol fa bella.
Strinse Fernando anch'ei massa rubella
 Di famelici sensi in ria catena.
 Hor nel raggio di Dio si rasserena,
 E la spoglia fatal si rinouella.
Cangiò l'ombre in splendor, la tana in Regno,
 E per esca immortal digiun sofferto
 Ruppe anzi tempo il suo terren ritegno;
Ampio corso di giorni haueangli offerto,
 Le Stelle, e'l ricusò, che non è degno
 Star sotto a lor chi di calcarle hà merto

De-

Deſcrizione d'vna Moda d'habito alla Franceſe in perſona dell'Autore.

VN ferraiolo a guiſa di mozzetta,
Anzi vna quint'eſſenza di Mantello;
Et vna certa razza di ſcarpetta,
Che ſi ſtraſcina dietro lo Scabello.
Vn Battocchio nel Cul d'vna Spadetta,
E certe Brache fatte a Campanello,
Certi Muſtacchi a punta di lancetta,
E certa barba torta a grimaldello.
In capo vn Coppolin da Scoppolotto,
E in torno al collo vn Touaglion di lino
Quaſi la Teſta mia foſſe vn Cigotto.
Vna Zazzera in fin da Malandrino,
Che cala in fronte come a Scimiotto,
Ond'io ſento gridar Cucca Martino.
Queſti per appuntino
Sono, Amici, i belliſſimi veſtigi
Del nuouo Abate in Stampa di Parigi.

Gran Caſſa con pochi denari.

NOn ti ſtupir, che in queſta Caſſa, doue
Molt'oro capiria,
Poca moneta ſia,
Che nel mondo fallace
Sẽpre hà poca fortuna vn'Huom capace.

Vigi-

Viaggio per Mare in Barca.

PRemer col cul la Poppa d'vna Barca,
Finche lasso ne l'asse è l'osso mio,
E gir cantando il verso del Petrarca
Passa la Naue mia colma d'oblio.
Al canton de la scorta vdir la Parca,
Ah cornuton ti chiarirò ben'io,
Et ogni volta, che'l Legno s'inarca,
Gridar tremante, Ahime, Signore Iddio;
Mangiar da Can, dormir da Cappuccino,
E nondimeno il mio vestito tutto
Essere l'hosteria del Pellegrino.
Veder legni di Turchi, e restar brutto,
E dir maledicendo il mar turchino.
Oh adesso sì, ch'io vado in Calicutto.
Signor mio, questo è il frutto
Del Marin Pino, ou'io gridar solea]
Oh Barca nouiziato di Galea.

Fanciullezza.

FAnciullezza
D'Alba lagrime distilla,
Giouinezza
D'vn meriggio ardor sfauilla.
Vecchia etade
Rotta cade
Ne gli horror d'vn'Occidente:
Hor che fia questa dolente
Vita rea, che l'Alme ingombra?
Vn pianto, vn foco, vn ombra.

Al

Al Sig. Pietro Paolo Ferro nel suo Dottorato in Legge.

S'A i canori Cultor d'Arte Cirrea
Negati ha mai Dafne ritrosa i doni, [ni
Campion di Themi, hoggi per vinti ago-
T'offre i serti oziosi Arbor Penea.
Ecco in Trono di nube esule Astrea
Rimbomba a Noi de le tue glorie i tuoni
Scende l'Etra citata a tue ragioni,
E son le leggi tue legge a la Dea.
Ecco in honor del foro, ecco d'Inferno
Vacar fa l'vrne, e chi per lui si duole!
Sparge d'vn breue riso il pianto eterno
In tanto a punir rei, Gioue ti vuole
Fulmine, e Ferro, e per l'human gouerno
Ti crea frà Libra, e Sagittario vn Sole.

Contra Amor terreno. Ad vn Giouane.

CHiami Stelle i begli occhi? In mar di
L'adorato Orion nembi t'addita [guai
De la Venere tua corri a l'aita?
Vn Cieco partorì guida a tuoi rai.
Fragil volto idolatri? Vn Dio non hai,
S'amor vuoi tu da Deità mentita,
Ti regge in van stupida Terra in uita,
Se per Terra animata a morte vai.
Vuoi tu saper, come Beltà rapace (stolto
Tragga vn Saggio a gli horrori? odilo, o
Femina sol trasse a l'Inferno il Trace.
Vuoi tu saper com a nostr'Alme è tolto
Il Sol d'vn Dio? mira del Ciel la face:
Chi porta Eclissi al Sol? di Citia il Volto.

Pellegrino partito da vna vitiosa Reggia, nell' ingresso della Santa Casa di Loreto così dice.

DA Reggia altera, oue d'honor fumante
Seruile adulator tinge i costumi,
Humile Cella, a te muouo io le piante,
Che un Candor Virginal spieghi tra fumi
Da Corte auara, oue una man regnante
Sacra a morto metallo amor di Numi,
Mura, a Voi torno, oue a diuin sembiante
Sù i cadaueri d oro ardono i lumi.
Sognar l'ombre adorate in terra suole
Speranza cieca, e in voi l'Alme incamina
A i sentieri del Ciel l'Alba d'un Sole.
Sudditi Alberghi a ruinar destina
Colà regio edificio, e trà uoi sole
Hoggi edifica i Regi una Ruina.

In nome d'vn pouero Virtuoso regalato dal Conte Hermes Stampa d'vna camiciuola tessuta d'oro.

CAngi Nome il Testor d'opra Febea,
E di Cirra il Motor ceda a tuoi gesti,
Sedan nude le Muse, e tu le vesti,
Tu doni l'auro altrui, se Febo il crea.
Me di pouero ammanto il giel premea,
E tu mio Sol l'aureo calor m'appresti,
Che non vedea, se tuo fedel mi festi,
Segnar nobil seruir spoglia plebea.
Già con l armi d Amor guerra m'infingi,
Di mia Rocca animata ecco al terreno
Tu comparti i soccorsi, e tu lo cingi.
Ecco a forze amorose io uengo meno,
Ti cede homai quel Difensor, che stringi,
Ti rendo il cor, perche m'assedi il seno.

S'esorta l'A.Serenissima dell'Arciduca Leopoldo à ripigliar l'armi contra i Nemici, e se le annunciano Vittorie.

TOrna a l'armi,ò Cãpion, nè ti sia strano
La quiete del cor perder pugnando;
Tu del Regno sei man, Capo è Fernando,
E quando vn capo duol,moti hà la mano.
L'infermo Impero al tuo valor sia sano,
E infermo sia de l'Auuersario il brando,
S'vn tẽpo ei vinse,hor ne cadrà tremando
Che per dolce Fortuna ebro è l'insano.
Fia scudo il giusto a i tuoi guerrieri instinti,
Sarà fregio al tuo crin foglia di Delo,
Faran la gloria tua splender gli estinti.
Sol questo è il mal. Con bellicoso telo
Presto da te Spirti Infernal sian vinti,
Ma tardi andrai per trionfarne in Cielo.

In occasione d'vna Vittoria hauuta dall'Armi di Sua Maestà Cesar.contro i Vaimaresi, alludendo al motto di S.M. Pietate, & Iustitia.

CAdde il folle a la rete, e non fù degno
Da preuista prigion girne fugace,
I rischi suoi sol di vedere è indegno
Chi de la Santa fè spenta hà la face.
Hor che farà l'empia sua man rapace,
Hor che saprà suo temerario Ingegno,
Se'l Dio guerrier cõ Ferdinando hà pace,
Se di Cesare il Dio seco ha lo sdegno?
D'Augusto in sen sempre Pietà fiorio,
E sempre ancor contra i fellon s'è cinto
Di giustissimo ferro il Duce pio.
Gema pùr gema il fier nemico auuinto;
La giustitia d'Augusto arme è di Dio,
E con l'arme di Dio Cesare hà uinto.

Ter-

Perche i Principi facciano ſempre tardi le Gratie.

TArdano i Rè le Gratie, e queſta foggia
Di itentar beneficij è appreſa male,
Perche dice il Prouerbio vniuerſale,
Chi tardi arriua in mal'albergo alloggia.
Chi ſue lunghe ſperanze a Corte appoggia,
Loda queſta ſperanza in forma tale,
Beue meglio arſo Prato humor vitale,
Quando la ſete ſua tarda hà la pioggia.
Secca è queſta ragione. Vn'arſo Prato,
Se preſto hà il Rio, può duplicar raccolte,
Ma ſe tardi s'irriga, è poco grato.
Qui cito dat, bis dat; ma perche molte
Speſe fan l'huomo auaro, il Potentato
Dà tardi a noi per non donar due volte.

B. D. che ſi ſpulcia.

D'Attomi feritori, e ſaltellanti
Seguia Clori l'altr'hier l'eſtiua caccia,
Che intorno al ſol del ſuo bel petto errãti
Qual d'aprico Ethiopo hauean la faccia.
Tratti dal punto ſen candidi amanti,
Curioſa fra lor mouea le braccia,
E sù creſpe latebre i rai vaganti
Fea con le dita ſue veltri da traccia.
Io, ch'al Varco naſcoſto il ſen mirai,
Caddi Amator di nudità guerriera,
E ne la caccia ſua preda reſtai.
Hor dica alcun de l'amoroſa ſchiera,
Quai ſaranno in vn cor pungenti rai
S'vna punta Beltà moſtraſi Arciera.

Ricorda l'Autore al Sereniſſimo Arciduca Leopoldo i trecento ſcudi, che gli haueua promeſſi dopo l'elezione all'Imperio del Rè d'Vngheria.

Gia che l'Vngaro Rè Ceſare è fatto,
La ragione vorebbe, che io diceſſi,
Che ſtò attendendo gli Vngari promeſſi,
E che vicina è la Potenza è l'Atto.
Ma col Principe mio non ſon sì matto,
Ch'ioſi mandargli a la memoria i Meſſi,
Che, 'l rammentare a lui queſti Intereſſi,
Saria temer, che mi rompeſſe il patto.
Muſa mia, per vedere in vicinanza
I guadagni promeſſi a la Diſgrazia,
E'Occhial da Galileo la mia ſperanza.
E perche in lei la Vita mia par ſatia,
Vſa col mio Signor queſta creanza,
Non ti ricordar quattrin, rendigli grazia.

Contra vno, che in vn'Accademia s'era fatto Autore d'vn Sonetto d'altri.

VN Poetaccio ſterile hà rubato
Certo Sonetto, e parto ſuo l'hà fatto,
Poueriſſimo ingegno hà queſto matto;
Ma il rubar per biſogno, è men peccato.
Egli però del furto interrogato,
Dice. Io ſono innocente in queſto fatto;
Nè ladro io fui, mẽtre il Sonetto è intatto
Nel libro del Padron, dou'è ſtampato.
Ma perche de l'honor fatt'hà rapina,
Là sù in Parnaſo hà ſententiato ogn'vno,
Che lo fruſti il *Boiardo* vna mattina.
E tal caſtigo è in ver molto opportuno
A chi hà biſogno aſſai di Diſciplina,
Che Fruſta, e Diſciplina hoggi è tutt'uno.

Con-

Contra alcune squadre di Soldati fuggiti da pochi Turchi in vn Porto.

VEnne il Tracio Corsaro a i vostri muri,
E al corso voi,Soldati miei, vi daste,
Fù sua Luna in Aquario, e voi mostraste
Nel retrogrado Granchio i piè sicuri.
Fama daranno a Voi Tempi futuri
Perche volano i Tempi,e uoi uolaste;
Voi con l'armata man Marti sembraste;
E poi con l'ali a'piè fosti Mercuri.
Qual merauiglia fia,che in far le prede
Habbiano i Turchi il titolo di Cani,
Se traccian voi, che siete Lepri al piede?
E chi dirà, che in crudeltà di mani
Barbari i Turchi sian, s'hoggi si vede
Che sono al corso barbari i Christiani?

Si esorta la Signora Contessa Hippolita Annona Viscontia lasciar l'vso delle medicine.

NOn vi sanate nò, vi fate danno
Con tante spetierie, che voi pigliate;
Perche così lo stomaco lograte,
Come si logra à le bucate il panno.
Sian d'esempio le serpi: Perche danno
Le medicine altrui,sono ammazzate,
E perche à voi le medicine date,
Signora mia,voi v'ammazzate ogn'anno.
Perche viue il serpente entro la tana?
Perch'herba in lei medicinal non tocca,
E quando hà mal, sobrietà lo sana.
Il Serpe uostro hoggi un Ragazzo abbocca,
Per dare a voi questa lezione humana,
Che è gran Ragazzeria pigliar per bocca.

Sopra l'incerta venuta del Sereniſſimo Arciduca d'Iſpruch à Loreto.

L'Autore alla ſua Muſa.

MVſa mia, del viaggio Arciducale
Corre la voce, è ver, ma non verace,
I Grandi al caminar ſembran le brace,
C'hanno il Camin, ma sẽpre fermo in Sale
Che non giri vn'Altezza, è naturale;
Monte, c'hebbe l'Altezza, immoto giace;
Sereniſſimo Honor non è fugace,
Solo il Seren di noſtra Vita hà l'ale.
Principe tal, c'hoggi le Muſe indora,
Può, come Febo ſuol, ſplender vagando,
Ma ſaper non ſi può, quand'eſce fuora.
Contrario al Sol d'Inuerno è Ferdinando;
Nõ vedo il Sol quand'eſce, e pur sò l'hora
Vedrò queſto, ſe vien, ma non sò quando.

Nella venuta alla Santa Caſa di Loreto del Sereniſſimo Ferdinando Carlo d'Auſtria Arciduca d'Iſpruch.

APrì Serſe il gran Monte, e al ſuo ſentiero
Peregrinò di Greco Mare il piano,
E tu, che ſei Monte di Gloria altero,
Di Maria peregrini a l'Oceano.
Già di Tronco immortal Scettro guerriero
In te, pio Peregrin, legno è di mano,
E già d'Ancella Humil ſeruo a l'Imperó
Curua l'Altezze ſue faſto Germano.
La fè ti guidi al Tempio, oue i coſtumi
Edificar vedrai da la ruina,
Ou'arde vn zelo entro magion di fumi.
Se vuoi grandezze, hoggi a Maria t'inchina,
L'Altare è qui, ſe'l tuo ſplendore hà i lumi
Se Corona tu ſei, queſta è Regina.

Chie-

Chiede Perdono à Dio.

PEccai, Signor. Dammi il tuo ſpirto, e l'ale
Ond'io de'falli miei ſorga dal fondo,
Piangerò sì, ma'l pianto, ohime, che vale?
Fora poco vn Giordano a farmi mondo.
Che mi val lagrimar, ſe'l cieco male,
Perche non cape in ſen, da'rai diffondo?
Solo in diſcarco a l'error mio mortale
Men che tu di pietà, di colpe abbondo;
Dammi aita; Signor, nè ti ſia graue,
Se verſaſti per noi di Sangue vn Rio,
Ch'vna Stilla di gratia il cor mi laue.
Nol merto nò, che ſe merto haueſs io,
Torrei con forza a tuoi Teſor la chiaue;
Ma far degni gl'indegni opra è d'vn Dio.

B. D. che porta nelle Mammelle vna pezzettà con dentro i Vermi da ſeta per farli naſcere.

QVel Verme, a cui di Piramo le foglie
Son'eſca, in van, Fili, auuiuar tu brami,
La Serica Fenice a uita chiami,
Per cui l'altero luſſo hoggi hà le ſpoglie.
Perche a Bellezza ancor faſti germoglie,
Chiudi nel ſeno tuo Seme da ſtami,
E di calde Mammelle entro i legami,
Perche latte non han, cuna il raccoglie:
Mentre in sì pingue ſuol ſeme s'atterra,
Che a nata Vanità ſpunta le faſce,
Fian le Mammelle tue glebe di Terra;
E in uan di te putre Amator ſi paſce,
Se in mezo a i pomi oue il ſuo labro afferra,
Precurſor de la Tomba un Verme naſce.

Dona l'Autore à i Paggi della Corte Toſcana alcune Palle da giocare della Roccacontrada.

DOno le Palle a uoi, che Cortigiani
Di Palle Sereniſſime vi fate,
Le voſtre ſon dentro un Palazzo nate,
D'una Rocca le mie frà gli Artigiani.
Han gli inchini da voi gli Orbi Toſcani,
E giocando co i miei uoi v'inchinate,
Se titolo d'Altezza a i voſtri date,
A i miei l'Altezza dan le voſtre mani.
In ciò ſolo frà noi varian le Palle,
Le voſtre,ò ſian d'oro fregiate, ò d'oſtro
Fanno honore in toccar genti Vaſſalle;
E le Palle plebee, che quì ui moſtro,
Se, giocando ui toccano le ſpalle,
Non ui portan gli honori, è fallo uoſtro.

Conſiglia la ſua Muſa à laſciar l'Oracolo d'Apollo, per veder la Corte de i Principi di Toſcana ſuoi Benefattori.

PEregrina mia Clio, torci il bel piede
Da le preſaghe tue Delfiche Scole,
Oue d'oro i fulgor mai non concede,
Ma oſcuro è ſempre in ſue riſpoſte il Sole.
Vienne, uienne a ueder d'Arno la mole,
Ou'è baſe a l'Altezze un'humil Fede,
Oue al tuonar di ſupplici parole
Pioue un SERENO Ciel regia mercede.
Là d'Apollo nel Tempio un ſermon ſcabro
Rende il Nume Marmoreo,e qui ſi ſcopre
In ſuon gentil di viue Gratie il Fabro.
Maeſtà quì ſi ſuela, e là ſi copre,
L'Oracolo di Delfo opra col labro,
L'Oracolo Toſcan parla con l'opre.

Al

Al Signor Giouanni Valentino Maestro di Cappella di Sua Maestà Cesarea.

IN questo Ciel, che Ferdinando moue,
Motor sei tu d'armoniose schiere,
Tu fai, che al suon de le Celesti sfere,
Non porti inuidia homai Cesare a Gioue
Quādo vn Castalio humor Febo in te pioue
Spieghi a meta d'honor l'orme leggiere,
E de la penna tua l'arti guerriere
Contra il tacito oblio tuonan le proue.
Più non pugnan frà lor l'Aquila, e'l Cigno,
Già teco, ò Cigno, Aquila Augusta è unita
Già gode il tuo del tuo canoro ordigno.
Canuto crin te bianco Cigno addita,
Ma'l Cielo a gli Anni tuoi rise benigno;
Ch'ei muor cantādo, e tu cātādo hai vita.

Nella ricuperata Salute del Signor Cardinal Mazzarino.

INuida a i pregi tuoi Furia mordace,
Giulio, auuentò nel seno tuo gli sdegni,
E tra le piume al fin diegli i ritegni
Perche i voli apprendesse Alma che giace
Voli sù gli Astri homai l'Alma sagace,
Oue il suo piede i pauimenti hà degni,
Chi'l sonno a i ferri diè, la pace a i Regni,
Da Ferro sonno habbia i riposi in pace.
Cosi dicea l'ingorda Furia al dono
Di sue lodi maligne, allhor, che i Numi
Per saettar la Rea scossero un tuono.
Ecco giunte le pene a i suoi costumi,
Cadd'ella estinta, e tu risorgi, e sono
D'Inuidia al funeral face i tuoi lumi.

Per le mani della Regina di Francia.

DI vostra mano a i Celebri candori,
Anna, i candori suoi sacra la Fede,
E col latte natio, che in lei si vede,
La Foriera del Sol nutre gli albori.
E' sua gloria plebea stringere i Cori,
Che lo Scettro dei Regni il Ciel le diede,
E de fulmini ancor fora un herede,
Ma la sua neue estingueria gli ardori.
Stupor non fia, se'n voi cantar mi stanco,
Che il pregio vil di questo nero inchiostro
Macchiar potria di vostra mano il bianco.
Ecco al candido honor pallide io mostro
Le mie vergogne, e se in lodarui io manco
Già me impone i silentij un dito vostro.

L'Autore inuita la sua Musa passaggiera à veder la Corte del Serenissimo di Modena.

VAnne de l'Azzio Heroe, Musa, a la sede,
Drizza a meta d honor piè passaggiero,
E se vampa Febea nel sen ti riede,
Entro il regio Hippocren tuffa il pēsiero.
Là con arte Cirrèa s'erge un Impero
Soura il nemico oblio la serua Fede,
I carmi là, qual Pegaseo destriero,
Vn argentato rio si apron col piede.
Sì dal morso a la lode i canti muta,
Che s'a fregiar l'Insubre Gioue andranno
Ti offron l'Aquile sue penna canuta.
Ma, s'a numeri sol metri si fanno,
Meglio fia, che tua lingua hoggi sia muta,
I pregi Estensi numeri non hanno.

Nel

Nel passaggio de l'Autore dal Gouerno delle Grotte à quello di Frascati, e dall' habito corto alla Toga.

PErche uò da le Grotte al bel Frascati,
Mi domandan gli amici il Paraguanto,
E non sanno costor, ch'io mi traspianto,
Perche un son'io de gli Offitial spiantati.
Perche la casa mia casa è d'Abati,
Dicon costui, ch'onor di Chiesa io uanto:
Io, che entrata non hò, se lungo hò il mãto
Chiamo la Casa mia Casa Gabbati.
Perche in Veste son'io, dicono è un pegno
Di colpo fortunato & io soggiũgo, (gno,
Quãdo un colpo s'inueste, è un brutto se-
Hò scortati i miei gusti hoggi, che gi ungo
A portar lunga ueste, e tò disegno,
Che le disgratie mie tirino in lungo

Nella Nascita del Serenissimo Gran Principe di Toscana.

DVnq; han lingua gli odori? i cãti chiama
Vn fior, cui diè *Giglio* di *Flora il fiato*,
Vn fior, che al tronco eternità dirama,
Se altroue è il Fior fragilità del Prato.
Da posata follia Narciso amato (ama
Specchia in fonte il suo fuoco, Echo non
E al Tosco Fior, che a saggia Gloria è nato
Specchio è il fõte de gli Aui, Echo è la fama
Porge a Tempio di fede honor uotiuo (le.
L'Etrusco Germe, e Adonio Fior dar uuo.
Fatto infamia d'April, fregi al lasciuo
Nutre il sol, l'aura, e'l Rio d'herbe la prole,
E al Fior Toscan l'onda sacrata è il Rino,
E' Cosimo l'Aura, è Margarita il Sole.

All'Illustrissimo Signor Francesco Bonuisi. Buon Capo d'Anno.

L'Anno,che al giro suo sẽbra vn Meãdro,
E al Natal di chi muor,nascẽdo,è spento
Francesco a te prospero inuoco, e sento
Far Echo a i Carmi miei Madre d'Euãdro.
Fatto Cherilo anch'io d'vn Alessandro,
Dirò,che a nuoto in Aulico Elemento,
Oue annega i Nocchier l'onda d'argento
L'Hero di tua Virtù femmi vn Leandro.
Giano in Roma hà due volti;I fausti Auguri
Rimbomba l'un del suo Quirino al suolo.
L'altro a Voti maligni odia i suoi muri.
Ma s'a scherno d'un Capo inuido stuolo
Armò due fronti,ammiro te,che induri
Contro i Giani Bifronti un volto solo.

Nella Morte del Conte Diego Gerà grande Amico dell'Autore.

Allude al detto. Animæ dimidium meæ.

HO perduta mezz'Alma; e fuggir vuole
La franta parte, a ritrouarla in Cielo,
Riuolte homai d'humide nubi al velo
Ecco i pianti inesperti ergea le Scole.
Ecco a gl Astri s'inuia; nè più si duole,
Fatta scema Compagna a Dea di Delo,
Ecco al vedouo Bẽn sposa il suo Zelo,
Fatto Himeneo di doppia face un Sole.
Ah che in mezzo al mio Dì giungo a la Sera
Crebbi luce a le Stelle,e ne vò Cieco;
Tracciai mezz'alma,& hor la perdo intera.
Parlo; e lo Spirto amico, ahi,non è meco,
Nel seno mio, che di sua Fama è sfera,
D'Alma,ch'è mãca,hoggi è Vicaria un Eco

All-

All'Illustrissimo, & Eccellentiss Sig. Marchese Girone Villa Generale dell'Armi Venete in Dalmatia contro il Turco.

Tva guida è ũ Ciel. L'Argo di Grecia stãco
Gia dal Mercurio tuo sogna i cordogli
Se à fronte d'una Tracia i lini sciogli,
Marte il ferro patritio offre al tuo fianco.
Tu da Sole in *Leon* l'ardire hai franco,
Gioue da te brama di Creta i Sogli,
Saturno ancor, domo i domati orgogli,
Serba un secolo biondo al tuo crin biãco;
Hor vanne a Cipri; e per difesa Cuna
Venere haurai; se nol vietasse un Marco,
Hauria la Dora tua regia Fortuna.
Se giungi alfin di Turca Porta al varco,
Vedrai pieno d'onor la Scema Luna
Al trionfante Heroe curuarsi in Arco.

Mentre l'Imperatrice d'Austria assisteua allo sparo de' Fuochi del Castello di Milano.

DEsti a i Bronzi il balen l'Arte guerriera,
Sia per Salmoneo tuon l'Etra tremante,
Pioua gratie serene in Ciel tonante
Chi del Verno Germano è Primauera.
Ma qual picciolo foco à prigioniera
Polue, fia spron di Libertà gigante?
Fors'è Prometeo ad vsurpar bastante
Le fiamme al Sol de la Cesarea Sfera?
Se de l'Aquila Augusta al rostro pensa,
Tema pur de la Scithia a gli Aquiloni
Di viscere nascenti offrir la mensa.
Il Regio Augello sol vampe sprigioni;
Se d'Austria al Gioue i Fulmini dispensa,
A l'Ibera Giunon scarceri i Tuoni,

Aman-

Amante, che dona alla sua Dama vn Cuscinò di color di Fuoco con dentro varij Aromati odorosi.

IMisteri d'Amor, Bella, comprende
Questo arnese purpureo, & odorato,
Trae da le Guance tue spirto rosato,
Dal tuo bel Sol grane focose apprende.
Di pentito rossor sparse hà le bende,
Perche a le labra tue l'ostro hà furato:
Perche rapi dal tuo canoro fiato
Gli odorosi alimenti, ecco li rende.
Viua fiamma, aura dolce, io qui t inuoco,
Tu spiri al petto mio gli aliti accensi,
Vince il respiro tuo l'aure del Croco.
Ne l'ardor, ne l'odor basta, che pensi,
Che non dona un'Amante altro, che foco
Che non merta una Diua altro, che incẽsi

L' Autore inuita la sua Musa à solennizar con fuochi di gioia nel suo podere della Stelletta la Nascita del Serenissimo Gran Principino di Toscana.

SOrgi, ò mia Clio; Già de le fosche piume
L Oriente Toscan squarcia la benda, [da
Da fiãme a un Lauro, e in arse frõdi apprẽ.
Le tue stridule gioie il nato Lume.
Ne suoi fulgor Cerere, Bromio, e'l Fiume
Canne, tralci, ed ariste a l'aure accenda;
Sol la *Rouere* tua ferro non fenda, (me
Sacra al fuoco nõ e chi al suolo e un Nu-
Mentre al Febeo Bambim canti, e foggiaci,
Ben dee l'horror de le Stellate Celle
Sotto uedouo Ciel sposar le Faci.
Fà; che le pompe tue splendean più belle,
Se il Ciel nascẽdo il Sol, gli Astri hà fugaci
Al natal del tuo Sol crescan le *Stelle*.

Ad

Ad vn Rè souerchiamente auido di acquisti, e di Glorie.

DOma, ò Rege il desio, che il labro muto
Ti fà chieder trionfi al sordo Fato,
Pensa, che il Ramo d'or forse ti è dato,
Per tracciar con Enea l'ombre di Pluto:
La tua Fama Guerriera è un tuon temuto,
Il tuo Regio splendor lampo è dorato:
Ma sol di volto, e d'armonia di fiato
A l'hore de la Gloria hoggi è un minuto:
Forse Fulminator d'Otio Tirreno
Credi in sereni di correr l'etade?
Quando fulmina il Ciel perde il Sereno:
Brami a sete d'honor Sangue di spade?
Se dig'uno è il desio, tu verrai meno,
Se t'inebria Fortuna, un'Ebro cade.

La Moglie del suo Lauorante nel Poder della Stelletta non contenta d'hauer trè Figli, già cresciuti per far calar l'vua della Vigna, ne haueua partoriti due altri in vna volta.

PEr mangiarmi una Vigna, al Vignarolo
Trè Figliuoli non erano a bastanza:
E pur non basta il Vin, c'hoggi m'auuãza
Al Caual Pegaseo per un bagnolo.
Hor la pregna Moglier, non un Figliolo,
Ma due Bacchi sbucò fuor de la panza:
Ed ecco che a la mia Turca speranza
Resta in cambio di Vigna il Palo solo:
Questo natal de i Gemini Fratelli,
Da un ventre nò, da una *Stelletta* vscio;
Che ne le *Stelle* sol stanno i *Gemelli*.
Concludo qui, che il Contadino, & Io
In due Case del Sol prouiam flagelli,
Egli in *Gemini* piagne, e il *Cancro* è il mio.

Nel-

Nella malatia dell'Eminentiss. Sign. Cardinale Buonuisi Legato di Ferrara sul primo ingresso della Legatione, e nel felice risorgimento da essa.

CAdesti all-hor, che di tue leggi al Foro
Ceder si vide il Rè de Fiumi il Regno,
E le piume, che al sen diero il ritegno,
Parean cedere a l'Alma i voli loro.
Vola, angosciosо Heroe: vola al ristoro,
Dicea l'Inuidia in simulato sdegno
Nel ferreo sonno hoggi varcar sei degno
Da la ferrea Cittade a i Sogli d'oro;
Mentre l horrida Furia a te fea dono
Di tai lodi maligne, irati Numi,
Nuntio del morir suo, scossero un tuono.
Foco discese a fulminarle i fumi;
Cadde la Rea, tu Pio risorgi; e sono
D'Inuidia a i Funeral faci i tuoi Lumi.

L'Autore da parte al Sig. Francesc. Bonuisi di douer recitare vn Sermone sopra il buon Ladro con alludere al suo esercitio di Giudice nei Gouerni.

FAccio un vtil Sermon; ma non facondo
Sopra il Santo Ladron dell' Euangelo;
Anzi un buon Ladro al publico riuelo
Io, che in segreta i rei mai non ascondo.
Ma a Voi, che siete il mio Motor secondo
Scoprir voglio de miei misterij il velo
Lodo un Ladron, che rubar seppe il Cielo
Perch'io minchiò nō sò rubar nel Mōdo.
Voi predicate, che per guadagnare
Sia meglio a me di Giudice l'offitio;
Et io giudico meglio il predicare.
Nel predicar sempre flagello il Vitio,
Ma perche non hò rei nel giudicare,
Priuo di guadagnar perdo il Giuditio.

Rim

Rimprouero à Principe.

TV, c'hai titol di Grande, a che presumi
Soura suddita Valle ardir di Monte?
S'al confine d'vn Ciel s'erge tua fronte,
Son più vicini a fulminarti i Numi.
Forse d'Alpino sen vanti i costumi. (te;
Perche a l'or prigionier chiuso è il tuo Fō-
Manca il color sù le sepolte impronte,
Se dorata prigion cieca è de' lumi.
Sgorghi li Fiumi da l'Alpe? ah non son cari,
Se in vece d'irrigar sete a le piante,
Corre il tuo argēto a dar Fortune a i Mari
Perche hai sul Capo tuo Regno stellante,
Letitie apprendi? ah le menzogne impari;
Sotto pondo di Ciel geme vn'Atlante.

Nelle Nozze de gl'Illustrissimi Signori Maria Luisa Bonuisi, e Nicolao Santini.

S'esorta lo Sposo à tornare da' suoi lūghi peregri-naggi al godimento della Sposa, nelle cui Bellez-ze trouerà epilogate le quattro parti del Mōdo.

TOrna, Vlisse d'Amor Piè vagabondo
Deh ceda homai di *Stella* fissa al Fato;
Quì ti fia noto à ū guardo, à ū passo, a ū fia-
Che la Sposa Bellezza è ū picciol Mōdo. (to
Le Perle qui del labro suo facondo
T'offron del Gage un mormorio gēmato;
Qui ti vedrai del tuo bel Sole al lato
Entro Libia amorosa vn Sitibondo.
Gir vuoi del Polo a le neuose Brume?
Vienne a suelar de la Beltà la Mole,
E sù le neui sue dissipa il lume.
Cerchi vn Ponente? A secondar di prole
Il suo lucido sen; stringilo in piume,
E qui vedrai doue tramonta il Sole.

L'An-

L'Autore accenna al Signor Camillo Boccaccio le origini delle Maschere, e de balli, l'vne deriuate da' Principi, gli altri dalle Donne, e rammenta al suo valore il modo, che deue tenere, per seguire ambedue queste vsanze.

SOn di finte follie Mastri i Regnanti,
E discepole Idee fansi i deuoti,
Fintion, che a regio cor maschera i voti,
Di Verità plebea copre i sembianti.
Sciolgon la danza a l'huom corde sonanti
Quando vn Ciel di beltà l'orbe gli roti,
E l'Arti ancor de' regolati moti
Hoggi vn mobile sesso offre a gli Amanti.
Camillo, ordir vuoi tu saggia follia
Col piè, col volto? il fremito de l'Armi
Scuota industri furori a l'armonia.
Vuoi, che ? agiti Clio? Di Larua s'armi?
La Fauola, che trahe, Maschera sia,
Col piè de' Metri suoi danzino i Carmi.

Super Vestem meam miserunt Sortem.

LE Vesti a vn Dio Turba venal già scioglie
E vuol, che Verità nuda sen pera;
Nè Dio si duol, se la sdegnata schiera
Pietà col manto suo l'ire non toglie.
Duolsi la carne in Dio, perch'a sue spoglie
Son giocoso ludibrio ossa di fera,
Perche l Empio da vn pũto i premi speri
Quel Dio, ch'i premi dà, pũto è da doglie.
Quì vano è il mondo, a noi d'honor trofei
Son sacre spoglie, e là vn sacrato ammãto
Sù vergognosa man merce è d'Hebrei.
Qui vario ancor de la Fortuna è il vanto,
Su'l manto là poser la sorte i Rei,
Su'l Reo frà noi pone la Sorte vn manto.

In

Lode del Signor Cardinal Carafa, stato Nuntio à Venetia, à gli Suizzeri, & alla Corte dell'Imperatore.

NVntio è Mercurio: e Nuntio tu fouraſti
Con terrene facondie a le Diuine,
Quei con onta di man tendea rapine,
Tu le gratie d'un labro a i cor donaſti.
re Alcide vccidea; ma tu ſprezzaſti,
Quaſi glorie plebee ſtragi Ferine,
D'Heluetia l'Hidra a tè le Teſte hà chine,
D'Adria il Leon domeſticati hà i faſti.
rge ad ignoto ſol l'Aquila honori:
Ma in tua virtù l'Aquila Auguſta inarca
Del gran Genio le Ciglia, e l'innamori.
co al merto Orator Sacro Monarca
Co i premi applaude; e tu ſaprai, ſe muori,
[illegible] di Nuntio anco a la Parca.

mante, che nell entrante Verno inuita B. D. ad honeſti paſſatempi in vna tepida Cella, & à porte chiuſe per iſchermirſi dalla tramontana

GIà de l'Arcada Capra hoſpite è il Sole,
E al raggio imbelle arme di gelo èſcorno
ſcettò gli Arbori il ſuol, gli orrori il giorno
Par, che incontro a la Notte il Dì ſen vole.
lli, egli è tempo homai placide fole
Narrarmi aſſiſa al fiammeggiar d'un'orno
E prigioniera in tepido ſoggiorno
Col tuo libero piè mouer carole.
Chiudiam le porte a gli eſuli rigori,
E vedrem chiaro homai, quai più cocenti
Si i gl'ardor del mio ſeno, ò i tuoi ſplẽdori.
cco il varco è già chiuſo. Hor ſenti, ſenti,
Che da gli aſſi sdruſciti i noſtri amori
Con bisbiglio d'inuidia odono i Venti.

Aman-

Amante Pastore inuita la sua Cruda Ninfa i
vna Sera di Verno à star al foco con lui, e
la persuade con più ragioni, quando
se ne mostri ritrosa.

FIlli, a foco di Cella in gel di Sera
Bramo tè, che in amar gelida sei,
Se caminan le Selue a i Lari miei,
Vegna a l'Hospite Bosco anco una Ferá
Forse non curi tu fiamma straniera
Mentre col sol natìo vampe mi crei?
Nò, che vna Cintia ancor raggi hà Febei
E intorno a l'Orbe suo di foco è Sfera.
Per Venereo calor forse orgogliosa
Prēder vuoi tu gli arsi carboni a sdegno
Nò, che a Vulcano sol Venere è Sposa.
Se nieghi a me de'rai cocenti un segno,
Dirò, che in onta di [illegible] fumosa
Gli ardor de'lumi tuoi s'vsurpa un leg.

Bella Donna, che domanda al suo Amante,
Che hora è.

CHe hor'è, Filli mia saper tu vuoi,
E saperla da te, bella, io dourei,
Se l'hore hoggi son passi a i piè Febei,
Come oscuri a te sono i passi tuoi?
Hora è d'un Sol, che esca da'Lidi Eoi,
Quando al Balcone tuo scorta tu sei,
Hora poi di meriggio esser direi, (no
Quando il raggio che abbassi, infiamm
Quando al fin per dar posa ad un torment
Lungi dal giorno altrui torci l'aspetto,
Hora è d'occaso a l'Amator già spento.
Ma sai, che hor'è? te lo dirò più schietto,
Tù sei stanca in ferire, io nel lamento;
Hora è di riposarci. Andiamo a letto.

Per

Per l'vtile, che riceue l'Autore nel suo Podere da Piselli, Lenticchie, Faue, Ceci, Gran turco, e lupini.

CHe ricetti i Gentili vn Christiano,
E contra l'vso in ver de la Ragione,
Et io quattro Gentilli hò da vn Villano
Pison, Lentulo, Fabio, e Cicerone,
Chi professa frà noi la Religione,
Dal Gran Turco vorria viuer lontano,
Per empir di Gran Turco ogni Cantone,
Io solo esser vorrei vn Ottomano.
Lupi grossi ved'io, che al Cittadino
Sù la borsa ogni di fan pregiuditio;
E a me porta guadagni anco il Lupino.
Mà se...mi nega vn Benefitio,
Che miracol sarà, ch'ad vn Meschino
Lupi, Turchi, Gentil faccian seruitio?

Alla Maestà di Ferdinando Terzo.

SChiera d'Emuli ingordi, e forsennati
Contra la Reggia tua, Cesare, frema,
E de lo Succo Mar scuotano i fiati
Sù le Chiome d'Augusto aureo diadema.
Vana è l'Aura, e l'Ardir, Legge è de' Fati,
Che in te ferme Corone il Merto prema,
Tua man farà sù gli Auuersari armati
Morir la forza, e generar la tema.
L'Angel Regal cò generosi artigli
Troncherà, sbranerà l'Idra, e'l Dragone,
E fian le tane altrui nidi a i tuoi Figli.
De la Croce farai scudo, e Campione;
Perderà, fischierà vani i bisbigli,
Contra l'Aquila d'Austro vn'Aquilone.

Con-

Consolatione alla Maestà di Ferdinando Terz nella morte dell'Imperatrice sua Moglie.

IL tuo vecchio dolor suelto non hai,
Fernādo, e'l nuouo hor ti rinasce in seno
Ond' a ragion licentioso il freno
A le correnti lagrime tu dai.
Ma che val lagrimar? non fia già mai
De le propagin tue nudo il terreno,
E se pianta Regal ti venne meno,
I semi suoi ne la tua Prole haurai.
Sommo Impero è domar cure mordaci,
E in van d altrui ti chiamerai Signore,
Se tributario a i dolor tuoi soggiaci.
Preme la Sposa tua Reggia migliore,
Ond'io dirò, s'addolorato giaci,
Perche viua è Maria, Cesare muore.

Nel Dottorato del Sig. N. in Legge.

SA bei sudor de la palestra Ascrea
Negati hà mai, Dafne ritrosa i doni,
Cāpio di Themi, hoggi a tuoi vinti ago
Rende i fregi otiosi Arbor Penea.
Ecco in Trono di nube esule Astrea
Scende a scoppiar de le tue glorie i tu
Scende l'Etra citata a tue ragioni,
E son le leggi tue legge a la Dea.
Ecco in honor del Foro Ecco d'Inferno
Vacar fà l'vrne, e chi per lui si duole
Sparge d'vn breue riso il pianto eterno
Và lieto. Vn dì soura l'errante mole
Del Ciel Roman de l'ime colpe a scher
Sarai frà Libra, e Sagittario vn Sole.

Nel Parto d'vna gran Dama, seguito nell'ingresso di Primauera.

NEl verde crin già ricangiata s'era
La canizie de'monti ai rai del Sole:
Già s'abbellia l'antica madre, altera
Di bell'aure, di riui, e di viole;
Quando al Natal d'vna fiorita prole
Vestì l'inuida Terra ombra di sera,
Egra, e bella al fin disse. Ah non van sole
Le valli a partorir la Primauera.
Notte asconda i miei danni; homai veggio,
Nascer, de'fiori al odorato oltraggio,
Fior, che figlio è di terra, e non è mio.
E se'l Rio l'Aurora, e'l Sol fiorir fa il Maggio
Già si nutre sua vita al sacro Rio (gio.
D'vn padre à l'Aura, e d'vna Madre al Rag.

Donna con vn bicchiero in mano.

OH quanto, oh quanto al vostro merto è [vguale
Dōna il Christallo, oue vn Leneo sugge
Voi siete Dea, che il nettare vitale [te
Sù l'orbe cristallin sugger douete.
Ei frale hà il bello, e'l vostro bello è frale,
Ei scintilla splendori, e voi splendete,
Fassi ne'suoi liquori ebro il mortale, [te.
E in voi Dōna, ond'io moro, ebra hò la se.
Come ben cangerei seco mia sorte,
E godrei, rasciugando vn vostro rio,
Le reliquie librar de la mi amorte.
Vdirui vn giorno almeno ch poteß io,
S'auerrà mai, che'l Calice vi porte,
Presagir la salute al morir mio.

Che la Vita humana in tutte le quattro età è lagrime.

SV la torta del mondo aspra pendice
Moue l'huomo nascente a i falli il piede
E del pianto d'Adamo antico herede
I suoi futuri error geme, e predice.
Sotto una destra poi moderatrice,
Quasi vice recisa, al pianto riede,
Quindi in più saldo piè pianger si uede
Di Fortuna, e d'Amor l'orma infelice.
Ne la sua chioma al fin neue biancheggia,
Che stemprata dal cor sù i rai tremanti
L'opre de l'Alma rea stilla, e sbandeggia.
Così fauella al suo sepolcro auanti,
Se'l Natal, se la fuga un fin pareggia,
Che sia l'humana vita altro, che pianti?

Se inuita il Sig. Co: Gio: Baicardo d'Ausspergh passar da i trattati della Pace à gli esercitij d'Aio dell'Arciduca Ferdinando.

IN voi, che siete infra gli eletti eletto
A custodir di Cesare il Sostegno,
Il valor di un'Impero hoggi è ristretto,
Che sol la Prole è firmamento al Regno
Non sia più nò de i pensier vostri oggetto
D'una pace restìa giungere al segno,
S'armi in Corte guerriera il vostro petto
E d'inuidia seruil vinca lo sdegno.
Ben sarete de l'empia il Domatore,
Già già di voi l'indole regia è Amante,
E v'offre già per Campidoglio un core
Segua Fortuna homai le vostre piante:
Sarete qui del vostro Sol Motore,
Sarete qui del uostro Ciel l'Atlante.

S'esfor-

Ad vn Marito, che non prendeua a mal fine alcune Poesie fatte da vn Principe in lode di sua Moglie, ne' suoi colloquij.

DE la tua Moglie è il Principe inuaghito,
E tu reputi honor, se le fauella,
Hor le scriue Sonetto, hor Villanella,
E tu chiami il cantar spasso al ferito.
Già in Ceruo vn'Atteon fù conuertito:
Sai perche? perche vide vna Zitella,
Che se Diana era vna Moglie bella,
Atteon fatto hauria Ceruo il Marito.
Tu mi dirai, che ne' canori ordigni
Il suo mal, non il tuo, l'Amante addita,
Perche presso al morir cantano i Cigni.
O minchion, che tu sei! Pensa à tua vita,
Pēsa, che ſi Gioue in Ciel raggi hà benigni
Ma se Cigno diuien, Leda è spedita.

A Dame in Accademia.

DE le Glorie di voi ne gli Oceani
Preme la Musa mia naufrago Abete,
Se da voi, che in Bellezza Elene siete,
Propitij non haurò gli Astri Germani.
Vi chiamerei Veneri armate a i lumi,
E fastose Giunoni a i pregi d'oro,
Ma non degg'io, mentre Minerua adoro,
Fregiar d'aura idolatra emuli Numi;
Lune vi chiamerei: direi, che intorno
All'orbe vostro, il nostro foco hà sfera,
Ma terreno liuor voi non annera,

E con luce riual miraui il giorno.
Soli vi chiamerei; direi, che guide
Sono i vostr'occhi a peregrine menti,
Ma si vanta crear Febo i viuenti,
E voi d'vn viuo cor siete homicide.
Se caduca Bellezza è vn florid'anno,
Direi prato di fiori il vostro viso,
Ma nò, che in voi del rustico Narciso
L'amorose follie germi non hanno.
Dafni vi chiamerei; direi, che inuolto
Fate di serti à nostre Muse il crine,
Ma più vagheggio in voi l'orme diuine
Dafne hà Febo à le spalle, e voi sul volto.
Ah che ondeggia il mio carme Eubalia face
Aborre i preghi miei, negami il porto,
Ecco rimango in vostre lodi assorto,
E in canore agonie l'anima tace.

Epilogo delle Virtù heroiche dell'Eminentiss. Sig. Cardinal Brancaccio.

STancar gli Astri col senno, e in lieta sorte,
Del merto le ragion cedere à Gioue:
Di vecchia Età nelle sciagure noue
Sfidar contra sort una Anima forte:
A la ben nata Idea cure simili
Nudrir compagne in solitaria parte:
Tender le reti a l'Otio in frà le carte,
Nè far de Vizij ascose celle Asili:
Quella fè, che in altrui l'auro corrompe,
Illesa hauer ne la Fortuna amica,
E col seren di lealtade antica
D'vn Ostro altier dissimular le pompe:
Farsi al difeso Ouile Anima, e legge,
E in

E in sãgue d'Agno imporporar la ſpoglia
E a forza pur d'imperioſa voglia
Far cõ *Brãca* Nemea ſcudo al tuo Gregge.
Mouer Febo nouello in Hippocrene
Contro il liuor dentato orma cuſtode,
E a prezzo ſol di non curata lode
Deſtar nome di canto a le Camene.
Moſtrar pietà di chi cadente al ſuolo
Proua'da inſtabil Dea crudo il riposo,
E in vn punto recar giuſto, e pietoſo,
A Fortuna i dolor, fortune al duolo:
Pregi ſon di Franceſco: il nome altero
Pria, che n'habbia le chiaui in Ciel ſalito
Qual Coloſſeo fragmẽto hoggi vn ſuo di.
E di Virtude vn Simulacro intero. (to

Nelle Nenie, cantate da alcuni Proletarij Scrittori in morte del Cardinal Giulio Mazarino.
Giocoſerio ad Apollo.

APollo mio, ſe vuoi chiamarti vn Sole,
Al Poetico Humor ſecca l'Influſſo,
Se vuoi ſtagnar d'inculte rime il fluſſo,
Metti a le Muſe altrui le Muſarole.
Certi Fabri di tela à buon mercato,
Perch hà del *Groſſo*, e nõ vale vn *Quattrino*
Teſſono i verſi à vn *Giulio* Mazarino,
Il cui *Teſton Scudo* à la Gallia è ſtato.
Ecco d'*Oche Tarpee* Turba non poca
De *Galli* al Direttor porge vna ciancia;
Perche in cantare vn Arbitrio di Francia
Non diſdice d'hauer la *Lingua d'Oca*.
Spento è il Sol Mazarino, e già lo vantano

Genti oſcure frà noi, come la Notte;
Così tallhor fuor dell'oſcure Grotte
Quando è il Sol tramõtato, i Gufi cãtano
Già nel celebre Occaſo ignobil canto
Ruba la requie al Perſonaggio morto,
E nõ ſanno i Cantor, ch'è un graue torto
Dir coſe ladre a chi donato hà tanto.
Ma diſsi male. Il canto è d'una razza,
Che non priua di requie il gran Priuato,
Anzi per dar l'eterna requie è nato
Mentre a ſentirlo ogni Vditore ammazza
Credon forſe d'errar, ſe mai diuerſi
Da l'Heroe, gia ſpirato, i carmi ſpirano,
Che mẽtre in Mazarin ſpirto nõ mirano,
Giuſto non è, c'habbiano ſpirto i verſi.
Volar vorrian con la ſua Fama al paro,
Nè ſanno in sù la *Carta* alzar la penna,
Anzi il liuor del loro *inchioſtro* accenna,
Che meritan sù gli occhi un *Calamaro*.
Hor ſenti, Apollo mio, ſe nel *camino*,
Del tuo Parnaſo io più di queſti hò *ſprone*
Se il verſo lor merita più il *Bordone*,
Sarà il concetto mio più *Pellegrino*.
In Giulio, che regnar ſeppe col cenno,
Trapiantata Virtù fiorì fra i Gigli,
E Fortuna intrigata in tra i conſigli
Spuntò da *Gioco*, e maturò da ſenno
Congiurò contro lui Furia Vaſſalla,
Ch'al fin vinta gli diè l'Alma pentita,
Tentò *Galla* nation merger ſua vita,
E pur tornò la ſua Fortuna a *Galla*.
Sul Rè, che in lui dormì; ſempre fù deſto,
Crebbe gli ſcettri a chi gli diede il Trono
Diſpensò Regia Meſſe, e fù il Colono,
Col-

Coltiuò Regio Tronco, e fù l'Inesto,
Seppe al suo Rè con triplicato pregio
Porsi nel cor, nel sangue, e ne l'Idea,
Com'Anima del Regno hauer douea
Sede in core, in ceruello, e in sãgue regio
Quando Romana Astrea fù persuasa,
Che à lui mouean fregi di Capo i Fati,
Tratti dal Regiò Nome anco i *Mitrati*
Fecero di Beretta a la sua Casa.
Sparse a *Congiunti* suoi ricchi Torrenti,
E al Rè versò più pretiose giunte.
Qual fiume, che inondò Riue *Congiunte*,
E al Mar, ch'è Fõte suo, sgorga gli argenti
Molte Gioie acquistò, per darsi uanti,
Che col gioir tutte l'Inuidie hà dome;
E a far degno di stima il suo gran Nome,
Fè chiamar Mazarini anco i Diamanti.
A quanto mai Genio regal fù meta,
Glorie uguali a le sue fama non spande,
S'a quelli fù Nume benigno un grande,
Ei del Regio Destin parue il Pianeta.
Fù degli Astri maggiore. Vn Gioue in Creti
Per amor d'un'Europa in bestia diede,
Ed ei, senza alterar giuditio, ò piede,
Trasse a pace d Europa anco i Pianeti;
Maggior de gli Astri ei sia. Celeste segno
Suole un Mondo agitar col mosso Lume
Ed ei darà, bench'oscurato Nume, [gno.
O'l buõ giorno, o'l Malãno à più d'ũ Re-
Si fausta a Fasti suoi girò la Sorte,
E tal posa a sua meta il piè s elesse,
Ch'è dubbio a Noi, chi più stupir facesse,
O'l corso di sua Vita, o'l fin di morte.
Lungo filo di uita a lui fù tolto,

C 3 Che

Che su'l meglio il trōcō Morte īportuna
S'vn Mostro ci fù di prospera Fortuna,
Non è proprio de'Mostri il viuer molto
Ma che diss io, se postera Memoria
I prodigij di Giulio à me non crede;
Sia, Febo, in te la mostruosa Fede
Fauola de'Futuri, a'nostri Historia.

In nome del Signor Siluio Antonio Scalco del Sig. Cardinal Antonio, in occasione d'vna finta licenza datagli da S.E.

VOstr'Eminenza mi dice, ch'io vada,
Mi perdoni, Signor, ch'io non potrei
Prima del Padron mio pigliar la strada.
Non dà queste licenze il Galatei.
Che io l'obedisca in altro?oh questo sì.
Che io vada?oh questo nò. Vada pur lei.
Deuo senz'altro seruirla così.
Deh non mi faccia far mala creanza.
In modo alcun non partirò di qui.
Ma pian, ch'io temo peccar d'ignoranza.
Come intendete voi, ch'io vada via
O'dal vostro seruitio, ò dalla stanza?
Dal seruitio intendete in fede mia.
Dunque fia ver, ch'vn Seruitor da bene
Sen vada col malan, che Dio gli dia?
Fia ver, ch'vn huō, che in tutti i prāzi, e cene
Per darui da magnar menò la mano,
A'morir di digiuno i piedi mene?
E doue andrò, se vò da voi lontano?
Quando cascar da vn Eminenza io tenti,
E'forza, che mi troui in basso piano.
Andrei de lo spedale a i patimenti.

Ma·l buon Poeta mio con suo cordoglio
Affittato ha per lui gli appartamenti.
Potrei d'un Horto andar nel Campidoglio,
Ond'han le frondi sue gli Auoli miei,
Ma oprar da Siluio, e nō da Saluia io uo-
S'andassi in guerra il soldo trufferei, [glio.
E di Trinciante diuerrei trinciato,
E in forca la forchetta cangerei.
Hor uedete, Signor, qual'è il mio stato;
S'io non stò sotto il uostro Impero, però:
E se non spero in uoi son disperato.
Io uenni mezzo, e uoi mi feste intero;
Anzi uoi sol feste il mio nulla un tutto,
Come un numero sol da forza a un Zero:
Se da uoi parto, a morte son ridutto.
E dirò poi. Per un Padron, che è uiuo,
Vn morto Seruitor ueste di lutto.
Che Antonio poi d'un Antonin sia priuo,
In Gramatica buona non può stare,
Perche ogni nome hà il suo diminutiuo:
Cōcludo dunque, ch'io non uoglio andare;
Che quando pur la mia balorda Vita
Vn Capocchion m'hauesse fatto fare
Non sarà tal, che importi la Partita.

Descrittione di Pesca d'hamo.

A Curua canna hauea Filen pendente
D'attorcigliato pel corda canuta,
Strinse nell'imo suo d'Ancora un dente,
Dente, che in cibo il Gustator trasmuta;
Poscia à celar con arte, arte nocente
D'un lombrico uestio la punta acuta.
Scelse l'onda, e lo scoglio, e qui si giacque

E'l suo rapace don merse ne l'acque.
Fermo il piè, fissi i lumi, il braccio immoto
L'Hamo attendea del Passaggier l'arriuo,
Quand'ecco vscì verso il periglio a nuoto
De lo stuolo sqammoso vn fuggitiuo,
Vide l'esca, aprì 'l gozzo, e in darle moto
S'appese al ferro, e ne restò cattiuo.
Mosse cenno il Cordon di sua follia,
Fatto in vn tempo, e prigioniero, e spia.
Predato al fin d'vn Predatore il peso,
Trasse Fileno il canape da l'onda,
E dal carcere suo ne l'aria appeso,
Ritorse il Reo sù l'arenosa sponda,
Quì per vario squassar languido steso
Fenne a fiamme vicine esca gioconda,
Si auuinto, appeso, vcciso, arso hebbe loco
In acqua, e in aria, e sù la terra, e'l foco.

Al Prior Carlo Amadio da Santo Angelo in Vado, per alcuni Quadernarij, inuiati all'Autore in lode della Stelletta.

NOta di voi con gran ragion mi fate
La persona, l'Idea, la Cortesia,
Che, a dire il uero, è ben douer, che sia
Vn Prior, come uoi noto a l'Abate.
Voi fate legge al Mondo, e magistero,
E'l Cielo a questo fin nascer vi fece,
Che mentre siete un Amadio, frà i diece
Precetti de la Fè siete il primiero,
La Villa mia, che in letteral fauella
Hebbe vn fauor da uoi, qui ui ringratia,
Hoggi le Stelle a gli huomini fan gratia,
E uoi gratia faceste ad una Stella.

Nome hà di Stella in ver questa mia Villa,
Ma poco ben da tal'influsso aspetto,
Per due goccie di vino, & vn Porchetto
Stella non la chiam'io, ma Stalla, e Stilla.
Pur s'egli è ver, che chi è contento goda,
Nel corto vtile mio l'anima hò lieta.
Stella, che hà lunga striscia, è vna Cometa
E la Stella da ben non vuol la Coda.
Questo vantaggio ācor gode il mio metro.
Che Vigna tal non m haurian data i .. ...,
Che in vece d'vna Vigna hoggi a i poeti
Daranno un palo da cacciarsel dietro.
Mà poiche'n uoi la dignità più spicca
Di quel, che in me la Stella mia si mostra,
Ecco m'inchino a la pianeta uostra,
Che del pianeta mio nacque più ricca.

Si licenza dalle Campagne.

OH Belle a gli occhi miei uerdi Cāpagne,
Belle a l'orecchie mie Linfe sonore,
Valli, a cadente sen pronte campagne,
Riui, algenti lauacri a l'arso Core, [gne
Già che acerbo Destin uuol, ch'io scōpa-
Da l'herbe il fiāco, e da l humor l'ardore
A Dio Valli, a Dio Riui, ecco in congedo
Vn fiore al prato, ū bacio a l'acqua chiedo

S'inuita l'Altezza Serenissima dell'Arciduca, Leopoldo dall'Armata alla Solenne Festa del Miracolo del Sacramento in Brusselles.

TV, che uincendo le Campagne scorri,
Che posto hai freno a le licenze hostili,
Che'l piè mouendo a le nemiche Torri
Sforzi a cader ne le tue man gli Asili,

Lascia vn'Impero, e tributario corri [li,
A un Dio Guerrier cito di squadre humi.
Che col sangue immortal d'una ferita
Le sue Vittorie a tue vittorie addita.
Tu, che di Fede, in cui trà l'armi auampi,
Porgesti esempi a i popoli deuoti
E per empir campi di Marte, i campi
De la Belgica Cerere fai voti
Viene a veder d un Dio, che tuona i lápi,
E se vuoi fulminar sacrati i voti.
Ben vedrai, se di lui prendi i sostegni,
Qual porga un pane esca vitale a i Regni.
Rammentar ben ti dei, che da Diuine
Mistiche membra ogni vittoria è sorta,
E, ch'un cader di due ginocchia inchine
A' le destra de tuoi lo scettro porta;
Moui, deh moui a un Dio l'orme vicine
E di stuol, che ti attende i rai conforta,
Qui se un inchino a la Sacr' Ostia fai
Da stuol deuoto innumerabil n'hai.

Si rassomiglia la Maestà Christianissima di Ludouico Quartodecimo Rè di Francia, e di Nauarra ad vn Sole.

ARte è di voi, che oscura penna hor vole
Monarca inuitto, a vostra meta illustre
Nè fia stupor, s'anco in Valle a palustre
D'humor negletto è Calamita un Sole.
Voi siete un Sol. Vostra crescente Sfera (gio
Da gli Anni acerbi hà ũ'innocẽte oltrag-
E mattino all'etade il vostro raggio,
Meriggio al Senno, a gli Auuersarij è sera.
Voi siete un Sol. Voi ne Pithonij mostri
Estin-

Estinguerete ad un sol guardo il lume,
E se fuggir da voi Dafne presume,
Seguirà la sua fronde i Crini vostri.
Voi siete un Sol. L'Eternità la cura [no
Le Thespie Dee da vostri influssi hauran-
E qual Mennone al Sol vi pagheranno
L'honor de' rai con la Canora vsura.
Voi siete un Sol. Per voi la Tracia Luna
Con raggio adulator splende da lunge;
Ma spenta fia, se'l uostro ardir la giunge,
Come giunta dal Sol Cintia s'imbruna.
Voi siete un Sol. Con prouido consiglio
Dileguerete un dì nubi di pianto,
E nel diluuio altrui si darà uanto
Formar' arco di pace il uostro Ciglio.
Voi siete un Sol, Ch'a fecondare i guardi
Giunto a Vergine Sposa un dì farete
E de merti a misura un giorno haurete
I premi in Libra, e in Sagittario i dardi (te
Voi siete un Sol, S a uoi d'alzarmi hò in for.
Fatto homai di uapor nuuol guerriero [ro
Gia in vostro honor da la mia nube io spe.
Tonar la Fama, e Fulminar la Morte.

Consolatione all'Altezza Serenissima dell'Arciduca, per la Morte della Serenissima Cecilia Renata d'Austria Regina di Polonia sua Sorella.

MOrte con pari ardir crolla, e calpesta
Poueri alberghi, e Signorie di Regno.
Non s'arretra co' preghi, e non s'arresta,
Ch'un Mōdo intier di sue saette è il segno
Temuto honor di coronata Testa

Non lenta al braccio suo forza di sdegno
Che a l'agitar de la sua furia insana
Lo splendor de'Natali è vn Ombra vana.
Signor, dal regio tuo Tronco agitato
Ecco vn frutto caduto in vn momento;
Mà qual stupor? cadono i frutti al fiato,
E non è nostra vita altro, che vn vento,
Colpo antico è del Ciel, colpa è del Fato
Gioie troncar, rinouellar tormento;
Tu'l sai, che in ben'oprar l'hore dispensi,
E non degno di Morte a Morte pensi.
Perder parte di te, perder Regina,
Il cui volere al tuo voler rassembra,
Graue doglia è, nol nego, e gran ruina,
E con mio graue duol l'Alma il rimẽbra;
Mà s'a toccar la sù meta diuina
Lassar volle quà giù salma di membra,
Ah non sia nò, ch'hoggi il tuo cor si lagne,
Deride il bene altrui l'huomo che piagne.
Se in te, Signor, non lagrimaro i rai
Quando da gli occhi suoi fusti diuiso,
Hoggi, ò forte Campion, pianger vorrai
Che'l suo Trono regale è in Paradiso?
Hor non sai tu, scaltro Signor, non sai,
Ch'è meglio in Ciel, ch'allõtanato vn uiso
Spesso è morte gli Amanti vna partita,
Ma il bẽ, c'è in Cielo, a gl'Amatori è vita
Vita haurai tu per lei d'Anni felici,
Nel suo cader risorgerai più forte;
Per lei Cesare haurà l'armi vittrici,
Per lei Turbe infedeli hauran la morte,
Diran gli estremi al fin vinti nemici,
Oh del Sangue de l'Austria amica sorte
Hor, che faran d'vn viuo Rege i vanti,

S'vn

S'vn estinta Regina estinse tanti?
Ma, che parlo d'estinta? è a Dio renata;
E parte hai tu ne la vital sua Calma;
T'amò, l'amasti, e la sembianza amata
Nel seno amante è la metà de l'Alma.
Hor tẽpra il duol, Principe inuitto, e grata
De le vittorie sue ti sia la palma;
Hauer nõ dei, già che'l tuo mezzo è seco,
Turbato il Cor, tu, che'l *Sereno* hai teco.

Compendio de' patimenti dell'Autore nel suo viaggio di Fiandra.

PEr Selue trauiar, sbatter per sassi,
E per drizzar verso vn'Altezza il piede,
Mouer il piè verso i Paesi Bassi.
Per gir sicur da le nemiche prede,
De' nemici hauer guida, e passaporto
E per gir saluo, a gl'Infedel dar fede.
Star sempre in via timidamente accorto
E nel fisso timor d'esser tradito
Sentirsi viuo, e dubitarsi morto.
Da partite Suetesi impaurito,
Temer di non andar franco da Franchi
E che d'*Hassi* lo stuol non assicuri:
Arriuare al Quartier con membri stanchi
Diuentar fra tuguri vn Villanello,
E posar qui sù pocha paglia i fianchi,
Veder preso in arresto vn Colonnello,
Che vien co'nostri, e vn'altro ingiuriato,
Che l'altrui verità sfida a duello.
Di stuol nemico in Soldatesco aguato,
Mirar ferito vn nostro familiare,
E veder tolto ad vn Trombetta il fiato.

Tut-

Tutto'l dì per timor paternoſtrare,
Recitar Letanie con labra chete,
Tu nos ab hoſte protege cantare.
Temer del Boſco entro le vie ſegrete
Certi Villan, che con focoſa bocca
Dicono villania ne le monete,
Che da ſpelonca, ò dirupata Rocca
Eſcon furtiui, e i caricati acciai
Scoccan di mira in chi diſgratia tocca,
Temer di notte irreparabil guai
Dentro il Quartiero, e per temer morēdo
Di ſerrar gl'occhi, non ſerrarli mai.
Poi sù l'Alba dal letto il piè mouendo
Conſegnarſi a i perigli, e ricordare
L'Itinerario al Padre Reuerendo.
Sentir Muſici queruli gridare
Con Foriero, Cocchiero, e Spenditore
Di quartier, di Caleſſi, ò di Magnare;
Hor di freddo patire, hor di calore,
E ſempre hauer di ſue monete in traccia
Cuſtode indiſſolubile il timore,
Vn Capo vdir, che'l noſtro corpo abbraccia
Sbatter i piedi, e digrignando i denti,
A l'orgoglio plebeo ſpezzar le braccia,
Far uita con Caſtrati impertinenti,
Perche dica talhor, chi non mi crede,
Che non han teſtimoni i miei tormenti.
Di Bruſelles al fin dentro la ſede
Entrar la Muſa mia piena di male, (de,
E hauer ſtroppiato ogni ſuo uerſo il pie-
Queſte ſon coſe in uer degne d'anhale
Che richieder mi fanno a gran ragione
La mercè del quartiero, e del quartale.
Tutto queſto io patij per un Padrone

A cui

A cui conuien, che tributario io venga
Tutto questo io sofferſi in Concluſione
Per dar di naſo alla Fiandrina Arenga.

Nella partenza del Signor Principe Pamfilio dal Giardino di Beluedere.

DVnque il Colle tranquillo,
Oue frà l'herbe,e i Riui hoſpite è ilRiſo
Con fuggitiuo piè laſſi, ò Camillo?
E chi fuga fè mai dal Paradiſo?
Ah che'l corſo vital non gira quì.
De le fortezze tue l'Emulo Enea
Hor Colombe tracciando,hor la Cumea
Vide i Campi Beati, e poi fuggì.
Perche ſia viuo a tuoi ſplendori il Dì
Già dall-herbe,e dal Rio parte il tuo core
Serba il Fato gli Eliſij a chi ſi muore.

Capitolo Burleſco contra Amore,e l'Amata.

CHi mi dà la Camicia,e chi m'aſciuga?
Sù,sù Fratei,ch'io ſon ſudato,e ſtanco,
E dal Regno d'Amor preſa hò la fuga.
Quel ſanar la ferita al lato manco
Con olio di patienza corroſiuo
Fù Segretino aſſai da Saltimbanco;
Nè men giouò l'ontion del donatiuo,
Ch'Amor per digerir feccia di faccia
Vuol paſſo di Corrier, non di corriuo;
Abbandonai di *Femina* la traccia,
E fù vittoria mia l'eſſer codardo,
Femina è Sol, perche la fè *minaccia*.
Sanai la piaga mia fuggendo il dardo,

E nel fuggir non mi riuolsi indietro;
De la Naue d'Amor Remora è un guardo.
Hor se cantando al prisco amor m'arretro,
Il faccio sol per opera di Sdegno,
Più lo Sdegno, ch'Amor stuzzica il metro.
L'auara mia non m'hà lassato un pegno,
E non uolete uoi, che mi sia noia,
Gia che vuoto son io, lo starne pregno?
Più furba è assai di quel Sinon di Troia,
E al furto, al laccio, a l'homicide occhiate
Meza ladra, un pò Sbirra, e tutta Boia.
Sempre fa quest'Arpia d'Arpa sonate,
E nel parlar sempre facendo ua
Sopra un Dorico suon le ricercate.
Ne le sue note ascolta *re*, *mi*, *fà*,
Che non desia tra l'amorose imprese,
Ch'io *l'a*, *mi* mai, s'ella il *do re* non ha.
E perche la sua razza è assai Francese,
Ne le pistole sue chiede pistole,
Che son cose per Dio da pistolese;
E come fosse mastra de le Scole
Quand'entro in Casa sua sempre l'astuta
Introesse, e intercisse accoppiar vuole.
S'io non pago è intonata, e non saluta,
E vuol baston, come le bestie rozze,
Che è proprio l'intonar de la battuta.
S'io più la seguo il naso mi si mozze:
Chiamimi pur d'offeso Nume vn Reo;
Hor che uedouo sono, io uado a nozze.
Ebro io non son del suo costume Ebreo,
Nè più voglio esalar de l'arso petto
Al falso Idolo suo fumo Pancheo.
Cangio i sonetti miei con un sonetto,
Nè più rasciugo al Sol de gli occhi suoi

Di

Di lagrime bagnato il fazzoletto.
Crudel, guardami storto quanto vuoi,
Dispetti, è tirannie fammene mille,
Fàmi in somma quel peggio, che tu puoi
Spara saffate pur da le pupille,
Non stimo punto il mal, che mi sparagni,
Nõ vali vn Acca, & io vaglio vn Acchille.
Hor più non reco al profumier guadagni,
Se già dal Capo insino a la calzetta
Spirai tutta l'*Arabia* chi ti magni.
Hor più non bado a farti di beretta,
Se già nell' inchinarmi al tuo bel Sole
Annasauo la rosa a la scarpetta.
Più non faccio il *Narciso*, ò'l *Girasole*,
E non cur'io, che il *Fior* de la Canaglia
Faccia teco il *giacinto*, ò di *viole*.
Più non son, come pria, giallo qual paglia,
Nè mi sento più dir dietro la schiena,
Questo hà fatta la state a Sinigaglia.
Hor non hò più la notte quella vena
Di dare a te di Serenata l'aria,
E di pigliar per me l'aria serena.
Io canto ancor, mà musica contraria;
Poiche dal tuono: Altro nõ è il mio cuore
La Bella vatt'appicca, è alquanto varia.
E se prima sonauan le nou'hore,
Che da i Cimerij a i Cimici cantoni
La Smorfia di Morfeo non era fuore;
Adesso vado a letto co' Mosconi,
E dico a miei pensieri: Buona notte,
A riuederci a l'hora de' poltroni.
Mi leuo all'hor con le budella ghiotte,
E tosto con la mia fame canina
Companatico faccio a le pagnotte;
Nè

Nè son gelosó di tua gelatina,
Benche un tantin mi torni nel ceruello,
Quando uedo nel piatto la uaccina.
Chi è geloso è padre dell-Agnello,
Perche a ragione di diminutiuo
Tanto sarà Martin quanto Martello.
Horsù, uoi, che in amar fate il passiuo,
Concordate l-astutia al cor balordo,
Già che hauete d'Amor l'accusatiuo.
Non sia nessun d'esca amorosa ingordo,
E quando il cieco Dio chiama gli Amati
Fingasi il cieco, il muto, il zoppo, il sord
Et in amor chi non vuol pianti, pianti

Inuitato l'Autore per la Zuecca di Ferrara da Sig. Marchese Fiaschi in vna Slitta in tempo di Neue, per le furiose carriere solite à farsi, fù forzato nello sbattimento de gli vrti à cadere.

Al Signor Conte Gera suo Amico.

Conte, io mi sento il Codarizzo frollo,
Perche caduto son da certa Slitta,
Che corre quì per la Zuecca dritta,
E palio della corsa è il rompicollo.
Veramente può esser, che io mi sbagli
Con chiamarla inuention da Mattacino
Ma son forzato a dir, che l-indouino
Mentre la guida sono li sonagli.
Questa dalla rimessa non si leua,
Se nô quãdo hà la Neue ogni Contrada
E allhor correndo se ne uà per strada,
Perche'l dir, Se ne uà, vuol dir, Se neua.

Per-

Perche rote non'hà, nel gir auante
Forz'è, che l Vrto suo gli huomini scuota
E chi non v'entra vn'Auditor di Rota,
Protonotario sia Participante.
Il Marchese, che Fiaschi è nominato,
M'inuitò ne la Slitta à correr seco,
Io v'andai; ma di trè, ch'erano meco,
Al Poeta lo sdrucciolo è toccato.
Corre la Slitta, & a i vicin sostegni
Per riparo de gli Vrti il braccio io stendo
Oh che gusto da forca, andar sentendo,
Scosse à le spalle, & attaccarsi à i legni.
Soggiungo poi. Se non corriam la giostra,
Signor Marchese, vn sì gran corso è vano
Non camina la Slitta in loco piano?
Oh andiamo pian cō la mal'hora vostra.
Andiamo pian. Questo corriero piè
Male nuoue à me dà, se piace à vui,
Corre il Corrier, per dir le rotte altrui,
Correte voi, per dar la rotta à me.
Ciò detto à pena. Ecco la mia persona
Per un Vrto improuiso è stesa giù,
E in cader stramazzone; e in dir Giesù,
Mi si sfila la schiena, e la Corona.
Il Marchese stà fermo, io solo casco,
Ridono gli altri, io mi risoluo in pianti;
Oh che Slitta inuention da Negromanti!
Fracassa vn'Huomo e nō ui rōpe ū Fiasco

Poeta, che licenza la sua Musa dall'esercitio Sbirresco, cioè da'Gouerni, con detestare alla medesima lo studio Legale.

MVsa mia, tu stai male, e già la furia
Del tuo polso poetico è cessata;

Per-

Perche Giudice sei, sembri citata
Ad infermar non informar la Curia :
Ti uorrei sana ; e già che dai talhora
I Capiatur a la Sbirreria ,
Io non uorrei , ch'anco la Spetieria ;
Ti dasse un Capiatur in Aurora .
Ammalata ti sei , perche esercitio
Col piè de'uersi tuoi lassi di fare .
Il tribunale , ti fà tribulare ,
E intenta al giudicar perdi il giuditio :
Fora , fora del Foro ,e se uuoi fare
A modo mio,torna,ò mia Musa,a Girra
Tu non pigli monete , e fai da Sbirra ,
E che ual far da Sbirro , e non pigliare
Perder tempo , ceruello , e libertà
In processi , litigi , e soggettioni ,
Frà Notari , frà Sbirri , e frà Prigioni ,
E'miseria , è ludibrio , è una uiltà .
Il pensar col Ciuil di guadagnare
E'opinion di Giudice balordo , [d
L'Attore,e'l Reo sono in ciò sol d'acco
Che nessuno hà quattrin per litigare .
Nel Criminal sempr'è la Causa oscura ,
Che testimonio alcun mai non si sente
S'hai testimonio , il querelato è assente
Se in paese tu l'hai , non si cattura .
S'un Cittadino a concordar consiglia
Col pretor disperato il Reo fugace ,
Quattro scudi gli leua , e in santa pace
Due ne porta al pretore,e due ne pigli
Vedi , s'è miserabile la Curia ,
Che diuien sommo male un sommo ben
Se pari a i falli altrui uibri le pene ,
Vna somma Giustitia è somma ingiuri

Ve-

Vedi, se questi è vn mestierin da pazzi,
Giudice sei, ma non puoi dir di chi,
Se non quanto ti troui in capo al dì
Giudice de le Donne, e de Ragazzi.
Ogn'vn contro lo Sbirro hà vn tal riparo;
Che si chiama per nome Inhibitione;
E chi crede d'hauer preso vn Volpone,
Resta per carta pecora vn Somaro.
Vedi il mestier legal quanto è legabile.
Varia parer per variar Fortuna
E' doppia in lui la verità, non vna,
Mobile in lui la verità, non stabile.
Cento Dottor vedrai Paragrafanti,
Che di cento Ragion si fan Consorti,
E queste poi quando i Dottor son morti
Diuentan Concubine à i Litiganti.
E perche quelle Donne hoggi han fortune,
Che più de l'altre communi si fanno,
Ne le sentenze, che i Giudici danno,
Vince quella Ragion, ch'è più commune.
Se chiedi poi, perche parer diuerso
L'vn da l'altro Dottor mostra descritto;
Ognun dirà, che la Giustitia è vn Dritto,
E ogni dritto nel Mōdo hà il suo riuerso.
Che tu comandi altrui dirà il contorno,
Ma in ciò del pari andrai con le Fornare;
Perche chiamano queste vn comandare
Quādo a le paste altrui seruō col Forno.
Vn, che gouerna, Podestà si chiama;
Ma non hà podestà di gouernarsi;
Anzi, che a te può seruitor chiamarsi,
Al suo Principe, al Publico, à la Fama.
Torna, ò Musa, al mestier, che honor ti dà,
E lassa quello, onde vergogna hai tù,

Frà i Poeti il rubare è una Virtù,
Frà i Giudici il rubare è infamità.
Se il mestiero Legal ti vuol legare,
Che non s'accosti a te, fagli i precetti;
Se il Giudicar da il bando a'tuoi concetti
Manda tù su le forche il giudicare.
Far versi giusti ogn'hor tu puoi, tu sai,
Far giustitia hor non sai, hora non puoi
Dilettarai co' giusti versi tuoi,
Con la Giustitia tua dispiacerai.

In persona di Donna ad vn Gentilhuomo, il quale s'era vantato che le Gioie faceuan cascar le Donne.

VOi, che di Donna alle lasciue mete
Insegnate applicar ricco monile,
Forz'è, che siate al Medico simile,
Ch'ordinate le Perle, e non l'hauete.

In lode del Signor D. Vincenzo Gonzaga Generale della Caualleria di Napoli nello Stato di Milano.

DOmò l Attico Tauro, e le furtiue
Destre ripresse il Regnator Thebano,
E i vanti al fin dell'animosa mano
Sparsi n'andar frà le Cittadi Argiue.
Tace hor sua gloria; e s'un rumor n'auuiene,
Sembra a noi di sepolcro ombra loquace
Ecco Theseo è caduto, & ecco giace
In greca Tomba incenerita Atene.
Tua fama sol dalla marina Egea,
Signor, se'n varca a i pelaghi remoti,
E quanto Ausonia mia vince i Beoti,
Tanto sù i merti altrui t'erge la Dea.
Nè cerca sol, se in bellicose trame
Tù scerni i mezzi, e la fortuna estrema,

Se

Se dall'inuito cor lungi hai la tema,
Che è nell'opre dubbiose augure infame,
Te canta sol, che in te l'egra stanchezza,
Onde Annibale cadde, i rai non chiuda,
O che di molle età l'Indole cruda
T'habbia à nobil soffrir l'anima auuezza.
Ia s'vn tempo seruea pugna tenace
Infra i pregi de l'Armi, e delle Carte,
Canta, che in te, cui raddoppiata è l'arte,
I due Guerrier côtro vna Guerra hã pace
Rimbomba ancor, ch'a tua virtù pugnare
Insegni al suon del magistero ardito
Mentre il valor dello splendore auito
Con l'ingegno natio teco hà le gare.
Già, già l'Armento, onde in latina arena
Preuede Anchise il minacciar de brandi,
Cinto à Coturno il piè premono i Grãdi
E Italia homai de le sue stragi è Scena.
Qui nel temprar de l'omicida verga,
E forza homai, ch'Alma venal s'affanne,
E desto il fuoco à lei d'Ira tiranne
Il pianto human l'Armi fabrili asperga.
Qui ti vedrà, s'a prò d'Iberia inciampo
La tua bellica rete al franco tende,
Ricco il cimier delle rapite bende,
Rotando andar della Vittoria il campo.
Ma nudo il labro mio d'Arte maestra
Mormora à uoco entro il Castalio Choro
Sol degno sei, che'l Bistone canoro
Tragga scettri di Selue à la tua destra.
Deh taci, ò Musa, e'l gran Campione à l'Etra
Con accenti segreti ergere impara,
E al'intonar d'un armonia più chiara
In basli modi homai tenta la Cetra.

Al

S'esortano gli animi alla Letitia, & à lasciar in disparte i pensieri delle Scienze, de gli honori Mondani, e delle Ricchezze.

LVngi dal seno homai pallide cure,
Del mio tempio animato armi profan
Di Morbo Madri, e di Follia Germane
Di frale Humanità figlie sciagure.
Mestitia è chiusa Guerra, è vn'ombra dens
Letitia è vn Sole, è vn Caduceo de l'Alm
Cresce il mesto desio pondo a la salma,
E il lieto spirto ancor digiuno è mensa
Prato è la Vita, e mentre il suol le adornan
Speranze verdi, ecco la Morte miete.
Rado giungon verd'Anni a secche mete
E d'antico Tithone i dì non tornano.
Che val norma di Carte? ad orme basse
Troppo è lontan d'erte dottrine il Font
Prēdiam norma da Gioue. Entro la frō
Traea senno di Palla, e fuor lo trasse.
Si fa sacro vn decoro a la censura,
Se per lui libertà perder si cerca.
Se non altro in Honor, ch'aura si merc
Che val nata da Venti vna Ventura?
Che val d'auro l'acquisto in chioma biā
Per recar gli alimenti a vn viuer breue?
Multiplicar viatico non deue
Lo stanco Peregrin, se via li manca.
Felice quei, che d'vn vital contento
Sà dal senno, e dal Ciel tragger la grat
Foll'è colui, cui nella Morte satia
Di piacer digiunato vn pentimento.

Di

Di rosa è un Fior la Giouanile etade,
Che, s'ardor non lo stilla, in uan si serba.
Frutto di tronco è la Beltà superba,
Che s'Amor non lo coglie, a terra cade.

Al Popolo di Bagnaia.
Madrigale Parenetico
Nella Festa del glorioso Sant'Antonio di Padoua.

HAbitator felice,
Che sù l acque sonore,
Vaghe figlie dei Monti, il labro bagni,
Non fia mai; che ti lagni [core
Finche ad Antonio offri in hospitio un
Prodigo de'prodigij è il suo gran nome,
Vuoi vederlo? odi come
Porgono l'onde humor vitale al Giglio,
E in questo suolo, oue riuolto il ciglio,
Vn miracol nouello ordir gli piacque;
Il Giglio d'un'Antonio auuiua l'acque.

Al Signor Curtio Picotti amicissimo dell'Autore nella nascita d'un suo Figlio.

TV sei Curtio? deh come
Varie son dal Roman l opre del nome
Ah ben veggio, che vuoi
Ne le perdite altrui spiegar trofei,
Quei la Vittima uccise, e tu la crei.
Anzi crescono i lumi a i guardi tuoi
E sù gli occhi di lui cieca è Fortuna;
Cede notte di Tomba à Sol di cuna.

Speranza in Sant'Antonio di Padoua frà i pericoli della Peste.

SE per ualor di preghi
Tù, che gratie non neghi,
Rendi al suo Possessor merci perdute,
Hor di nostra salute,
Mentre a pietà t'inuoco,
Serbar gli acquisti a le tue proue, è poco.
Già sicuro son io d'alte difese,
Che s'a danni d'un core
Velenoso liuore
Minaccia in noi mortifere l'offese,
Non gli fia mai permesso
Far guerra a un cor, ch'è del tuo nome impresso.

All' Anime del Purgatorio.

TVrbe penose, e belle,
Che per godere ardete,
E trà uiue fiammelle,
Perche in Dio già moriste, à Dio uiuete;
Penar con Alme liete
Non ui sdegnate nò, non ui sdegnate,
Che à l'infocata sete
Non vi danna il rigor, mà la pietate,
E son più dolci assai
De' mondani ristori i uostri guai.

Che la Vita, e la Morte son Pellegrinaggi.

PEreginate pur, Turbe uitali,
Nè riposate il piè:

Al-

Altro il viuer non è,
Chè in corta via peregrinar con l'ali,
Peregrinate pur, Turbe vitali.
Nel pueril mattino
Girà sù'l mar de'sensi
L'Huomo, che nasce, e frà perigli immēsi,
Al meriggio de gli Anni erge il camino;
E se non cade assorto,
De la Vecchiezza al Porto
Se ne vola repente;
Ma d'estremo Occidente
Naufraga al fin sù l'anelate riue,
Così quaggiù và peregrin chi viue.
Peregrinate pur, Turbe mortali,
Nè riposate il piè.
Altro il morir non è,
Che in corta via peregrinar con l'ali,
Peregrinate pur, Turbe mortali.
L'Alma di macchie carca
Da la prigion terrena
Parte piangendo, e in purgatrice pena
Col suo pondo natìo rapida varca.
Quindi pura, e leggiera,
Volta à celeste sfera
A la sua meta ascende,
Quindi i riposi prende,
E gode quì non terminate l'hore,
Così quà giù và peregrin chi more.

Per la Festa del Glorioso S. Filippo Neri, solennizzata nel giorno dell'Ascensione del Signore.

IN questo Dì giocondo,
Che l'alme inchina al Redentore asceso

Di Fè, di Speme acceso
Per te, che nasci al Ciel, giubila il Mondo
Hor degno è ben, che a i miseri mortali
Gli eterni tuoi Natali
Presagio sian d'un amoroso acquisto;
Se al Nascer tuo fù l'Ascēdēte un Christo.

Nella tarda assuntione all'Impero di Leopoldo d'Austria, Rè di Bohemia.

CORre, anhela, e ardir non posa
D'Austria il Sole in riua al Meno,
Che di speme il cor ripieno
Giunger vuol Gloria ritrosa,
La sua fronte lagrimosa
Per sudate, e calde brine
Piange i lauri negati al Regio crine.
Che da un Rè fugga la Gloria
Non è scorno al Merto herede.
Vuol fugace una mercede,
Chi pugnando ama Vittoria.
Di Peneo dentro l'Historia
D'un alloro è scritto il Fato,
Da la fuga di Dafne il lauro è nato.
De begli anni ecco sul Fiore
Tosca fronde il Rè guerriero,
Quando il Sol spunta à l'Impero,
Non robusti hà i suoi splendori.
Tolte omai l'ombre da' cori
S'erge Febo, e in serua Terra
Fà d'eretti vapor nube di guerra.
Luna Rea nel Dì nascente
Scemi hà i raggi, e se ne duole.
Ogni Augel nemico al Sole
Trac-

Traccia in tana vn'Occidente
Chi destò sonni à la mente
Presso l'Alba hor cheto giace
Quando vn Febo s'inalza, il Gallo tace.

Che la State inuitando a i ristori, è contraria a gli esercitij del Poetare.

Al Sig. Conte Hermes Stampa.

GIà l'ardor di Grauido, (armi,
Che fiammeggiar contra il Nemeo fà l'
De la penna, ond'io scriuo,
Rallenta i trau. e discompone i carmi.
Già sento ardir mancarmi,
E sudate pigrizie in fronte io mostro:
Già stillo i riui a dissetar l'inchiostro.
Scinte de'graui arnesi
Giacciò le Turbe in sua fermezza inferme
Contra i meriggi accesi.
Fassi vn'atra magion scudo a l'inerme,
Sol di tepide Terme
Spiran le vampe, e in sen caduco, e lento
Par, che foco per foco homai sia spento.
Non s'ode Austro nemboso
Trombe di pioggia risuonar co'tuoni,
Par, che in sentiero ondoso
Il pellegrino Acheo l'aure imprigioni,
Fra i Liguri Giasoni,
Oue immoto Nocchier posa non haue,
Hoggi il piè d'Aquilon manca a la Naue
Hermete, in volto io segno
Con la linea de l'onde il mio dolore,
Sembra il mio frale ingegno

Stemprata Egeria al Fetonteo fulgore.
Fuggon l'Aonie Suore,
E l'aureo Sol,tolti gli argenti a i Fiumi,
Cerca vna mente impouerir di lumi.
Quai menti faticose
Mirar può Febo entro Cirrea coltura,
S'a le Notti oziose
Vn Gigante Meriggio i sonni fura?
Di Procion l'arsura
Stancando assonna;e,come Cinthia suole,
Vanta fra noi gli Endimioni il Sole.
D'eruditi pallori
Me non faran carte notturne adorno,
Che sù gli alati horrori
Corre la notte a dileguarsi in giorno;
S'entro oscuro soggiorno
Castalio Fabro illustri note scriue
Mancano l'ombre a le Lucerne Argiue.
STAMPA, quand'arde il Cielo, [desio.
D'altro humor, che de inchiostro arde il
Tracciasi l'onda, e'l gelo,
Se à la sete di Sirio auuanza un Rio.
Se Zeffiro è restio
Di sfere alate i mobili strumenti
Mandano al viso adulterati i Venti.
Piacer di Turbe è il gire
Del chiuso Verno a sprigionar la Neue,
E col gel ricoprire
D'infiammato Niseo l'Anfora greue,
Ne fia diletto lieue
Mirar quai dia per l'assetato Mondo
L'humor canuto i refrigeri al biondo.
Dolce in vetri è il vedere
Fra pietosi rigor Bromio spumante;
Più

Più dolce il possedere
Con l'intrepida man pensile un Mare,
Dolcissimo il mirare
Sù la sponda de i Nappi in cene liete
Correr le labra a naufragar la sete,
Ma che prò? fuggitiuo
Varca le fauci il gelido conforto:
A l'anelato riuo
Il confin d'una Gola è spatio corto.
In sue dolcezze è assorto
L'humano senno e l'arso labro bee
Entro un ebra letizia onde Letee.
Sù, sù rotisi l'Anno,
E sian d'arme Febea l'aure vittrici;
Tempri l'estiuo affanno
Piouoso humor di Thionee Nutrici.
Destino i guardi amici
D'un Erigone bella il canto mio,
Che se in Vergine è il Sol, Vergine è Clio.
Sciolgasi Autunno in onda;
E nel roco Leneo spumino i Dogli:
Musa d'Honor feconda
Di canore Vẽdemmie empia i miei fogli.
Secco Tronco germogli,
E quando a l'ombre sue carmi io susurro
Rintuzzi un verde Ciel l'ire a l'azurro.
Armisi il Verno crudo,
Nel cui ghiaccio a i Penati ardõ gli Altari
E in sen tremante, e nudo
Ritorneran l'esuli Muse a i Lari.
Fra i calor solitari
Canterò, quando il Dì stanco è di Noi,
Al fulgor di un Oliua i Lauri tuoi.

La Musa dell'Autore nell'ingresso al seruizio dell'Arciduca Leopoldo d'Austria.

DA la sacra Libetra
Fatto il mio suon Ministro
De'vostri Honor, con l'inesperta Cetra
Men vengo io qui, doue Hippocrene è l'Istro.
Il piacer di Caistro,
Augusto Hereo, con regia pōpa io muto;
Ecco a darui tributo,
Febo, che meco vien, l'Arte mi mostra,
Ecco lieto, io rifiuto
Tutti i lumi del Sol per l'ombra vostra.
D'Egitto infra gli Dei
S'ergea Mennone in pietra,
Che mentre il percotean raggi Febei
Render s'vdia voci humanate al Etra;
Mà se Fortuna impetra,
Che à sonori concenti
Le mute fila, e sorde
Sferzar talhor con man loquace io tenti,
Darà l'ombra di voi senso a le corde.
Il folle ardir m'accusa,
Che penetrar mi feo
Con rozzo piè le riuerite soglie;
Mentre in ruuide spoglie
Là ne l'antro Pimpeo
Gli scabri tufi a calpestar son'usa;
Ma di deuota Musa
Lo stile agreste, e'l dono
La grand'Alma di uoi mai non ricusa;
Che, se nudrita sono
Su l frondoso Peneo,

Del

Del vostro crine a i meritati honori
Questa ruuida man culti hà gli Allori. [ce
Di Dafne il Dio, ch'al nostro moto è il Du-
Con armonia di luce
La verità de l'opre mie fà chiara,
Nè superbo prepara
A l'inchieste gentil, che far solete,
Le risposte di Delfo, é di Patara,
Ma per legge fatal prender uedrete,
Se non sia, che u'annoi,
Da gli Oracoli uostri i detti suoi.
Ei canterà, c'hauete (le
Cōtra l'arme de gli Astri il braccio imbel-
E uincitor ponete,
Fatto il sénno Campion, freno a le Stelle.
Canterà Febo al fine
Queste note, ch'io uergo,
A le Turbe diuote, e pellegrine
Su'l limitar del uostro regio Albergo.
Venga chi ueder uuole
Col suo celeste lume
Fatto già seruo un Nume.
Fin'hor l'Aquila altera
Mirar si udì con ferma luce il Sole;
Et hoggi il Sol, sceso a la bassa sfera,
Hauer desia fin a l'estreme Ecclissi
Sol ne l'Aquila Augusta i lumi fissi.

Veglia di Donniciuole.

NEl Tugurio di Lena,
Là Turcimanna antica,
Che a maritali inesti
L'ambasciate d'Amor scaltra compose,

Per trauiar talhora
Con ridenti vigilie i mesti passi
Di Stagion fredda, e nera,
Vezzosette Donzelle vnianſi a ſera.
Presso a Rocca fumante,
In cui le vampe ergea
L'annodato ſarmento, e l'arid' olmo,
L'amoroſe fanciulle
Soura rozzo ſedil di torte ariste
In Hemiſpero aſſiſe,
Quaſi nouelli Soli
In sù la Notte bruna
Parean formar la biſorcuta Luna.
Tutte teneano a lati
Le lanoſe conocchie,
E con le molli dita
Ritorcendo ne fuſi
G'i ſtraſcinati ſtami,
Quaſi foſſer le Parche
De la naſcente Notte,
Con le mani d'Amore
Parean filar le corte vite a l'Hore.
Vaghe intanto eran tutte
Ne gli ozioſi interualli
Narrar d'Amor ruſtiche fole in giro,
E d'appreſe nouelle
Meditauan le tele ad vna ad vna;
Quando l'Hoſpite Maga
Tanto ſcaltra in Amor, quanto vetuſta,
I' bel ſentiero ap io,
E in cotai detti il ſuo tenor s'vdio.
Mentre un di vaga Donna a paſſi tardi
Fea con vaganti rai d'Alme rapina,
A ſuperbo Garzon l'orma vicina
Tut-

Tutti vibrò de la sua luce i dardi
Quei,che in sen non chiudea spirti codardi,
Scoppiò ver lei l'ingiuriosa mina,
Donna, disse, i tuoi lumi a terra inchina
Non sai,ch'erra il voler,s'errano i guardi?
Tosto la Rea d'vn amoroso sdegno
Dipinse i lumi, e in queste note poi
Giunse a colpo di rai schermo d'ingegno
L'Huom, che nato è di Terra, i guardi suoi
Degn'è ch'atterri;io,che sō Dōna,è degno,
Se vna Costa mi fè, mi accosti a Voi.

A Poeta Vecchio.

TRasse dal sommo Gioue
Spirti canori il Cigno,
E di Gioue la Figlia ecco in te moue
Armonioso ordigno,
Candida piuma copre
Il volator Ledeo,
E tu canute hoggi hai le chiome,e l'opre,
Ma forte più gradita
Rota a le Glorie tue l'Orbe Febeo;
Ch'ei muor cātando,e tu cātando hai vita.

Speranze estreme d'vn Amante.

AL folgorar di due luci diuine
Questo lacero seno arde, e si sface,
E pur qual hedra immobile, e tenace
Verdeggia il mio sperar fra le ruine.
Forse l'empia in mirar, che io mi auuicine
Lieto al morir, perche a lei sola piace,
Qualche principio d'amorosa pace

Appresterà de la mia vita al fine.
E se in Arco guerrier tregua stamparo
Le Nubi all hor, che per diuin consiglio
Vindicatrice sete acque placaro;
Mirerò semiuiuo entro il periglio,
Farsi al diluuio del mio pianto amaro
Iride di pietà l'Arco d'vn Ciglio.

Sopra vn'Hebreo, legatore di libri, chiamato Febo. In Pesaro.

SEntite un caso strano.
Febo la sù par d'vn Hebreo fratello,
Quì di Febo vn Hebreo sêbra il Germano
Vno hà gialli i Capelli, vno il Capello
Con parità di stima,
Con parità di nomi,
Febo nel Ciel lega i pensier in rima,
Febo qua giù lega le rime in tomi.
Si conosce in effetto,
Che vn Febo al fin tira i Poeti al Ghetto.

Perdita di Cappello in Viaggio.

DE' Carri in frà le furie
Il Cappello hò perduto
E con quest'atto il Cielo hà risoluto,
Ch'io caui la beretta anch'a l'ingiurie,
O pur vuole, che sia
Sempre da Capo la disgratia mia.

Gli Equiuoci. Canzonetta.

LA mia Donna è vna *Pittrice*.
Tutto il giorno mi *figura*

Con

Con retorici *colori*
Lunga *tela* di dolori,
Che l'han fatta *imprimitura*.
La spergiura
Sù i quattrin *di segno* hà fatto,
E per giunta del *Ritratto*
Vuol donarmi vna *Cornice*.
La mia Donna è vna *Pittrice*.
La mia Donna è a *l'Ago* auuezza:
Ogni *punto* mi discaccia;
Oh mal *habito*, che tiene:
Sopra il *fil* delle mie pene
Sempre dà *bottoni* in faccia.
Sol minaccia
D'acconciarmi le *costure*,
E al borsin pigliar *misure*
Può far Dio, che buona *pezza*;
La mia Donna è a *l'Ago* auuezza.
La mia Donna è fatta *Cuoco*,
Del suo guardo a la *fucina*
Fracassea vuol far d'vn petto,
Et in *spetie* và in *brodetto*
Quando hà il cor di *gelatina*.
La *Forcina*
Sol s'attacca col *Castrone*,
Et in me, che son *Piccione*,
Hà gran *fumo*, e *arrosto* poco.
La mia Donna è fatta *Cuoco*.
La mia Donna vuol *cantare*:
Sempre dà qualche *mottetto*,
Sempre fà meco il *soprano*;
E pur viue *in basso* piano,
E pur chiude vn cor *falsetto*;
Perche hà detto

Co

Col *paſſaggio* ad altri Amanti,
Farmi vn *B. molle* di pianti,
La *battuta* a lei vò fare.
La mia Donna vuol *cantare*,

La mia Donna dà *Canzone*
L'*Aria* ſua moſtra fierezza,
Per la qual *cadenze* io ſento:
Ma vuol ſempre un *Inſtromento*;
Per capir la ſua *durezza*,
Ha vaghezza
D'eſſer *maſtra di Capella*,
Ma per Dio la *Villanella*
Vuol prouar *falſo Bordone*,
La mia Donna dà *Canzone*.

La mia Donna vuol *ſonate*
Sua *Follia* non ben ſi accorda
Con la mia Teſta *gagliarda*,
In taſtar la *Chiaue* è tarda,
Ma veloce in dar la *corda*,
Queſta ingorda
Mentre a lei fò la *corrente*,
Per taſtar mi fà ſouente
Sù i quattrin le *ricercate*,
La mia Donna vuol *ſonate*.

La mia Donna fà i *latini*,
Infinito il duol mi hà dato,
Ablatiuo di ſperanza;
Nè vuol far la *concordanza*
Col mio Verbo *coniugato*,
Il *Donato*
Sol le piace, e ne l'amare
Non mi vuol per *Singolare*,
Fra i *comun* vuol far *ſupini*,
La mia Donna fà i *latini*.

Can-

Canzonetta di Sdegno.

DA bel volto adorato
S'era con molta fretta
Vn Profeſſo d'Amore apoſtatato;
E già ſeguia di libertà la ſetta;
Quand'ecco vn dì montato
Sopra vn banco di piazza,
Ne l'amoroſa razza,
Che d'intorno vagaua, il guardo fiſſe,
L'Heretico d'Amore, e così diſſe.
Io ricupero il ceruello
Che in amare hò già perduto,
Non sò più quello nò, nò ſon più quello.
Già rifiuto
Chi la Fè
Del mio cor non preſe a grado;
E perche
Vedouo mi ritrouo, a nozze vado
Prenda eſempio da me Turba d'Amanti,
Et in Amor chi non vuol pianti, pianti.
Già l'Imagine cancello,
Che queſt'anima conſerua;
Nò ſon più quello nò, nò ſon più quello.
La mia ſerua
Libertà
Da la Rea prende licenza,
Spezzo già,
Nel ſaſſo del ſuo cor la Patienza.
Prenda eſempio da me Turba d'Amanti,
Et in Amor chi non vuol pianti, pianti.

So-

Sopra le pezzette, o moschette, che portano in volto le Dame di Francia.

LA mia Madamosella
Sù la guancia si mette
Certe nere pezzette,
Che la bianchezza sua rendon più bella,
Oh strauaganze vaghe
Da farmi innamorare!
Altroue i Bollettin copron le piaghe,
E quì seruono sol per impiagare.
La mia Madamosella
Sù la Guancia si mette
Certe nere Moschette,
Che la bianchezza sua rendon più bella
Mode sì strauaganti
Per nostro mal son fatte.
Più tosto, che cibar gl'ingordi Amanti,
Vuol, che corran le Mosche al viuo latte.

Sù l'Inuenzione del batter monete, e macinar il grano à forza d'Acqua.

DVe volubili Rote
Di ferro effigiato
Segnan con regie note
Frà le chete pressure auro ostinato:
E se tremula cade
Spiga talhor sopra il rotato ordigno
Del Tritator Macigno
Scopron polue d'argento aurate biade;
Mercè d'alpestro, e rapido Torrente;
Che due rote sospese in giro moue,
Qual-

Quallor da balza pioue
Precipitosamente ;
Hor qual mai più gioconda
Materia ordir può l'onda,
S'a prò de l'Huom co' precipizi auuezzi
Fabrica gli alimenti, e imprime i prezzi?

Riflessione deuota alla Vergine sopra i suoi sette dolori solennizzati nell'ottaua della Resurrezione di Christo nella Chiesa de' Serui.

SE'l tuo sepolto Amor sorger fù visto,
Ond'è, Maria, c'hoggi tu mesci a noi
Con la perdita mesta un lieto acquisto,
Con le gioie de l'Alma i dolor tuoi?
Ah, ch'è noto il mistero a i serui Cori,
Perche 'l tuo Figlio han morto
Colpi d'humani errori,
Dir vuoi, che sian nel giubilo risorto
Sette falli homicidi i tuoi dolori.

Scongiuro à la Speranza.

SPeranza, vorrei trouare
Messe matura in te,
Ma se tardi a germogliare,
Tu non fai per me.
Chi semenze al Campo dà,
Finche dura Primauera
Sempre spera;
Ma se spiche il suol non hà
Quando l'arida State a noi sen viene,
E morta la spene,
E più non l'haurà.

Vuol

Vuoi fecondar di tue letizie un mesto?
Speranza, fà presto.
Speranza, vorrei sortire
Parto fecondo in te:
Ma se tardi a partorire,
Tu non sai per me.
Se vuol figli una Beltà,
Finche gli anni han Primauera
Sempre spera.
Ma se prole il sen non hà,
Quando il verno senil su gli anni viene,
E morta la spene,
E più non l'haurà.
Vuoi fecondar di tue letizie un mesto?
Speranza fà presto.

L'Autore ritrouandosi à Frascati inuita la Santità di N. S. à lasciar le pompe di Roma, & à godere nella Primauera le delizie della Campagna.

E tratto il motiuo da quell'Oda d'Oratio, nella quale se inuita Mecenate à lasciar le cure di Roma.

Omitte mirari beatæ fumum, & opes, strepitumque Romæ.

VOlgi a Noi l'honor de i lumi,
Pio Pastor, da Roma altera,
Non serena ha un cor la Sfera,
Di Città chiuso trà fumi,
Muoui il guardo a i ciechi dumi,
E ben saprà ne la Romana Reggia
L'ombra del nome tuo pascer la Greggia.

Hor

Hor che febo i regij lampi
A magion di Tauro moue,
Non può nò sdegnarsi vn Gioue,
Di girar sue luci a i Campi,
Vienne, mira, e al fin si stampi
Ne la rustica piaggia il piè sacrato [to.
Sù l'orma d'vn Pastor ragioni hà vn Pra-

Qui per te voci deuote
Formerà d'Augei lo stuolo,
E nel dì, che fugge à volo,
Canterà tue glorie immote
E in portar le pompe note
De tuoi splendori entro i recessi foschi
Vedrai farsi gli Augei Fama de boschi

Se nel Prato giouanile
Vano fior premer tu pensi,
Dir potrai, ch'a te conuiensi
Calpestar pompa d'Aprile.
Qui dirai, s'vn bel monile
Porge a te de suoi fior verde sembianza,
Che a te spira gli ossequij vna Speranza.

Qui de Monti aure gentili
Colme ogn'hor di nobil senno,
Quando passi, a i rami vn cenno
Dar vedrai di norme humili,
Rozze foglie orme ciuili
Muoueranno a tuoi moti, e vedrai come
Sanno i lauri inchinarsi a le tue chiome.

Sparsi i doni a la Campagna,
Mormorio d'vn Rio montano
Ti dirà, che in regia mano
Rio d'argento unqua non stagna,
S al tuo piè la spoglia bagna
Il suo bacio dirà, c'hoggi non cede,

Vn

Vn'onda a vn labro in adorarti il piede
Sì dicea di Telegono sul Monte
Il buon Seluaggio assiso
Al colle di Quirin volta la fronte;
Quand'ecco d'improuiso
Cinto di fausti gridi
Mòsse il souran Pastore
Vn domestico raggio a i rozzi nidi,
E in tributo d'amore
Danzò, spirò, cantò, n'arse, e fiorìo
L'Herba, il Sole, l'Augel, Zeffiro, e'l Rio.

Gl inuiti d'Himeneo.
Nelle Nozze de gl'Illustrissimi, & Eccellentissimi Signori Marchese Lancellotto Villa, e Donna Francesca Maria dal Pozzo.

VEnga chi veder vuole
Vn valor, che s'innesta a la Beltade;
E dir saprà, come in Serena etade
Non vide vn simil par d'Amanti il Sole.
Vedrà poi ne la prole
Giunto a la Diua sua lo Sposo Alcide
Generar gli Vccisor Coppia, che vccide
Da Beltà, che rimire
Vedrà contro vn Riual tesi i perigli,
E dal Valor, quando a pugnar s'appigli
D'vn Pelide emular le nobil ire:
Vano fia lo stupire,
Che da doppia cagion l'Alme sian dome
Essa hà lance ne gli occhi, & ei nel Nóme
Mirerà fra i Consorti,
Come fregia i Natali honor di Vita,

Come il Campione la ſua deſtra addita,
Ch'vna *Ferrea* Città Madre è de'forti:
Come la Dea riporti
Dal Toro Auguſto alte ſembianze, e belle,
Ch'oue vn Toro hà ſplendor, Venere ha
D'vna Face diuina (Stelle,
Vedrà l'Amante ſuo fatto vn Auriga,
Perch'vn giorno di lei l'aurea quadriga
In riua al patrio Pò regger deſtina.
E perche la ruina
D'ineſperto Fetonte ei non prepara,
Hoggi a guidar Carro di Sole impara.
Si diſſe allhor, che apparſe
Sù regia Dora il Pronubo Himeneo,
Quando aperſe Maria l'occhio Febeo,
E lo Spoſo Campion videla, e n'arſe;
Ma ne le fiamme ſparſe
Refrigerio gli diè chi ſeco giacque,
Chi dal Pozzo ſen viē, sà ſparger l'acque.

Bacio Mordace.

DE le tue prede, ingorda
Strinſi nel labro tuo Bocca mordace,
E non vuoi tu, ſe fera ſei, ch'io morda?
Se non vuoi la mia pace,
Sia guerriero il mio dono,
Non chiederò perdono,
Perch'io ritorca à fido Amore il corſo;
Chi fù Cane à la fede, è Cane al morſo.

Al Sonno.

OH de'miſeri conforto,
Domator di chiuſi mali

Oh de'naufraghi mortali
Santo Nume, amico Porto;
Già, che in te godon la pace
Le ſuenture,
Le mie cure
Vagabonde in ſen, che giace,
La tua forza homai cateni,
Dolce Sonno, vieni, vieni.
Che mi prema io già non curo
Di quiete vn duro pondo,
Che non bramo in Mar profondo
Gir compagno a Palinuro.
Lungi ſia lungo letargo.
Baſti ſolo,
Che'l mio duolo
Del gran Lete al primo margo
Per tua man temprato io freni;
Dolce Sonno, vieni, vieni.
Giù ne l'Erebo le chiaui
Prendi homai d'eburnea porta,
Quindi i ſogni al cor mi porta,
Che ſian finti, e ſian ſoaui.
Gir non ponno a l'huom, che dorme,
Sogni veri:
Menzognieri,
Benche deſte in noi ſian l'orme,
Sempre ſono i Ben terreni.
Dolce Sonno, vieni, vieni.

Nella venuta alla Santa Caſa dell' Arcidu[ca] Leopoldo d'Auſtria.

TV, ch'a noi vieni dal mare,
Per mirare

Fe-

Fœderis Arca Di Maria l'Arca propizia,
Quel, che sei
Specchia in lei, (tia.
Speculũ Iustitiæ Ch'vno specchio è di Giusti-
Al tuo Zelo
Domus Aurea Fia Maria Magion dorata,
E da l'anima volata
Ianua Cœli Fia Maria Porta di Cielo.
Essa ne l'erta mole (vn Sole.
Stella mattutina Stella fia mattutina, e Christo
Regina Cœli Qui del Ciel l'alta Reina,
Cui s'inchina (no,
De la Terra il Fasto, e'l Tro-
A la Greggia
Di tua Reggia (dono;
Mater gratiæ Pioua ogn' hor di Gratie un
Da sua mano,
Oue Cesare ha la tenda,
Rosa mistica Rosa mistica discenda
A infiorar Verno Germano,
E sia custodia poi [tuoi
Turris dauidica La Dauidica Torre a i Regni
Cosi disse Cantando una Speranza;
Che in regia Carità nutria la Fede
Quãdo al sacro Laureto in lontanãza
Peregrinò del grã Leopoldo il piede,
Cosi tal hor si vede,
Che di Maria nel Tempio,
Oue a commune esempio
Hinni di lode io dico,
Canta a ricca, pietà preci il mendico.

Nel-

Per gli honori fatti all'Autore nell' Accademia de gli Ansiosi di Gubbio sua Patria.

PErche in me di valor non è scintilla,
E qui,mercè del vostro raggio io splẽdo
Fatto specchio del Sol,che in uoi sfauilla
Lo splẽdor,che mi date,al merto io rẽdo.
Ma qual farò, gia che il mio rozzo Inchio-
Hoggi l'Arte di uoi rende più bella?(stro
Con superba fauella
Aspro Neo mi dirò di bella Imago,
Poiche il sembiante uostro
Ne la rozzezza mia fatto è più vago.

Nelle Nozze de' Signori Conte Federico Vbaldini, e Margarita Amatucci.
Si consiglia il Giouanetto Sposo à lassar la Corte, per goder di sue Nozze.

LAssa, Garzone, homai
Di Corte ondosa il nauigar non franco
Che la merce d'Amor ti aspetta in porto,
Con disarmato fianco
Qui disfida l'Inuidia il tuo conforto,
La bersaglio d'Inuidia un dì cadrai,
Vienne, mira, e uedrai,
Quai sian di te più dilettose proue
Sposar Ciprigna,o dar tributi a un Gioue
Vedrai l'emulo stuolo
Vagar colà d'affascinate schiere,
E di Gratia incostante ambir la meta,
Qui di bellezze arciere.
Qui de le Gratie, onde la Dea uà lieta,
Tu feritor, tu possessor sei solo,

Co-

Colà ſi merca vn duolo,
E quì farai di tue letizie il fabro: [bro.
Là morde vn dente, e quì luſinga un la-
Ma inuan la lingua inuita
L'Egre dimore tue, ſe ti da penne,
Per giunger toſto a ſue dolcezze, Amore.
Vienne volando, vienne
A ritrouar, ſe cerca Gioia il core,
Entro vn mar di Beltà la Margherita,
Se vuoi crear ſua vita,
Entro i notturni horror vienne a goderla
La notturna rugiada apre vna Perla.

Contra la Guerra.

GIà per l'Europa tutta
Vn infiammato ſtrepito riſuona,
Che nato è ſol da quella Dea, ch'è brutta;
Ma l'imbelletta vn titol di Bellona,
Ne la bellica arſura
Nata è ſol per natura,
Ma perche ſia prodigioſa un poco,
Fin sù l'Auſtriache mura
Il ghiaccio della Suetia attacca fuoco;
E' con barbare ſpade
Fin dal Tracio confino
Vuol le Cretiche ſtrade
Tinger di roſſo vn Popolo Torchino;
E ſe già con bruttiſſima creanza
Per le Veneree proue [ue,
Traſſe in Cãdia un Europa il Padre Gio-
Con gentil ſtrauaganza
Di martial fortuna [na.
Corre a Candia d'Europa hoggi una Lu-
Oue gite, orgoglioſi,

L'altr'hier fra Muse braue
Io cantaua sul graue,
Oue ne gite a perturbar riposi
E sù placido Regno
De'cor sopiti a risuegliar lo sdegno?
Se vi nudrir l'humanità bambina
De la pietà le mamme,
A che pugnar con ritrosia ferina
Tra le belliche fiamme,
E con uoglie homicide
Fregiar l'Alma celeste,
Qual, falimento haueste,
Da siluestre midolla
Tratto nascendo in compagnia d'Alcide,
O da Cariddi all'hor, ch'Austro la crolla?
Chi fè pianger pentiti
Vn Crasso, ed un Pompeo
E'l gran riual, che feo
Con Tiranno flagel domi i Quiriti?
Vn sommo Impero oltre ragion conteso,
Sommo desire acceso
A l'imprese rapaci, a le sanguigne,
Sommo fauor di Deità maligne.
D'ampi trofei non satio,
Volte a Francia le spalle
Tentò lieto Aniballe
Vn ualor maschio effeminar sù'l Latio
Vinse a Trebbia le gare,
E con l'acido Bacco il uarco alpino
Ruppe, sol per librare
Le dolcezze Lenee sul pian latino.
Misero! impouerito
Di Delio serto ha'l crine,
Da l'Affricano lito

Pre-

Preme l'esule homai piagge Bithine,
E nel seruil suo duolo
Pender si mira al fine
Da due Luci tiranne vn'occhio solo;
V'armin le forze all'ira,
V'ergano i troni al fasto,
Reggie simili alla Cittade Assira,
E nel suo giro vasto
Termini, e rassicuri
La man fabril di Semirami i muri.
Al nostro ardir guerriero
Erga vitale il grido
Quanto popol và misto
Fra i neuosi Hiperborei, e'l rosso lido,
E quãto hà in mezo Antartico,e Calisto;
S'apra di voi l'Impero
Dal Marocco al Cataio,
E pioua sol Cielo benigno à uoi
Quanto rapir l'empio Nerone, e Caio,
Miseri, e che sia poi?
A smisurato Impero
Non perdonan vicende armati Numi;
Ciechi hà Fortuna i lumi,
Ma non iscocca in van l'impeto arciero,
S'à l'ampio segno è volto;
Che grã bersaglio anco da Ciechi è colto.
Ma canore fandonie
Chiameranno i miei carmi
Questi ghiotton delle pagnotte Ausonie,
Questi,c'hã posto il Tribunal ne l'Armi.
Io vo' lasciarli fare:
Tuonino pur le bombe,
Strombettino le trombe,
Vadano al Campo pur,per non campare,

A lor dispetto un'vtile sarà,
Finche l'huom furibondo
A guerreggiare andrà,
Non sarà caro il viuere nel mondo,
E'l mio pensier non erra,
Chi hà caro il viuer suo, fugge la Guerra.

All'Autore in vna sua malattia parue di riconoscere la salute dalla visita del Signor Cardinal Brancaccio.

Quasi nebbia, che ingombre
Suol di Vallea palustre,
E fugga poi d'horride rupi a l'ombre,
S'auuien, che'l Sol l'humidoPrato illustre
Atro colpo di duolo
Tenne il mio cor ferito,
E all'apparir d'un vostro raggio solo
Restai di Ciel vestito,
E la turba de i mal corse a Cocito.
Denso vapor, che in letto
D'ima palude stagna,
Se Febo il desta, a sua ragione eretto
Fassi nube, arma tuoni, e'l campo bagna;
Tal' io da inferme piume
M'ergo, e'l viso m'inostro;
Perche m'orna di voi porpora, e lume;
Sì da nube d'inchiostro
Spargo, e tuono le glorie al nome vostro.
Qual fra gli Egizij Numi
S'ergea Mennone in pietra,
Ch'a lo sferzar d'armoniosi Lumi
Render s'vdia voci humanate all'Etra;
Tal, se di morte in segno
Tacque fin hor discorde

Da

Da la garrula man ſceuro il mio legno,
Hor di cantarui ingorde
Porge un guardo di voi vita a le corde.

In nome del Sig. Barone Boccamaggiore à S. A. Sereniſſima per l'honore fattoli della Chiaue.

DEll'amor tuo gli honori
Furo, inuitto mio Duce, i miei teſori;
Ma di penar per queſti
Tallhor temēdo, hebbi mia Sorte a ſdegno
Che ſe d'amor tu mi faceſti degno,
Da le rapine altrui nol difendeſti,
Hor che mi dai da cuſtodirlo un ſegno;
Io godo in pace, e non pauēto in guerra,
Più ſicuro è il Teſor, ſe chiaue il ſerra.

La Ragione appare in ſogno all'Altezza Sereniſſima dell'Arciduca Leopoldo, e lo conſiglia ad andar in Fiandra.

SOpìa Leopoldo in Lethe
I ſuoi deſtri penſieri, e'l lato manco
Di meditar già ſtanco
Con l'agitata mente,
Se animoſo, ò dolente
Da le regali ſoglie
Spronar douea le combattute voglie;
Per gir del Belga entro i guerrieri Aſili;
A porre i freni a le licenze hoſtili;
Quand'ecco altera infrà ſognate larue
A' le ſue luci apparue
La prouida Reina,
Che la parte diuina

Tien di nostra Natura, e in cima siede,
E volse a lui con questi detti il piede.
Non han posa gli scettri,
Leopoldo inuitto, e non risuonan lodi
A l'inertie de' Grandi, amici plettri,
Chi l'auuersarie frodi
Non sà domar con l'arme,
Indarno honor di carme
Spera a le Glorie sue Germe regale,
Se virtù non la crea, Gloria non vale.
Preme in vano il Mortale
Le neghittose piume,
Perch'alzi al Ciel garrula Fama l'Ale,
E'indarno auara man porger presume
Col bel fulgor de gli adorati argenti
Lumi canori à le Castalie menti.
Di tua Ragion gl'inuiti
Segui, Leopoldo, e con sereno core
De gli agi riueriti
Rompi, deh rompi homai l'egre dimore,
E se pianta cangiata
Da suolo a suolo i suoi vigor rauuiua,
Da la piaggia natiua
Colà trà i Belgi il tuo Valor traslata.
E'ver che'l suol Germano,
Quando il premesti armato,
Fù gran cãpo al tuo senno, a la tua mano;
Ma, se vario è lo stato
Di Fortuna incostante,
Non fia stupor, se il placido sembiante,
Che in questo suol con torui rai t'ascose,
Là ti prepara amante,
Che d'onde sanguinose
Per la strage de' vinti il gorgo pieno
La

La Schelda haurà quel ch'attēdeua il Meno
Vanne, Leopoldo, e di tua mente i guardi
Deh fissa hormai doue Ragion t'adesca;
Vanne, vanne, e ti cresca
Vn'vsura di gloria il vincer tardi.
Vanne, Leopoldo, e in tanto
Sia di tue glorie vn vanto,
Che a lo scettro futuro
I pregi tuoi non chiama
Nè lieue suon d'una precorsa Fama,
Nè da popoli armati offerto muro,
Nè di saggia Fortuna il guiderdone, [ne.
Ma un regio inuito al tuo regnar fà spro-
Vanne a i trionfi homai, regio Campione;
Ecco il biondo Sicambro in fresca riua
Nutre a le tempie tue Dafne frondosa,
Già di pace ritrosa
Ti porge Olanda un'anhelata Oliua,
E de le tue corone
Riccamente presago
Nuncio è di duolo a i Lusitani il Tago.
A la forza natiua
Da prigionieri horrori
Tu risorger farai la legge esangue,
E impensati ristori
Trarrà dal senno tuo Gregge, che langue:
E le Prouincie dome,
Scosse l'indegne some,
Moueran, tua mercede,
Da le Franche catene il franco piede.
Si diuidano i Numi in doppia parte,
Se propitio il suo Cielo [Marte,
Volge al Latio un Saturno, a Tracia un
Vn Gioue a Creta, & un Apollo a Delo,

Resti, resti Fernando, [do
De l'Austria il Gioue, a fulminar col brã-
Sù le riue dell'Istro i fier Giganti,
E tù, c'hai teco i vanti
D'vn Febo armato in militar tenzoni,
Vanne alla Mosa a saettar Pithoni.
Quando giunto sarai
A rasciugar sù quel palustre suolo
Co' tuoi focosi rai
Piogge d'amaro duolo,
Diran le Turbe in feruido sermone,
Nel Belgico Leone
Già da l'inuitta prole [le.
Sen viẽ dell'Austria a far suo nido vn So-
Qui si tacque Ragione, e quì d'vn Sole
A l'vltime parole
Aperse il Prẽce al nuouo giorno il raggio
Poi d'incerto viaggio
Frà se volgendo i coraggiosi inuiti,
A' sentieri graditi
Con libertà di voti
Veloce accorse, e si dispose a i moti:
Onde fù consigliera in hore chete
D'honorate fatiche vna quiete.

Per l'Immacolata Concettione della Beatissima Vergine.

PVra ti fè, MARIA,
In concepirti il Cielo,
Nè la colpa natìa
Osò macchiar de la tua massa il velo;
S'vn fonte sei d'altissima pietà,
Fonte, che laua altrui, macchie non hà.

Amante di Donna Vecchia.

TVtta la Giouentù mi dà lo ſtrido,
Perche preſi ad amar uecchia Beltà.
Ma de' Giouani io rido,
Perche eſſi aman Vecchiezza, io Nouità.
Senza durar fatica,
La mia Ragion ſi proua,
L'amar Giouane Donna è uſanza antica;
Ma l'amare una Vecchia è coſa noua.
Per uenire a la proua
De l'amor mio, che è de l'altri più degno,
Dico, che Amor di nobiltà dà ſegno,
Quando in Femina Vecchia ſi ritroua.
Per fondamento della Nobiltà
Che ſi ſtima hoggidi ? l antichità.
Però non è ſtupore
S'hoggi più d'un Signore
E'curioſo aſſai de l'Anticaglia;
Che è più degna, s'è antica, una Medaglia.
Dirà la Giouentù,
Che chiunque una Vecchia adorerà
Non potrà dirle mai. Mia Dea ſei tù,
Che non inuecchian mai le Deità.
Spropoſito dirà
Le Giouani ſon priue
Del titolo di Diue,
Perche in età ſenil mutanſi al fine,
Le Vecchie ſon diuine,
Che portano immutabile le tempre (pre.
Chi fù Vecchia una uolta, è uecchia ſem-
La Giouanile Età
Fù ſomigliata a i prati, [nati,
Che d'altro Ben mai non gli hò uiſti or-

Che di fiorita, fragil vanità.
Ma Vecchia Etade à gli anni ſuoi Biſolchi
Meſſi feconde frutta,
Perche la guancia aſciutta
Ha nelle rughe il ſimbolo de'ſolchi.
Ditemi in corteſia, dite una coſa.
Di Roſa il Fior come chiamato fù?
Tipo di Giouentù.
La Verginella è ſimile à la Roſa.
E che fa queſto Fiore in fra le genti
Quãdo è colto dal ceſpo,ò pur dal Vaſo?
Fà coſe impertinenti
Perch'è proprio a la Roſa il dar nel naſo;
Anzi il naſo s'offende, e più la ſchiua,
Quando preſa per bocca è ſolutiua.
L'Ellera ſol fra l'herbe hà più del ſerio;
E ſe in pompa, e in odor non è si lauta,
E'però la più cauta,
Perche abbraccia de'Vecchi il Cauterio.
E per moſtrare al fine,
Che inuecchiate ruine
Fanno vn'Amor più duro,
Vero Amãte de l'Hedra è il Vecchio muro.
Quando vna Vecchia tira
Della ſua luce il dardo,
Non porta piaghe mai,perche uà tardo,
E nell'Arco ſenil non è la mira;
Ma non s'inteſe mai,
Che vn'occhio arcier di giouanetti rai
Gli huomini nò abbagli;
O che non porti in graue ſcorno i cori
De'miſeri Amatori,
E vibrando ſaette, il colpo sbagli.
Se ben'altri trauagli
Por-

Porta al marito suo giouane moglie,
Quando al nome di scorno un S. toglie.
Quelli, che amano ogn'hor uiso nouello,
Perdono il cuore in chi ceruel non tiene,
E perdono il ceruello
In chi cuore non ha da uoler bene.
Sol le Femine antiche,
Quando uiuon pudiche,
Per conoscer gli Amanti, hã cuore, e sẽno;
Anzi di tutte l'altre
Son le Vecchie più scaltre,
Ch'essendo sorde, intendono col cenno
Se poi dice un Garzone,
Che una Vecchia in Amor non arderà,
Perche calor non hà,
Io dirò con ragione,
Che di Filosofia s'intende poco.
S'attacca al secco, ãzi che al Verde il foco
Chi desia uagheggiare
Vn sembiante di Femina attrattiuo
Senza, che l'occhio suo resti abbagliato,
Lasci di contemplare
Il calor d'una Giouane eccessiuo,
E si fissi di Vecchia al moderato
Io hò sempre osseruato,
Che mal si può guardare
D'un Sol meridian lampa gagliarda;
Ma se in Ponente è il Sol, fisso si guarda.
E dirò di uantaggio
Che se la Vecchia mia porta gli Occhiali,
Ciò fa, perche il suo raggio
Faccia minori i mali
D'un Amator nel seno,
Sol, che passa per uetri, infiamma meno.

In concluſione innamorato core
Da vn'attempata ſol ſpera i ſeruizi,
Che la vera Politica d'Amore
E'l'aſpettar del Tempo i benefizi.
Se poi dirà la Giouentù mordace,
Che non hò guſto fino,
Mentre sdentata femina mi piace,
Sappia, ch'io l'indouino;
Perche s'io dico a Vecchia ſganghenata,
Vita mia cara; il mio parlar non finge.
Sempre la Vita in voi naſce ſdentata,
E la Morte co'denti ſi dipinge.

Conſulto per la cena d'vn Matto infermo.

NOn viue ſanamente,
Nè con la ſana mente
Queſto Matto gentil de la Città;
Ma di tal malatia non morirà
Quando ſi tenga in allegria lo Stolto;
Perche i Mattuſalem campano molto.
Io penſaua di dirui il mio penſiero
Sopra vna Cena ſciocca,
Da imbandir queſta ſera a la ſua bocca;
Ma s'hò da dire il uero,
Mi ſon quaſi pentito,
Perche mi ſon chiarito,
Eſser contra il douer, contra il deſtino;
Dare il cibo di ſera à un Mattutino.
Nondimen perche i pazzi
Sogliono hauer le tempre
Somiglianti a i Ragazzi,
Che per pochi penſier magnano ſempre;
Giudico ben, che piena
Faccia la panza ſua la uoſtra cena,

Perche saria gran discordanza al Mondo,
Negar piatto di mẽsa a un'Huomo tõdo.
Vi faccio ben palese
Quando mai dubitate
Di raddoppiar le spese
Con viuande straniere, e duplicate,
Che per costui spesa nõ u'è,nè impaccio;
Vuol semplici Viuande un sempliciaccio;
In primis gli darei dentro il suo piatto
Vn'Insalata nota,
Come sarebbe a dir qualche Carota,
Già che piantar suol le Carote un Matto;
E se poi ci volesse un Rauanello,
Non crederei, che gli facesse male;
Mentre hà nome di Gonzo il Pouerello;
Perche anco Don Conzale,
Che era un Spagnuolo ricco,
Volea con l'Insalata il Rauanicco;
Per seconda Viuanda al bell'humore
Dar si potrebbe un scudellin di brodo;
Che a detto d'un Dottore
Liquido vuol chi non stà mai sul sodo;
Per tal cagione io lodo,
Che la Francese Glosa
Chiami brodo, e Buglion tutt'una cosa;
E dirò, che non è senza ragione,
Dar al Goffo il Buglione,
Mentre nel Tasso uedo,
Che'l pietoso Buglion uà col Goffredo;
Per confermarmi poi col naturale [tiene,
D'un Huom, che sale in Zucca hoggi nõ
Crederei fosse bene
Dargli un piatto di Zucca senza sale;
Per crescere alimento

Al pouero insensato,
Gia che lo chiama ognun capo suentato,
Gli cuocerei quattro lasagne a uento,
E tanto più, che in fatti
Son le lasagne assai conformi a i Matti,
Però, che a detto d'un Poeta terso,
Non hanno mai nè dritto, nè riuerso.
A la sua malattia
Dannosa non saria,
Già che l'Infermo è assai capricciosetto,
La Testa d un Capretto;
Ma perche vuol la scola,
Che si dia fra le cose il paralello,
Deue la Testiciuola
Esser come la sua senza ceruello.
Perche il ceruel gli vola,
Non saria mal pensiero, (ro;
Dare un cibo da piume a un'huō leggie-
Onde acconcio saria per la sua Gola
Qualche Tordo arrostito,
Già che l'Infermo ancor sēpre è stordito,
Se bene un'erudito
Medico del Contorno
Non loda il Tordo a un'Amalato Storno.
In quanto al vin, s'io guardo
A un pazzo tal, ch'è debole di testa,
E' cosa manifesta,
Che non è buon per lui Vino gagliardo;
Ma perche la Natura
Insegna a Noi, che un torbido intelletto
Col contrario del chiaro hoggi si cura,
Gli darei di Chiarello un Boccaletto.
Dirò sol, che non deue
Esser piena la tazza ou'egli beue;

Per-

Perche'l primo Bicchier fin'a l'estremo
Non s empie mai se il Beuitore è scemo.
E ver, che le viuande preparate
Son tutte sconcertate,
Ma di concerto il suono
Come hauer può chi non sà stare in tuono?
L'hora mi resta dir del suo cenare,
Qui ui faccio sapere,
Che si deue assaissimo allungare;
E perche possa il Pazzarello hauere
Giuditio da vedere
De le prese viuande il benefitio,
Io sarei di parere
Dargli a magnar nel Giorno del Giuditio.

Cortigiano innamorato.

POuero Cortigiano
Per Bellezza impazzito,
Nè col Padron, nè con l'Amata ardito;
Corriuo era nel piede, e nella mano.
Cosi per doppio oggetto
Di Donna, e di Signore
Prouaua il Poueretto
Pouertà, seruitù, stoltezza, e amore,
E mãcauagli ogn'hor fra questo, e quello
Denaro, libertà, core, e ceruello.

Vita del Cortigiano.

ESser fedele al Cortigian bisogna,
Giouane d'anni, e libero di male,
Che se per sorte ha fedeltà di rogna,
Perde il salario, e non ha manco sale.
Se

Se per uecchiezza diuenta Carogna;
Ha un piè di dietro, è due ne lo ſpedale,
Coſì appunto di Cane è la ſua pena, (na.
Vecchio in bordello, e Giouane in cate-

Cortigiano Amante di Cortigiana.

SI può ſentir follia
Più fatal de la mia?
Seruo un Signor per hauer buon a ſorte;
Seruo un'Arpia per rimaner diſtrutto,
Godo la parte in Corte,
E ſpendo poi con Cortigiana il tutto.
Vò guadagnando il pane col ſeruire,
E lo ſpendo in pagar carne comprata,
Hò dal Padrone un tanto per ueſtire,
E lo ſpendo in pagar Donna ſpogliata.
Dicono le Perſone
Che non ſi può ſeruir doppio Padrone;
Ma nel ſeruire a dui
Io ſol prouo ogni dì doppio flagello;
Però che ſeruo à lui,
Senz'hauer core, e à lei ſenza ceruello;
E coſì ſeruo in Corte, & in Amore
Col ceruello il Padron, Donna col core.

Pouero Poeta Innamorato.

D'Vn Poeta aſſai mi rido,
Che ci fà l'Amante, e'l Drudo,
E ſi crede eſser Cupido,
Perche è ſolito andar nudo.
Fa il guerriero incontro a i dardi
Di bei guardi,
E non hà manco uno ſcudo,
Oh mirate coſe ſtrane,

Vuol

Vuol la Carne un Poeta; e non hà Pane;
Io languisco, io piango, io moro,
Tutto il dì canta à le Dame;
Ma risponde un'altro Choro,
Non d'Amor, ma de la Fame.
Canta vn labro di rubini
D'oro i crini,
Nè gli suona in borsa un rame;
Ricco è sol di scartafacci,
Perche la carta sua nasce di stracci;
Sempre nomina i begli occhi
Nelle sue calde ariette;
Ma non son le Dame Alocchi
Voglion'Occhi di Ciuette.
E però le Dame anch'esse
Poetesse
Dan canzoni à Canzonette,
Nè la Sorte è a lui contraria:
Chi presenta ariette, hà speme in Aria!

A B.D. in letto appestata.

Nina, ti vedo in letto,
Ma con la peste in seno.
S'io vengo, vengo meno,
Ma per morte, cor mio, non per diletto
Anzi perche tu sei
Vita de'sensi miei.
Se mi accosto, son morto, tu spedita,
Con la peste trattar, pena è la Vita.
Del mio venir, sorella,
Non cauerai costrutto;
Anche il Medico brutto,
Hoggi ti fuggiria, se ben sei bella;
Nè val quella ragione,

Ch'Amor vuol'Vnione;
Se la Pefte in toccar gran danno hà fatto;
Non fu rifchio in Amor fimile al tatto.
Scufa, fe non m'abbocco
Con Bellezza appeftata;
E qual carta animata,
Io ti bacio le mani, e non le tocco,
Hauer le gambe prefte
Gran rimedio è da Pefte,
E non fi fana mai per quanto intendo
La gran Pefte d'Amor fe non fuggendo.

Lettera d'vn Caualiero ad vna Dama, che foleua chinar la tefta in terra, quando egli la falutaua, fenza mai guardarlo in faccia.

Signora mia, fe v'hò da dirla fchietta,
Con quel voftr'occhio baffo
Voi mi parete la Parente ftretta
De la Sofronia di Torquato Taffo
Di cui cantò quella famofa lira:
Mirata da ciafcun, paffa, e non mira.
Quando per via paffate,
Et io vi fon vicino,
Credo, che v'accorgiate,
Ch'io vi guardo nel volto, e me v'inchino;
Ma nella Terra voi fate vn faluto,
Come s'andafte in traccia
D'vn Teftone perduto,
Tefta chinate, e non guardate in faccia.
Almen quando vi piaccia,
Di rifguardar mattoni,
Fate le rifleffioni.

Sopra il ſembiante mio, [ch'io;
Mentre ognun sà, che ſon Mattone an-
Febo col ſuo gireuole ſplendore
Sapete voi chi è?
E'di noi due maggiore,
E pur, ſe'l miro, egli rimira me;
Nè replicate poi,
Ch'è bello il Sol, perche ſomiglia a Voi,
Che voi nol ſomigliate.
Egli abbaglia col guardo, e voi sbagliate.
Forſe citar quella ragion penſate
De Poeti bugiardi, [dardi;
Che u'appettano ogn'hor, che i rai ſon
E perche pauentate
Col darmi una ferita
Ne l'amoroſa Guerra
Di rimaner dal Tribunal punita,
Chinate il Dì tutte le punte a terra;
Oh l'intendete male.
Nel mondan Tribunale
Quel, che feriſce altrui prigione và;
Ma in Foro di Beltà
Hoggi è un'altra ragione,
Quel, che ferito fù, reſta prigione.
Vn'altra opinione
Per corteſia ſentite.
Queſte pupille voſtre
Da l'età pupillar non ſono vſcite,
Però ſenno non han, come le noſtre,
E ſe pur dir uolete
Contra il merito mio,
C'hò poco ſenno anch'io,
Concludere douete
Che ogn'un di Noi molt'erra;
Per-

Perch'io, com'huom, dourei
Atterrar gli occhi miei,
Già che l'huomo primier nato è di terra;
E voi, che Donna siete,
E che gia tratto hauete [gio;
Dalla costa de l'huomo un gran vantag-
Ragion saria, che m'accostaste un raggio.
Horsù vi mando in questa carta un saggio
Del vostro reo costume,
Per potermi vantare,
Che vi hò fatto mirare
La mano mia, se non miraste il lume,
E in somma perche voglio
Nel fin di questo foglio
Vincer di cortesia gli occhi codardi, [di
Benche me non guardate, il Ciel vi guar-

Diogene nella Botte.

VN Filosofo antico, a cui rimasa
Non era in Patria sua Vigna, nè Casa;
Perche mostrar voleua
A le persone dotte,
Che Casa, e Vigna haueua,
La sua Vita facea dentro una Botte;
E' ver, che in primo aspetto
Sembraua a gente molta
Huomo di pazze tempre,
Perche la Casa sua fatt'era a tetto,
E per mostrar, che fusse fatta a volta,
Andaua in volta sempre:
Ma perch'egli sapea,
Nè Tartaro parea,
Benche di Botte hauesse,

A mol-

A molti un Dì queste ragioni espresse.
Vn Filosofo mio pari,
Ch'entro Cella volubile ha il Tugurio,
Da ceruelli assai lunari
E' chiamato un volubile Mercurio;
Se ne mente,
Chi dirà mia mente matta;
Ogni gente
Nella *Botte* assuefatta
Al ben far sempre si piega,
Perc'hà il ceruello suo sempre a *Bottega*;
Questo mio rotondo imbroglio
Par, che porti il disagio, e la fatica;
Ma però non me ne doglio,
Benche la Botte mia Doglio si dica
Non sia già
Ch'altra Casa al Mondo io merchi,
Mentre stà,
Cinto il Ciel di varij cerchi,
Posso ben vantarmi anch'io
Ch'un Ciel chiuso da'cerchi è il vaso mio;
Nè parer deue strana
Di Botte l'Inuentione,
Che se la Vita humana
Hebbe già di militia il paragone.
Stimo un concetto di voler diuino
Che l'humana militia habbia il Bottino;
Hà la Camera mia tale disegno,
Ch'entro lo spatio suo già mi prepara
Il Camin, la lettiera, e la legnara,
Mentre sà caminar letto di legno;
Oltre di ciò riceuo
Vn pregio tal dalla Vinaria mole,
Che s'Alessandro vuole

Chia-

Chiamarsi il Magno,io chiamerômi il Be
Senza far tante spese [uo
D'Appartamento doppio
Qui Verno,e State agiatamēte accoppio.
E la Camera mia serue ogni mese.
Se di Febo il Luminare,
Cercherà
Di scaldare
La mia frigidità,
Subito si dirà,
Volta al Sole la Porta, e la Persona,
Vossignoria Lustrissima è Padrona.
Quando poi d'vn'Eolo il vaso
Mi vorrà
Dar nel naso
Qualche ventosità,
Subito volgerà
Quest'aperta mia bocca vn'altro metro,
Per dire al vento. Oh soffiami di dietro.
Ma dirà qualcheduno,
Che ne la Casa mia mai non si vede,
Come vedesi in altre, un Bene alcuno.
Gente, che questo crede,
Crede vna gran pazzia;
C'hà del Mobile assai la Casa mia.
Questo si, che se mai son debitore,
Senza aspettar mandato, ò citatione,
Caminerò Prigione,
E solo haurò timore,
Che possa il Creditor contro l'vsanza
Dar sospetto di fuga a la mia stanza.

Ca-

Caualiero, che si giustifica con la sua Dama di poterne amar molte.

LA mia Donna l altr'hieri
Vn brauaton mi fece,
Perche ha sentito dir fra i Caualieri,
Che io fò l'amor con otto Dame, o diece
Ma le risposi subito così,
Quando il brauar finì.
Se Amore è un Campo armato,
L'Huom Capitan, la Femina il Soldato,
Io deuo amar di Femine uno stuolo,
Non fù mai Capitan d'un Fante solo.
Quì la Dama arrogante
Multiplicò parola,
E disse. Io Donna sono, e non son Fante.
E sò, che un Gentilhuom n'ama una sola;
Ma le replicai subito così
Quando il brauar finì,
Gia perdeste la lite.
Signora mia Voi *Gentil* huom mi dite.
Dūque e ragiō, che molte amar costumi,
Ch'è proprio de'*Gentili* amar più Numi.
Quì m'alterò brauate,
E mi soggiunge in faccia.
Fiere voi ci chiamate,
E chi vna Fera vuol, molte non traccia;
Ma io l'acquetai subito così
Quando il brauar finì.
Ne la caccia d'Amore
La Donna è fera, e l'Huomo il Cacciato-(re;
Ma sō più palle entro vna Canna accolte,
E chi vna fera vuol, spara fra molte.

Inuettiua contra certi Sorci, che haueuan rosi ad vn Poeta alcune viuande nella Credenza, & anco vn libro.

VNa Nestorea Sorca
Più feconda di Figli,
Che nòn fù già quella Romana Porca,
Il Dormitorio mio messo hà in scompigli
Da quella gente Parca
Nel diluuio rimasa,
Venne costei, ne lo scappar dall'Arca,
A fàr multiplicamini in mia Casa,
Doue acerba nemica
De' pertugi spilorci
Partorì Guastatori a la molica,
E m'infantò l'Infanteria de'Sorci.
Oh miracol di Dio,
Quanti n'hà fatti, quanti!
V'assicuro ben'io,
Che non farei più pouero d'Amanti,
Che non haurei dalla Fortuna strazi,
Se tutti i Topi suoi fusser Topazi.
Quando le notti il mondo
Copron co'negri manti,
I sorci Negromanti
In credenza mi squadrano ogni tondo:
S'vna spenta candella a roder prendono,
L'appetito v'accendono,
Se vi rodono vn tozzo
Per fame sepellir, cauano un pozzo,
E con nuoua insolenza
Quel, che costa monete, hanno in Credenza
Questa Turba sorcina
Che lo studio di Topica non vuole,

Ben-

Benche si troui in lei Topica fina,
Ha ne la Cella mia basse le scole,
Oue i Topi Scolar stanno a Dozzina.
Quj lo stuol Genitiuo
D'ogni boccon rimasto
In numero plural fa l'Ablatiuo,
E fatta concordanza
Senza regola hauer d'una creanza
Mi declina la robba a tutto pasto.
M'hanno un Virgilio roso,
E credo sol per emular Enea,
Quando in segno fatal del suo riposo,
Rodendo il Tauolin, sorcio parea.
Se pur nol rosicaro,
Per voler fare a Titiro l'oltraggio.
Nel cui Zaino odorato
Castagne molli, e copia di formaggio.
Tal'hor uengo a l'inganno,
E là, dou'han passaggio,
Io la Trappola tendo con la Noce;
Ma come hauesser voce
Dicon fra loro con maniera schiua
La Trappola,ha la Noce,ergo è Nociua.
In conclusion, perche sia noto, come
Letterate han le tempre,
Di *Celio Rodigin* vantano il nome,
Perche uiuon *celati*, e *rodon* sempre.
Dunque per decisione
Del mio misero stato,
Che fra Topi ritrouasi intoppato,
Dirò, che con ragione
Vna lingua latina hoggi decreta,
Che sia nel nome ancor sorce un Poeta,
Mentre in latino s'usa
Dir Mus al Topo,& al Poeta Musa.

Ad un Caualiero, che honorò la cena d'alcuni Poeti con una soauissima Torta.
L'Autore in nome della Camerata.

QVella splēdida Torta in quintadecima,
Che'l Bāchetto notturno hà illumina-
Giudice il mio Palato, (to,
Vinse così le tenerezze istesse,
Che se mai la potesse
Vn'Inuidia decrepita magnare,
Nulla vi trouerìa da rosicare.
Anzi ci son paruti,
Benche non fusser sodi,
I sapori di lei tanto saputi,
Che quando ognun uolea
Incucchierar sue lodi,
La Torta, che uedea
La nostra lingua sciocca,
I merti suoi fea sdrucciolar la bocca.
In fin se il dono vostro
Il titolo comporta
Di cordiale, e smisurata *Torta*, [stro,
Confessiam tutti quanti in questo inchio-
D'esserui seruitori oltre misura,
Che è proprio il confessar de la *Tortura*.

Che l'innamorato deu'esser grande di statura.

CHi stà sul grande è segno,
Che è in Amor fauorito,
Per questo esser dourà grāde un Marito,
Il vocabolo Adamo
Vuol dire Adoro, & Amo;
E perche Adamo hauea corpo Gigante,
Grande esser dee l'Adorator e Amante.

Per vn Ragazzo in vn'Accademia, in cui si discorreua d'amore.

IL Maestro mio pretende,
Che'l Verbo amare, un Verbo attiuo sia,
Dicono tutti, ch'è una gran bugia,
E che l Maestro mio non se n'intende.
Egli dice, che Amare è Verbo attiuo,
Io dico, ch'è passiuo,
Sento per proua dire,
Che chi viue ad amar, viue a patire.

In morte di Siluio, il quale faceua l'Amante in vita, & era brutto di volto.

GIace in Arcadia vcciso
Vn'Huom, che il nome tien di Cacciatore,
E seguace d'Amore
Fa spiritar col Viso;
Ed ecco in un sol volto,
Siluio, Mirtillo, e'l Satiro sepolto.

Nelle Nozze de Serenissimi Principi Cosmo di Toscana, e Madamigella d'Orleans. Alle Naiadi dell'Arno.

DEstate homai, destate
Del pigro Verno, o Naiadi, i riposi,
E sù corrente Rio danzino i Chori.
Primauera di Sposi
Se'n vien d'amore ad irrigar la State,
Per dar germi d'Autũno al suol de'Fiori.
Al suon di sciolti humori
Cantate un nodo, e frãga il piè del metro
Per laccio adamantin l'onde di Vetro.
Vile gloria è de l'onda

Dare a garrula mensa un Pesce muto;
E d argenti mentiti ornar le spume
E' suo nobil tributo
Vna Perla vantar, che sù la sponda
Lega in oro di Fede un Tosco Nume:
Ed è ragion, che'l Fiume,
Se'l mormorar de l'acque sue uaganti
Fe diuortio a le riue, a nozze canti.
Quell'Arno, a cui non manca,
E giudici ne sian Rodano, e Sorga,
Di riuo Hippocreneo gorgo canoro,
Ben si vedrà, se sorga
Entro il Tirreno Mar l'onda non stanca,
Mandar lingue d'argento a i liti d'oro.
Nel suo doppio tesoro
Esser dirà, s Indica Naue il frange,
Con Perla un Eritreo, co'l Sole un Gãge.
Dirà, che in Cielo il Sole
Preme ne Pesci suoi vile il soggiorno,
E Cosmo ha qui cõ Margarita un Regno
Dirà, che d'Astri adorno
Lampeggia il Pò sù la celeste mole,
Ma de l alta magion l'Arno è più degno:
Nel Pò foco di sdegno
Diede al Rettor Febeo Tomba importu- [na,
E Reggia d'Arno al Sol d'Etruria è Cuna
Del Fiume infra i pensieri
Qual encomio di Voi, Naiadi, udrassi,
Mẽtre in voi duplicar veggio una Flora;
Dite, che muoue i passi
La Dea dei Gigli, e a generar guerrieri
Coglie il Fior de Potenti, e s'innamora:
Che da Giunone ancora,
Quando in fogli di Flora assisa giacque,

Per amplesso di Fiore un Marte nacque:
Dite, che hor hor sian dome
L'armi a l'Inuidia, è de'Trionfi il tuono,
Pria, che l'Odio baleni, Amor discopre,
Di *Ferdinando* il suono,
De la Consorte Dea congiunta al nome,
Basterà de'Nemici a uincer l'opre.
Sempre a Cosmo si scopre
Da'Genitori suoi l'armata Gloria
Hora il *Ferro donando*, hor la *Vittoria*.
Ma de'Consorti i vanti
Come sian chiusi in numeri Febei,
S'è follia numerar pregi infiniti?
Pria disegnar vorrei
Su'l Firmamento lor gli Orbi stellanti.
O impouerir [illegible] onte arene i liti.
Basti, ch'a uoi s'adun[illegible]
Del linceo Tosco entro l'occhiute proue
Che gli Astri Medicei fregiano un Gioue
Se poi del vostro Arunte
Desiata emular l'arti indouine
I presagij d'Amor cantate meco,
Dite, È ragione al fine,
Che un mondo intiero a le Beltà cōgiun[te.]
Di sonora vnion mormori un Echo.
In suon latino, e Greco
Ond'hanno i pregi lor vanto facondo,
Margarita è Vnione, e Cosmo un mōdo.

La Peste di Napoli. Canzone,

Figli del suol Cumeo,
Quai vi piomba sciagure arme di stella?
Sul Capo Meduseo
Già de'vostri velen l'Angue fauella.

Già mia vista flagella
De'serpi il crine, e già frenato il passo,
Stupido al vostro duol cangimi in sasso.
Parlo si; ma qual Echo,
A'Fama, che li diè, rendo i concenti.
A'lei, che parla meco,
Perche immortali sian, torco i lamenti;
E se riui cocenti
Sgorgan da viue pietre, il mormorio
Manda a voi de'suoi pianti il sasso mio:
Scaltre vicende humane!
Oh come il fine a suoi principij è pari!
Da le Pesti Cumane
Nacquer, bella Partenope, i tuoi Lari.
Hor non miri dispari
Le nascenti cagion d'homicide,
S'vn Velen ti crea, l'altro l'vccide.
Se ti minaccia vn Foco;
Da bocca di Vesuuio esce il tuo duolo,
L'Aria non vanta poco
Che fè tremar col tuo coraggio il suolo,
Se ne l'armato stuolo
Penso al Fellon, che Pescator già nacque,
La tua fede plebea turbata han l'Acque.
Ti mancaua una Terra,
Perche vanti un flagello ogni elemento;
Ed ecco al fin sotterra
D'una Terra humanata un Mondo spẽto
Del tuo giusto tormento
Giudice è già forza di Cielo ultrice,
Colpa, sposa d'inferno, è Genitrice.
Ecco tuonano i Cieli
Vn Decreto immortal, che morir dei,
Nè di tua morte i geli

Con

Con amorosi rai ſtempran gli Dei.
Qual incenſi Sabei
S'auuien, che-l paſsaggier ſpenta ti miri;
Ecco a l-eſequie tue ſacro i ſoſpiri.
Lagrimerei vicino
De gli occhi tuoi le gelide tenebre;
Ma il pithon Cittadino
I lumi eſtingueria di mie palpebre.
Da tua viſta funebre,
Ch-un ſoccorſo di Ciel mai non impetra
Pietà di me, doglia di te m-arretra.
Ma che mi gioua ir lungi,
Se la penna, che tratti, è dardo noſtro?
E'l foglio, in cui mi giungi,
Campo fai tu d-un homicida inchioſtro?
Tátto di nero moſtro,
Che già l-opre eternò, ſtermina vn ſeno,
E-l Balſamo de'Nomi hoggi è ueleno.
E pur ſana riſorge
Tua carta inferma, e le dan uita i Numi,
Qualhor Bacco le porge
L'agre rampogne ſue, Vulcano i fumi.
Hor già che m-offri a i lumi
Dolente Hiſtoria, ecco in ſanato Foglio
De le miſerie tue leggo il cordoglio.
Lieto cor, che non vede
Come d-un Dio l armata man ſi ſdegne,
Miri qual meſta cede
Città faſtoſa a le mortali Inſegne.
Qui uedrà, come ſpegne (lo,
Due lumi un fiato, e mádi un-Alma a vo-
Come atterri i Coloſſi un tatto ſolo.
Vedrà, ſe'l Ciel benigno
Nel cõflitto comun ſcampo gli addita,

Come un Destin maligno
Giri le Parche in noi parche di Vita.
Vedrà Turba smarrita
A cui Fato Campion rotando l'ire,
Con Tromba di Misen suona a morire;
Pausilippo gentile,
Che da cure cessate il nome tiene,
Mira a se non simile
Nel mar de' Pianti suoi squallide arene.
Le sue vaghe Sirene,
Se canore eran pria, piangon sù l'onde,
S'homicide eran pria, son moribonde.
Qui l'Amor sospirato,
Il sospir, che sul labro un'Alma porte,
Se l'assorde il mio fiato,
E'un aria armata a generar la morte?
Se mortifera Sorte
Sparger sul manto mio Destra non sana,
Di mansueto Agnel Tigre è la Lana.
Contra l'human veleno
Fatto a l'odio comun schermo a i vitali;
E'l diuortio d'un seno
A maritale Amor scampo è de'mali.
Per furori mortali,
S'vnqua il Drudo prouò nodi tenaci,
E'delitto un'amar, son pene i baci.
Cadon le Spose al suolo
Del maligno Liuor misere prede,
E dal consorte duolo
Con rifiuto fatal fugge la Fede.
Se Genitor si vede,
Cui di prole, che langue, Amor compun-(ge,
Con restiua pietà geme da lunge.
Teme sù tocche vene

Ri-

Ritroſo Macaon piaghe compagne,
E in moribonda ſpene
I banditi rimedi un'egro piagne.
Manca a lui chi ſcompagne
Dal labro i falli, e da ſchiuata ſalma
Fuggo l'orme d'un Dio, ſe Peſte hà l'Alma.

Se alcun de l hora eſtrema
Teme i tratti vicini, e ſi querela,
Vn improuiſa tema
Il ſuo morbo precorre, e'l cor gli gela
Altri, che un'oro cela,
Muore pria, che'l uicin colpo gli trame,
Pouero d'alimenti in ricca fame

S'altri da piaga lieue
Graue colpo pauenta in ſua magione,
Certo di vita breue
Và di dubbia ſalute a la prigione.
Qui ne l'infetto agone
Se ſteſſo ammorba, e a cẽto riſchi appreſſo
Per far ſicuro altrui perde ſe ſteſſo.

Da non ſicuri Aſili
Se n'eſce eſule in uia Turba d'eſtinti,
Che di pallor ſimili
Gli egri ſembianti a i paſſaggier fà tinti.
A i Cadaueri ſpinti,
S'auuien, che'l ſuon d'aurea mercè rimbombe.
Sol da compra Pietà, s'apron le Tombe.

Qui Miniſtro di Tempi,
Nega a putrido ſen fumi odorati,
Nè da gl'Inferni ſcempi
Prega a lo ſpirto ſuo ſcampi beati.
Da Zeli homai gelati
Più non s'ardon le cere, a chi ſen giace,
Se ſp enta è carità, manca ogni face.

Altri, che spoglie immonde
Scampar desia da non creduta Parca,
L'inferme tele asconde,
E fà cuna di Morte in tomba d'Arca.
Intanto un Lete uarca
Il folle Auaro, e ne'serbati arredi
Fà radici de'mali i suoi rimedi.
Mentre l'infermo è spento,
E sù merci sepolte il morbo uiue,
Altri al guadagno intento
Tocca ne' doni altrui doglie furtiue.
Fansi cagion nociue
Morbosi effetti, e da uelen, ch'è morto,
Vn Postumo flagello ecco è risorto.
Qui di narrar mi taccio
De la Tempe Cumana il fato acerbo;
Nè poca lena hà il braccio
S'a uergar tante morti in uita il serbo;
Ma perche uò superbo
De l'Augel di Caistro a me dar uanto,
Frà Cōpagne Agonie morendo io canto.
Muoiono i detti miei,
Città gentil, ne' tuoi spiranti inchiostri,
Pur consolar ti dei,
Che terren Paradiso a noi ti mostri.
E frà gli infetti Mostri
Stupor non è, se tua Bellezza langue,
Fù Peste ancor d'vn Paradiso un Angue.

In Morte di Christo.

ERa morto Giesù, uiuo ne'Cieli,
Era uiua Maria, morta nel duolo,
E l'affannato stuolo
D'Apostoli fedeli

Con-

Contra un dolor sì forte
Chiedea uitale aita,
E per seguir la uita
Del partito Giesù, chiedea la morte.
Nel comune martiro
Distinti al fin s'udiro
Frà quell'Alme deuote
I pietosi lamenti in queste note.
E morto Giesù,
Il Mastro de'Cori,
E più
Non si uede,
Compagni, s'adori
Quel piede
Nel segno de l'orma.
Se'l Maestro morì, uiua è la norma.
E morto Giesù,
De l'Alme pastore;
E più
Non si uede.
Ma indarno d'un Core
Le prede
Il Lupo uagheggia, [gia.
Quãdo parte il pastor, salua è la Greg-

Amante di Donna che lo fugge.

CHi non segue Bellezza fugace,
Amare non sà;
Vn'Amante d'offerta Beltà.
Non mi piace nò, nò, non mi piace.
Cacciatore, che un Lepre ueda
Prigioniero d'immota paura,
Di spronare il Veltro a la preda,
Non si cura nò, nò, non si cura.

Ma se al fine Timore alato
A la fuga risolue la Fera,
Scioglie l'Huomo a la carriera
Il Veltro legato,
E seco s'auanza
Finche giugne al Timore una Speranza
Chi non segue Bellezza fugace
Amare non sa.
Vn'Amante d'offerta Beltà
Non mi piace nò, nò, non mi piace.
Nauigante non preme l'onda,
Quando il flutto sen corre a le mura,
E la Naue staccar dalla sponda
Non si cura nò, nò non si cura.
Ma se l'aura, qual fuggitiua
Moue i fiati nel lido opposto,
Il Nocchiero distacca tosto
Il legno da riua,
E sciolta la vela
Dietro il corrente Mar le mete anhela.
Chi non segue Bellezza fugace,
Amare non sà.
Vn Amante d'offerta beltà
Non mi piace nò, nò, non mi piace.
Così cantaua un dì
Amatore suogliato,
Che sprezzando in Amor l'esser amato
Giubilaua in tracciar chi lo fuggì;
Quand'ecco un Bell'humor, che lo sentì
Nel fin de la Canzone
Alzò la voce, e lo sgridò così.
Oh folle Garzon,
Che chiudi nel petto
Vn Cor, che si strugge,
Se-

Seguendo un'aspetto,
Che t'odia, e ti fugge,
Senti questo concetto,
Che solea dire
Nel suo fuggire
Il Regio Pirro, (ro.
L'andar dietro a chi fugge, arte è da Sbir-

Amante lontano dalla S. D.

DE la sua Luce priue
Gira le luci un Poi sennato Amante,
E nel pensier vagante
Morta à le gioie sue l'Anima viue.
Filli, dal Sol di vostre amate ciglia
Hò lunge sì, ma non disciolto il Core;
Le catene lunghissime d'Amore
Non romperò, trascinerò le miglia.
Il nodo è sì tenace,
Che ritorcendo il piede,
Pugnerò, se vi piace,
Contra un Mondo riual con la mia Fede
E' mio, Fillide, è mio
L'honor del vostro lampo,
Vostto Campion son'io,
Che non credo Ragion, se cedo il Campo
Hor voglia il Ciel, che la mia fida arsura
Porti le fiamme al vostro Cor lontano,
In petto feminil foco non dura, [no.
Se nō l'accēde ogn'hor l'occhio, e la ma-
Io son'Arbor d'Amore,
E d'Amor voi siete un Cielo,
Già lo sò
A bel raggio è ver, ch'io celo
Le radici del mio Core;

Ma

Ma che prò ?
Benche da lungi errante,
La celeste,uirtù passa a le piante,
Vno scopo io son d'Amore,
E d'Amor uoi siete il Telo.
Già lo sò
A' uostri occhi è ver, che io celo
Il Bersaglio del mio Core ;
Ma che prò ?
Oue non fere il guardo,
In Cor gentil la lontananza è dardo.

Riflessione Poetica sopra Sant'Anna Madre della Vergine, e la Serenissima Arciduchessa Anna di Toscana nel viaggiare alla Vergine di Loreto.

AL nascer di Maria
Chi da l'Anno s'appella
Fù guida a noi di Mattutina Stella.
Dietro scorta più bella
Voi,che da l'Anno ancor nome trahete,
Di Virginea magion gite a le mete.
Maria, che è Stella fida,
De' uostri Anni Sereni Hoggi è la Guida.

San Francesco Specchio di Christo Stimmatizzato.

DOppiar se stessa in chiaro specchio brama
Vna Beltà, che s'ama.
Perche Beltà de le nostr'Alme è Christo,
In bel Christallo hà uisto
De l'aperte sue man l'alto apparecchio,
Mētre al trafitto Amor Frācesco è specchio

A B. D. Chiamata Diamante.

MEntre de gli Amor miei
Tu sai, Ninfa gentil, premio il penare,
Io dirò, che tu sei
Vna Gioia in Beltà, Pietra in amare;
E che sorda à i miei preghi [ghi.
Mentre hai nome *Di Amante*, i Patti ne-

L'Autunno.

LA vaga Dea de l'annual Vertũno[dutti,
Già i suoi pomi in Mercato hauea con-
E l Sol, sembrano il fruttarol d'Autũno,
Vender solea ne la sua Libra i frutti.
Già di Silen l'imbriacato Alunno
A le vindemmie sue tiraua tutti,
E ogn'vn dentro i Cellar volea riposti
Per letitia de'mesti i misti mosti.
Mirasi ogni hor frà i popoli giocondi
Chi da le viti i grappoli distacchi,
Chi diuisi da i neri i raspi biondi
Sparta i bollor d'imbriacati Bacchi,
Chi con pie carcerati, e vagabondi
Ne la Tinozza sua gli acini ammacchi.
E chi tramuti in carcere spumante
Fuoruscito di se Bacco Baccante.
Chi trahe fecce di Tartaro a vna Botte,
E chi fà seruitiale a vn Botticello;
Chi racconcia al Baril le coste rotte,
E chi fascia le piaghe a vn Carratello;
Altri i Vasi ammalati entro le Grotte,
Mandano a mutar aria entro vn Tinello,
Oue per dolce humore ebri, e storditi
De le pienezze lor restan chiariti.

Nel

Nel careggio de l'vue intanto s'ode
D'Ismarrio stuol l'inebriata ciancia, [de,
Ch'Orgie cãtando al suo grã Nume in Io.
Del Tirso Semeleo scuote la lancia . (de,
Qui cãta ogn'un quel buõ liquor,che go.
Che i uetri indora,e imporpora la guãcia
E ogn'un con tazza in man ne la beuuta
Poetando così Bacco saluta.

Nettare de' Mortali,
Medicina a i Lãguenti,arme a i Codardi,
Lete de' chiusi mali,
Lume de Saggi, e stimolo de' Tardi,
Sangue uital de la vetusta Madre,
Del Sonno lusinghier liquido Padre;

Tu letitia de' Cori,
Augure di salute, e d'ira fabro,
Consiglier de gli atuori,
Tu sei Balsamo al sen, porpora al labro
Tu ne le membra mie la lena imprimi,
Entri fecondo, e la facondia imprimi.

Di bei colori un misto
Versa da Nappi il tuo sapor diuino,
Liquid'Ambra, Ametisto,
Chrisolito, e Rubino,
Hor Lagrima t'appelli, e'l Riso hai teco,
Hor nascendo Latin,nome hai di Greco.

Tu ne l'onda Lenea
Le cure immergi, e a verità sei speglio,
Foco di Citerea,
Latte sei tu di rimbambito Veglio,
Te goder non poss'io, che non ti lode,
E lodar non ti sà chi non ti gode.

A Monsignor Colonna. Per vn dono di Calzette d'Inghilterra fatto all'Autore.

TRa le feriche ſpoglie
De gli Anglici Maeſtri,
Le cui fila ritorte ordiron gli aghi,
Signor, la voſtra man nobili accoglie
I moti miei pedeſtri,
Perche tracciando voi ſembrin più vaghi
Ecco fatta di voi ſchiaua una Fede,
Legaſte un Core,imprigionãdo il piede.

All'Altezza Sereniſſima dell'Arciduca, nella Feſta de' tre Magi.
Giorno Natalitio di S. Altezza.

IN Regio di Regio Signor naſcete;
E di maggior Natale,
Benche picciol di mẽbra, hoggi voi ſiete
Frà i Rè già grandi, Adorator riuale,
Priuilegio è diuino,
Eſſi adoran col ſenno, e voi Bambino.

Nel Medeſimo ſoggetto.

MIrò Giudea d'un Creator la Cuna;
Et hoggi a lui ſacran gl'inchini i Regi
Voi create al mio mal l'aurea Fortuna,
E di voi nato, hoggi Idolatro i pregi.
La regia man comparte
A Dio tributi;e a voi mia man le carte,
Io guidato da un Sol, Voi da una Stella,
Hor chi mai uide Idolatria più bella?

Augurio nell'Anno nuouo à Monsign. Illustriss. Brancaccio, che impetrò à l'Autore dalla Serenissima Gran Duchessa il godimento d'vn Podere detto la Stelletta.

FEbo è Duce dell'Anno, e voi, che fiete
Face di Sol nouella,
Hoggi al camin de gli Anni miei porgete
Fissa in SERENO Ciel, luce di STELLA
Se canoro costume
Vantan le Muse al folgorar d'vn Nume
La Cetra mia, ch'a vostri rai s'indora,
Fatta Mennone al Sol, sempre è sonora
E s a lampa Febea
Forma hospitio in camin Fera Nemea,
A voi, cui serba il Ciel fregio di chioma
Segna vn piè di Leon Regia di Roma.

Al Signor Principe Matthias di Toscana, nella venuta dell'Autore dalla Corte del Serenissimo Arciduca Leopoldo.

SE ne le carte a noto.
Che sacre a Gioue Aquila altera hà l'Al
E per oprar d'un Fior Marte hà i Natali
Deh Signor, non v'annoi, [to
Mētre a l'Aquila Augusta hò il cor deuo
Che trà i Fiori di Flora adori voi,
Così'l mio cor da Deità nō parte, (Marte
La seruo un Gioue, e quì m'inchino a un

Men-

Mētre l'A Serenis. di Toscana si cauaua Sangue.

BArbare turbe infide
Del mio Signor nemiche, e de la Fede
Sù uenite a mirar destra, che siede
Quel braccio altier, che gl'uccisori vccide
Sù uenite a mirare
Del gran Campion la gloriosa usura,
Poco sangue a se fura
Per trarne un dì dal vostro seno un Mare
Oh quanto hauete uoi varia la sorte! (te.
Lui sana ũ Ferro, e a uoi suo Ferro è mor-

Per l'Imagine da stamparsi dell'Altezza Serenissima dell'Arciduca.

DEl gran Leopoldo il uolto
Quì traslato si scopre,
Chi vuol l'Alma ueder contempli l'opre.
In questo sol da lui uario è il dipinto;
Egli è Principe vero, e questi è finto.

Alla Serenissima Arciduchessa d'Ispruch già Principessa d'Vrbino.

QVando i uestigi alteri
Donna Real, ne l'Vmbro suol stampa- (sti
De' tuoi graditi Imperi
Entro l'anima mia l'orma segnasti;
Et hor gli affetti miei
Di fedeltà la nota
Serban qual pria, se tù qual pria non sei,
Nè già stupir ti dei,
Se ne l'Alma deuota,
Benche partita sei, resta la Fede,
Vn'orma appar, quand'è partito il piede.

Alla

Alla Maestà della Imperatrice Leonora: Si lodano le sue Christiane operationi nella morte di Christo.

ARder un'esca suole (le
Specchio riuolto al lampeggiar del So
E voi, Donna real, nata a l'Impero,
Che a lo splendore altero
Di Celeste pietà Specchio sembrate,
Volta al Sol di Giesù, l'Alme infiamma
Anzi nasce da voi proua maggiore,
Hoggi, che Christo muore,
A la pietà, c'hauete, [t
Benche sia spento il Sol, l'Alme accend

Al Sig. Don Carlo Sirtori per vn dono impetra all'Autore di cento scudi d'oro dal Sig. Conte di Siruela Gouernatore di Milano.

S'A i Guerrieri trofei
Del nostro Duce Hispano
Fero un roco rimbombo i versi miei,
Perche la vostra mano
Prodigamente impetra
Cento suoni dorati a la mia Cetra?
Ah, che il Cielo vi diede
De l'antico valor l'Anima herede;
Mentre il mio stil canoro
Tragger per versi vede
Da le Glorie del Ferro un secol d'oro.

Neue adosso ad vn Poeta in viaggio.

SE Febo in me si troua,
Vorrei saper perche

Vuo-

Vuole il Destin, che in me la Neue pioua
Doue riscalda il Sol neue non è,
Ma l'indouino affè.
Dentro la Testa mia Febo dimora,
E in stufa egli è, mentre la neue è fuora.

In Persona d'un Nano à Sua Maestà Cesarea nel suo Giorno Natalitio.

HOggi che'l Ferro tuo merta i Trofei
Nudo in Cuna vagisti, ò Grã Fernãdo
E in lũgo spatio hoggi vãtar dourei[do,
Lo splendor d'un Natal, l'opre d'un brã.
Ma in dir di te quel, che mia lingua deue,
Come lungo sarò, se'l corpo hò breue?
Non ridete, ò Mortali,
S'hoggi il minor frà noi
Del Monarca maggior vanta i Natali,
Che, se i più grandi Heroi
Al suol nascente Sol s'inchineranno,
Bassi, qual'io, saranno.

Per l'Imagine da stamparsi di vna famosa Donna morta in Fiandra, che fù Celebre nella Pittura.

DE le Carte a gli studi
Le gloriose cure
Gertruda vnì d'un immortal pennello,
La chiamaro un miracolo nouello
Le Figlie di sua man mute figure.
Ma perche i lumi, e l'ombre a le Pitture
Formano i pregi, inuidiar sua sorte
Lumi di Paradiso, ombre di morte.

All'

All' Altezza Sereniſſima dell' Arciduca Leopoldo in occaſione della Cannonata, che gli diè vicino ſenza nocumento.

ACceſo globo a i danni tuoi fù ſpinto,
Signor, nè ti ferio,
Perche una Torre è Dio
E tu di lui nel guerreggiar ſei cinto.
Tua bontade a lo ſtral tolſe il vigore,
Che oue colpa non viue il colpo muore.

Vn Pittore parla ad vna Dama da lui ritratta.

OTu, che altera vai
D'una beltà, che l'altrui Fè rifiuta,
Mira la tela, oue rinata ſtai,
E memoria ti fia di tua caduta.
Qui meditar potrai
A tue bellezze i preparati danni.
Col variar da gli Anni
Queſt'Imagine mia non cangia mai,
E in ſembianza ſenil la tua ſi muta.
Il mio morto colore
Lunga hà la vita, e'l tuo viuace muore.

Sopra il giuoco delle carte.

HO poſſeduto il *Fiore*,
E'l frutto di mia borſa hò conſumato,
Del *Quadro* hebbi il colore,
E'l mio diſegno al fin vano è reſtato,
Hebbi la *Picca* in mano,
E pur vincere altrui non hò ſaputo.

Il

Il *cor* da Capitano
Hò moſtrato pugnando, & hò perduto.
Onde giunto al mio fine
Dico riuolto ad altre carte il paſſo.
O' carte, ecco ui laſſo
Son di noſtre dottrine
Altre carte cagione;
Mà uoi fate ignoranti le perſone:
Voi conuertir uolete
In ſtracci un·Huom perche di ſtracci fie-[te.

Nano imbriaco.

QVattro Bicchier di Gigantee figure
Imbriacaro un Nano.
Non ui raſſembri ſtrano,
Che le Pigmee ſtature
Subito il Vin d'imbalordir coſtuma,
Quãdo è baſſo il camin più preſto fuma.

Ad vna Dama per vn dono di frutti, e di fiori artificioſi fatto all'Autore.

MEntre, ò Bella, mi date
Con quella man, ch'a l'Artificio impe-[ra,
Vn·Autunno inneſtato a Primauera,
Nuouo Febo ſembrate
Ch' ei le ſtagion, voi le ſtagion donate:
Ma ſon uarie le guiſe;
Voi le date congiunte, e·l Sol diuiſe,
E in auuerſo confino
Ruſtico il uerde ei crea, uoi Cittadino:
Anzi allhor, che lontano
Splende d'Apollo il Campo,

De

De-frondosi tesor pouero è il Campo;
E da le luci mie, da la mia mano,
Benche il Verno mi nieghi i uostri rai,
Il domestico April non parte mai.

L'Autore Prega il Signor N. à voler mostrar le sue Poesie al Signor Cardinal Panfilio, mentre lo spoglia.

TV, che in notturna Cella
Con fortunata mano
Scingi il mãto purpureo al Sol Romano
Che pari a Febo i suoi fedeli indora,
E lascia in tramontar gli ostri di fuora,
Deh pria, che l'hore chete
Le regie cure sue mergano in lethe,
Con rapite dimore
Fa de-miei carmi a lui pompe canore,
Cosi cantar ne la spelonca suole
Guso importuno allhor che giace il Sole.

Equiuoci sopra la Corte.

VNa Scola è la Corte,
Doue s'impara a mente,
Che l'ingannare è *attiuo*,
L'esser da ben *passiuo*,
Che viue a *Caso* un *numero* di gente;
Chi *nome* hà di Guidone
Sempre studia il *Donato*,
E non *concordan* mai testa, o testone.
O reo tenor di Cortigiana Sorte;
Vna Scola è la Corte.
Vna Caccia è la Corte,
Doue di Can latranti

S'odon

S'odon mordaci i motti,
Doue a i Signor Merlotti
Fischian tal volta adulatori i Canti.
Frà l'infinite Fere
Altri è vna Volpe astuta,
Altri, che non s'aiuta,
Vna Lepre diuenta a Caualliere,
O reo tenor di Cortegiana Sorte;
Vna Caccia è la Corte.
E musica la Corte,
Chi mormora un *Motteto*,
Chi dà *Sopran* si uanta,
E chi dà *Basso* canta,
Chi dà *Canzone*, e chi ui fa *Falsetto*;
Qui si fan *Ricerate*
Di dorica armonia,
E qui sù la *follia*
Fan *passaggio* a gli honor genti incantate;
O reo tenor di Cortigiana Sorte;
E Musica la Corte.
E Comedia la Corte,
Chi fà l'*Innamorato*,
Chi il poltron *Capitano*,
Chi ui fà da *Gratiano*
Chi, per piacer da *Zanni* è mascherato;
Altri fà da *Padrone*
Ma se ne spoglia a un tratto,
V'è l'*Oscenario* in *atto*,
E son *Fauola* altrui molte per sone,
O reo tenor di Cortigiana sorte;
E Comedia la Corte,

Partita d'Amante. In Burlesca.

FIlli, io parto. Homai finiti
Son di mensa i lunghi pasti
E di brinsi i varij inuiti
In salute di te, che mi ammazzasti.
Hor de la vita mia vario è lo spasso,
Tienti, tienti, ch'io ti lasso.
Son finite le parlate,
Son finiti i guardi, i balli
E'l girar di carrozzate
Che fè venir vertigine a i Caualli;
Hor da la casa tua lungi è il mio passo,
Tienti, tienti, ch'io ti lasso.
Più non sente incendio il Core,
Più non han questi occhi il pianto,
Se cantai l'Arti d'Amore,
O bella vatt'appicca, adesso canto
Così dall'Alma mia tutta ti casso.
Tienti, tienti, ch'io ti lasso,

Alla Maestà della Regina di Francia.

VOi, ch'al Franco saper le norme date,
A lodatore inchiostro
Ben potete additar Palladie proue,
Ma dal Capo d'vn Gioue
Sorse il senno di Palla, e voi stampate
Nel capo di Luigi il senno vostro.

Al Padre Odorico Rinaldi, Scrittor de gli Annali, che prima d'andare a letto soleua bere vn bicchiero di Greco.

TVtto il vostro diletto
Prima d'andar a letto

E di

E di ber di buō Greco un grā Bicchiero,
Sciocchiſſimo penſiero;
E non poſs'io ſtar ſaldo,
Che un Greco ſenza fè domi vn Rinaldo
Se con beuute tali
V'immaginate terminar gli Annali,
Padre, voi ſiete cieco?
Addormenta i Latini il voſtro Greco.

Preghiera à tutti i Santi.

ALme di Ciel Beate,
Che del Trono diuino
Siete Corona, e di corona ornate,
Nel Celeſte camino
Oue muoue il mio ſenno orme ritroſe,
Porgetemi, porgete
Lume, guida, riſtoro, animo, e poſe;
Se in voi ceſſa la Fè,
Perche in creduto Ben ſempre vedete,
Se in voi ſpeme non è,
Perche il veduto Ben ſempre godete,
Sia, ſia la carità,
Porgetemi, porgete
A mia Fede, a mia Speme vna pietà.
Non vi credete, nò, non vi credete (noi
Ch'amar vn Reo, che voſtre orecchie an-
Si diſconuenga a voi.
Nò, Difenſori miei,
Son Glorie ancor d'vn Auuocato i Rei.
O Donzelle, ò voi, che già
Di Bellezza il bianco Giglio
Difendeſte da l'artiglio
De l'impura humanità,
Pietà di me, Pietà.

Voi del mondo Verginelle,
Che in Giardin d'aurate Stelle
Siete i fior di castità,
Impetrate a chi langue una Pietà:
O Campioni, ò voi, che già,
Per sacrare a Dio gli affanni
Incontraste in cor tiranni
L'homicida ferità
Pietà di me, Pietà;
Voi, che'l duol de la ferita
Permutaste con la vita
Che chiamate Eternità,
Impetrate a chi langue una Pietà;
Il pregare a voi sol tocca,
Ogni piaga di Martire è una bocca:
O Romiti, o voi, che già
Per fuggir l'insidie humane
V'ascondeste infra le tane
D'innocente Ferità
Pietà di me pietà.
Voi, che in selua solitari
Siete in Cielo i familiari
Di compagna santità
Impetrate a chi langue una pietà.
Come voi, qua giù m'ascondo,
Voi Selua accolse, e mia spelōca è il Mōdo

Leggi della Corte.

VIuere à l'altrui norme,
Porre honore in disparte,
Farsi un Giano biforme,
E trasformar la sua Natura in Arte:
Hauer l'Anima cruda,
E di bugiardo manto

Sem-

Sempre veſtir la verità, ch'è nuda,
I vitij ornar di vanto,
E vantar poi co'modi adulatori
Ch'un bel mentir tutta la vita honori;
Queſte leggi hà la Corte, ou'āpio frutto
Si trahe da mali, oue l'honeſto è brutto.
Qual Socrate ſoffrire,
E mormorar qual Momo,
Adorando ſeruire
E ingrato a i Numi idolatrare un Huo- [mo:
Di ſeruitù peſante,
Qual faticoſo Toro,
Odiar'il giogo, e raſſembrarne amante;
Nel ritroſo riſtoro
Di ſpeme empierſi, e moderar le Furie,
E render gratie a chi ti paga ingiurie;
Queſte leggi hà la Corte, ou'ampio frut- (to
Si trahe da mali, oue l'honeſto è brutto.
Nutrir l Inuidia in petto
Del bene altrui con l'eſca,
Al riual ſemplicetto
Mancar di fè, purche Fortuna creſca;
E per ritrarre honori
Da bisbigliata accuſa,
Farſi tal volta eſplorator d'errori.
Di chi fauor ricuſa
Peſcar talhor con hamo d'oro il voto;
Nè mouer mai contra il torrēte il nuoto:
Queſte leggi hà la Corte, ou'āpio frutto
Si trahe da'mali, oue l'honeſto è brutto.

Nano Innamorato.

NE l'amoroſa arſura
Il mio buſto Pigmeo, Bella, è compo- [ſto.

Se mal ne dite, io vi dirò, ch'è ingiusto,
Benche dite d'hauer giusta statura.
Quand'anco foste il Rodien colosso,
E nell' amar rifiuto
Vogliate far del corpo mio minuto,
V'ingannate a l'ingrosso.
Venite quà, se feminil bellezza
Vn Ciel chiamata fù,
Esser dourà ne l'amator bassezza;
Per questo il Ciel sem pre si guarda in sù
E le Dee venerande
Non si può dir, c'huomo Gigante adore
Perche l'huomo amatore
Adorar non potrebbe, e star sul grande;
Però furo i Giganti
Auuersari del Cielo, e non amanti.
Ma per meglio accoppiar nostre misure,
Dite la verità,
Se il Bello in voi delineato stà,
Se m'appuntate al cor varie punture,
Contra ragion sarà,
Che sia da voi quest'amor mio disgiunto
Couiensi al piè di vostra linea vn punto.
E poi, ditemi un poco,
Gli amanti non han foco?
Hor se quest'è, quando è maggior l'amãte
De l'amato sembiante
Non si può dir, ch'accende
Col foco suo la feminil Beltà,
Come vn Nano farà,
Perche'l foco salisce, e non descende,
Se ciò non basta, ecco un'esempio antico
Frà tutti gli Animal, chi ui rassembra
Più de le Donne amico
Quel,

Quel,c'hà Gigãti,ò c'hà Pigmee le mēbra
Non vi penſate più,ch'io ue lo dico,
Solo han le donne in sù l'eſtiuo ardore
Da Pulci Nane il pizzicor d'Amore.
Ma perche voi ſenza ragion taſsate
Quei, che non ſan verſificar dà Taſsò,
Io per timor, che un dì non mi chiamate
Di ſtatura, e di ſtile un huomo baſſo;
Facendo in Pindo un ſalto,
Riſponderouui in alto
Intanto vdite entro vnó ſtil ſublime
Me, c in corpo leggier graui hò le rime:
Se de le membra mie breue è la mole,
Lunghi,ò bella,in amarui ergo i penſieri,
Sembro un'Atomo amante,e per leggieri
Gli Atomi ancor traccian le vie del Sole.
Non di voſtre bellezze amante monco
Son'io, ma il ſen'qual Idolatra hò baſſo;
Chi non s'inchina a Voi gelo hà di ſaſſo,
E chi s'inalza a voi ſpirto hà di tronco.
Animato Appennin ſembra il Gigante,
Che per Auſtri amoroſi orma non moue
D'alti Flegrei,c'hebber nemico vn Gioue
Non ſi vide già mai Venere amante.
Hor mētre al voſtro Ciel porta il ſeruaggio
Queſt'inferno d'Amor,che in me s'adima
Fate veder da sì lucente cima
Nel Centro mio domeſticato vn Raggio.
Che ſe'l lume di Voi lampa è Febea,
Io ſono a i moti voſtri ombra ſeguace,
E ſe di Febo in Voi s'erge la Face, (mea.
Quād'è in meriggio il Sol,l'ombra è Pig.

Ai contignosi Musici dell' Arciduca Leopoldo, che contro le preghiere di tutti non vol sero cantare in Bruselles nella Festa del Santissimo Sacramento.

MVsici, ogn'vn fà contro voi lamento,
Perche hoggi non cantate,
Che è la Festa maggior del Sacramento,
Quasi fussero in uoi voci sacrate.
Forse v'imaginate
Che v'abbassi un'Altezza
Quando del Ciel l'Altissimo lodate;
Questa è una gran sciocchezza,
Chi si fù persuaso (so:
D'hauerui ne l'orecchia hor u'hà sul na-

All'Eminentissimo Signor Cardinal Mazzarino nel passaggio dell'Autore per Francia.

LA, sù l'estremo Lito,
Oue muoion del giorno i rai uitali,
Giunger s'udì d'Euganea penna il grido
Che gia l'occhiata Dea suelte da l'ali;
E da le patrie riue
Per adorar la mano,
Che disfide mortali al Tempo scriue,
Al gran Capo Romano
Peregrine uarcar piante votiue.
O de l'human valor forza fatale!
Quei, che trar non potea
Roma, albergo di Marte, un huom traea
Cosi qualhor turba nemica assale
Vie più moue le menti, e persuade (de.
Di Tromba un tuō, ch'vn balenar di spa-
Si

Signor, de'moti miei
Generosa cagion se tanto puote,
Che l'altrui merauiglie a noi fè note,
Che farai tù, che merauiglia sei;
Mira, deh mira, come
Corre un'Alma deuota a'tuoi fastigi
Ecco a Roma simil fassi un Parigi, (me;
Perche di Giulio hai tu le Glorie, e'l No-
Se non quanto tue chiome
Fan de gli Allori suoi doni a Luigi,
E con l'industre fede
Vai tessendo l'Impero a chi tel diede,
Anzi a ragion tu puoi
Emular del gran Giulio i fatti egregi,
Mentre vinci sedendo i moti suoi.
Tu ne'tuoi franchi Regi
Le Glorie accresci, & ei rapille a Roma,
Anzi resi a la Gallia i tolti fregi,
Tu la fai dominante, e i la fe' doma.
Giulio l'inuidie estinse
Con la forza de gli Astri, e de le squadre;
E in te gl'Astri, e l'Inuidie un Sēno vinse
Figlio ei fù di Fortuna, e tu sei Padre,
Gia di purpureo honore
Architetto valore,
E non frode uenal ti ricoperse,
Scaltro ingegno t'aperse
La via ne regij petti,
E a posseder ricetti
A trionfar d'Amori
Campo a te furo, e Campidoglio i Cori.
Con l'arme sol di tue maniere accorte,
Nouel Bellorofonte,
A Chimera di Corte

Volger sapesti intrepido la fronte.
Ma non fur meta à voli tuoi ruine,
Che soura l'ali d'vn Valor non stanco
Erger sapesti al fine
Non caduca la Gloria al Cielo Franco,
Te sù l'onde vermiglie
Trasser gli Astri Romani, onde premesti
Con aura trionfal Galliche sponde,
E con tue merauiglie
Tosto cangiar vedesti (onde.
Gli Astri in Nocchieri e naufragar per l'
Quando l'aure seconde
In ver la Franca meta
Tu spirasti à i Nocchier, volto in Pianeta,
E con arti nouelle
Fabricasti venture a le tue Stelle.

Miserie nel Gouerno di Frascati.
Lettera ad vn'amico.

AMico; io vi rispondo
Già, che saper volete
Come sguazzo à monete,
O se per Fato, o per la propria incuria
Il Tribunal mi tribula in penuria.
Gran freddure hà la Curia
In questi tempi, e la mia borsa il proua,
E certa neue noua;
Che ne gli altri fà gioco, à me fà ingiuria.
Mi è venuta vna furia
Di querele prodotte
Per interesse di pugna neuale,
Cioè di quei, che per tirar pallotte,
Son venuti con pugni al criminale.
Hò le querele stese

Notai i testimoni,
Fatte le citationi
A chi presente fù ne le contese;
Ma a pena esaminati
De pretesi delitti
I testimonij scritti,
Trouo, che i principal furon soldati,
Ecco in capo a tre dì
Mandan la pace in termine in Palazzo,
E con termine pazzo
Le pretensioni mie burlan così.
Oh quant'erra, oh quant'erra
Co'suoi processi il Cancellier tenace;
Se la guerra de gli altri è la sua pace,
La pace de'soldati, e la sua guerra,
Finì senz'util suo nostro fracasso
Da militia a malitia è un breue passo?
Ma non terminan quì le mie sciagure,
Il litigio ciuile è molto poco,
E il Criminal dà poco,
E son scarsi i decreti, e le catture,
Così per doppio male
E ragion, che mi lagni,
Perche togliendo a me tutti i guadagni,
Il Ciuil mi diuenta criminale;
E perche leua ogni occasione hostile,
Il criminale altrui troppo è Ciuile.
Perche fin'hora io non hò presa pratica
Del Frascatan Senato;
Soglio dir, che mi trouo à la Gramatica,
E pur non vedo un minimo Donato.
Il pouero non hà,
E'l suo patir fà compatire a me,
E perche perdo nel fargli mercè

Mi costa cara assai la carità.
Del Cittadino poi di cappa nera,
Che mai non viene al foro,
Si può dir, Buona sera,
Perche mai non si uede vn raggio d'oro:
Non litiga, non ruba, e non fa risse,
E perche s'interpone
Fra il Giudice, e'l Prigione,
Scema l'oro a miei raggi, e fa l'Ecclisse.
Hò visto sempre nel nuouo Gouerno,
Ch'a fascinar il Giudice s'inclina:
Siamo di mezzo inuerno
E non vedo donarmi vna fascina.
Ma il priuarmi di legna è la più sporca:[tiuo
Molti hanno macchie, e nō fanno mot-
Di darmi manco vn comodo da forca,
Verbi gratia tre legni in donatiuo,
Se bene vn libro insegna,
Che tutti quelli, ch'han macchia di legna
Ne l'auaritia son sempre ostinati,(peccati
Perche ogn'huomo, c'ha macchie, haurà
Nel mese poi di Maggio
Temo di dar ne l'Asino da vero,
Che all'hora il Caualiero
Porta alla Curia vn gratioso oltraggio,
Se a sorte haurò prigioni,
C'habbiano le Sorelle,
O le Mogliere belle,
Mi fioccheran le raccomandationi.
La Femina al Signor grazie domanda,
Il Signor raccomanda,
E ognun vorebbe fuore
I Carcerati Gratis, & amore;
Ma de la Donna il core
Diui-

Diuide questi termini fra noi
Gratis vorebbe in me, Amore in lui,
Mà per venire al fine
Di tanti affanni miei
De lo Sbirro dirò più Reo de'Rei,
Che'l Tribunale mio manda in ruine.
Questi è gran merauiglia,
S'a la cattura viene;
Non piglia, perche piglia,
E perche tien da Rei, mai non li tiene
E se per sorte quest huomo da bene
Con la sua man qualche cattura spunta,
Sdrucciola il Reo, perche la mano gli unta.
Gia che Giudice sono
E a soffrir chi mi ruba io non sò buono,
Darò sentenza con questo pensiero,
Vo'mandar sù le forche un tal mestiero.
Di poter poetar quì non mi fido,
Che s'è uer quel, che dice il Pastor fido
Che non si uà in Parnaso
Con la Curia mordace,
Far uersi in Curia è un poetare a caso,
Perche à uerso non uà quel, che nò piace
E per finirla, il Poeta, che stà
Sempre sepolto in gran necessità.
Lo studio de le leggi indarno elegge;
Che la necessità mai non hà legge.

Al Serenissimo Arciduca d'Ispruch

VOi premete sù l'Eno un Regio Trono;
Et Io, seruo d'Astrea, sul Tebro hò il seggio
E pur di Voi nuouo Idolatra Io sono,
E pur odo le Glorie, e non le ueggio

Co-

Cosi l humana fede
Parla a Nume adorato, e non lo vede,
Se mi fia dato in sorte
Da quest'Onbre di Corte
Far tragitto de'raggi al vostro Cielo,
Quell'Io c hoggi mi celo
Giunto a felice stato,
Se fedel v'adorai, godrò Beato.

In occasione della Peste d'Italia chiede all'Arciduca Leopoldo alcuni denari promessili.

L'Italiana peste
Con le stragi funeste
Hoggi al comercio human vieta le trame
Moue guerra a i pensieri, e porta fame;
Ma rimedio de'mali è la moneta.
Questa a fuggir le pestilenze è sprone,
Questa a la Fame altrui fa prouisione,
Questa le guerre de'pensieri acqueta;
Dũque in te solo, ò mio Signore, hò Fede
Mandami tu rimessa
De la somma promessa,
Che dando fuga al piede
Ristorando lo stomaco, e'l ceruello
Liberet me a peste, fame, & bello.

Chiede al Sig Cardinal Giulio Sacchetti Prefetto della sacra Consulta riferma di Patente nel Gouerno di Bagnaia.

SI troua in agonia
Il mio Semestre di Podesteria;
Tu, che in Soglio Romano
Comparti il giusto a i sudditi Paesi,
Con benefica mano

Fà,

Fà, che viua il mio grado altri sei mesi
Qualcheduno dirà,
Che hò poco giuditio
In procurar la vita ad vn'Offitio,
Che da viuere al Giudice non dà;
Mà pretendo, Signor, d'hauerla intesa:
Viuendo quì sotto la tua difesa;
Multiplico a miei giorni un grã peculio,
Perche ogni pũto hò nel *Sacchetto vn Giu-*
[lio.

Nel mandare al medesimo Sig. Cardin. Sacchetti vna soma di Vino da Bagnaia, così parla l'Autore al Vino, perche non si muti di colore.

BAcco mio Vecchiarello,
Che sù i piè d'vn Cauallo a Roma parti
E colà presentarti
A un personaggio vuoi
Per discorrer a bocca i sensi tuoi,
Se conosci esser buono,
Non ti cangiar, stà in tuono,
Nè gir fissando gli occhi
Su l'esempio del secolo barone
Oue in tanti baiocchi
Suol cambiarsi talhor qualche testone:
Cõtẽpla sol, ch'ad un Signor tu vai, [mai.
Che è un *Giulio* intiero, e non si cambia

Al Sig Conte di Trautmansdorf nel presentargli alcune Poesie per Sua Maestà Cesarea.

QVesti Seluaggi Fiori, [Allori,
Che su'l Crin di Fernando ornan gli
Deh, Signor, non v'annoi,
Che in vario stil sian tributari a voi;
Che;

Che,s'è la gloria vostra ôbra al suo merto
Voi del fiorito serto
Parte goder douete,
Ch'al Simulacro suo l'Ombra voi sete.

L'Autore accenna alla Sig. Angela Nelli la cagione del suo partir da lei.

ANgelico Pianeta
Lungi dal vostro Ciel,Donna,mi torse,
Che sù Celeste meta
Posar non può chi a Seruitù non corse.
M'elesse il Fato a cumular seruaggi
Di voi, mio Nume a i raggi:
Onde a ragion da vostri rai mi celo,
Si gode, è ver, ma non si serue in Cielo.

Nello stesso soggetto.

NOn vi stupite; ò Bella,
S'un tributario inchiostro,
Che vicin ui segnai, lungi vi mostro.
Rimaser le mie note
Al vostro guardo immote,
E in molle suol si vede
L'orma apparir,quand'è partito il piede.

Vicissitudini Humane.

DA bellicose scorte
Custodito Campione
A guerreggiar s'espone,
E del coraggio suo serua è la Sorte;
Già ne l'amiche tende
Vittoriose bende
Spiegan le Turbe,e per remota parte
Tuo-

Tuona la Fama il fulminar d'vn Marte.
Mà che prò? d'improuiso
L'empie d'horror Fortuna,
E l'honor, che diuiso
Mostrò ne'suoi, ne gl'Auuersari aduna!
Nemica schiera
Già ride altera
Di Turbe estinte,
D'Insegne vinte,
E chi vincea
Conuien, che ceda
Diuenuta preda
Di chi perdea;
E i suoi splendor poca prigione oscura.
Ahi che nulla quà giù diletta, e dura!
In sù l'etade acerba
Di sue bellezze amante
Frà Cittadine piante
Muoue il folle Garzon l'orma superba:
Con vigorose proue
Vanta di forze noue [arride
Armar le membra, e in doppio honor gli
Venere in volto, e nella destra Alcide.
Mà che prò? Chiuso male
Ecco a giacer lo spinge,
E nel sembiante frale
Morto pallor le viue fiamme tinge,
Fugge vaghezza,
Langue bellezza,
La forza è stanca,
Lo spirto manca.
Già nulla impetra
Medica mano;
E sparse in vano
Pre-

Preghiere a l'Etra;
Straniero Fato al patrio Mondo il fura;
Ahi che nulla quà giù diletta, e dura;

Di ricca meſse, e d'oro
Naſce il fanciullo Erede,
E mentre creſce il piede
Con l'induſtre penſier creſce il teſoro.
Già ſuperbi palagi
De le ſue membra a gli agi
Ergono i Fabbri, e gli empiono le Stelle
D'vn India i Campi, e d'vn Perù le celle.

Mà che prò? Toruo ciglio
Di Cielo ecco il rimira,
E'l retto ſuo conſiglio
Sù torte vie ne' precipitij il tira.
Su'l nato ſeme
Già la ſua ſpeme
Da rea tempeſta
Trafitta reſta:
Proua gli influſſi
D'vn Rè tiranno,
Che ſol ti danno
Paſcendo i luſſi,
Con man rapace a i ſuoi teſor congiura;
Ahi che nulla quà giù diletta, e dura.

Encomij Muſicali all'Imperatrice Maria d'Auſtria.
Nel ſuo giorno Natalitio nel Meſe di Agoſto.

VOi, che fiorir l'honore
Di queſta Reggia fate,
Forſe, forſe ſembrate
Di ramo verde un Fiore?

Nò,

Nò, nò. Mancano tutti
Sù'l ramo i fior, quand'hà soaui frutti.
Dal Vostro Regio Sangue
Il frutto è nato, e il fior regal non langue.
Voi, che di merci rare
Il Suol Germano ornate,
Forse, forse emulate
Ne' portamenti un Mare?
Nò, nò. Se l'onda porta
La merce altrui, spesso hà la merce assorta;
Voi siete a nostri rai
Merce, e tesor, che non s'immerge mai.
Voi, che di Regia cuna
Gli alti splendor vantate,
Forse, forse pensate
Rassomigliar la Luna?
Nò, nò. Cinthia non suole
Raggio vibrar quand'è congiunta al Sole
Voi di Fernando siete
Cōgiunta al Sole, e i vostri raggi hauete.
Hor qual oggetto altero,
Che desti in occhio humā la merauiglia,
Rassembrerà del vostro merto al vero;
Se l Fior, la Luna, e l Mar voi non somiglia?
Hoggi Maria fra noi
Nulla a voi rassomiglia, e a nulla Voi.
Già l'Iberia confessa,
Che voi siete simil solo à voi stessa.
I più sublimi pregi
C'habbia l'Europa sparsi
Hoggi vediam comparsi
Ad illustrar vostri natali egregi.
Voi, voi, Maria, di Rè
Siete Germana, e Figlia, e Madre, e Sposa,
E di

E di uoi più fastosa
Donna al mondo non è.
Voi nasceste al'Impero;
Anzi il mese fatale
Ond'haueste su'l Tago aura uitale,
De le glorie di uoi fù messaggiero,
Perche ui fè palese [Mese.
D'Augusto à i rai del grand' Augusto il

Versi posti dall'Autore nel Vrna della sua dilettissima Figlia morta.

FIglia [e tal nome solo
Sù l'esangue tua Salma
Basti a spiegar de la mia mente il duolo.]
Già,che mi suelli il cuor,prenditi l'alma,
Da quell'eterna palma, [batto,
Che in Ciel ti cinge,io, che col duol cō-
Vna fronde a rapir l'anima inuio;
Senza il tuo spirto è fatto
Vn cadauero ignoto il senno mio.
Ecco muto son'Io,
E questi metri infermi
Che da nodo immortal caggion disciolti,
Teco in Vrna sepolti [mi:
Vanno a portar mense compagne a i ver-
Fra tue bellezze inermi
Sian le mie glorie dome
E chi ti rode il sen, roda il mio nome.

Cantilena di vn Amante Rognoso.

SOpra un Arpa Rognosa,
Oue officio di corde
Ogni piaga facea,
Vn Sonator con doppia man concorde

Ricer-

Ricercate gratissime mouea.
E tanto gusto hauea
Di guadagnar vittoria
Col suo Gallico brando
Che nell'andar sonando
Tutto parea, se ne volasse in gloria;
E con ragion douea
Le mani hauer di bella gloria vaghe,
Se gloria di guerrier nasce da piaghe.
Mentre il bon Sonatore
Con gusto cordial corde feriua,
Et arpeggiando giua
Sù la chiaue dolcissima d'Amore,
D'un soaue lamento
La Fede autenticò con l Istrumento.
Sepellitemi, ch' io moro,
Moro sì, ma non di doglie;
La bellissima, che adoro,
Con dolcezza vital vita mi toglie.
Ecco la spene
Al tatto viene,
E'l tatto fà d'Amor dolce il martoro,
Sepellitemi, ch'io moro.
Per fuga di sonata
Il Sonator già stanco,
Quasi venisse manco,
A i diti passaggier diede posata,
E perche vdì troncata
De' sonori budelli una gran mano,
Sentì un incendio strano,
Che gli fè de'budelli una strappata
Ma perche il male gli scottaua bene
Senza mutar registro
Del suo tenor sinistro,

Co-

Cosi prese a sfogar le Cantilene.
Sepellitemi, che io moro.
Moro sì, ma non di gioia;
La fierissima, che adoro,
Le dolcezze d'Amor termina in noia.
Sangue di piaga
I gusti paga
E'l sangue de gli Amanti è un prezzo d'-
[oro,
Seppellitemi, che io moro.
In questo suon doglioso
Senza punto far motto
Con l'istrumento rotto
Fè la cadenza il Sonator rognoso
Qui conclufer le genti
Che la rogna,& Amor son pari al Fiume,
Le cui furie correnti,
Che dentro il letto lor furono grate,
Costano al fin salate,
E mutando costume
Dal suo camino al mare,
Son dolci in corso, e ne la meta amare.

Per la Sig.Camilla Guerrieri da Fossombrone Pittrice della Serenis.Gran Duchessa di Toscan.

MOrtal, che intento miri
Di pennello uital le prouid'orme;
Quando *Camilla* il giri
Per dar ne'Lini suoi spirto a le forme;
Non ti stupir, che suole
Crear uiuenti in frà i mortali un Sole.
Questa fia d'una man,ch'unqua non erra
Strauaganza primiera,
Se Pittrice di morte hoggi è la Guerra,
E Pittrice di Vita una *Guerriera*.

Si

i descriue à E. D. il Digiuno Quaresimale, e censura la stessa, perche non fà la Quaresima si

GIà de le Carni il rogo
D'ogn'intorno rallenta
A l'Altar de le Mense i suoi bollori,
E la cenere spenta,
Vltimo auuanzo de' voraci ardori,
Mentre i morti pallor sparge sul crine,
Rammenta a Noi d'Apicie Gole il fine.
ntanto a le ruine
Del desire Epulon parchi alimenti
Quasi Parche homicide armano il Seno;
E a le mete diuine,
Oue corre il desio, se non hà freno,
Ne lo scarco Digiun s'ergon le menti.
Di Terra, e d'Aria i prouidi Elementi
Più non sacran cadaueri a l'arsura;
Ma in segno sol di lubrica natura,
Che a fragil sen forza di Cielo inuochi,
La vittima del'acqua ardono i fuochi.
u sol, Donna spietata,
Che alma di Ciel non hai,
Pasci l'ingordo sen d'esca vietata
E dal rito fedel sceura te n vai.
orse languente stai.
Mētre vn cibo miglior t'offre i suoi scher[mi?]
Nò, che'l tuo volto, e i rai
Han sēbianti homicidi, anzi che infermi.
E non osa il pallore
Teco albergar, perch'è color d'Amore.
pur fingi robusta i morbi tuoi,
E chiami di tua man proue leggiadre,
Se da crestata Madre
Sù

Sù le candide ſcorze
I liquidi ori ingoi,
Ch'a guerrieri d'Amor doppian le forze
Tu ne le menſe vuoi
O ſia meriggio, ò ſera
Infra i conditi Augel polpe ferine
Tu, che volubil ſei, tu, che ſei Fera.
Così ti nutri, e al fine
Da le carni ſalubri empia ti vanti,
Mercar fortezze a ſterminar gli Amanti;
Ma ſe ne' rai vaganti
Naſcondi hami rapaci, e in ſen lo ſcoglio
Se tu vanti del mar l'emulo orgoglio,
A che ſdegnar d'un mar turbe guizzanti?
Forſe, forſe rifiuti,
Perche garrula ſei, l'eſcha de'muti?
Vanne, vanne, e i tributi
Non deſiar qual Deità di Cielo:
Nè ti luſinghi più titol di Sole.
Chi più chiamar ti vuole
Vera lampa di Delo,
S'oggi dal ſegno ſuo folle te n'eſci?
Te ciba un Tauro, e'l Sol digiuna in Peſci

All'Eminentiſs. Sig. Cardin. Bonuiſi nel partire che fece l Autore dalla ſua Corte verſo il ſuo Podere di Sinigaglia detto la Stelletta

PArto, nè ui rifiuto,
Sacrato Heroe, ſe muto
Le Porpore di Voi col verde mio
E con ruſtica *Stella* un' *Aſtro* pio.
Se conoſcer volete,
Come il ſeruo Penſiero

Fiſſai

Fissai di vostre Glorie entro il sentiero,
Lasciate, ch'io vi lasci, e allhor direte,
Ch'anco lungi da Voi mostro la fede,
Vn'Orma appar, quãdo a partito il piede.

Al Serenissimo Signor Duca di Necburgo, nell'ingresso dell'Autore al seruitio di Sua Altezza in Carico di Poeta.

GIà di Febo i Fulgori,
Augusto Heroe, rifiuto,
Mentre in seruirui io muto
Con l'honor di vostr'ombra i suoi splendori.
Ecco di Pindo ancor lasso le Cime
E già mou'io con tributarie rime
A più lucid'Altezza i piè canori.
E mentre a Voi di placidi furori
Sitibondo desio cantando mostro,
L'argento d'Hipocren beuo nel Vostro.

In persona di B.D. à Caualiere scortese.

VOi Gentil'huomo? ohibò.
Non sentirete mai questo da me,
Gentile esser non può
Chi cortese con Dame ogn'hor non è.
Ma che dissi? Nò, nò:
Ben dirò,
Se vna Donna par mio Gentil vi crede,
Perch'vn'huomo Gentil non hà la Fede.
Voi Caualiere? ohibò.
Non sentirete mai questo da me.
Lepre vi chiamerò,
Mentr'è tanto fugace il vostro piè.
Ma che dissi? nò, nò.

Mentirò,
Quādo il nome di Lepre io vi confermi,
Che i Lepri a Caualier sempre stan fermi.

Nel Giorno dell'Assumtione l'Altezza Serenissima dell'Arciduca prega la Vergine à proteggere le sue Arme contra il Nemico.

VErgine, che l'imago
Terribil'hai, come schierato Campo,
Fà, che'l tuo chiaro lampo
Abbagli i lumi a l'auuersario Mago,
E s'hoggi al Ciel ten vai,
Vittrice al fin dell'oppugnato Drago,
Fà, che'l nemico homai
Da la mia giusta spada,
Mentre al Ciel tu salisci, a Terra cada.

Caducità, Miseria, & Inuidia humana à Dio.

CAdono i Regi, i Muri,
Cade Valor, Beltade.
Ogni cosa quà giù rapida cade.
Nè bersagli sì duri
Vanta la ferrea Etade,
Ch'a Saetta mortal faccian ritegni,
Muoiono le Città, muoiono i Regni.
Signor, tu solo
Del nostro duolo
Parte non hai
E'l tuo fermo Valor non cade mai.
Nuba Turba si duole
Di bellicoso coro,
Che tra l'ire d un Ferro è Amante d Oro
Fecondata di prole

La

La Pouertà nel Foro
Contra l'auaro Ciel sfoga i suoi sdegni.
Piangono le Città, piangono i Regni.
Signor, tu solo
Al nostro duolo
Venture dai,
E i Tesori del Ciel non neghi mai.
Di Regnatrice Sorte
Hoggi Inuidia a custode,
E sù la morta Fè nasce la frode.
Emulator di Corte,
Che l'altrui merto rode,
Sù le ruine altrui s'erge i sostegni
Peccano le Città, peccano i Regni.
Signor, tu solo
Nemico duolo
Recar non sai,
E la promessa tua non manca mai.

Che per hauer fortuna in Amore, non v'è mezzo così efficace come il lodare i difetti della Dama.

CHi nel morbo d'Amore
Brama hauer salutifera la Sorte,
Osserui questo Recipe di Corte.
Facciasi adulatore,
E con graditi detti
Gratti a la grata Femina i difetti.
Quel regalar la Dama
Segreto è ben, che non s'adopra in vano;
Ma perch'vntar la mano
Di Femina, che s'ama,
E perdita a la borsa, e a l'Alma tedio,
Quel grattar ne l'orecchia, è ũ grã rimedio

Vna maniera fina
Di questa grattatina
Assai miglior de l'vnto,
Eccoui, Amici, in queste frasi appunto.
Se haurà la Donna mia la Bocca larga,
Sarà questa la targa,
Che per difesa sua le porterò.
Subito canterò
Con poetico stile,
Che faccia feminile
E' di nobil Palazzo vna facciata,
Oue i rai son finestre, e'l crine è tetto,
E in Arte d'Architetto (ta.
La Bocca,ch'è il Porton,larga hà l'entra-
E perche fù chiamata
Vna Bocca leggiadra
Prigion de'cori amanti,
Dirò così,se vn'altro stille quadra,
E'ragion, che si vanti,
Mentr'è Causa ciuil Causa d' Amore,
Stare a la larga in tal prigione vn Core.
Se la Donna ha gran Naso, in tal maniera
Io le farò subodorar la lode. [de,
Casa,che hà gran Porton, mai non si go-
Se nō le sporge in fuor lunga Ringhiera
E perche dal mattin fino a la sera
Il Sol de gli occhi amati
Rende i Cori infiammati,
Non potrà dirsi vn'edificio a caso.
Se a far grād'ombra è Tauolato vn Naso.
Se poi la Donna mia Zoppa vedrò,
Indirizzando à lei queste parole,
Subito le dirò,
Che imita l'Anno,in cui passeggia il Sole.
L'An-

L'Anno, che non hà mai passi distesi.
Moue ineguali i mesi,
E con maniera a Zoppicare intenta,
S'alza i piè col trentun, cala col trenta
Se la Femina è bassa di Statura,
Variando figura,
Io canterò così. Sempre l'Amante
Esser deue un Gigante;
Ma la Beltà, che gli Amatori accende,
Come Inferno d'Amor, deu' esser Nana;
Perche'l foco salisce, e non descende,
E la fiamma Infernal bassa hà la tana.
Se poi la Dama hà Gigantea la Vita,
Con maniera ingrandita,
Così dirò, se l'amo.
Fù di statura smisurata Adamo;
E perche rami suoi
Siam diuentati noi, [smo
Per questo il Trôco è ĩ lui maggior del ra
Dica dunque fra noi chi s innamora,
Che ne la Dama ancora
Smisurata grandezza un'occhio brama,
Perche è tutt'uno l'Adamo, e la Dama.
Quando la Donna poi da chi l'vdi
Garrula si dirà,
Con altretanta mia garrulità
La vanterò così.
E' faconda, è amorosa
La bella Donna mia ne la sua ciarla,
Per leuar la fatica a chi le parla,
Con l'eloquenza sua dice ogni cosa.
Fù sempre attion famosa
In bella Donna vccidere con gli occhi.
Ma s'hò da dir la mia, parmi, che tocchi

Più ſul viuo gli Amanti
Chi con tanto parlare ammazza tanti.
Se la Donna attempata hà trent'otto Anni
E dice a tutti, che n'hà ventiſei,
Toſto terrò da lei
E non fia mai, che'l detto ſuo condanni
S'altri poi non lo crede,
Per creſcerle la fede,
Subito aggiungerò
Queſto gentil penſiero,
N'hà ventiſei, è vero.
Son più di quindici anni; ch'io lo sò.
Ma qual vanto darò
Quando la Donna mia guercia è di viſta
Occhio toruo in amor tanto rattriſta,
Che s'ardiſco lodarlo, il torto haurò:
Darei con tutto ciò
Al ſuo luſco mirar ſimile fregio,
Queſto è un gran priuilegio,
Fillide mia, d'un'amoroſo guardo
Doue non minacciò, ſpingere il dardo
Anzi a honor di Cupido
Coſi guercia, qual ſiete,
Voi più di cento Femine valete,
Che fra i Pittor di grido
In nominar non ſento
Guercin da uno, ma Guercin da Cento
In ſomma il vero, e publico ſegreto
Per godere in Amor gran benefitio
E' l'adulare apertamente il vitio.
L'incenſar con applauſi un triſto fiato,
E ſtupor non ſarà,
Che in amata Beltà
Virtù ſia detta ogni ſembianza mala,
Se l'eſſer cieco anco in Amore è gala.

Complimento giocoso alla Serenis. Gran Duchessa di Toscana nell'andata dell'Autore a Fiorenza per ringratiar sua Altezza dell' Vsufrutto concessoli d'vn Podere, e per accennarle i bonificamenti fattiui.

QVel termine commune
Di render gratie a Grandi,
Che dan le Gratie a picciole Fortune,
Io soglio dir, che sia
Publico error d'una segreteria.
Colui, che gratia rende
A chi diede la Gratia,
Di cortesia col Donator contende,
O rende quel, c'hauea, perche lo satia:
Spropofito si fatto,
Serenissima Altezza, in me non è;
Complimento è da Matto,
Render le gratie a chi le Gratie diè.
Rendere il riceuuto
A mio poco parer sembra un rifiuto.
Che dourò dunque dire. (ui;
Io, c'hò un Poder da Voi, per ringratiar-
E però mi son mosso a fauellarui
Perch'ogn'un, c'hà poder, si fà sentire.
Già che la Musa mia mostrasi in habile
A complimento nobile,
Dirouui sol, che se mi date un stabile,
Per inchinarmi a Voi son fatto mobile.
Et in cambio di dire,
Ch'io rendo Gratie a Voi,
Soggiungerò da poi, (stri
Che co'detti, col Core, e con gli inchio-

Fò Giuſtitia d'oſſequij a gli Honor vo-
In quanto al Poderetto, [ſtri,
Non vi marauigliate.
Se vi dico alla prima,
Con libertà di rima
C'hò molte coſe in lui raccomodate,
Come in Porte, in Fineſtre, in Muro, e in
Ne di gratia penſate, [Tetto
Che volendo accennarui
L'induſtria, ch'io ui moſtro,
Pretenda figurarui
In più coſe mancante il dono voſtro;
E per parlar più ſchietto
Con queſte emēde mie dargli un difetto.
Non è queſto il penſiero;
E non è queſto il fine.
Aſcoltate, ui prego, il mio miſtero.
In tutte le mattine,
Quando Voi da le piume il ſen mouete,
Ognun dirà, che hauete
Suelato il piede, & incompoſto il Crine
Diran poi, che vicine
Vi ſtan Donzelle molte,
Che, ponendoui in ſede,
Vi riueſtono il piede,
Vi preparano i naſtri a treççie ſciolte:
Si fatto acconciamento
Credete forſe Voi, ch io chiamerò,
Di voſtre imperfettioni un'argomento?
Dio me ne guardi! nò.
Non è queſto un ſupplire
A i difetti di Voi, ma a Voi ſeruire.
Per queſt'eſsempio appunto
Padrona Sereniſſima, io concludo,
Che

Che se il Casino è nudo,
E co' legni e co'sassi io lo riuesto,
Non è argomento questo,
Che-l vostro Regio dono
Non sia per me perfettamente buono;
Ma siate persuasa,
Mentre acconcio la Casa,
Che per fregiar le vostre Gratie belle,
Seruon le Muse mie di Damigelle.

Arcigogolo d'Amante per non pagar la Fiera alla S. D.

Pimpa, se dir degg'io
Là verità sincera,
A vn pouero par mio
E' poca Humanità chieder la Fiera;
Non ti basta impiagare
Questo Cor, che disprezzi,
C'hoggi, nel domandare
Sperse da Fiera, anco la borsa frezzi.
Se di stoppa io ti facessi
Qualche compra in sul mercato,
Sentirei ne'tuoi processi
Quest' Amante m'ha stoppato.
Nel lino ancor mi crescereſti i guai,
Mentre in Amor sempre filar mi fai.
Se di voler tu dici
La compra d'vno Specchio,
E quel, ch'è peggio poi, con le Cornici,
Nō caccio mano, e nō ti presto orecchio,
Ogn'vn dirà, che in te,
Pimpa, non è
L'Ingegno scaltro,
Se mentre sei

Specchio de gli occhi miei,ne prẽdi ũ al-
Perche il ceruel ti vola, [tro.
Forse ti verrà gola,
Che variando il prezzo,
Io paghi ancor per la tua gola un Vezzo
Ma vergognoso frutto
Trartesti tu da un Donator balordo,[do
Che se un Vezzo io ti dassi, Amore ingor
In quattro dì tel magnerebbe tutto.
Non sai quel motto vsato,
Che dal Tasso è intimato
Al popolo Amatore?
Dice che sono i Vezzi esca d'Amore,
Grato forse ti fia
Per acconciar viuande
Vn cartoccio ripien di Spetieria,
Ma son pazze, cor mio, le tue dimande,
Se desidera spetie il tuo palato,
Ecco il pensiero mio specificato.
La spetie è calda, e se preseruatiua
Tien la virtù sopra la carne morta,
Quando con essa in tauola si porta,
Sempre suol far corrompere la uiua.
In oltre i soldi miei sarebber tutti
Gettati in Mare, e da fortuna tolti,
Perche si sà, che tra i Marini flutti
Il Golfo de la spetie annega molti.
Forse hauendo adocchiati
Fuor de la borsa mia
Vna dozzina d'Vnglieri incartati,
Ti verrà fantasia,
Ch'un bel busto di panno io ti proueda;
Ma non fia, che tel creda,
Perch'auresti i pensier troppo appannati

E'ver, che in conto di Geografia
Sempre Pannoni gli Vngheri ſon ſtati;
Ma in conto poi di buona Economia
Son diſcordanti, e più di miglia ſei
Reſtano allontanati
Da la Pannonia tua gli Vngheri miei.
Al manco, al manco io ti vorrei pagare
Vna buona ſcarpetta,
Ma per dirtela ſchietta, [Mare,
M'accorſi già, ch'è un portar l'acqua al
Cōprar ſuola di ſcarpe a una Vacchetta.
In ſomma queſto male,
Pimpa, aſſai mi trauaglia,
Ch'oue ogni coſa vale,
Non ritrouo per te coſa, che vaglia,
Sò ben, che mi dirai,
Ma non ſaria queſta mia borſa auara
Se la robba, che vuoi, non fuſſe cara.
Habbi dunque patienza,
Nè m'incalzar preghiera,
Con quella tua ſentenza,
Ch'è attion da Gentilhuō pagar la Fiera,
Perch'io ti giuro
Da Chriſtiano,
Che non mi curo
D'eſſer Gentil, per diuentar Pagano.

Fugacità humana.

OGni coſa ſe ne và,
Ricchezza,
Bellezza,
Fortezza d'età,
Ogni coſa ſe ne và.

Per vietati ſentieri
  Furibondo Garzon le piante moue,
  Sfida Marte a la pugna, e pur che ſperi
  Ne la Venere ſua, non teme un Gioue.
Moue rapida così
  Del ſuo piè l'orma faſtoſa,
  Che non ceſſa, e non ripoſa,
  Se non frena il corſo il Dì.
  E in ſilentij notturni a pena ponno
  Frenare
  Le gare
  De l'inquieta man lacci di Sonno.
La Terra già trema
  Per tema
  Del pondo temuto,
  E quaſi in tributo
  Al tanto d'un'Anteo lena gli dà.
  Ma poi, che ſarà?
Vn morto Gigante
  Qual lottatore Alcide ecco l'afferra;
  L'inſtabili piante
  Già ſuelle da terra,
  E l'Alma con duolo
  Già sù requie di piume ergeſi a volo;
  E'l prouido ſuolo,
  Che fù baſe al ſuo piè, tomba gli fà.
    Ogni coſa ſe ne và.
Folle Drudo di Fortuna
  Trono inalza alla ſua prole
  Perch'a l ombra ogn auro aduna;
  Trar vorria l'vſure al Sole.
Stuolo oppreſſo, e già ſuenato
  Verſa a lui ſangue fecondo
  E con l'vltimo ſuo fiato

Spira

Spira incenſo moribondo
A l'adorata Arpia la Pouertà.
Ma poi, che ſarà?
Fatto Gioue pietoſo,
Ecco s arma a difeſa,
E ne lo ſtuol doglioſo
Cangia in furor la toleranza offeſa
Che de Barbari a ſcherno
Il Cielo, il Cielo ancora
Dal vaſo di Pandora
Sà trar le furie, a debellar l'inferno.
Ecco in fiera paleſtra
Contra il Tiranno Autore
Tributario timore
D'imperioſo ardir cinge la deſtra;
Contra rabbia Maeſtra
Che sà ſuenar tributi
I Serui adulator fatti temuti
Son diſcepoli homai di crudeltà.
. Ogni coſa è vanità.
Bellezza Tiranna
Condanna
Gli Amanti a penare,
Per troppo adorare
Su'l trono d'vn Viſo
Il ritratto mortal d'vn Paradiſo:
Se muoue vn bel riſo,
Fa piagner la Fede,
Che querula chiede
A l'arciero ſilentio vna Pietà.
Ma poi, che fà?
Per duolo leggiero,
Per ſonno ritroſo,
Che neghi ripoſo

A fra-

A frale penſiero,
La gratia ſuanì;
E ſe'l labro s'arroſsì,
D'una fiamma al bel colore,
Perche editto di morte a i cor bandì,
Hor di cenere al pallore
Cadauero di vita è la beltà,
Ogni coſa è vanità.

A Monſignor Arbona Gouernatore di Fano, Augurij d'Anno nuouo.

SE ne l'Anno bambino
Fatto il Zelo indouino,
Signor, ſacraſſi al tuo Valore adulto
Colmi de'beni tuoi gli annuntij miei,
Ne l'honor del mio culto
Contra il merto, che vanti, io peccherei;
Mentre il Nume tu ſei
Nel tempio eretto a la viril Fortuna,
Ne gli Oracoli tuoi l'Anno hà la Cuna.

A Monſig. Arbona Gouernatore di Fano, in occaſione di varij doni di Polli, e d Vccellami, fatti in più volte all'Autore.

ARbona, a l'Etra vola
Il fumo altier de la mia lauta menſa,
Mentre tua man diſpenſa
Sacrificij pennuti a la mia Gola,
Strauaganza gentile;
Ara buona tu ſei,
E pur cangiando ſtile
Hoggi sù prandi miei
I tuoi vanti maggior tracciando vai,
Vuol le Vittime un'Ara, e tu le dai.

Ma-

Mascherata delle Muse, e Danza.

MAscherateui, Donzelle,
Se facelle
Siete voi d'Aonio Cielo,
Non v'increſca in foſco velo
Ricoprir le forme belle,
Son Maſchera le Nubi anco a le Stelle
Maſcherateui da Fere,
E' uaghezza,
Che fierezza
A' Celeſte beltà copra le Sfere,
Maſcherateui da Fere,
Mirate, mirate,
Emulate
Di Febo la mole,
Son le Fere la sù maſchera al Sole;
A le danze, a le danze
Il piacer de l'vdito al guardo cede
Cede la lingua al piede,
Cede il voſtro riposo a l'incoſtanze;
A le danze, a le danze,
In uoi, Muſe canore,
Di ſonore Armonie la deſtra s'armi,[mi.
Se i metri han piede,aman la danza i car-

Al Signor Antonio Antici,che mandò à regalar l'Autore di certo Porchetto, mentr'era Gouernatore di Recanati.

DA queſto nome Porco,
Che a me diletta, e a Voi,
Corpo per Anagramma è ſtato detto;
Per inſegnar a noi,
Ch'ogni Corpo di Porco hoggi a diletto
La

La Curia col Macellar s'accorda,
Che se'l Porco s'impicca, & è squartato,
Anco il Reo condannato
O s'impicca, ò si squarta, od hà la corda;
E in mezzo a le mannaie, e cortellacci
Il Reo fà sangue, e'l Porco i sanguinacci.
Se non hà Sale il Giudice non spicca,
Se non hà Sale il Porco non si magna,
Se in Città, se in Campagna
In ogni causa il Giudice si ficca,
O sia Lardo, ò Salame, ò sia Presciutto,
Il Porco è vn'Animal, ch'entra per tutto.

A Dio.

LAngue esposto a irato Cielo
Tronco ignudo,
Cui sfrondò colpa di gelo;
Ma non è cultor si crudo,
Che arda, ò tronchi
Le sue gelide dimore.
Del nuou'Anno a lo splendore
Fansi intieri i giorni monchi,
Fassi nuouo il ramo antico,
E sepolta virtù spunta in aprico.
Signor mio, non punir, nò
I miei sterili interualli,
Poiche'l giel de' vecchi falli
Nel mio cor si dileguò.
Tu chiaro Sol di Primauera sei,
E son pioggie feconde i pianti miei.
Se dal Tronco d'vn'Adamo
Io diramo
Vecchi falli in colpe nuoue,
Doue fia, che scampo io troue;

Sol

Sol, mio Dio, ne le tue mani,
Che l'offesa d'vn Tronco in Tronco sani;
Se mirando vn vago Ciglio
Il periglio
Già mercai d'arcieri lampi,
Doue fia, che l'alma io scampi?
Sol, mio Dio, ne le tue mani,
Che con le piaghe tue le piaghe sani.

Nell'ingresso in Monastero della Signora N.

MOrtale, vdisti mai,
Che frapposto di Cintia Orbe gelato,
Il Germano iufiammato
Cessi vibrar fecondità di rai?
Vieni al Tempio, e vedrai
Come vn gelido muro, vn sacro velo
Vieti i guardi fecondi a vn sol di Cielo.
Mirerai quì d'intorno
Di choro feminil molli palpebre;
Mentre accolto in latebre
Lassa vn vergineo sol vedouo il giorno;
Non ti stupir, che adorno [bi.
Di pianti è il Ciel, benche vna luce ei ru-
Quādo è nascosto il Sol piāgon le Nubi.
Ma vaneggio. A d'vna sfera
Di Ciel pari non è fragil donzella.
Vergine astretta in Cella
Qual'Augello canoro è prigioniera,
Cui se per mano arciera [po
Tendea pur dianzi vn periglioso inciam-
La libertade, hor la prigione è scampo;
Qual Campion, che i Trofei
Mercò da'rischi, e Vincitor sen riede,

Po-

Poſcia d'armi, e di prede
O ſacri penetrali orna a gli Dei,
Tal s'interna Coſtei [pio
Con palma in mano, e d'un Inferno a ſcẽ.
L'Inſegna Virginal ſacra al ſuo Tempio.
Folle Amatore accinto
Co'vezzi a depredar glorie d'un Alma,
Cedi, cedi la palma,
Ecco inerme tua ſpeme, ecco ſei vinto:
Già, già ti miro eſtinto,
Mentre al ſuo crin Coſtei teſe hà ruine.
Perch'a gli Amanti è fil di vita un Crine.

L'Autore dopo d'hauer mandate al Podere della Stelletta alcune ſome di Pali, ſente nuoua di vicino ſbarco di Turchi nelle ſpiagge di Sinigaglia.

DOpo l'hauer mandate
Quattro ſome di Pali a la Stelletta,
Vien una nuoua in fretta,
Che le Turcheſche Armate
Con fiera ripreſaglia
Voglion dar nuoua Fiera a Sinigaglia:
Strauagante nouella
Porta a lo Stabil mio mobil Fortuna:
Le Gratie hebb'io da la Toſcana Stella,
E diſgratie vuol dar la Tracia Luna.
Veramente è per me ſorte maligna.
Mando i pali a la Vigna
Per dar mariti a Vedoue Vitali,
E'l Turco vuol, per impalarmi, i Pali:

Aman-

Amante alla sua Amata, ch'era nel Monasterio per educatione.

MEntre da chiuse Mura
Aperto il vostro Cor Donna, m'hauete,
Imparar non potete
Da le sacre ferrate ad esser dura;
E s hò da dir l'opinione mia,
Esser non può, che la Beltà, c'hauete,
Pratichi con la Grata, e ingrata sia.

L'Autore rappresenta alle Muse la trabocchenole quantità di Vini raccolti in vna Vendemia, e ponderandola più dannosa, che giouenole, esorta le medesime à valersi de' vini con moderatione.
Tratto il motiuo da Horatio.
Nequis modici transiliat munera Liberi.

DVnque a l humana sete
Verserà sempre i Fiumi
Di beuande brutali vrna d'Aquario?
E de l'acque auuersario
Non si vedrà trà Numi
Chi grondi a noi de le dolcezze un Lete?
Eccolo, ò Muse liete.
Da pampinoso Ciel Bromio si muoue;
E a sommerger le cure i Fiumi pioue.
Qual Tiranno, che tenti
Tragger con franco piede
Da premute innocenze i Riui d'oro;
Tal de Coloni il Choro
Trae da suddita Fede
Di calcati Racemi aurei Torrenti.
Se già di molli argenti

Da

Da l'Vrna Pegasea sgorgar le vene,(crene
Hoggi al premer d'un piè spunta Hippo-
Nò, nò; Da lidi Eoi
Riede Bacco guerriero,
E sù liquida base ergesi un soglio,
Perche in Naue di Doglio,
Fatto Silen Nocchiero,
Su le mustose vie nauighi a noi,
E perche a fregi suoi
Nè l'Italico suol l'India si cange,
Versato hà già de'suoi liquori un Gange
Mirate in suol Piceno;
Come Bacco bambino
Col Gigante diluuio empie le Celle.
Dite pur, che flagelle,
Mentre a morbo intestino
Smisurato rimedio anco è veleno,
Ecco in arido seno.
Quel soaue liquor, ch'vnqua non negà
Spegner la sete, hor gli assetati annega.
Ecco da Nume eterno
Col nettare, che inuita
A inghiottir le saluti, escon naufragi;
Nè vede il Ciel, che gli agi,
Son ruiue a la vita,
E'l dannar co'diletti arte è d'Inferno.
Di se medesmo scherno
Il Dio si fe, mentre a sua merce bionda,
Fà vili i prezzi hor, che la copia inonda.
E soffrirem compagne,
Ch'a dominar sen corra
Vn'humor tributario al labro nostro?
Nò, nò; d'Abisso il Chiostro
A tanto mal soccorra?

E trà

E trà spume inceppate il Reo si lagne.
Se da l'ampie campagne
Mosse i gorgi a la fuga, in antri foschi
Sian le carceri sue Tronchi de'Boschi.
Franga vn Dedalo i legni,
Coste commesse ei stringa
E di Dogli concetti erga i Natali.
Altri i diuisi pali
A cerchio incurui, e cinga
Con ritorta di salci i suoi ritegni;
E frà giocosi sdegni
Perche piombi da man colpo più graue;
Gli Ercoli di Vendemmia alzin le claue.
Ma qual industria humana
Nume folle imprigiona,
E la corsa arrestar tenta d'vn Fiume?
Indarno a lui presume
In prigioniera Zona,
L'Auaritia hospital crescer la tana;
Mal puossi a Furia insana,
Perche'l Nume è Leneo, scemar la Lena;
Perch'è Libero il Dio, stringer catena.
Sù, sù de'Rethi al labro
Corra il Lieo Torrente,
O sommerga colà Ventre a Bonoso,
Il suo color focoso
Scaldiui, ò Dee, la Mente;
Ma non turbi i pallor Niseo Cinabro.
Se di furor v'è Fabro [cuso.
Bacco, e non Febo, io vi rinuntio, e ac-
Gioue il piacer, se temperato è l'vso.
Bromio è vostro Germano;
Ma non sapete, ò Belle,
Che frà i Germani ancor rara è la Fede;
E qual

E qual tragico piede
Moſſer Sithonie ancelle
Ebre de ſuoi furor d'Ebro ſul piano
Nel vinoſo Oceano
Le Menadi ſommerſe a voi dian cenno;
Che di Bacco nel Mar naufraga il ſenno.

Il Vulcano.

IN ſomma ci vuol la Fortuna.
Ci vuol la Fortuna.
Naſce una Creatura
Con un difetto.
Ch'è ſol diſpetto
De la natura.
Vna buona Ventura
Da le Zingare ſteſſe hauer non può,
E poco mancò,
Che ſul natale
Per maggior male
Non la balzaſſe il Ciel giù da la Cuna;
In ſomma ci vuol la Fortuna.
Ci vuol la Fortuna,
Vulcano io ſon chiamato,
Perche ſon brutto
Dal Cielo tutto
Son condannato.
Per natural peccato
Gioue dal Cielo mi precipitò,
E poco mancò,
Che nel cadere
Giù da le Sfere
Non rompeſſi le corna anco a la Luna:
In ſomma ci vuol la Fortuna.
Ci vuol la Fortuna.

Ma

Ma vanti pur sue proue
La Madrigna Natura; [ue;
Marte mi sprezzi pur, mi fugga vn Gio-
Che mia gloria sarà metter paura.
Dal Botteghin di Lenno
Io fò veder là sù,
Che più vale quà giù
D'ogni humana bruttezza vn pò di sēno
Mentre di Fabro qui faccio il mestiero
Posso vantar che spero
La sorte mia da queste mani accorte.
Fabro ognuno è quà giù de la sua sorte.
Vn Gioue, chi è?
Del Cielo il Padrone.
E pure il Barone,
Bisogno hà di me.
I Fulmini tonanti,
Per atterrar Giganti,
Io su l'incude calco.
Chi fè Gioue manesco? vn Manescalco.
Vn Marte, chi è?
Del Cielo il Campione,
E pur'il Poltrone
Bisogno hà di me.
Col Ferro di mia mano
Il Tracio Capitano
Fà ne Campi il macello.
Chi fè la spada a Marte? il mio Martello.
Hor vedete di gratia doue arriua
L'ignoranza de l'huomo, e la perfidia
Quādo mostro la faccia ogn vn mi schiua
Quādo mostro la moglie ogn'vn m'inuidia.
Se bruttissimo son detto, [dia.
M'è dolcissimo l'affanno,

Il mio core hà vn tal difetto,
Ch'è maggiore aſſai del danno:
Chi per deformità proua le doglie,
Brutto non è, ſe la Beltà gli è moglie:
Per leuarmi la fama,
Sozzo Nume del foco ogn'vn mi chiama
Vedete, ſe mente,
La Gente
Di piazza!
Vedete s'è pazza!
Mi ſchiua l'huomo, e ſõ cõgiũto a Venere
Sprezza il Nume del Foco, e ogn'huomo [è Cenere.

Finiſce ogni Coſa.

SV trono di Stelo
De' Fior la Regina
Con la guancia porporina
Vuol sù l'Alba emular gli oſtri d'vn Cie- [lo
Fida Spina
Tutta zelo,
Per timor di Beltà, che la vagheggia,
Faſſi armata cuſtode a la ſua Reggia.
Ah quanto vaneggia
Queſt'Aura d'honore
S'erge adulta, e toſto muore
Vna Porpora frondoſa,
E l'Aura, che ſpirò, sfronda la Roſa.
Finiſce ogni coſa.
Con Teſoro, che aduna
D'auaro Genitor ſordida menſa,
Folle Herede diſpenſa
A le glorie del Luſſo vna Fortuna.
Se ſplende vna Luna
Sacra a la Cintia ſua l'argentea Fede,
Se

Se Febo riuede,
Da fiati adulatori
Merca i plausi venali a prezzo d' Ori;
Ah come fulgori,
D' amica ventura,
Che splende, e non dura,
Tramontan col Dì!
Fortuna sparì,
E'l Ciel che spirò
Al mercator Herede aure feconde;
Ne l'ira dell' onde
Nauigato Tesor precipitò,
E dà nubi nemiche
Sù premio di fatiche
Mirò il felice in misera sembianza
Grandinata sù'campi una speranza:
Che auanza, che auanza
Da l'empia sciagura?
La Gloria futura
Già termina in onta,
Già scende chi monta,
Perche l'oro mancò, Fama s'oscura:
Che se l'oro del Sole a noi tramonta,
Non mira i merti altrui la Notte ōbrosa
Finisce ogni cosa.

La Musa Solitaria.

All' Illustrissimo Sig. Abbate Giacomo Rospigliosi Nipote di N.S. Papa Clemente Nono. Nella sua partita da Brusselles all' auuiso dell' essaltatione della Santità sua.

ENtro l'ospite Cella
Suelse Tereo la lingua a Filomena,
E'l fil di muta pena
Soura tela insensata ordì fauella:

Io, che da rozza Stella
Traggo paſſi romiti, e labro muto,
Per narrar qual tributo
A te, Signor, ſerua letitia accenna,
Al volo di tua fama offro vna penna.
Sù sù, calca il ſentiero,
Ch'à Reggia di Paſtor l'Anime guida,
Là vedrai, qual s'annida
Nel tuo ſacrato Heroe ſpirto di Piero.
Trarrà da doppio Impero
Tributaria Speranza alte Venture.
Frà Voi gli honor, le cure
Già diuiſe del Ciel l'Arte Maeſtra,
A lui gloria di Capo, a te di Deſtra.
Al Belga, al Franco Regno
D'vn'armata Ragion laſſà i contraſti.
Sol di ſpiegar ti baſti
La Pietà d'vn Clemente al regio ſdegno.
Di Martia Roma è degno
Chi d'Atlante Romano hoggi è Nipote.
A le tue proue note
Senza moto di core, ò ſtral di mano
Campo fia di battaglia il Vaticano.
Ecco a gradi non viſti
Creſce, qual Tronco, il tuo Valor natiuo
Ma de' Nemici priuo
Qual pegno haurai di glorioſi acquiſti?
Dirai, che forſe aſſiſti
Del pio Monarca a l'homero ſenile;
Ma quel petto gentile,
Che ſplender ſuol per generoſa Cuna(na
Sol per Tomba di Vitio hoggi hà Fortu-
Là, ſe nol ſai, t'attende
Del Merto precurſor Furia ſeguace,
Nè

Nè tu de l'ombra audace
Potrai dal feno tuo fugar le bende,
Non curar, fe contende
Col valor, che la crea, l'inuida Figlia;
Poco ardir la fcompiglia,
E gradita cagion d'opre leggiadre
Ti fia Virtù, fe de l'Inuidia è Madre.

Soffrir l'horrida Maga
E'di Regnante Idea l'Arte primiera;
Ma tu Vittorie fpera, [ga,
Che vn fol guardo fcoccato in lei fia pia-
Anzi in guifa più vaga
Da le perdite fue trarrai Trofei.
Lo fcettro, c'hauer dei,
Noto farà, mentre la man l'impugna,
Che precede il trionfo a la tua pugna.

Non ti vedrà già Roma
Catenate menar Belue Africane.
Tu fol frà doti humane
Trionfante n'andrai d'Anima duma:
Già sù mitrata chioma,
E l'oftro de la tua s'ergon gli auguri.
Già da i vili Tuguri,
Oue a querula Fame vn'efca nafce,
Daffi annuntio di Vita a chi la pafce.

Quefto inchioftro canoro
Verga ne'Bofchi fuoi ruftica Clio,
Non lo fchiuar, mentr'Io
Nutro a le Tempie tue ferto d'Alloro,
Tu de l'Aonio Choro,
Vanti l'arte, ami il canto, haurai lo fcettro
E qui con muto plettro,
Benche di Febo io fia pouera prole,
Cangio con l'ombra tua l'oro del Sole.

All'Altezza Sereniſſima dell'Arciduca, che haueua richiamato l'Autore d'Italia al ſuo ſeruitio.

VOi ſplendete ne l'erto [baſſo
D'un Ciel ſereno,& io m'adombro al
E pur con lieto paſſo
Richiamate vicino il mio demerto.
A ben vegg'io,che in queſta baſſa mole
D'humor negletto è calamita il Sole.
Mouerò per ſeguirui orme ſpedite,
S'vn alzato vapor le nubi forma,
S'in Nube i Tuoni, e i Fulmini ſentite,
A voi del piè ſia glorioſa ogn'orma;
Ch'in voſtro honor mi ſarà dato in ſorte
Tuonar la Fama, e fulminar la Morte.

Mutatione dello ſtato Pacifico dell'Autore al Guerriero.

FIera Stella ſeguendo [to.
Già corrò a i riſchi,e'l Patrio ſuol rifiu-
Quel, che mi nuoce apprendo, (to
Con l'altrui guerra ogni mia paçe io mu-
E ſe tal hor cinto d'amiche ſpade
Parmi calcar men periglioſo il Nido,
Con là meſta pietade
De'mali altrui la mia letitia vccido.
In tanto canto in lagrimoſa vita,
Oh cara Libertà, doue ſei gita?
Morte con ferea mano, (no
Quì preme ogn'hor de la vẽdetta il Tro-
Sta'ſi nel petto humano
Morta pietade, & éſule il perdono,
E mentre quì tra Popoli venali

Crudeli oggetti a gli occhi miei preparo
Sotto sferza di mali
Per mia ruina ad esser fiero imparo.
In tanto canto in lagrimosa vita,
Oh cara libertà, doue sei gita?

S'essortano i Caualieri di Corte à lasciar lo Scoruccio in occasione della Coronatione del Serenissimo Arciduca Ferdinando Rè di Boemia.

COn Impero lucente
Coronato de l'Austria è l'Oriente:
Sù, sù, fidate schiere,
Mentre il Rio de la Molda hoggi s'indora,
Deponete da voi le spoglie nere;
Che l'ombre nere ancora
Fuggono d'ogn'intorno
Quand'esce il lume a coronare il Giorno

L'Autore nel partirsi dall'Armata à Sua Altezza Serenissima.

VAga homai di quiete
La stanca Musa mia
Ne la Guerriera Via
Parte da Voi, che la sua Pace siete.
Deh, Signor, non v'annoi,
Che l'influsso di voi,
Pietosissimo Nume
A i moti miei porga fortezza, e lume.
Se'l mio Febo si muoue,
Và fugace da Marte, e non da Gioue.

Esorta gli Huomini à temere.

AMici, il vostro seno
Chiuda sempre il timore.

Chi di timor và pieno,
Ne l'assalto de'mali hà duol minore:
Spesso d'vn solo bene,
Son Compagne due pene;
Tanto infelici son l'humana tempre;
Temete sempre.
Sempre il timor si scopre
De l'Alma occhiuto Figlio.
Corre il timore a l'opre,
E i sagaci pensier moue a consiglio:
Ne le temute angosce
L'Alma accorta conosce
Quanto infelici sian l'humane tempre,
Temete sempre,
Vn timor doloroso
Tosto emenda i Mortali.
In vn cor pauentoso
La memoria del Ciel destano i mali,
Moue al Ciel le preghiere
Chi teme, e sà vedere
Quanto infelici sian l'humane tempre:
Temete sempre.

Il Parco.

ECco l'Vrna del rio,
Che in Primauera diede
I ristori del gelo a l'arse labbia;
Apre i secchi sentieri al nostro piede,
E in diuortij di Riue arde la sabbia,
Ed ecco homai sù quest'ameno giro
Di domestici dumi
I Boschereccì Numi,
A cent'orme plebee negato il varco,
Va-

Vaga Reggia s'apriro
Prodiga di Tesor, se'l nome è Parco.
Se in Ciel rugge il Leone,
Se col suo mezzo il dì fulmina il tutto,
Se fa molle vna gota vn labro asciutto
L'vccisor di Pithone;
Quì di Leon, di Sol le feruid'onte
Sù gli estiui meriggi io non pauento,
Perche in vn sol momento
Fassi a mio prò mormoratore il Fonte,
Asilo l'Ombra, e schermitore il Vento.
S'eran libere pria
Ne la Patria de'Monti, e de le Selue,
Hor l'esilo han le Belue,
Cui fallo è suo la feritá natia;
Nè sù l'aperta via
Stuol ferin si disperde,
Ma cangiata ventura
Calca tra queste mura
Romito nò, ma Cittadino il Verde.
Quì de le Fere a i danni
Cacciator non irrita, e non iscocca
Da guinzaglio, ò da cocca
Scitico dardo, ò Feritor Brittanni.
Ma s'era pria de la lor vita inciampo
La libertade, hor la Prigione è scampo.
Sotto vna piaggia incolta
Apresi vn'Antro arcano:
Verde musco piouoso orna il suo lato,
Scabri scogli scendenti arman la volta.
Stilla dal curuo Monte
Per Venereo Cappello humida riga,
Che, s'erta piomba, e la parete irriga,
Termina il piè sù l'Accidalio Fonte.

Qui di nera latebra hospite è un Gufo[vẽto
Qui'l verno hà il trono,e suo Valletto,e ũ
Di vitalba è il suo crin,d edra il suo mẽto,
Suo letto è un Lago,e suo sedile è un Tufo
Qui si può vagheggiar , com'orna, & erra
Mascherata frà noi d'Arte Natura ,
Come in onta del Sol l'onda congiura ,
Come a gara del Ciel pioue la Terra .
Frà l'onde al fin,che gli Amatori adescano,
Che gli Assisi addormentano,
Che i Peregrin rinfrescano ,
Da' sotterranei lati
Dispettose tal hor stille s'auuentano ,
E son chi'l crederia ? l'Acque in aguati.
Huom , che de' Fonti hà cura ,
Se gir non crede a voto
La giocosa vendetta , [aspetta ,
Com'Huom,ch'a nuocer luogo,e tempo
Volge al Riuo la chiaue, e gli dà moto ,
Oh che lieue ingannar chi s'assicura !
Mentre al rischio celato
Altri sen corre innaueduto , e baldo ,
Vn Ruscel sprigionato
Di spiacente piacer tempra il suo caldo ;
Che più formar può l'Arte ?
Se in tranquillo confine
Emule ancor di Marte [mine ,
L'Acque al pari d'un foco hoggi han le
Quì tra gli otij innocenti ,
Oue ne' dì cocenti
Legg'è di Ciel, che a ristorarmi io rieda,
Del Giorno predator lieto fò preda .
Vãtomi almen,che s'è Destin,ch'io giũga
D'Atropo in sù le soglie ,

Il

Il diletto de l'ombre, e de le foglie
Qui de la uita mia lo ſtame allunga,
E dir poſs io fin che'l mio fine arriua,
Me, ch'uccide una Parca, un Parco auuiua.

Clio

Panegirico à S. A. Sereniſſima in occaſione della vittorioſa Fuga data dal ſuo Imperial Comando à i Nemici di là dal Reno.

OLtre l'Auſtriache uie
L'Auguſto Alcide hauea fugate, e uinte
Le predatrici Arpie
Che d'ingordo pallor le labra han tinte.
Già nel Ceſareo ſuolo,
Vote il cor di temenza,
S'udian le Turbe a ſtuolo
Cantar l'Arme pietoſe, e'l Capitano,
Che'l buon Campo Germano
Purgato hauea de la Cadmea Semenza;
Quand'ecco un dì da la pendice Aſtrea
Sceſa una Theſpia Dea
Al gran Guglielmo il piè riuolſe, e i rai,
E con uanti canori,
Ch'eſſer non ponno mai
Per temuta preſenza Adulatori,
Lieta a cantar s'accinſe,
E in queſte note il pio ualor diſtinſe.
Segui sù traccia hoſtile,
Inuitto Heroe, la perglioſa uia,
Ch'all'Erculeo ualor t'aprono i Moſtri,
E nel tuo cor gentile
Vittrice al fin de la pietà natia,
Foreſtiera Fierezza armata gioſtri.

Da i Luminosi Chiostri
T'arride homai la ritrosia de' Fati,
E se con torui rai
Pur dianzi ti mirar gli Astri sdegnati;
Perche, qual hor morrai
Fian dalle glorie tue gli Astri calcati;
Hor ti miran cangiati,
Perche il Valor di tua costanza imbelle,
Pentimento fatal porta à le Stelle.
Non sempre gli i Aquiloni,
De l'aereo sentier volubil'onde, (gni,
Squassa fremẽdo a l'ampia Hercinia i Le.
Bruma d'Olenij segni
Non mandan sempre i gelidi Trioni
I tronchi adulti a vedouar di fronde,
Virtù, che'l suolo asconde,
Spunta in aprico il variar d'un Cielo;
E a chi sofferse il gelo
Da l'Arabiche Vie
Porta un April l'Autumedon del Dìe;
Da le Riue di Mura
Già tua mercè torna de l'Istro a i Nidi
L'Aquila altera, e i cari parti adugna,
E con man più sicura,
Mentre in suoi Regni i firmamenti affidi,
Lo Scettro domator Cesare impugna.
De le rapine vago
Turbò pur dianzi, è vero,
Le Sacre Insegne in sù la Molda il Mago,
E le Tartaree Larue,
Spirti del suo pensiero,
Se l'irritar, che parue
Girsene Araldo al moribondo Impero;
E in questo Ciel, che Ferdinando moue
Cor-

Correr Gigante a fulminarui vn Gioue?
Ma da tue forze noue
Ecco il reo Schernitor vito è di ſcherno;
Nè uanta più l'innumerabil proue
Del gran Peleo, bēche il tingeſſe Auerno
Il ſuo furore inferno
Non ſorge più da la Tenarea Foce
Da l'Armi Auguſte a funeſtar la Croce.
Tu, cui uantano i Carmi
De la Germana Aſtrea braccio robuſto,
Tu mez'alma d'Auguſto, (mi,
Tu viu'occhio de l'Auſtria, e cor de l'Ar-
Agitaſti pugnando
Di Fè lo ſcudo, e di Ragione il brando.
Al nome tuo più, che al tuonar metalli,
Di rapace potenza
S'allontanaro oltre le Selue i falli,
E' a la Franca licenza
S'impoſe il freno, e ſi diè l'ale a i Galli.
A lontani interualli
Le turbe fuggitiue,
Come haueſſer le piume,
Andar ueloci a trapaſſare il Fiume,
Che apre i diuorzi a le Nemiche Riue.
Con l'onde quì de lagrimati affanni
Crebbero al Gorgo i doloroſi un Rio,
Vdiron quì de mormorati danni
Repetito ne l'acque un mormorio,
Quì negli humor diſciolti
Specchiar fremendo impalliditi i uolti.
Mentre a varcar timori
Oltre i Riui del Reno
Senza poſa di feno,
Sen gian franchi di piede i predatori,

Sul Necchero, e ſul Meno
Muſici habitatori
Del pauentoſo brando
I fugaci pallor ſchermian cantando,
E in queſte note intanto
Accompagnò Galliche fughe il canto.
O Fuggitiui,
Se ſtupor non vi cangia in muti ſaſſi,
Dite, dite fra queſti Riui
Ecco l'Honore
Dal noſtro Core
Fugaci vaſſi,
Altri poi vi riſponda
Sia, ſia qual onda
Di Fiume il voſtro piede,
Che ſe parte al ſuo Mar fugge, e nô riede
Moribondi Homicidi
Riportate uergogne a i Patrij Nidi.
Scuota la fuga al uoſtro capo i fumi
E cangiata Fortuna, hor v'aſſicure
Che a proſpere uenture
Non perdonarı uicende armati Numi;
Nel furioſo Brenno
Rauuiſate, ò Codardi, il uoſtro ſenno,
Ei con uittrice forza
A le rapine accinto
Da fame d'auro ſpinto
Il uarco aprìo de la Romulea ſcorza;
E perche toſto il folle
Venal pietade al Campidoglio offerſe
Ne l ingoiar de le Tarpee midolle,
A la fuga digiuna il piè conuerſe.
Cosi cangiand o ſtile
Spesso Fortuna ai precipitij eſtolle,
E co-

E così a voi simile
Spesso tutto perdeo chi tutto volle.
Moribondi homicidi
Riportate vergogne a i Patrij Nidi.
Varcate, ò Vili, a la contraria sponda,
E sia qual' onda
Di fiume il vostro piede,
Che se parte al suo Mar fugge, e nō riede
Sì dicean le canore
Turbe, a lo stuol doglioso,
Che in temer tuo valore,
Che in fuggir l'animoso
Impugnator da la Cesare verga
A le Glorie, a l'ardir volgean le terga.
Hor che più brami, ò vincitor Campione,
Non son questi i Trofei de le tue proue?
Da le Figlie di Gioue
Chi più merta di te Carmi, e Corone?
Tu taci, e qual cagione
Di duolo accogli in seno?
Forse al tuo Cuor ripieno
Di generoso fuoco
Il dar fuga a i Nemici è un vincer poco?
Lungi, lungi sen uada
Sì fallace pensier da la tua mente
Nel sangue reo de la Nemica gente
Vibrar lo sdegno a diffettar la Spada
E de le Glorie tue fregio minore,
E crudo oggetto a la pietà d'un core.
Spesso il ferir belliche Squadre a morte
Vie più, ch'arte di Mano, opra è di Sorte;
Ma s'egli auuien, ch'a sbigottite schiere
Fuggitiui ripari un Duce porte,
Saran di lui l'opre, e le Glorie intere.

Sempre in guerriero Agone
Vergognosa è la fuga a chi la prende;
Onde gloria maggior fia d'vn Campione
Se vergogna, nemica honor li rende.
Forse il suo Cuore gli antichi esẽpi attẽde?
Mira Curcio il Romano
Più vanto egli ha, perche fugò lontano
L'Epinota Auuersario,
Che per legami di Giugurta un Mario.
Forse ancor non s'appaga
La voglia tua d'altri trionfi vaga?
Quest'antica ragione anco ti vaglia
Huom, che fugge in battaglia,
Si che orma seguace vnqua nol giugna,
Tornar può sempre a rinouar la pugna;
Onde a te fia più glorioso vn giorno.
De Fuga ci il ritorno,
Che a pugnar teco in tua ruina accinti
Replicheran la tua Vittoria i Vinti.
In quest'vltime note
Chiuse le labra Clio,
E improuisa ne gio
Le Sacre a riueder piaggie Beote:
Sorrise il Prence a i terminati detti,
Poscia i chiusi diletti
D'vn nuouo ardor gl'imporporar le go-[te,
E i vanti alteri a la grand'Alma furo
Nel presente valor sproni al futuro.

Socrate che beue il veleno.

D'Atene il Vecchio saggio
Segnati hauea, com'a Nemico, ò Reo
I decreti di Morte il Pritaneo.
Già funesto Messaggio

Por-

Portaua a l'Innocente
L'Vrna feral de'velenosi humori,
Quando il Vecchio eloquente,
Pria che maligno incarco
Di beuuti liquori
Contaminasse a le sue voci il varco,
A le Cecropie Genti
In tai note riuolse i suoi lamenti;
Io moro lieto, Atene;
Già che'l mio mal vuoi tù:
Chi sofferente in lunga vita fù
Del tuo breue morir soffre le pene?
Io moro lieto, Atene.
Sol conturba il ristoro
Del mio mortale stato
Il pensare, il mirar, ch'à torto io moro;
Che'l mio penar dal tuo fallire è nato.
Del tuo Giudice Choro,
Ne' rei decreti hoggi dannato m'hai,
Perche de' tuoi voler legge ti fai,
Perche non apri a mie difese un Foro;
Ma non sarà
Tua Ferità
Ne' danni miei felice;
Se morte hauró,
Non sarai, nò,
Del mio cader vittrice;
Se punir non poss'io la tua menzogna;
Tribunal, che ti danna, è la vergogna.
Dimmi, se'l sai,
Quai furon mai
Gli erranti miei costumi
Forse dirai,
Che in vita osai

Di disprezzar i Numi?
Perfida, che tu sei!
Tu di peccar presumi
Che presti fede a l'accusar de' Rei.
Del Ciel gli Dei
Inuocherei,
Inuocherei le Furie,
A uendicar le tue mendaci ingiurie
Ma le soffre il mio Core, e non si sdegna;
Che in Socratico sen l'ira non regna.
Io moro lieto, Atene,
Già che'l mio mal vuoi tù;
Chi sofferente in lunga uita sù,
Del suo breue morir soffre le pene,
Io moro lieto, Atene.
De le mie Glorie Herede,
Ingrata Patria, il tuo gran nome sia,
E chi Cuna mi diè Tomba mi dia.
Ma se gelata, e nera
Questa mia salma hoggi ti cade al piede,
Non girne tu del sacrificio altera.
Con questa man guerriera
Ecco al Ciel, che mi uede,
Al Ciel, che non ti crede,
Sacrificio son io de la mia Fede.
Ma che bado?
Mi dirai forse un codardo,
S'a uarcar di Morte il guardo,
Crud'Athene, alquanto io tardo;
Sù, bugiardo
Resti il detto,
Ecco affretto,
E'l liquor, che sugger deuo,
In tua uittoria in mio trionfo beuo.
In questo grato humore

Ecco liba il mio core
De le miserie un Lethe,
E del Ciel, ch'anhelai, spengo la sete:
Io moro lieto, Athene,
Già che'l mio mal vuoi tù,
Chi sofferente in lunga uita sù,
Del suo breue morir soffre le pene,
Io moro lieto, Athene.
Cosi dicendo il Forte
L'Vrna al labro auuicina,
E ne l'ondosa rapida ruina
Sommerge il core,e s incoraggia a morte.
Questa Tragedia, questa
V'insegni hoggi, ò Mortali,
Che Fortuna al Valor sempre è molesta,
Che l'Innocenza è gran coraggio ai mali.

All'Altezza Serenissima dell'Arciduca, che haueua chiamato l'Autore alla Guerra.

VOi bramate il coraggio
De'miei loquaci Carmi,
Ou'altri teme il Fulminar de l'Armi;
E quando hauran vantaggio
Soura i fatti Guerrieri i detti miei,
Se non mouo in cantar Carmi Circei;
Ah che vicino al vostro honor temuto
Del Cor la tema in ardimento io muto,
Gia Fortuna mi mostra,
Ch'è vicino il mioFebo all'ombra vostra

Fileno sù la Riua d'vn Fiume canta la tranquillità del suo stato.

SV' la Riua de l Eno
Lieto del suo ritorno
Sta

Stauasi assiso un giorno
L'agitato Fileno:
De'suoi piacer pensoso
In un desto riposo
Qui buona pezza tacque;
Poi cantò queste note al suon de l'acque.
In questa riua herbosa,
Oue lieto io me ne stô,
Suon di Tromba bellicosa
Non mi conturbi, nò.
Resti pur di guerre amica
Turba ardita,
Che la vita
O non prezza, ò l'è nemica;
Qui fermo in pace il piè.
Meste cure, fuggite da me.
In questa Riua herbosa,
Oue lieto io me ne stô,
Aura vana ambitiosa
Non mi conturbi, nò.
Viua pur d'honor contento
Seruo ignoto:
Petto voto
Gonfio sia di Corte al vento.
Qui fermo in pace il piè.
Meste Cure, fuggite da mè.
In questa Riua herbosa,
Oue lieto io me ne stô,
Fiamma ingorda, & amorosa
Non mi conturbi, nò.
Cerchi pur d'Amor l'arsura
Freddo Core:
Segua Amore
Chi se stesso amar non cura.

Qui

Qui fermo in pace il piè.
Meste Cure, fuggite da me.

Mentre l'Autore si trouaua alloggiato in vn Castello de' Signori Stampa nello Stato di Milano gli sopraggiunse vna Febre, in tempo massime, che attendeua aiuti di costa d'Alemagna per passarsene al seruitio del Sereniss. Arciduca.
Al Signor Conte Diego Giera.

NE la Soncinia Rocca,
Doue disgratia, e cortesia m'assedia,
Diego, hò patita vna febrile incedia.
O adesso sì, che giungeranno a meta
D'Alemagna i denari,
Mentre si sà, che gli Alemanni affari,
Sogliono terminar con la Dieta.

Contra le Donne.

COn l'esca de'bei rai le Donne allettano,
Col laccio d'ũ bel Crĩ gli Animi legano
Par, che in voci melate amor promettano
Ma donando l'amaro, amar ci negano.
Se con volto ridente altrui dilettano,
Non si piegano mai, se non si pregano:
Se mirano, se parlano, se ridono,
Impiagano, tradiscono, & vccidono.
A l'Imperio de'Cor tutte si volgono,
E le frodi d'Amor superbe ordiscono,
De'dolenti amator mai non si dolgono;
Anzi liete non son, se non feriscono,
S'a i lacci con beltà l'Alme non colgono,
Con vezzo lusinghier finte languiscono,
Se imperano, o saettano, s'affannano,
Opprimono, auuelenano, & ingannano.

Auidità de' Mortali.

DAl patrio lido
Nocchier che nulla paue,
Al mare infido
Volge la naue,
E in procellosi humori
Cerca a prezzo di rischi i suoi tesori:
Corsari ingordi
Sua morte tracciano,
I flutti sordi
Morte minacciano,
E pur non geme,
E pur non langue in lui forza di speme:
Oh de l'Oro empia fame!
Con le tue brame
Che non fai? che non furi? [procuri?
Che non puoi? che non vuoi? che non
Folle Tiranno
Vago di nuouo Impero
Per l'altrui danno
Fassi guerriero,
E con valor di prede
Fondar desia ne l'altrui Regno il piede:
Nemici irati
Già l'arme prendono
E in tesi aguati
Percossi rendono
E pur non geme,
E pur non langue in lui forza di speme,
Oh de l'Oro empia fame!
Con le tue brame
Che non fai? che non furi? [procuri?
Che non vuoi? che non puoi? che non

So-

Sopra le Miserie de' Fortunati, e le Fortune de' Miseri.

SV tenebrose piume
Al breue oblio degli anhelati guai,
Chiude l'Auaro i rai,
Ch'abbagliò già de l'Aurea massa il lume.
Perch adora un tesoro
Di lui sen giace imitator deuoto;
Che anco il tesoro immoto
Chiude a l'ombre d'un Arca i lumi d'oro
Mà che prò?
Dorme l'Auaro? Nò.
L'ascose luci sue
Sopir non può necessità di stanco,
Perche diuiso in due
Ne l'Arca hà il core, e ne le piume il fiãco
Brama in sorger l'Aurora
Sorger de l'Auro a i fortunati oltraggi,
Vago di torre ancora
L'vsure al Sol, perche dorati hà i raggi.
Se il Pastore a piè d'un Orno
Stanco lato a posar uà,
Ne l'oblio del mal passato,
L'ombra sua l'inoltra al giorno,
E pensier d'Auro non hà.
Oh gradita
Pouertà!
Chi fortune non hà l'hore hà gioconde,
Nostra Vita
E' pare
Al mare,
Se Fortuna nô hà, trãquille hà l'ôde.

Liquor di Regie cene
Tratto da serua man liba il Tiranno;
Mobil Corona fanno
A la sua liberta l'altrui catene.
Sapor d'esche straniere
Porgono al labro suo gli aurei tridenti,
E sù i furati argenti
Pasce il fier Licaon polpa di fere.
Ma che prô?
Gode il Tiranno; Nô.
Se dà ristori al seno,
Teme frà Sibaritica pastura
Di Colco atro veleno,
E le viscere sue morde vna Cura.
D'ignoto mal presago
S'affána il crudo entro vn diletto incerto
Chi d'alto Impero è vago
Mezzo non ha fra'l precipitio, e l'erto.
Il Pastor di Samia Creta
Mensa parca ingombra fà,
Ma dispensa vn Colle, vn Arca
Esca pura a fame lieta,
E timor d'Armi non hà;
O gradita
Pouertà!
Chi Fortuna non hà l'hore hà gioconde
Nostra Vita
E'pare
Al Mare,
Se Fortuna non hà, tranquille hà l'onde.
Di Parthia acuti dardi
Fuggitiuo Garzon vibra ne'Cori,
Gli apre a i vanti, agli amori,
La Turba il labbro, e le Donzelle i guardi
Fe-

Febo a ſue chiome arride,
Spunta il velato piè l'Arcada Luna,
Nel ammanto hà Fortuna,
Venere hà il volto,e ne la deſtra Alcide;
Ma che pro?
Gode il Garzone? nò.
Cingalo vn Auro greue,
Orni vn'ardir le ſue ſperanze immote;
Quanto è più carco, è lieue,
Ch'aura vana d'honor l'Alma gli ſcuote.
Frà penoſe dolcezze,
Tormenta in lui Impurità gentile.
L'Anno di ſue bellezze
Foco hà di Luglio, e vanità d'Aprile,
Il Paſtor di rozza ſpoglia
Contra il gelo armato ſtà.
Nol vagheggia altri, che'l Cielo;
Solo appaga vn Ciel ſua voglia,
E deſio d'honor non ha.
Oh gradita
Pouertà!
Chi fortuna non hà l'hore hà gioconde;
Noſtra Vita
E pare
Al Mare:
Se Fortuna non hà tranquille ha l'onde.

Al Sig Gio:Vondenuc Pittore, che haueua fatto ſtar l'Autor lungo tempo a collo ſtorto, nel ritraerlo del naturale.

BEnche viuo io mi ſia nel voſtro quadro
Sig. Giouanni mio, m'hauete morto;
Poi che per voi quaſi impiccato ladro
S'ano

Sono ſtato quatr'hore a collo torto?
Gli altri da un volto ben ſimetriato
Sogliono eſtrarre un viſo ſcontrafatto;
E voi, per far beniſſimo un Ritratto,
Hauete in me l'Original ſtroppiato.

Per lo paſſaggio dal Carneuale alla Quareſima

COme và il mondo! Hieri
Sù l'agitate vie
L'impunite follie
De le Genti vagaro, e de' Corſieri;
Hoggi de l'alme pie
Vn deuoto ſilenzio orna i ſentieri.
A i vani error primieri
Armonioſa man più non accende,
Ma la ſquilla di Dio chiama a l'emende
Così riporta
La gente accorta
Del nuouo oprar la palma; (Alma
Ch'ogni humano piacer morbo è de
Come và il mondo; Audace
Turba di Bacco piena
Da la faconda cena
Moſſe in larue rinchiuſa orma fallace:
Ne la mondana ſcena
Hoggi ſtolta Ragion torna ſagace;
A le pene ſoggiace
Il Reo nè tempij, e in liberi interualli
Sgombra dal petto ſuo larua di falli.
Così riporta
La gente accorta
Del nuouo oprar la palma; (Alma
Ch'ogni humano piacer morbo è de l'
Come

Come va il Mondo! Ardeua
Gran fuoco in Cella nera,
Oue nel giorno, e a sera
L'ingorda gola i Sacrificij haueua;
Hor la pentita Schiera
Ne lo scarco digiun l'alma solleua:
S'à diuorar sedeua,
Hor la cenere sparsa in sacro loco
Rammenta a lei de l'arse cene il foco;
Così riporta
La gente accorta
Del nuouo oprar la palma; [Alma:
Ch'ogni humano piacer morbo è de l'

Amante Mascherato da Donna, per discorrere con la sua Dama.

DOnna, per voi mi vanto
Cingere il sen d'vn feminile ammanto
Che per opra d'amore
Si trasforma in amante ogn'amatore,
Ma se amando si vide
Torcere il fuso effeminato Alcide,
Datemi la Conocchia, e siate poi
Del mio filo vital la Parca voi.

Nel soggetto medesimo.

DI feminile arnese
Cinto per voi son'io,
Perche nel petto mio
I colpi di bei rai giungan più tardi,
Perdonarete a vostri Amanti i dardi.

Per lo stesso.

SE in amorosa rete,
Donna, voi mi chiudete,
Questa feminea gonna
Mostra, che'l cor và prigionier di Dōna.

Per lo stesso.

PErche io son Ciel di Fede,
Oue il Nume di voi sempre hà la sede,
Trà feminili spoglie
M'ascosi il sen, per palesar mie doglie.
Così, qualhor come di fuoco tuona,
Mascherato da nube il Ciel ragiona.

Per lo stesso in Burlesco.

STupir non vi douete,
Se in maschera di Femina son'io,
Perche ancor voi, donna gentil parete,
Mascherata da Huom nel petto mio.
Mentre mi state in core, (fuore.
Vna Donna, ch'è dentro, hà vn'Huom di

Miserie della vita humana nel Sonno.

SV l'arene d'vn mare,
Oue dolce rifiuto
Di legno combattuto
Fecero l'onde amare,
Assicurato, e stanco
Offre il Nocchiero a lungo Sōno il fiāco.
Ma'l suo dormir che gioua
Se'l desto mal rinoua?
Obliando i riposi,
Sogna il remo, e la vela

E ne'

E ne' mar procellosi
Con piè lontan riua premuta anhela;
Ahi, ahi, mortali,
E quando i mali
Hauranno aita
D'hora soaue,
S'humana vita
Nella quiete sua posa non haue?
A la paterna sede
Da l'agitato solco
Angosciosо Bifolco
Moue in occaso il piede,
E qui nell'hore chete
Ogni molestia sua mergesi in Lete;
Ma'l suo dormir, che gioua,
Se'l desto mal rinoua?
Sogna il suo campo aprico
Ne l horror di Capanna,
E all'esercitio antico
L'anima, e'l piè non affannato affanna;
Ahi, ahi, mortali,
E quando i mali
Hauranno aita
D'hora soaue,
S'humana vita
Nella quiete sua posa non haue?

Breuità della Vita humana.

A vita è breue,
E sopra l'ale
D'un tempo lieue
Fugge il suo frale.
Gli spatij inuolano
L'età si presta,

Che non mi resta
Pur il pensar, come i dì miei sen uolano;
Lenta è la vita,
S'a vecchia Parca
Per l'orma trita
Volando varca;
Ma giunger tentasi
Verno senile
E in verde Aprile
Morte n'incõtra, e'l nostro corso allẽtasi.
Non val sostegno
Di regia Torre,
Per far ritegno
D'età, che corre,
Morte non frenano
Le forze audaci,
Ma i dì fugaci
Ne le forze maggiori i piè scatenano.

Lontananza.

LVngi è il mio Sole, & ardo,
A l'amorosa arsura
Non fanno, ohimè, ripari
Le più robuste mura,
Le valli, i monti i mari:
Ch oue non giunge il guardo,
In cor lontan la lontananza è dardo.

Fugacità della Vita humana.

FVgge il Tempo, e non riede
E'l suo fuggir porta di noi le prede;
Deh con prouida mano
Ne lo spazio vital di rapid'hore
Arrestiamo, arrestiamo il Predatore.
E cie-

E' cieco, è vile, è insano
Chi vede in vn momento
Precipitar la vita, e pur và lento?

Zingarata.

CHi brama
Sapere,
S'vn giorno hà d'hauere
Fauor da la Dama;
Se guerra d'amore
Pronostica rotta,
S'al fido amatore
La Dama è cruda, e per chi l'odia è cotta
Venga da me, che li farò Profetta,
Mostri la mano, e ne la man moneta
Chi brama
Sapere
L'humor, le maniere
Del Principe, ch'ama,
Se in belle parole
Vn Seruo mantiene,
Se ricco lo vuole,
Se gli vuol ben per non gli far del bene;
Venga da me, che li farò Profeta,
Mostri la mano, e ne la man moneta.

Pazzie d'Amanti.

MOlti in amar delirano.
Disprezzerà
Ogni Donna costoro, e pur sospirano;
E pittocchi d'Amor chiedon pietà.
Oh che bestialità!
Dicono poi,
Così si fà.

La Donna è Fera, e i Cacciator siam noi,
E'l fugace animal si segue più.
Oh turlurù, turlurù.
Fortune a molti piouono.
Impazzirà [no
Ogni Donna per questi,e non si muouo.
Mà si voglion tenere in grauità.
Oh che bestialità!
Dicono poi,
Così si fà.
Graue e'l Padrone,ed il Padron siam noi
Son le Donne frà noi la Seruitù.
Oh turlurù, turlurù.

Allegrezze nel Verno.

GIà che muoue il Verno crudo
Contra noi l'offese antiche,
Nuouo foco in Celle apriche
Contra il verno armi lo scudo.
Homai si chiudano
Turbe vaganti,
E sibilanti
L'aure s'escludano;
Onde il bisbiglio
Ch'assedia noi, proui da noi l'esiglio.
Così lieta
A sua meta
Nostra età
Se ne và.
La letizia d'vn'alma [ma.
Ne l'aspro mar d humana vita è cal.
Se da nube acqua pioue
Vinca l'acque humor nemico,
E'l valor d'vn Bacco antico

Por-

Porti al sen le forze nuoue,
Di lui si votino
Le tazze piene,
E in liete cene,
Gli spirti notino,
E i dolci humori
Tolgano al fin l'amara doglia a i cori.
A sua meta
Nostra età
Se ne và.
La letitia d'un'alma
Così lieta [ma:
Ne l'aspro mar d'humana vita è cal-
Dotta mano, e man veloce
Punga homai fila sonore,
Muoua il sen d'alme canore.
Soauissima la voce
Ninfe saltellino
Trà le carole;
D'antiche fole
Pastor fauellino
Fin che profondo
Sonno raffreni, e faccia muto il mondo.
Così lieta
A sua meta
Nostra età
Se ne và.
La letizia d'un'alma [ma:
Ne l'aspro mar d'humana vita è cal-

Allegria nel Carneuale.

Lungi, lungi, ò grauità,
Il parlar per quindi, e quinci
Non è stil da Carneuale.

Tempo è già, che s incominci
La facetia Baccanale,
Già che turba vniuersale
Fà baccan per la Città.
Lungi, lungi, ò grauità.
Ci son certi prudentoni,
Ch'hanno graue il uolto, e i gesti,
E con forza di sgrugnoni
Rider mai non li faresti;
Lasciam star lo stil di questi,
E facciam com'altri fà,
Lungi, lungi, ò grauità.
Questa rigida stagione
Grauità di Panni uuole,
Ma non uuol da le persone
Grauità ne le parole.
Riscaldare i piè non suole
Vna graue autorità.
Lungi, lungi, ò grauità.

Brinsi Burlesco d'un Soldato à la sua Dama.

QVell'io, che in seruitute
D'Amor, benche Guerriero,
Viuo prigion per bella Dama, & ardo
Fò brinsi a la salute
Di quel bell'occhio arciero,
Che la salute mia stroppia col dardo.
Con quel liquor gagliardo,
Che'l sen de fiaschi imbriacando bagna.
Brinsi a la Turca Cagna,
Che m'imbriaca, e non assaggio un guardo.
Alla donna di *Fiore*
Faccia brinsi il mio *Core*,
Anzi un par mio, ch è de la *Picca* il Rè,
Euoè, Euoè.

Brinsi fatto dall' Autore all'Eminentissimo Brancaccio.

SOpra un Arca di mensa,
Oue in prò de'mortali
Fassi al dì genial uittima un cibo,
Quest humor di Lieo, Lethe a miei mali
De' uostr'anni uitali
A i lunghi spatij, à le letitie io libo.
Che più donar ui può Fabro di metro?
Se in questo fragil uetro
Ch'a le forze d'un sen Bacco m'inostra,
La Porpora d'un Dio sacro à la uostra.

Brinsi fatto dall' Autore all'Eminentissimo Racciolo mentre mangiaua alla sua Tauola.

QVesto Leneo lauacro,
Ch'è del Sole, e del Rio lubrica prole
A uoi, Signor, consacro, [le
Ch'sul Rio d'Hippocren siete il mio So
Ben è il liquor gentile
A i uostri honor simile.
E trà forze soccose
Non chiude a i danni miei glorie fumose
E hauete uoi trà i placidi costumi
Da la spoglia di foco esuli i fumi.

In lode d'vn Cane.

IL mio Cane, Aminta, è un mostro
Di fierezza, e di beltà,
Vn simil mai non haurà
Il più forte Atteon del secol nostro.

Gli hà fatto il Cielo
Candido il pelo,
E pure hà loco
Sotto manto di neue Alma di foco:
Chi Melampo il chiamò
Se ne mentiò,
Non è Melampo, nò,
E'l'Hercol delle Selue il Cane mio:
Se talor lieue animale
Da foreste vscir vedrà,
Cosi tosto il giungerà,
Che dubbio fia, se i piedi suoi son'ale.
Se giunge al corso
Cinghiale, od orso,
Guerriero accorto
A l'orecchia se'n và per dir sei morto.
Chi Melampo il chiamò,
Se ne mentio.
Non è Melampo, nò,
E l'Hercol delle Selue il Cane mio;
Già miraro il forte ardire
Del mio Can le Deità.
Inuaghite il volser già,
Per vnirlo con Sirio, al Ciel rapire,
Ma nol furaro,
Perche pensaro,
Che'l fier Campione
Vcciderìa nel Ciel Toro, e Leone:
Chi Melampo il chiamò,
Se ne mentio
Non è Melampo, nò
E l'Hercol d.l e Selue, il Cane mio:

I Numi Tutelari.

Componimento da Musica nel giorno Natalitio del Serenissimo Arciduca Leopoldo Guglielmo d'Austria.

DAl vecchio Tronco altero,
Che sù'l terren del poderoso Impero
L'ampie radici hà ferme,
Era già nato vn Germe.
Da la vetusta Pianta,
Che sù'l Austriaco suolo
Trà i rami suoi si vanta
Spuntar verghe di duolo,
Per flagellar d'horrida Inuidia il Verme
Era gia nato vn Germe.
Dal forte Ceppo antico,
De'cui rampolli a i danni
Sarà l'ardir de gli anni,
Sarà l'empio nemico,
Sarà l'Inferno inerme.
Era già nato vn Germe;
Già Leopoldo era nato.
E' la Patritia gente,
Che gli fea muro a lato,
Così dicea ridente.
Tessiam, cantiamo,
Cantiam tessiamo.
Carmi, e Ghirlande;
In picciol seno ecco risplende vn Grãde.
Di frondi Penee,
Di palme Idumee
Si tessano fregi.
Chi nacque Campione
Dal sangue de'Regi

Ben merta Corone,
Si tessano fregi.
Da Ninfe Napee
Di Selue Sabee
Si spargano fumi.
Chi nacque co'sensi
Seguace de'Numi
Ben merta gli incensi,
Si spargano fumi.
Di pompe Tarpee,
Di Gemme Eritree
Si porgano doni.
Chi nacque à dar'oro
Al merto de'buoni
Ben merta Tesoro,
Si spargano doni.
Così lieta la Reggia in festa, e in canto
Trascorse vn tempo, e intanto
Si uedea nel sembiante
Del generoso Infante
D'opre uirili imperioso un cennò,
E precorrea gli anni ueloci il senno;
Crescea Leopoldo, e per fregiarli il merto,
Non di caduco serto,
Ma di Regal costumi,
Scesero a gara i Numi,
E Marte, e Palla, e Gioue
Che de le norme nuoue
Nudrir la Regia mente,
Così dicean nel eta sua crescente
Di Marte à gli ardimenti
Leopoldo cresca!
A le ribelle genti
Le pene accresca cresca;

Di

Di Gioue à la pietade
Leopoldo cresca:
De l'Alme a la bontade
I premi accresca cresca
Di Palla à le dottrine
Leopoldo cresca:
A se medesmo al fine
I uanti accresca cresca.
Cresca Leopoldo in carte
A Palla, in doni a Gioue, in armi a Marte:
E gli altri Numi uniti
Tosto seguian con più canori inuiti.
In armi, in doni, in carte
Cresca Leopoldo a Palla, a Gioue, a Marte.
Nel saper, ne l'ardir, ne la pietà
Sotto norme diuine
Godea Leopoldo già
Fra Garzone, e Fanciullo età confine;
Quand ecco Citerea,
Che nel Garzon uedea
La primauera candida, e uermiglia,
E per proua sapea,
Ch'a foco d'anni esca d'Amor s'appiglia
Volta à la preda nuoua
Vn dì Leopoldo troua,
E in cotai detti il regio cor ripiglia:
Giouanetto,
Il diletto
Segui homai di donna amante:
Fia ualor del tuo sembiante
Di Fanciulla amar Beltà.
Ama tù; l'Anima accendi
Prendi il bello, prendi, prendi.
Come frutto di Tronco è la Beltade:
Se

Se non si coglie, cade.
Il tuo fato
Già t'ha dato
Alto senno, ampio tesoro.
E in amor chi hà senno, & oro,
Come hai tù,
Predator, non preda fù.
Ama tù; disciogli i nodi
Godi il bello, godi, godi,
Come frutto di Tronco è la Beltade;
Se non si coglie cade.
A quest'ardite note
Si turba il Prence, e ne riman crucciloso,
E d'honesto rossor tinge le gote;
Poscia in atto sdegnoso,
Che tacendo è loquace,
Mira toruo la Dea, partesi, e tace.
Qui Citerea schernita
Ambe le labbra morse,
E dal dolor ferita
Lontano il piè, qual forsennata torse.
Indi le Turbe amiche,
Ch'eran d'Augusto al ministero pronte,
De la beffata Dea l'orme impudiche
Cosi dicendo accompagnar con l'onte.
Folle Ciprigna,
Altroue agogna
D vn cor le prede
Quì non alligna
D'Amor vergogna;
Ma qui l'honor, ch'è tuo nemico, hà sede
Vanne và.
Quì la Fè,
La Beltà

Pro-

Promeſſa è già;
Ma non a te.
Affretta il piè,
S'Amor feſteggia,
Perche d'vn mondo
E' vincitore,
In queſta Reggia
Nel duol profondo
S'immergerà, perche ſi vince Amore.
Vanne và.
Qui la Fè,
La Beltà
Promeſſa è già;
Ma non a te.
Affretta il piè.
Furibonda, e fugace
Squarciando i crini, e lacerando il manto
Partia Venere intanto
Da quell'Heroe ſagace,
De la cui mente i rai
I Fantaſmi d'Amor non turban mai.
Quand'ecco à lui d'appreſſo
S'vdì per l'aere intorno.
Rimbombar ſtrepitoſo vn ſuō di Corno,
E nel ſilenzio d'eſſo
De le Selue la Dea,
Che vn Choro altier di Cacciator trahea
In queſti accenti i pregi ſuoi ſpargea.
La detta caccia
Che i ſonni lenti
Da gli occhi humani ſcaccia,
E' d'ardimenti
Vna Paleſtra
A core, a piede, a deſtra,
E quan-

E quando l'armi prende,
Offende,
Ferisce,
Rapisce,
S'accende:
Giustamente è guerriera;
Che l'error de le Fere è il nascer Fera:
Quest'arte
Di Marte,
D'Alcide,
Che impiaga,
Che appaga,
Che uccide,
Che gli uccisori auuiua, e uiua;
Sotto aspro Cielo
La caccia ardita,
Non teme pioggia, ò gelo
Da la ferita
Che impresse Amore,
Tosto risana un core,
E quando l'armi prende
Offende,
Ferisce,
Rapisce,
S'accende,
Amor le muore auanti.
Quella Fera d'Amor, che vccide tanti:
Quest'arte
Di Marte,
D'Alcide,
Che impiaga,
Che appaga,
Che uccide.
Che gli vccisori auuiua, viua:
Era:

Erano a pena chete
De la silueſtre Dea l'orme inquiete,
Quando dal ſen d'un Cittadino Choro
S'udì per l'aria un tintinnar canoro.
Febo, Nume di Carme, e d'armonia
Il precurſor uenia,
E di Leopoldo a viſta
Frenando il paſſo altero
De lo ſtuol luſinghiero
Così cantò frà la caterua miſta;
La dimora homai ſi rompa;
Schiere mie,
Fate pompa
Di bei carmi, e d'armonie;
Perche infuſa
Reſti in mente d'Heroe muſica Muſa;
Di queſti detti al fine
Le turbe peregrine
In diſcordia concorde
Temprar ſonore corde
E moſſe al tuon natìo le voci chiare,
Spiegar così le dilettoſe gare.
Io, Io,
Febo mio,
Canterò.
Io l'arte sò,
Io di letitia brillo,
Se ſcuoto un trillo.
Io quando mouo
Vn tremolio,
Coraggio hò nuouo
Nè mi porta timori il tremar mio;
Io, ſe veloce
Paſſaggio trito
Chi-

Chino, & ergo la voce,
Sembro al centro discesо, al Ciel salito,
E da la salma
Di chi m'ascolta
Fò col passaggio mio l'Anima sciolta,(ma
Quasi che al Ciel faccia passaggio un'al-
Io, io
Febo mio,
Canterò.
Io l'arte sò
Io, se talhor cantando
Esprimer volli
Affetti duri, e molli,
Il tuon cangiando
Fra dolci vezzi,
E fier disprezzi
Con sempre vgual virtude
Le note espressi hora soaui, hor crude.
Io tallhor, quasi ragioni
Ou'altri dorma
Di music'orma
Pian, piano inoltro i tuoni,
E quasi tenti
Altrui far desto;
Cantando presto
Forte, forte esprimo accenti.
E in variato aspetto [to.
Hor forte, hor pian cô vanto eguale allet-
Se mia lingua i canti alterna,
Sentono i cor d'ogni pensier la calma;
L'armonia del Ciel paterna
Nel mio *Sopran* valor medita l'Alma.
Pari, *Tenore* io serbo
Le mie vaghe parole
Fan

Fan dolce il duolo acerbo.
Sì ne l'humane gole
Cibo condito è assorto,
Ne la mia gola i cōdimēti io porto[nora
Sol questo è il mal de l' arte mia ca-
Fò sospirar tal hora,
Fò languire.
Sò rapire
Dal seno vn core;
Per bel cantar si more:
Ma che? s'vccido, giouo; [nuouo.
Che'l morir per dolcezza è vn viuer
Quando spiego in *alto* il volo
L'orma gentil de le mie chiare note,
Spirto fral s'erge dal suolo,
E dal graue penar l'Alma si scuote.
In *Basso* honor non sono;
Quell'io, che basso hò il canto;
Anzi il mio tuono è vn suono,
E cantando mi vanto,
Ch'entro cauerne oscure
Gli Abissi miei fanno abissar le cure:
Sol questo è il mal de l'Arte mia canora
Fò sospirar tal hora;
Fò languire,
Sò rapire
Dal seno vn core.
Per bel cantar si muore
Ma che? s'vccido, giouo; [uo:
Che'l morir per dolcezza è vn viuer nuo
Strane proue al mondo feo
Del canto human la melodia soaue.
Il valor del Trace Orfeo
Faccia palese altrui l' aura, che n'haue.
Co-

Co'suoi canori ordigni
Pose al Rio le catene,
Mosse Tronchi, e Macigni;
E cercando il suo Bene
La doue è il male eterno,
Col uago canto implacidì l'Inferno
Sol questo è il mal de l'arte mia canora
Fò sospirar tal hora,
Fò languire,
Sò rapire
Dal seno un core
Per bel cantar si muore;
Ma che? s'vccido, giouo: (nuouo)
Che'l morir per dolcezza è un uiuer
Vdì Leopoldo intanto
Lo Stuol di Citia,e'l Coro altier d'Apol- (lo,
E nel doppio concento
Stanco n'apparue altrui pria, che satollo:
E perche il Cielo il feo
Nel diletto di Cintia, e nel Febeo
Con pari uanto scaltro
S'accese à l'una, e raddolcissi a l'altro;
Onde i Numi graditi
Con più cortesi inuiti
Offriro al ben desio gl'influssi amici;
E le turbe cacciatrici
Con accorte maniere
Leopoldo i detti, e i uaghi doni accolse,
E custodinne a i suoi uoler le schiere,
Poscia in uario piacere
L'arte di lor riuolse
Fatto uiril negli anni
De l'egro seno a trauiar gli affanni.
Intanto Armillo il fido,
Ch-

Ch'a mille segni ama Leopoldo, e hà gri-
Sẽpre seguir de'suoi uoler la traccia, (do
E nel cui cenno solo
Par, che corrano à uolo
Le lire in cella, e i bei destrieri in caccia.
In cotal guisa un dì
Lieto a cantar s'accese,
E di Corte lo stuol tosto il seguì,
Fuor che le Turbe al uil guadagno intese
Vn Leopoldo pudico,
Ch'alto splendore in queste piagge rende
E con ragione amico [de;
D'una pudica Dea, d'un Dio, che splen-
Leopoldo sol ne' musici consorti
Pensa a uita Diuina.
Nè la strage ferina
Pensa a l'humane morti,
E contempla immortale, e moribondo
Nel canto il Cielo, e ne la caccia il Mõdo.

Al Signor N. in lode delle sue rime.

PAri a la nube nera, [mi.
Signor, tua nera nota hoggi ha i costu-
Se di nube a uolumi
S'apre ondosa miniera,
Facondi qui sgorga tua uena i fiumi:
Se forma oscuro Cielo
Fragor di tuono, e di fulmine o telo,
Hebber le note in sorte
Tuonar la Fama, e fulminar la Morte.
Pur uince al fin de le tue carte l'ombra,
Se stridente Aquilon le nubi sgombra,
Nõ turba aura maligna orme d'inchiostri
Celan Febo le nubi, e tu lo mostri.
Cadu-

Caducità de le mondane cose.

SOrge la Quercia annosa,
Primo honor de le Selue.
Sotto il suo verde hà posa,
E troua mensa vn vago stuol di belue:
Ma la robusta etade
In breue corso hà fine.
Già prepara ruine [de
Rustico Ferro al Trôco, e a terra ca-
Chi mai non cadde al vento,
E per dar foco altrui, l'albero è spēto
Così al fin moribondo [il mondo.
Nel mondo è il tutto, anzi con tutto
L'orgoglioso mortale
Fabrica altera mole,
Oue dorate sale
Ergono i Fabri a l'Aquilone, e al Sole:
Mà l humano conforto
Vola al volar de gli anni.
Di ruinosi danni
Segna il Tempo la mole in spazio corto:
Cadono l'alte mura
Cadauero a se stesse, e sepoltura.
Così al fin moribondo (mondo.
Nel mondo è il tutto, anzi con tutto il
Cresce Garzon fra gli ori
Di Genitori industri.
A prepapararglì honori
Corrono amiche, e le fortune, e i lustri;
Ma, lunge in vn baleno
Ogni humano splendore.
In giouanil vigore
Cade vinto dal morbo, e'l vinto seno
Sen

Sen cade al fin sotterra,
E chi d'oro vestia ueste una terra.
Così al fin moribondo [mondo.
Nel mõdo è il tutto, anzi col tutto il

Che le pompe terrene del Serenissimo Arciduca lodeuolmente discordano dalle miserie d'vn Christo nato.

NAsce in oscuro, e uile (ri
Presepe un Dio, che fè Ciel Terra, e Ma-
E tu, Signor, ch'a lui sei tanto humile
Fra gli agi de i natal lucido appari;
Dunque i gesti contrari
A'la Cuna, che honori, hauer tu dei?
Ah del nato Giesù Tempio già sei,
Ond'è inegual l'esempio, [pio.
Che se pouero è un Dio, splẽdido è il Tẽ-

Querele di Fileno al Sole.
Recitato dall'Autore in tempo di Sol Leone nell'Accademia del Sig Cardinal di Sauoia in Roma.

FEruea la nuda State,
E'l Suol pouero d'ombre
Da cento bocche arse cie
Chieder parea spirante
La pietà d'un Diluuio al Dì Gigante.
L'angosciosò Fileno
Frà i ciechi ardor prostrato
Tracá ne l'arso prato
Mille sospir dal seno;
E perduta la spene
Di bell'aure terrene
In sì meste parole

Spar-

Sparger s'udi le sue querele al Sole;
Pietà, Fonte del lume,
De tuoi concenti strali
Troppo è fiero il costume:
Mira, come sen caggiono i Mortali;
Non dei già tù, perche t'ingombri il seno
D'vn Leone il veleno
Incrudelir la face,
E'pietoso il Leone a quel, che giace;
S'a perseguir Donzella
T'inchini a queste riue,
O di Dafne rubella
Tracci l'orme pudiche, e fuggitiue,
Segui il bel, che t'aggrada, auido amante;
Scopri l'ardor costante;
Ma qual zelo è d'vn Dio
Votar gl'incendi tuoi sul fianco mio?
Pietà, spirto de l'Etra.
Sò ben io, che'l Febeo
Raggio tallhor s'arretra,
Qual ne la cena horribile d'Atreo.
Ecco l'accesa tua rapida forza
Gli ardor uitali ammorza,
E pur d'humana prole
Padre esser dee, non uccisore il Sole.
Ah, pur ten cadi al suolo,
Implacabile Auriga,
E nel feruido stuolo
Precipitando vai l'arsa quadriga;
Sù, sù, armianci, ò mortali; I nostri affanni
Rendano al Sole i danni,
Da la piouosa fronte
Sudiamo vn fiume a naufragar Fetonte
Qui Filen tacque, e intanto

Stre-

Stepitosa Cicala
De le secche campagne auanzo verde
L'aspro suo metro espresse,
Quasi beffando il querulo dicesse,
Folle è colui, che crede
Torcer co'preghi il piede
A sdegnata Fortuna,
E chi scongiura il Sol latra a la Luna.

Brinsi al Signor Conte Hermes Stampa Poeta.

AL Cantor de le noue
Suore, Amici, io consacro
Questo Leneo lauacro,
Già che Musa, e Leneo prole è di Gioue,
E s'al Trace canoro
Onta mortal già feo
De l'ebre donne il choro,
Hor con le voglie nuoue
Di pentito Lieo
Vn baccante d'Amor vanta vn Orfeo.

A Monsignor Ottauio Carafa Gouernatore di Viterbo, per l'ingresso alla vita Monastica d'vna bellissima Dama.

VN'Arcier faretrato,
Che trè lacci di chiome
Tendea pur dianzi a i Peregrin l'aguato,
L'empie superbie dome,
Romito il guardo, e la faretra vota
Ecco d'alma deuota
Stassi il Ciglio adulando in chiusa cella.
Hor chi mai vide Hippocrisia più bella?

L An-

Anna con ſacro oltraggio
Parte del Ciel n'ha tolta
E in anguſto confin ſtrinſe il ſuo raggio:
A trionfar riuolta
Fe inerme il viſo, e impouerio la ſpoglia;
Ond'a ragion n'addoglia,
Se trahendo in camin doppia la palma
Di ſe, di noi, fà vincitrice vn'Alma.
Empio è ben, chi non vanta
Di mondano diletto
Sgombrata lei che d'immortal s'ammãta;
Ma ſe terreno oggetto
Di ſua pari materia orna i bei rai,
Come vantar potrai,
Ottauio, i lumi ſuoi tanto diſgiunti
Quel, che nega a i mortal fura a i Cõgiũti
Tù, che nel merto i premi,
Tù, che ne' rai vendetta
Veſti, e inſegni a ſeguir norme di Themi
Mira qual ſi commetta
Celebrata rapina a noſtri danni,
E a qual dolor condanni
Queſta ladra fugace il petto noſtro, [ſtro
Le ragioni d'vn mondo vſurpa vn Chio-
Ma di tua deſtra l'ira
Che val s'hoggi in ſuo ſchermo [ra?
Combatte il Cielo, oue il tuo pregio aſpi.
Se in chiuſo albergo, & ermo
Fugge, ſchiua d'amar, l'orme de ſuoi,
Ecco eſilio hà da noi;
E s'a morir la ſua beltà ti sfida,
Ecco chiuſo in prigion volto homicida.
Garzon, troppo t'inaſpri:
Frena l'affetto impuro,
Che

Che de la gloria altrui folle si duole.
Sia di Vergine segno vn casto muro,
E sia nube vna benda a tanto Sole.

S'annuntiano à i moti di Sua Maestà Cesarea vittoriosi progressi contra il nemico.

MOui ardita la man libero il piede:
Cesare inuitto. Il tuo Trionfo è certo
Sorte ti segue, e ti precorre il merto,
Contra stuolo infedel pugna la Fede.
Se di Croce nel segno
Già Cesareo Campion vincer fù degno,
Hor, che l'ira del Cielo a l'Hoste nuoce,
Viuer vedrai ne'segni tuoi la Croce.

Contra la Bellezza.

LA beltà feminile è vn'herba fresca,
Che ascoso in sè di crudeltade hà l'Angue:
E'vn vago fior, che a le rapine adesca,
Ma cotto a pena, in sua vergogna langue.
Fuggi gl'inganni suoi,
Schiera d'Amanti oppressa
Strugge beltà se stessa.
Hor che sarà di noi?
Primauera hà d'Amor, ma non la dona,
State ha ne'rai, ma per donar l'Inferno,
Hà l'Autunno nel sen, ma sempre tuona,
L'Anno de la beltà termina in Verno.
Fuggi gl'inganni suoi,
Schiera d'Amanti oppressa
Strugge beltà se stessa,
Hor che sarà di noi?

Lamento lagrimoso di Xerse in contemplare la caducità della sua Armata, benche potente.

FAbricaua ruine al Campo Greco
Di Dario il Figlio, e seco
Trahea nel vasto suolo
Di turbe innumerabili lo stuolo:
Quand'ecco vn di soura montana cima
Trahe il regio Campion l'altere piante,
E visto in Valle spatiosa, & ima
Di schierati Guerrier l'ordin vagante,
In lor le luci fisse,
Sospirò lagrimando, e così disse.
Mira, deh mira il fine
De tuoi fasti orgogliosi, amato Xerse,
Mira, come superba
La tua seguace schiera
Col frequente agitar d'orma guerriera
Apre i sentieri, oue l'ascose vn'herba.
Al vagar del suo piede
Al folgorar de le temute spade
Altri stupido ammira, altri mi cede,
Altri trema, altri fugge, altri sen cade.
Vn popol furibondo,
Che Vicario è di morte,
Te segue, o Xerse, e par che seco porte
Di Grecia a i danni epilogato vn mondo
Ahi frale humanità!
L'amato stuolo
Al trapassar d'vn secolo cadrà,
Nè resterà
In reliquia del tempo vn'huomo solo,
Sì varia il mondo al variar de l'hore,
Che

Che di morte al furore
Quei, che visse homicida, vcciso muore.
Di questa altera mole
Chi si vanta contar l'armi fatali?
S'al chiaro Ciel volassero gli strali,
Offuscheriano i biondi lumi al Sole.
Per far satollo il seno
Di tante turbe, al prouido Bifolco
Mancan le trite messi, e già vien meno
A la Cerere Greca esca di solco.
S'a i dolci refrigeri
De l'onde fuggitiue
Corrono sitibondi i miei guerrieri
Con piede asciutto a l'assetate riue,
Sen vanno acquosi i lumi,
E gli Assetati miei seccano i fiumi.
Ahi frale humanità.
L'armato stuolo
Al trapassar d'vn secolo cadrà,
Nè resterà
In reliquia del tempo vn'huomo solo;
Che di Morte al furore
Quei, che visse homicida, vcciso muore.
Estremo fato
Forti Campioni atterra;
A'stral di guerra
Non cade il tempo alato.
Ogn'vn corre a lferetro,
E ferrea tempra a stral di morte è vetro.
Ahi come a l'occidente
Corono i dì precipitosamente.
Non troua scampi
Da morte il fuggitiuo,
Nè tomba io schiuo,

Premendo aperti Campi,
Ogn vn corre a sue mete,
E cade al fin la libertade a rete.
Ahi come a l'occidente
Corrono i dì precipitosamente!
Fauor di mano
Non placa irata Parca.
Tesoro d'Arca
A sue fierezze è vano.
Morte il tutto corrompe,
E porta l'oro a i funeral le pompe.
Ahi come a l'occidente
Corrono i dì precipitosamente!

Al Signor N. Pittore, c'haueua figurata la Fortuna sedente in vn Globo di Vetro, in atto di sparger oro con vna mano, e di chiuder gli occhi con l'altra.

OH gradita a i mortali,
Strauaganza gentil d'Astri pentiti!
D'ogn'intorno scherniti
Sembran dotti Campion Lerna de' mali.
E in te gli ordin fatali
Torcer benigno il Ciel si riconsiglia,
E di Virtù la tua Fortuna è figlia.
Non d'vn'aureo tesoro
Larga hai la man, nè auaro tatto il cela;
Ma schernitor de l'oro
Stampi al mortal la Deità, che anhela:
Quindi Virtù riuela,
Che più diuin de la tua Diua sei,
Se Fortuna non hai, Fortuna crei.
Ceda, ceda il primiero
Domator de' Quiriti a la tua mano,
E chi

E chi predando Impero
Fuggir parue da Pella a l'Indiano,
D'ambo l'honor fia vano,
S'a fronte il vuoi de l'opre tue leggiadre
Figli ei fur di Fortune, e tu sei Padre.
Tù per Fortuna hai merto,
E'l merto in lei per tue cagion s'aduna,
Si ti raddoppia il serto,
Fortunato Valor, dotta Fortuna.
Giunte due glorie in vna
Nel tuo fauer di folle Dea fai cenno;
E ne l'insania sua scopri il tuo senno.
Cieca non è, qual fue,
Che da illustre pennel fatta è visiua;
Ond'a le glorie tue
Tu rassembri Fortuna, e non la Diua:
Turba di luce priua
Qual trarrà dagli Dei gratia di lumi,
Se i miracoli tuoi sanano i Numi?
Stassi di cieca in atto,
Mentre a sete di Rei, pioue i tesori,
Ma da varco di tatto
Scerne a ciglia socchiuse i tuoi lauori,
Quasi a vantar colori
Nel sembiante de l'orba i rai tu rechi,
Che non son de color Giudici i ciechi.
Sù fragil vetro assisa
Schernita hai lei,ch'a le preghiere è pietra
Ma de la Dea derisa
Vn vetro fral l'Eternità t'impetra,
Anzi a ragione arretra
Da l'esca sua l'edace Tempo il dente:
Franto Vetro tal hor rode il rodente.
Regno in chi regna tieni,

E i tuoi tesor con la sua man dispensi :
Mobile piè rastreni ,
E sai formar ne l'insensata i sensi ;
Hor chi sia che non pensi
A'tuoi pensier, mentre a ritrarre il vanto
D'impensata cagion pensasti tanto ?
Ma qual sembianza imiti ,
Se spirante è la Dea , non menzognera ?
Qual Fortuna m'additi ,
S'è de l'human fauer Larua , e Chimera ?
Ah se verace ell'era , [to
Spirto hauer nõ potea quel , ch'hai dipi-
Non son duo Viui, vn veritiero, un finto,
Canzon contempla , e taci ,
Che in uan di lei potrai
Co'tuoi color loquaci
Ritrarre il bel , che non prouasti mai ,
Non d'vna Musa il labro ,
Muto pennel de la Fortuna è il fabro .

Al Signor Duca Piccolomini in occasione, che l'Autore si partì di Fiandra prima di vederlo.

VEnni lieto , e mirai
Sù le Belgiche vie belliche scole ,
Hor mi parto , e mi duole ,
Che mi uieti il veder forza d'vn'Astro
De le norme guerriere il Tosco Mastro ,
Ma pur pago è il cor mio ,
Che mentre Febo , & io
Lungi n'andiamo, a tua maggior fortuna
Fissa vn'Aquila il guardo a la tua Luna ?

L'

L'Autore in voler far fuochi di gioia nel Podere della Stelletta per la nascita del Serenissimo Gran Principino di Toscana, corse rischio d' abbrugiare vn Pagliaio.

MEntre hier notte in Villa
Ardere io fea d'vn allegrezza il foco
Pel gran Natal del Tosco Principino,
Vi mancò molto poco,
Che, portata dal Vento vna fauilla,
Non m'ardesse vn Pagliar, ch'era vicino.
Volle però il Destino,
Col procurar d'accendere
Questo Pagliaro mio, darmi ad intēdere,
C'hoggi dentro il Poder di Sinigaglia
Ogni fortuna mia foco è di Paglia.

Nel giorno Natalitio di Sua Maestà Cesarea.

NAsce il Fior da la pianta,
Nasce da l'onde il Sole,
E pur l'humana prole
Di lor non curà, e il lor natal non vanta
Hoggi FERNANDO è nato,
E al suo Natal festeggia
La Terra, il Ciel, la Reggia: (to?
Dunque dal Sol dal Fior vario è'l suo sta
Ah, che Febo splendore (Fiore
Langue in occaso, e al mezzo giorno il
Ne l'honor di Fernādo, e nel coraggio(gio.
Nō lāgue vn Fiore, e nō tramonta vn rag.

FEBO AVSTRIACO
ALLA SACRA MAESTA' DI FERDINANDO TERZO.
D'ANTONIO ABATI.

Argomento.

LE Muse, sdegnate per le incontinenze di Febo innamorato di Dafne, sfogano le loro passioni co' suoni, imaginando vendette contr'esso. Sopragiunge la Fama; la quale querelandosi parimente con le Muse de' praui costumi del loro Duce, le stimola à rifiutarlo, e proponendo loro in sua vece la Maestà di FERDINANDO TERZO fà vn epilogo delle sue glorie. Nell'vltimo espone vn'Imagine di Sua Maestà scolpita in oro, di cui fà dono alle Muse; Queste obligate dal riceuuto honore, & inuaghite per gli vditi encomij d'vn tal Personaggio, l'accettano concordemente per loro Motore; e ne cantano i plausi. Parte la Fama a diuulgarne la nouella, e per la Beotia se n'odono i consensi dell'allegrezza.

Et spes, & ratio studiorum in Cæsare tantùm
Solus enim tristes hac tempestate Camœnas
Respexit &c.

Iuuenalis.

Febo Austriaco.

PEr la Beotia piaggia
Taciturne, e fouore
L'altr'hier l'Aonie suore;
Acceso il cor d'vn minaccioso ardire
Gian temprando frà lor l'ire con Lire;
Chine le luci al suolo;
Mouean con man restia
Dispettosa armonia;
Intente sol ne la cagion del duolo;
Meditauan querele
Contra il Motor Febeo;
Che punto il sen da vna Beltà crudele,
Forsennato premea gorgo Peneo,
E fea vagar per la montagna, e al rio
Senza l'arme d'vn Dio;
Senza il vital ristoro
De le Vergini Dee vedouo il Choro;
Quand'ecco d'improuiso
Folgoreggiò sù l'herba
De la gran Donna il viso,
Ch'trahe l'huom dal sepolcro, e in vita il serba;
Agitando sen gia
Con baldanzosa man gesto guerriero,
E sù la trita via,
Mosso il bel piè leggiero
Dispiegando venia
In sì crucciosi accenti
A le Diue incontrate i suoi lamenti.
Chi crederia, che sotto altere forme
Di Deità fastosa
Fusse, ò mie Diue, ascosa
La fallacia de l'orme,
La lussuria de'rai?

Chi'l crederia, sacre Campagne, mai?
Chi crederia giamai,
Che d'humana ferita
Morisse vn Dio generator di vita?
Che per cieco desio
Di mal gradito amore
Fusse di voi, fusse d'vn Cielo a scorno
Effeminato vn Dio,
Che di maschio valore
Empie la glebe, e porta lumi al giorno?
Febo, ò Figlie di Gioue,
Fatto è di Dafne amante;
Per sua cagion la sù'l Peneo già moue
Vagabonde le piante,
E l'viuo suo calore
Non più di Sol, mà di Cupido è ardore.
Disprezzate Donzelle, hor che farete?
Sempre, sempre n'andrete
Del suo raggio ansiose?
Sempre voi seguirete,
Che pudiche nasceste, & animose,
D'impudico Rettor l'orme inquiete?
Ah, non fia mai, nò, nò,
Sia, sia di lui vostro Hippocrene vn Lete.
Se da voi sen volò,
Perch'anhelar presume
Vna vietata preda,
Corra pur, sudi pur, parta, e non rieda;
Io reco a voi Duce più casto, e Nume.
Nume terren, che in dolci canti è Mastro,
Che sol cò i cenni atterra
Più d'vn Pithone in guerra.
Che glorioso a i suoi Natali ha l'Astro,
E di sue pompe lieto
Non

Non fù, qual Febo, vn Pastorel d'Ameto?
In questo dir tacque la Fama alquanto;
E riuolgendo in giro
I bei lumi infiammati,
Vide le Dee, che rasciugaro il pianto,
Vide, che'l labro a vn vago riso aprilo;
Onde i suoi raggi irati
In sembianza cortese
Ritorse anch'essa, e'l suo parlar riprese:
Fama son io, che in penetrarli angusti
Fisso orecchie di Momo, e lumi d'Argo;
Che spiego a l'ampio Ciel vanni robusti,
E i gesti altrui con cento lingue spargo.
Da Gade al Gange, e da Etiopi adusti
Ratta men volo a l'agghiacciato Margo:
Dò premi al vincitor, dò pene al vinto,
E ne la requie sua volo a l'estinto:
Ecco hor giũgo da l'Istro, e al mio piè lieue
Il pregio sol del grã FERNANDO è soma
Quest i de gli anni ẽtro vno spatio breue
Più d'honor, che di frõda, ornò la chioma
Perche domar spirti di Borea ei deue,
Cõ bell'arte del Ciel d'AVSTRO si noma
De suoi splẽdori è il regio Augel custode,
Perch'i ladri Promethei AQVILA rode.
Rota, hà gran tempo, il Ciel rigido Fato
De l'armi sue, de la sua Reggia a i danni,
Ma del coraggio, õd'è il suo petto armato
Sono sprone i dolor, cote gli affanni.
Scosse Aquilon col temerario fiato
Nel grã Trõco de gli Aui i suoi verd'ãni,
Ma forse ei più trà i più fecondi Heroi
Giunse al ramo paterno i frutti suoi.
Di Scettro Augusto ei possessor fù visto;
Quan-

Quād'altri al braccio altier torlo il credeā
F pur serbò con forte man l acquisto;
E pur mosse in altrui l'arme d'Astrea.
Non fù mai se perdè, timido; ò tristo,
Non superbo, ò crudel, s vnqua uincea,
Doppio ualor ne le due Sorti aduna,
Sà posseder, sà dispensar Fortuna.
In lui de l'or la smoderata fame
Contra i Tesori altrui l'arme non moue,
Volge a meta d'honor belliche trame,
Tēta a gloria de' suoi belliche proue.[me,
Nō, qual Pelleo, d'vn nuouo Mōdo hà bra-
Nè vuol Regno diuiso hauer con Gioue,
E de l'Orbe terrē sempre maggiore[core.
Chi Ciel d'Amor, chi amor di Ciel hà in
Non fassi ei nò, per oltraggiar Guerriero,
E con barbare man squadre non regge,
Ne a dilatar di suoi confin l'Impero,
Com'altri vn tēpo osò, macchia la legge;
Far'onte al buon, tesser le frodi al vero,
E la verga rapir de l'altrui Gregge,
Arte non è di sua regal Natura.
Rege non è, chi le Vittorie fura.
Arme non hà sì fortunate, ò forti,
Che di Fortuna il variar non creda,
Nè così congiurata a dargli morti
L'Europa fia, che ei si sgomenti, e ceda;
Nè sprezza sì de'suoi nemici i torti,
Ch'i rischi ancor di sua Ragion nō veda.
Più cauto è vn Rè, cui la temenza preme;
Ma sà poco regnar, chi troppo teme
Nome ei vanta di GIVSTO, e di PIETOSO
E l forte scettro, onde l'Impero hà degno
Fatto è verga di duolo a l'orgoglioso,

Ne

Ne la Turba fedel fatto è sostegno.
Da lui fido Campion spera il riposo,
L'ostinato Fellon teme il suo sdegno,
E in gradi varij vna sua man comparte
Di Gioue i doni, e gl impeti di Ma t .
De Numi il zelo, ond'ei la lode ha prima;
Qual retaggio de gli Aui, in lui trapassa,
Onde s'auuiẽ ch'i suoi Barbaro opprima
Qual Numa pio sacrificar non lassa.
Da glorie al Ciel, se l'Armi sue sublima,
Da prieghi al Ciel, se sue potenze abbassa
Sol pauenta d'vn Ciel l alta possanza,
E chi teme de' Numi hà gran speranza.
Oh, s'auuerrà, che al funeral Cipresso,
Ond'hebbe ombra mortal d'Albi la riua
Sia da Stella pietosa vn dì permesso
La fronde vnir de la tranquilla oliua,
Lieto fia chi da lungi, e chi da presso
Trattò per lui Destra, che pugni, ò scriua,
Risorgeranno i secoli migliori,
L'Arti hauran vita, e ne la Vita honori.
Tai sembianze mirar tosto io confido,
Tal ne l'opre di lui merto risplende,
Tal và di sua Bontade intorno il grido,
Trattone sol frà le nemiche tende.
Io non tuono le glorie in rozo nido,
Oue pria di Virtù lampo non splende;
Ne conosce la Fama, e non le crede
Chi và cieco a l'Honor, sordo a la Fede.
E se fia mai, che l'Auuersario mute
Pensieri, e gesti, e lo compunga errore,
E di FERNANDO al fin l'alta Virtute
Gli allumi il seno, e gli rimbombi al core
De la perfidia sua l'Armi cadute,

S'in-

S'inchinerà, qual Vittima d'Amore,
E godrà, se la man spinse a le prede,
Chino arretrar per adorarlo il piede.
Rumor d'AVGVSTO amo, che giũga a uoi
Belle Diue Guerriere, e trionfali,
Ch'oggi sole potete a gli anni suoi
Rinouar sul morir gli alti Natali.
Io tolgo a morte, è uer, l'opre d'Heroi,
Ma per recarle a uoi, Trombe immortali
S'eterna in uoi de la mia lingua il uanto,
In me s'apre materia al uostro canto,
Zelo di uoi fammi a scoprirui audace, [no
D'Augusto il merto, e del Grineo l'ingã-
Se un Sol di uoi tenta oscurar la pace,
Cesare è nato a ristorarui il danno, [Face
Haurà qual Giulio, anch'ei d'Austro la
Che sue Virtù pari a le Stelle il fanno,
Cõgiunto è a uoi, benche da uoi lontano
S'a uoi Febo è Germã, questi è Germano
Ombra de' suoi splendori eccoui un volto,
Che in massa d'or Dedala man scolpio,
In poco giro ecco FERNANDO accolto
L'Augusto, il Grãde, il Forte, il Giusto, il
Oh qual somiglia, oh come bẽ raccolto [Pio
Quì par di lui tutto il vigor natio.
La uoce manca, e pur saria loquace.
Mà se parla la Fama, il Merto tace.
Quì la Diua canora il labro chiuse,
Poscia il braccio disteso
Al'anhelanti Muse [rato
Diè di FERNANDO il bel sẽbiante au-
Che d'un oro anellato
Portò la Fama a bel monile appeso.
Gareggiando le Dee liete il baciaro,
E in

E in questo tuon concorde,
Tosto che l'auree corde
A l'armonia temprarо,
Al suo Febo nouel l'Alme sacraro.
Del gran Gioue a la prole [un Sole,
Sia, sia FERNANDO in questo giorno
E di pietà, d'ardire
Vagamente ripieno [ire
Sia Gioue a i doni, e un nuouo Marte a l.
Segua pur Febo un fuggitiuo seno,
Habbia pur Dafne sì impudico a sdegno
Cesare sol sia degno
Hauer Diue seguaci in Helicona,
Febo genera l'or, Cesare il dona.
Ciò detto, in un momento
Nuntio uolò de la nouella intorno
E per le uie del giorno
Spiegò la Fama il lieue corso al uento:
E d'allegrezza in segno
Quando a l'etra le piante
Scosse la Dea uolante
Per gir de l'Austria, e de Pãnoni al Regno
Suonò, tuonò, cantò, tremò, fe spume (me.
La Trõba, il Ciel, l'Augel, la Piaggia, e'l fiu-

Per l'honor riceuuto da S.M.C. della sua medaglia d'oro, mẽtre pensaua partire, cõtro i nemici.

QVando Marte nouel, Cesare, uai
Contra un mortal Riuale,
Nuouo Febo uitale
In raggio d'or l'imago tua mi dai.
FERDINANDO, io non erro
Se i tuoi costumi adoro;
Altri in pensieri d'or Fatti hà di Ferro;
Tu in pensieri di Ferro i Fatti hai d'oro.

CAN-

CANZONETTE
PER MVSICA
DI ANTONIO
ABATI.

Amante, che in letto parla co'proprij pensieri, perche l'abbandonino.

ERa la cheta notte,
E tempestoso Amante
Sù l'odiate piume,
Che rotando premea, [gea;
Tracciaua il sonno, e i suoi pensier giun-
Solitario Guerriero
Percotea col desire
Ne la pugna amorosa vn sen lontano;
Ma di sue feruid'ire
Fatto bersaglio, e Arciero
Parea calcare in vano
Disarmato, caduto, anzi negletto
Qual duro campo di battaglia il letto:
Si vergognoso, e stanco
Desiando la pace
Dal reo motor de l'amorose risse,
Volto al pensier tenace
Trasse da l'egro fianco
Vn sospir strepitoso, e così disse.
Se da me lunge non vai,
Rio pensiero, io mi morrò;
Si vincendo perderai,

E pen-

E pensier più non haurò.
S'al riposo io chiudo il lume,
Al tuo Nume
Sacri sian miei dì penosi,
Vanne, vanne pensier, lascia, ch'io posi.
A la Cruda il sonno inuola,
Mentre il mio godendo stà;
A la Rea, pensier, ten vola,
Che di me pensier non ha;
Sì cangiato i danni suoi
Far tu puoi
A lei giusti, a me pietosi,
Vanne, vanne pensier, lascia, ch'io posi.
S'io non moro, o lei non tenti,
Se non vai lungi da me,
Ti sian sprone i miei lamenti,
Penserò, penserò, a te.
Forse fia, che dispregiato,
Dileguato
Tormentarmi al fin non osi;
Vanne, vanne pensier, lascia, ch'io posi;
Quì si tacque il dolente;
Indi su'l lato manco
Il tormentato fianco
Ritorse, e in vn repente
Le pietose tenebre
Spiegaro in lui del pigro sonno
E trà chiuse palpebre
Dier sepoltura a suoi pensieri, a i mali.
Hor chi prouò già mai
A le miserie sue sorte sì pia?
Era Amante, e dormia!

Nell'

Nell'Accademia fatta fare dalla Regina di Suetia in lode del Papa.

VVole un cenno, ch'io serua a pregi,
Sacro Monarca, ecco ui seruo, vdite,
Castalie Dee, venite, [stri
Stēprate homai co' miei sudor gl'inchio-
Poi con penna animosa
Sù le canore historie
Dispiegate al Pastor linee di glorie,
Che non tocchino mai centro di posa.
Hor che dite, che dite?
Com'esser può, che seruitù m'annoi?
Io comando a le Dee seruendo a voi.

Speranze in Dio.

AL suo Cielo il capo estolle
Freddo colle,
Che d'intorno hà un giel di morte.
Ma che fia de la sua sorte?
Forse il Ciel l abbandonò? nò.
Perche vita al Colle auanza
Gli verdeggia nel seno una speranza.
Vn sole di Maggio
Il gelido oltraggio
Al fin dileguò,
E co' lumi genitori
Nel moribondo suol Padre è de' Fiori.
Vesto anch'io di colpa il gelo,
Ma se anhelo,
Signor mio, quel che non merto,
Sarò certo
Di tua prouida mercede.
Quel che neghi al peccar, doni a la Fede.

Sù

Sù l Agosto arsiccio Prato
Assetato
Chiede humor con bocche cento
Ma che fia del suo tormento?
Forse il Ciel l'abbandonò? nò.
Perche vita al Prato auuanza
Gli distilla nel seno una speranza:
Sù l'arida sete
Le pioggie sue liete
La Nube versò;
E dal seno genitore
Versa stille di uita a chi si more:
D'empio foco io mi querelo,
Ma se anhelo,
Signor mio, quel che non merto,
Sarò certo
Di tua prouida mercede,
Quel che neghi al peccar, doni a la Fede.

Moralità da musica a' Guerrieri, & agli Amanti.

CAmpioni, uenite,
Venite a sentire
Di bellicoso cor la cecità
Quel uano ardire,
Che'n uoi nudrite,
Qual gioia ui dà?
S'io uò dire,
La uerità,
Vi fa patire:
In foco di sdegni
Il core s'affanna,
A strage di Regni
Il furor d'una mano i piè condanna:

Il fianco non poſa,
Il ſen non ſi paſce.
Ne l'alma penoſa
Da rapine, e da morti il faſto naſce,
E fra contrarie tempre
Cerca l'huom le Vittorie, e perde ſempre.
Tanto mal, tante pene
Chi ritrouar, chi tolerar vi fà?
Speme d'incerto Bene,
Gloria vana, che ſe ne và;
E per certa Eternità
Vn momento di duol nõ ſacran gli anni,
Ahi, cieca Humanità, quanto t'inganni!
Amanti, venite,
Venite a ſentire
D'innamorato cor la cecità.
Quel reo deſire,
Che in voi nudrite,
Qual gioia vi dà?
S'io uò dire
La uerità,
Vi fà patire.
In foco d'Amori
Vn'alma s'affanna,
A miſeri errori
Il prorito degli occhi i piè condanna:
La mente delira,
La luce non dorme,
Il labro ſoſpira,
E per frale Beltà l'Alma è deforme,
E fra contrarie tempre
Per deſio di goder tormenta ſempre.
Tanto mal, tante pene
Chi ritrouar, chi tolerar ui fà?

Bra-

Brama di fragil bene,
Vn diletto, che se ne và.
E per certa Eternità
Vn momento di duol non sacran gli An-(ni.
Ahi cieca Humanità, quanto t'inganni!

Rimprouero a B. D. inuecchiata.

Filli, son pur finite
Le tue saette,
Le mie ferite.
Ha pur veduto Amor le sue vendette.
Più non son io qual fui,
Non curo più, che m'ami.
Se daui morte altrui
Calamita di Tomba hor morte chiami.
Più non generi Amor, più nõ sei Venere,
E'l foco di tua gota hoggi è una cenere.
Gratie, gratie a gli Dei,
Rendi gratie, ò mio Core,
Al Tempo, al Cielo, a i Numi, al Dio d'A-(more,
Ch'ascoltaro una volta i uoti miei,
Gratie, gratie a gli Dei.
Quel vago uiso,
Che era gia di Fiori un prato,
Hoggi arato
Mostra secco il suo verde, e'l Fior reciso
Gli anni suoi quasi Bifolchi
T'apron sul volto i solchi,
E'l giusto Ciel destina
Per messe di tua Terra una ruina.
Ecco il Vetro, prendi, specchia
Il tuo fragile, e vedrai,
Ch'a ferir dardi non hai,
Ch'io non mento a dirti Vecchia.

Pren-

Prendi, mira, piangi, specchia,
Quel uolto adorno,
Ch'era già Cielo sereno
Hoggi pieno, (giorno
Hor di nubi, hor di pioggie hà fosco il
Ecco al fin che i tuoi bei crini
Cangiati in gioghi Alpini
Hanno da neue oltraggio
E'l tuo bel Sol di scema Luna è un raggio
Ecco il Vetro, prendi, specchia
Il tuo fragile, e uedrai
Ch'a ferir dardi, non hai,
Ch'io non mento a dirti Vecchia,
Prendi, mira, piangi, specchia.

Canzonetta morale à B. D.

D'Vn bel crin l'aureo Tesoro,
Filli mia, superba fà
Tua beltà,
E non sai, se pensi a l'oro,
Che di senno hai Pouertà.
A Femina auara
Che hà d oro il suo crine,
Funeste ruine
La treccia prepara.
Vedrai ben tù,
Se proui chi fù
Tanto in ferir, quanto in furare ingorda,
Ch'a l'arco de la Morte ũ Crine è corda.
Di una bocca il uarco armato,
Filli mia, superba fà
Tua Beltà,
E non sai, se il dente hai grato,
Che mordace haurai l'età.

Ne

Ne l'Anima fcriui,
Che i labri fon porte
Di miftica morte
Per norma de'viui.
Vedrai ben tu,
Chinandoti giù
Col fianco antico a la vicina foffa,
Ch'vna Bocca dentata è tomba d'offa.

L'occhio vago, ond'efce il dardo,
Filli mia, fuperba fà
Tua Beltà,
E non fai fe penfi al guardo,
Che di fenno hai cecità.
Fumofa tu vanti
Vn foco di lumi,
Nè vedi, che i fumi
A gli occhi fon pianti;
Vedrai ben tù,
S'vn giorno la giù
Ne la Reggia dell'ombre il piè trabocchi
Ch'oue luce non è, non giouan gli occhi.

Configlio all'Allegrezze.

Lungi dal feno,
Mordaci cure,
De'cor veleno,
E de voftri voler Figlie fciagure:
A'finta fpeme
Le cure allettano,
A l'hore eftreme
La Vita affrettano,
E con barbaro fcempio
Sen uan de l'Alma a profanare il Tempio
Sù, sù, mortali,

M Can-

Cantiamo, godiamo
L'hore vitali,
Che in noi ſoggiornano,
De l'antico Titone i dì non tornano.
Pouero ſtato
In cor contento
Val più che cento
Poſſedute ricchezze in ſen turbato.
Tranquille voglie
L'etade allenano,
Rinchiuſe doglie
Vecchiezza menano.
Non baſta vn mar di duolo,
A pagar di tributi un punto ſolo,
Sù, sù, mortali,
Cantiamo, godiamo
L'hore vitali,
Che in noi ſoggiornano
De l'antico Titone i dì non tornano.

Viciſſitudini humane.

IL mortale,
Cui fan ſcale
Gli ardimenti,
Par, che tenti
Cinto il ſen di ſquadre ancelle,
Muouer co'falli ſuoi pugna a le ſtelle;
Ma che prò? ben toſto ſtringe
Le ſanguigne
Sue ruine un ombra negra,
E diuenta Pigmee l'arti di Flegra,
Così rapida a ſua meta
Meſta, o lieta
Noſtra Età ſe ne và ſe ne và.
Ho-

L'Homicida,
Cui fà guida
Cieco ſdegno,
S'vnqua è degno
Di domar l'altrui Fortuna;
Paſce in ſangue riual l'ira digiuna:
Ma che prò? Se in pugna riede
Faſſi herede
Di ſue glorie auuerſa parte
E ſi varia qual Luna, aura di Marte.
Coſi rapida a ſua meta
Meſta, o lieta
Noſtra età ſe ne và, ſe ne và.

Il Guerriero,
Fatto altero
Per troſeo,
S'al Tarpeo
Va di lui fama loquace,
Vanta il merto guerrier gloria di pace;
Ma che prò? l'aſſale in piume
Morbo, ò Nume,
E ſen uà nudo al feretro.
E ferrea tẽpra a ſtral di morte è vetro;
Coſi rapida a ſua meta
Meſta, o lieta
Noſtra Età ſe ne và, ſe ne và.

La Caccia Canzonetta morale.

A La Caccia, sù, sù,
A la Caccia, Penſiero,
Non dormir più:
Quel Moſtro fiero,
Chè Mondo ha nome.

Come, come
Si giungerà?
Con la corsa de'Cani è vanità;
Falso Mondo sarà
Di noi le prede: [piede
D'vn Cane hà il dente;& hà del Tempo il
Vuoi domar mondano ardire?
Nol seguire nò, nol seguire:
Vince i rischi la fuga,e nō la traccia;
A la Caccia, pensiero, a la Caccia.
A la Caccia sù, sù,
A la Caccia, pensiero,
Non dormir più.
Quel mostro fiero,
Ch'Amore hà nome,
Come, come
S'vccide rà?
Con la polue, e col foco è vanità;
Egli di noi farà
Funesto gioco, [foco.
Sù l'Huom di polue, hoggi vn Amore è
Vuoi domar d'Amor l'ardire?
Nol seguire nò, nol seguire.
Vince i rischi la fuga,e nō la traccia,
A la Caccia, Pensiero, a la Caccia.

Nelle Corti vi è grande Inuidia.

GRan nuoua, Amici, gran nuoua,
Chi per aura de la Sorte
Ne la Corte
Sù la grazia d'vn Grande il fasto alzò,
Precipitò;
E per vrto d'Inuidia i danni proua,
Gran

Gran nuoua, gran nuoua.
Ma ſentite.
Non vi ſtupite.
Ogni Honore
Di qua giù
E' un Vapore,
Che da forza di Sole eretto fù.
Ma nel fine
Di ſue ruine
Fa lagrimar le ſtrade,
E chi fumo ſi alzò, tempeſta cade.

Nel Natale del Signore.

NAſce a viuer negletto,
A'morir vergognoſo
Quel Monarca amoroſo,
De la Sfera, e del Centro alto Architetto.
Oh Peccatore,
Deh vienne, vienne
E ti dia penne
Per ritrouar ſua nuditade Amore.
Se ne le gelid'hore
Gli offrò le Belue in caldo oſſequi i fiati
Da'tuoi rigori vſati
Vanne sù l'hora bruna
Con fede acceſa a riſcaldar la Cuna.
Fuora mortal, sù, sù:
Il Verno ſparì,
La Terra fiorì,
Naſcendo Gieſù.
Fuora mortal, sù, sù.
A chi d'vn Dio ſi paſce
Porta frutti di Gloria un Fior, che naſce.

Fuora mortal, sù, sù
La Notte spari,
Già sponta il tuo Di,
Nascendo Giesù.
Fuora mortal, sù, sù:
A che d'un Dio si pasce.
Fuga il sonno di Morte il Sol, che nasce:

Contra gli Amanti.

FOlli amanti, che sacrate
A bel Cielo incauta Fè,
Voi narrate
L'impossibile,
Che credibile,
Non è.
Voi credete, che da un viso
Di Paradiso
Proui un petto le fiamme, e non vi pera,
Eh che questa è vna Chimera.
In cor di gelo
Focoso telo
Nasce da' lumi,
Ma che abbruci, e non consumi
E'costume d'Inferno, e non di Cielo;
L'Amante è ricetto
Di folli vicende.
Se compra un diletto
A doglie si vende:
Pauenta se spera,
Eh che Amore è vna Chimera;
Folli Amanti, che mouete
A bel rischio amico piè,
Voi credete

L'im-

L'impossibile,
Che credibile
Non è.
Dite voi, che quando un guardo
Auuenta dardo,
I trafitti Campioni aman l'Arciera,
Eh, che questa è una Chimera.
Offeso core
Nel feritore
Sempre s'infuria.
Adorar chi porta ingiuria,
E costume di Corte, e non d'Amore.
L'Amante è ricetto
Di folli vicende.
Se compra un diletto
A doglie si vende,
Pauenta, se spera,
Eh, che Amore è una Chimera.

Giobbe, che si lamenta.

STerillifcano pur, sterilifcano
Sù le Campagne mie parti di glebe.
Mi rapifcono pur, mi rapifcano
L'oro i Tiranni, e sia
La mia
Estrema pouertà riso di plebe,
Il dolor non m'accora,
Vn bel soffrir tutte le doglie honora.
Si sotterrino pur, si sotterrino
Le mie viue speranze, è i figli spenti,
Si differrino pur, si differrino
Da l'antro l'aure, e sia
La mia

Abbattuta magion scheruo de'Venti;
Il dolor non m'accorra
Vn bel soffrir tutte le doglie honora;
Mi tempestino pur, mi tempestino
Nubi d'irato Ciel piogge di dardi,
Mi funestino pur, mi funestino
Le piaghe il seno, e sia
La mia
Mirata infirmità pena de'guardi;
Il dolor non m'accorra
Vn bel soffrir tutte le doglie honora;
Giobbe con questi accenti
Fatto norma di noi
Disacerba cantando i dolor suoi:
Se morbo il preme, un generoso Zelo
Soffrir gli fà di due miserie il pondo;
Se d'un fragile ben lo spoglia il Mondo
L'adorna al fin d'ampi tesori il Cielo.
Cosi qua giù con pouertà s'auuanza
Nostra ferma speranza
In diuina mercede,
E la penuria sol nutre vna Fede;

In morte di Angelletta, carissima Figlia dell' Autore.

IL mio tronco animato,
Che promise vn bel frutto a la speranza,
Di sua verde sembianza
Ecco è sfrondato.
In tanto duolo,
Che più mi resta homai
Il pianto, il pianto solo.
Da la pioggia de'rai

S'inondin pur le vedoue Campagne.
Quādo cadon le frondi il Verno piagne.
La stella di mia Vita,
Che ostri placide notti a stance mente,
Nel liuido oriente
Ecco è sparita.
In tanto duolo
Che più mi resta homai?
Il pianto, il pianto solo.
La rugiada de'rai
Irrighi pur le gelide Campagne,
Quādo muoion le stelle un Alba piagne.

Lamenti d'Echo a Narciso.

Ferma il fugace piè, vogli la fronte,
Dispettoso Narciso, & infedele,
Senti colei, che al suon de le querele
Assorda il Cielo, e rimbombar fa il Mōte.
Giro per te le Valli,
Hospite Consigliere al duol nemico;
E ne metti interualli
Sfogo a me stessa i miei dolori; e dico:
Fuggi, fuggi con passo d'ale,
Echo afflitta, d'Amore i guai,
Al tuo guardo tende lo strale
Beltà fatale,
Se la miri, tu morirai. I Rai
I rai, con voci pronte
Tosto replica il Monte;
E pria che da la lingua
La cagion si distingua,
De' miei perduti spassi
De le durezze tue parlano i sassi.

Ma pur dubbiosa ancora,
Che la voce sonora
Vn Oracolo sia d'alpina Cote,
Le querele rinuouo in queste note.
Soffri, soffri con Alma forte
Echo afflitta, gli aspri tormenti,
Che se'l Cielo cangia la sorte,
Pria de la morte
Haurai posa ne tuoi lamenti. Menti
Menti con voi pronte
Tosto replica il Monte,
E perche mai pietà
Da la tua crudeltà
Il mio cor non impetre,
L'eterna pena mia scopron le pietre.
Vibra pur feruido telo,
Sempre, sempre sospirerò,
Sò che imperar non può
Il linguaggio de l'aure a sol di Cielo,
Ma forse haurò
Da l'aura de'sospir lieue il contento,
A le vampe d'un sol rimedio è il Vento.
Vento, Vento, ridisse, e quì spirò
Per Narciso incostante Echo la bella,
Che nel rimbombo al fin di sua fauella
Tutta si dileguò.
Così pari al fallir pena le nuoce;
Amore è vanità, vana è la Voce.

Contra l'auidità humane.

FErma, Gioue, ferma, ferma;
Non piouer più
Diluuij d'o o:

Ne la sete d'un Tesoro
Sempre fù
De gl'ingordi mortal l'Anima inferma;
Ferma, Gioue, ferma, ferma.
Son troppo insane,
Et inquiete
Ne l'auaro desio l'Anime humane,
E'l beuuto liquor cresce la sete.
Son troppo vasti
Gli human desiri,
E tu non hai fra gli stellati giri
Per far satollo vn core oro, che basti.
Vuoi veder, se poco gioua
Il fauor de la tua mano?
Fa una proua,
Pioua, pioua
La tua Luna i rai d'argento!
Fia contento
Vn core humano? Ah nò.
Non fia mai.
Ben vedrai
De'tuoi ricchi splendori
Poueri i Cieli, e non satolli i Cori.
Vuoi veder, se poco gioua
Il fauor de la tua mano?
Fà una proua.
Pioua, pioua
Raggi d'oro il biondo Apollo.
Fia satollo un core humano? ah nò.
Non fia mai,
Ben vedrai
De'tuoi ricchi splendori
Poueri i Cieli, e non satolli i Cori.
Ferma, Gioue, ferma, ferma:

Non piouer più
Diluuij d'oro:
Ne la fete d'vn Tefero
Sempre fù
De gli ingordi mortal l'Anima inferma;
Fermai, Gioue, ferma, ferma.
Pioggie d'Autunno beue
Prato languente,
Che per eſtiuo Sole arido fù,
Ma ſe riceue
Da la prodiga nube humor frequente;
Non beue più,
E con pietoſa vſanza
Offre a labro di Fera il rio, ch'auuanza.
Non fà così
L'humana prole.
Deſta ſia la notte, ò'l Dì,
Sempre vuole, ſempre vuole
Oh mortali inſenſati!
Vie più di voi moſtrano ſenno i Prati.
Di Teſori ſi paſce
Il mare ondoſo,
Che per furia di Venti irato fù;
Ma ſe rinaſce
Sù la morte de l'aure il ſuo ripoſo,
Non paſce più.
E pentito de'mali
Offre a man Peſcatrice eſche vitali.
Non fè così
L humana prole.
Deſta ſia la notte, ò'l Dì,
Sempre vuole, ſempre vuole!
Oh forſennati Auari!
Vie più di voi moſtrano ſenno i Mari,
Fer-

Ferma, Gioue, ferma, ferma:
Non piouer più
Diluuij d'oro:
Ne la sete d'vn Tesoro
Sempre fù
Degl'ingordi mortal l'Anima inferma;
Ferma, Gioue, ferma, ferma:

Si consiglia vn Giouane ad amar poco;

SE ne l'arsura,
Ch'Amor ti die,
Brami, Garzon, di ristorarti alquanto;
Scema del cor la fede,
Non amar tanto nò, non amar tanto;
Dolce pastura
Di nobil core
Fù sempre Amore;
Ma chi se n'empie, è stolto.
Anco il dolce liquor nuoce, s'è molto:
Vuoi tu fuggir d'vna Bellezza il foco?
Ama poco.
Beltà, che piace
Agli occhi tuoi.
E lampo, è ver, ma non vi gire a canto;
Se fulmini non vuoi,
Non amar tanto nò, non amar tanto.
Lucente face
D'ombroso core
Fù sempre Amore;
Ma, se rischiara, accende,
Fiamma, che appaga i lumi, il tatto offende;
Vuoi tu fuggir d'vna Bellezza il foco?
Ama poco.

Se

Se in mesta uita
Languendo stai,
Mira un bel viso, e sanerai dal pianto;
Ma non empirne i rai.
Non amar tantò nò, non amar tanto.
Tranquilla uita
D'afflitto core
Fù sempre Amore;
Ma ne l'infermo seno
Smisurato rimedio anco è veleno.
Vuoi tu fuggir d'una Bellezza il foco?
Ama poco.

Canzonetta morale a Garzone Innamorato.

CHe Bellezza, che Bellezza,
O Stolto Garzon, vai mormorando teco?
Dal tuo labro inuan si prezza
L'occhio d'una beltà, che ti fà cieco,
Come, come
Hauer potrà
Di bello il nome,
Chi deformi le tempre a l'Alma fà?
Mira in sù, contempla; e credi:
E la Bellezza tua quel, che non uedi.
Che tormento, che tormento
T'empie, o Gerzon, d'alte querele il labro?
Se di Fiamme è il tuo lamento,
Amar non dei di tanto Infermo il Fabro.
Come, come
Hauer potrà
Di Foco il nome,
Chi da gelo di morte un dì cadrà!
Mira in giù, muori, e uedrai,
Sarà l'Inferno tuo quel, che non hai.

Madrigale Morale.

FVgge la Vita, e l'ale
Danno a fuga importuna
Tempo, Marte, Cupido, e la Fortuna?
E chi nascendo muore
Fra le vane dimore
Pensar non sà, che è tomba fra la cuna;
Ma vede in un momento
Precipitar la Vita, e pur và lento.

Che la Nobiltà, la Fortezza, la Fortuna, e le Penna non vagliono punto all'Huomo per ischermirsi dalla Morte.

VN Arbore antica
Corone darà,
O per fregio di Toga, o di Lorica?
Ma poi che sarà?
Da braccio di morte
Più d'Ercole forte
Farsi del Tronco tuo Claua vedrai,
Morirai.
Fortezza di seno
Lusinga l'Età
Nel camin de la Vita al dì sereno;
Ma poi, che sarà;
Con forza virile
A Parca senile,
Perche t'ancida un dì, lena darai,
Morirai.
Pietosa Fortuna
Tesoro ti dà,

Quel

Quel,che in terra hebbe tôba, hà in te la
Ma poi, che farà? (cuna
L'humano ristoro
Diuerso è da l'oro.
L'oro uscì da la tomba, e tu v'andrai,
Morirai.
Vn arte di Penna
Sagace ti fà,
E de le merci tue numeri accenna;
Ma poi, che farà,
Segnar tu douresti,
Ch'un Nulla nascesti,
Che la somma d'un'Alma al Ciel dourai?
Morirai.

Caducità humana.

AVgelli vaganti,
Che'l volo de l'ale
Frenate
Sù i rami tremanti,
Cantate,
Che Vita mortale
D'un Ramo ha le tempre:
O si spoglia, o si frange, ò trema sempre.
Augelli canori,
Che'l varco vocale
Bagnate
Ne'gelidi humori,
Cantate,
Che Vita mortale
D'un Riuo hà le tempre;
O si gela, ò si scema, ò fugge sempre.

Meditation della Morte.

AVaro, ſi muore,
E tu non ci penſi,
I cumuli immenſi
Indarno ſi fanno;
Teſori non vanno,
Portati di là,
Pouertà, pouertà
I ben di la sù
Sì compran qua giù
Con prezzo di miſeria, e di dolore;
Auaro, ſi muore.
Superbo, ſi muore,
E tu non ci penſi.
D'honori, d'incenſi
A torto ſei vago:
S'adora l'imago
Di gran Deità.
Humiltà.
Tu ſai, che di sù
Fù ſpinto la giù
Chi ſuperbo ſi fè contro il Motore;
Superbo, ſi muore
Laſciuo, ſi muore,
E tu non ci penſi.
Le Guerre de' ſenſi
Son proue de l'Alma,
Nè hauer può la palma,
Chi domi non gli hà,
Caſtità, caſtità,
Beltà di la sù
Non ama qua giù;

Chi

Chi non hà su'l morir puro il suo core,
Lasciuo, si muore.

Morale.

MOrtale, di sù,
Che hai nel pensiero!
Se vuoi dir il vero
Bellezze vuoi tù,
Meschino,
Vicino
Ti veggio a gli ardori,
Stillarsi i bei fiori
Vedrai de l'Età,
Nè credere già,
Col vezzo, o col gioco,
Non si stillano i fior, se non col foco.
Mortale, di sù,
Che hai nel pensiero
Se vuoi dir il vero,
Honori vuoi tù.
Meschino,
Vicino
Al fine ti scerno.
Già fumo d'Inferno
La mente ti annera,
E a l Anima altera,
Se pompe tu vuoi,
Son presagio di foco i fumi tuoi.
Mortale, di sù,
Che hai nel pensiero
Se vuoi dir il vero,
Ricchezze vuoi tù.
Meschino.

Vici-

Vicino
Ti veggio al martoro,
La messe de l'oro
Da morte è recisa.
E l'Alma diuisa
È degna, che auuampi,
Quãdo è tronca la messe, ardono i Cãpi.

In lode del Sig. Cardinal Giulio Mazarino.

ARbuscelli,
Che'n queste riue siete,
E le schiere
Di frondi leggiere
Al susurro de' Venti mouete,
Inchinate al Valor, che Giulio accoglie,
Tremule foglie,
E date cenno,
Ch'in fargli honor la leggierezza hà sẽno.
Vaghi Augelli,
Che in verdi rami siete,
E canore
Varcando quest'hore
Al susurro de l'acque godete,
Cantando alzate del grã Giulio a i pregi
Penuti fregi,
E a lui s'accenne,
Che merta il nome suo canti di penne.

Il Core perseguitato d'Amore.

SV, mio core, che s'aspetta
A la fuga omai t'esorto,
Tende Amore una saetta;

Se non fuggi, tu sei morto.
Ma doue moue il passo tuo le corse?
A un crine forse?
Via, uia, che fai?
Al tuo nido il piè riuolta;
Se n'andrai
A celarti in chioma folta,
Giunto a pena, trouerai
Duro incontro di rapine,
Di cupido ladron spelonca è un crine.
Sù, mio core, che s'aspetta?
A la fuga homai t'esorto,
Tende Amore una saetta:
Se non fuggi tu sei morto.
Ma doue moue il passo tuo le corse?
A un labro forse?
Via, uia, che fai?
Mal sicura è la tua Rocca;
S'entrerai
Su'l confin d'aperta Bocca,
Del tuo carcere farai
Innocente, e mesto fabro,
Di mordace Prigione è porta un labro.

Pensieri mesti licentiati dalla Campagna.

PArtiteui da me, Cure angosciose,
A le Reggie pensose
Il uostro piè torcete,
Vna rozza quiete
Vorrei goder fra l'herbe;
Partite, ò Cure acerbe,
Di frale Humanità figlie sciagure;
Partiteui da me, pallide Cure.

Vago

Vago ſpirto di Natura
Poco dura,
Se non ha uarie le tempre.
Sperar uita, e pianger ſempre
E follia d'Infirmità.
E bandita quà giù l'Eternità.
Nel mattino aperta cade
Vna pioggia di rugiade
Sù le fertili Campagne;
E per morte di Stelle un'Alba piagne;
Ma'l prato, che fà?
La pietà
Lo turbò? Nò,
Il uerde ſuo manto
Per gioie di pianto
Più lieto ſi uide.
Quando lagrima l'Alba, il Prato ride;
Meſte cure, fuggite, uolate,
Gite, gite la doue naſceſte.
Voi, che ſiete de l'Anima peſte,
Fra liete ſolitudini, che fate?
Meſte cure, fuggite uolate.
Vaga Nube, quando muore
Il ſuo Verno Genitore
Sù le tepide Campagne
Con lamenti di tuono il morto piagne;
Ma il Prato che fà?
La pietà
Lo turbò? Nò.
Dal maggio ſereno
Frondoſo terreno
Fiorito ſi uide
Ne la morte del Verno il Prato ride;
Meſte Cure, fuggite, uolate,

Gite,

Gite, gite là doue nascefte.
Voi, che siete de l'Anima peste
Frà liete solitudini che fate?
Meste Cure, fuggite, volate.
Oh Turbe turbate,
Auanzi del duolo
Di mesta Città,
Vscite,
Venite,
E l'herbe girate;
Che rustico suolo
Mestitie, non hà:
E se vi diè pianto di morte un'Astro;
Ne la scuola del Riso il Prato è Mastro.

Dialogo frà l'Amante, e la Morte.

Aman. SPiritello,
Di beltà lucido figlio,
Che da l'arco d'un bel Ciglio
Scocchi a l'Anime un flagello,
Chi ti diè
Di ferir quest'empia sorte?
Dillo a me.
Chi sei tu, Amore, o Morte?
Morte. Se per arciera vsanza
Vn sen ferito muore,
Ma di rigida Morte una sembianza.
Sol Morte odia la Vita,
Sol'effetto de l'odio è la ferita.
Aman. Ma se d'horrore
Morte è ripiena,
Mortal furore
Habitar non potrà luce serena

Amor

Amor ne gli occhi ha loco, [co.
Sol cõuienſi la luce a un Dio di fo-
Mort. Mentirai,
Se per colpa di raggio
Amor mi chiamerai.
Amor porta diletto, e non oltraggio
Aman. Mentirai
Se de' lumi in oltraggio,
Morte ti chiamerai, [raggio.
Morte è amica de l'ombra, e non del
Mort. Amor porta diletto, e non oltraggio.
Aman. Morte è amica, de l'ombra, e non del
Mort. Sù, sù [raggio
Non vadan più
Noſtre querele a voto.
Reſtino homai le queſtion finite;
E per concorde voto
Vn bel fine s'imponga a tanta lite.
Ama.e Chi ne le luci hà nido?
Mo.à 2 Vna Notte, un Cupido
Morte E vero:
Ma ne l'Impero
De gli occhi io trouo Morte.
Aman. E Amor rinchiuſo
Amor vuol l'occhio aperto
Mort. E morte il chiuſo,
Aman. E pur non reſti muto
Nel tuo falſo garrir ſpirito occhiuto
Se la Turba moribonda
Viue amando entro le piaghe,
Non ſia mai, che'n luci vaghe
Vna Morte ſi naſconda.
Mort. Ecco aperto il mio miſtero,
E ben ver, che Morte vccide;

Ma

Ma non hà l'armi homicide
Di Cupido entro l'Impero,
Che ne l'Anima ferita
Con licenza di Morte Amor dà vita
Aman. Con licenza d'Amor Morte da vita.
Taci sù, Taci sù.
Che di parlare hai torto,
Se non fauella un morto,
Già che Morte tù sei, non parlar più
Taci sù.
Morte Taci sù.
Aman. Le tue querele acqueta,
L'occhio in Amore è guida.
Morte In morte è meta.

Riflessione sù le Fortune humane.

NOn si piagne humano bene,
Se non viene:
Ma si lagrima sol quando và via.
Felicità,
Che'l Cielo dà,
Non è debito suo, ma cortesia.
S'io non hò
Il fauor, che'l core anhela,
Non piagnerò,
Che non torce le stelle una querela
Ne s'affanna il mio pensiero,
Quando spero,
E folle vsanza
Far tormento d'un Core una speranza.

Can-

Canzonetta a i Zeffiri, & a i Ruscelli.

ZEffiretti, che sferzate
Su'l merigio ardir di Sole,
Voi spirate
Al desio di chi si duole
Cosi placida la Sorte,
Ch'io non inuidio nò l'aure di Corte.

I venti, che spirano
Nel mar de gli Honori,
Per vie di timori
Mill'Alme raggirano,
E voi fiati amorosi,
Richiamate sù gli occhi i miei riposi.

Ruscelletti, che portate
Vaghe perle a Valle herbosa,
Voi donate
Al desio d'Alma penosa
Cosi placida la sorte,
Ch'io non inuidio nò gioie di Corte.

Gli argenti, che piouono
Sù l'Arche de'Grandi,
D'vn mesto a i comandi
La gioia non mouono,
E voi, riui, mouete
Care perle stemprate a la mia sete.

Orfeo.

EVridice era morta,
E l'animate piante
A la Tenarea porta
Già mosse hauea la sospirata Amante,
E perche d'Euridice a la partita

Morì nel duol l'innamorato Orfeo,
Sul margine leteo
Si mosse anch'ei, per ricercar la Vita
Con la cetra erudita,
Che già trasse a pietà le fere, e i sassi,
Frenati al fine i passi
Ne la Reggia d'Inferno,
Parlò tai note al Tribunal d'Auerno:
Giudici eterni
Del suo profondo,
M'inchino a voi, che ne gli Abissi inferni
Superate in giustitia il nostro Mondo;
Qui s'interrupe alquanto
Il flebile suo canto:
Poi con voci diuote
Diè sù le corde sue sprone a le note:
Orfeo si querela,
Che morte
Gli cela
Di fida Consorte,
L'amata Beltà,
Consolatelo per pietà,
Che in Regno di pene,
Ricetto di mali,
Alberghi il mio Bene,
O Numi immortali,
Non lice nò, non lice,
Deh rendetemi, ò Numi, vn'Euridice;
Non merta rifiuto
Chi spera
L'aiuto
In Reggia seuera,
Ladoue non è:
Consolatemi per mercè.
Che

Che dentro la mole
Di tenebre eterne
Alberghi il mio Sole,
O Anime inferne,
Non lice nò, non lice.
Deh rendetemi, o Numi, vn'Euridice.

Vnione d' Amore.

Più bel nodo Amore non hà
Di sue salme congiunte di sè.
S'vna dice. Il mio Core dou'è?
Dica l'altra. Io sò doue stà.
In te si troua il mio, il tuo stà meco;
E la voce de l'vno a l'altra è vn'Eco.
Se di gioia l'amante muore,
E pegno d'Amore
Bellezza gli porge,
L'Amante in vita sorge,
E dice poi. La Vita mia ritrouo,
Che'l morir per dolcezza è vn viuer nuo-
Se nel labro d'vn Volto amato [uo.
Il feruido fiato
Tal'hora sospira,
L'Amante a se lo tira,
E dice poi. Per l'Anima ferita
Il sospir d'vn'Amata aura è di Vita.
Più bel nodo Amore non hà &c.

La Finzione.

Viuer non sà
Chi non sà fingere.
La Verità
Non piace mai, se non si sà dipingere.
Volto d'vn Huomo vero

L'human penſiero
Con le fallacie ſue ſpeſſo ingannò ?
Ma ſe'l mirò
Pittor gentile,
Che a lui ſimile.
L'Imagin fè,
Oh quanto
Hà vanto
Del mentito color la nouità !
Viuer non sà
Chi non sà fingere.
La Verità
Non piace mai, ſe non ſi sà dipingere.
Viuer non sà
Chi non sà fingere,
La Verità
Non piace mai, ſe non ſi porta a tingere.
Manto di pure lane
Le luci humane
Col ſuo rozzo natio non inuaghì;
Ma ſe coprì
Vn color vago
La prima imago
Di purità
Oh quanto
Al manto
Il mentito color creſce Beltà ?
Viuer non sà
Chi non sà fingere
La Verità
Non piace mai, ſe non ſi porta a tingere.

Vi-

Vicissitudini del Mondo.

NVbe tonante
Non sempre pioue
Nembi sul Prato;
Ma'l Cielo irato
Riuolge altroue
L'aspro sembiante;
Così cangiando l'onte,
Nube, che'l Prato lassa,
A pianger passa
Sù l'erto Monte,
Che già ridea de l'humile sciagura;
Ogni cosa qua giù varia, e non dura.

Che la Bellezza deue godersi.

IL fior di Bellezza
All'hora si prezza,
Ch'amata pupilla,
Lo stilla
Ne le fiamme d'Amore a poco a poco;
Non si stillano i Fior, se non col foco.
Il Fior di Bellezza
All'hora si prezza,
Che amante Natura
Lo fura,
E fa del ratto suo paghe le voglie,
Non si stima vn bel Fior, se non si coglie.

Che i Maledici si deuono premiare, non punire.

CHi pretende,
Co flagelli acquetar lingua mordace,

Non l'intende, non l'intende:
Nel punito Censor l'ira non tace.
Pareggiare
Puossi a lui l'onda d'vn mare,
Che per vento irata fù,
Se'l remo la sferzò mormora più.
Chi destina,
Co'ristori acquetar lingua mordace,
L'indouina, l'indouina:
Nel satollo Censor la rabbia tace,
Non è dato,
Far due cose in vn sol fiato
A le bocche di quà giù;
Se può rodere vn Can, non latra più.

Contra la Speranza.

SPeranza, tu menti,
Se ti credi in Amor tradirmi più,
Vuoi saper quel che sei tù?
Senti.
Rete sei tu, da sfuenturata mano
Tesa ne l'acque in vano;
Che se dal mar se n'esce,
Benche piena di Fè, vota è di Pesce.
Speranza, tu menti,
Se ti credi in Amor tradirmi più,
Vuoi saper quel che sei tù?
Senti.
Specchio sei tù, che fai veder da lunge
Quel, che mai non si giunge;
Perche vicino fai
Vn'oggetto lontan, nè poste mai.

Go-

Godimento nella Campagna.

PVr trouo, e pur ti godo,
Aſpettata libertà.
Il confin d'vna Città
E del tuo piè chiuſa prigione, e nodo;
I monti, e i prati vaſti
Sono l'albergo tuo, ſono i riſtori.
Fra i Cittadin teſori
Oro non è, che per comprarti baſti.
Solo, ſolo
Nel verde ſuolo
Ride il cor, gira il piè, l'occhio vagheg[gia.
Partite, horride Cure, ite a la Reggia.
Qui de gli Emuli maligni
L'Alma mia timor non hà,
L'innocente Pouertà
Non tème il mal d'inſidioſi ordigni.
Serpeggi pur la Frode
Com'vn'edra tenace in regio muro,
Qui di lei vò ſicuro,
Dente d'inuidia eſca vulgar non rode.
Solo, ſolo
Nel verde ſuolo
Ride il cor, gira il piè, l'occhio vagheg[gia.
Partite, horride Cure, ite a la Reggia.
Qui de l'oro ingorda ſpeme
Il mio core altier non fà:
Godo il ben, che'l Ciel mi dà,
Segno de'mali è lo ſperare vn bene;
Rido impouera ſtanza,
E'l futuro gioir mai non m'alletta:
Perche al meſchin, che aſpetta,

E tal volta tormento vna ſperanza;
Solo, ſolo
Nel verde ſuolo (gia;
Ride il cor, gira il piè, l'occhio vagheg.
Partite, horride Cure, ite a la Reggia.

Vn General di Guerra à Dio.

IO torno a l'armi,
E ardita impreſa io tento,
Ma l'ardimento
Vn fumo, vn nulla parmi,
Nel ferire
Ferro, & ire
Non mi daran vittorioſo vn pegno;
Se nō muoui, ò Signor, l'armi, e lo ſdegno
Vienni, mio Dio,
Reggi il cor mio,
Muoui il mio piè,
Non s'incomincia ben, ſe non da tè;
Se'l core hò crudo,
Giuſta è la mia tenzone,
Sempre ragione
Al guerreggiar fù ſcudo;
Ma vaneggia
Chi guerreggia
Con l'Arme ſol d'vna Ragion robuſta;
Se non difendi tù l'Anima giuſta,
Vieni, mio Dio,
Reggi il cor mio,
Moui, il mio piè;
Non s'incomincia ben, ſe non da tè.
Tua proua fia,
Se ſtuol nemico abbatto;

Che s'io combatto,
La forza è tua, non mia;
Anzi in vano
La mia mano
Vincer confida, e possedér trofei,
Se non seruono a te gl'Imperi miei.
Vieni, mio Dio,
Reggi il cor mio,
Moui il mio piè:
Non s'incomincia ben, se non da te.

Le contemplationi de'deuoti nel Bosco. Per la Musica dell'Imperatrice Leonora.

QVesto frondoso speco
Albergo d'Echo,
Che fa riparo
I rai del Dì;
Oh quanto, Amici, è solitario, e caro,
Posiamo quì,
Posiam, pensiam con taciturno labro
Ne l'ombre sue de la gran luce al fabro;
Questo vago ruscello,
Mensa d'Augello,
Che in noi rinfresca
Gli ardor del Dì,
Posiamo quì,
Oh quanto, Amici, un'arso uolto adesca
Posiam, pensiam con rugiadosa fronte
Ne l'acque sue de la Pietade al fonte.
Contempliamo in mezzo al fosco
D'un'antica, e uerde Selua,
Che Satan de l'Alme è Belua,
Che a Satan l'Anima è Bosco.

Contempliam dentro il Canale
D'vn fugace, e chiaro riuo,
Che splendente, e fuggitiuo,
Come un'onda, è il dì vitale.
Contempliam, se in ramo folto
Vago Augello a cantar viene,
Ch'vn passaggio è il nostro bene
Poco dura, e alletta molto.
Traccia homai lingua loquace,
Parli, il pensier, doue la Selua tace.

S'inuitano i Giouanetti alla virtù. Posta in Musica dala Maestà medema dell'Imperatrice.

FAnciulletti, che conserua
In voi fate
De le Muse, a di Minerua,
Pronti siate,
Faticate.
Non difendete
Con troppa cura
L'età futura.
L'età, ch'haurete
Langue in poc'hore,
La virtù mai, mai non muore.
Se di questa il bel cammino
Desiate,
Siate desti in sul mattino,
Pronti siate
Faticate.
Vana bellezza
Non adormente
La vostra mente,

Vo-

Vostra vaghezza
Langue in poc'hore,
La virtù mai, mai non muore.
Se di lei la meta altera
Voi toccate,
Non haurete estrema sera.
Pronti siate,
Faticate.
Dal bel Tesoro
Ricchezza noua
Non vi rimoua.
Acquisto d'oro
Langue in poc'hore,
La virtù mai, mai non muore.

Contra Amore.

PIù non ti vale,
Amor, lo strale,
Non amo più, non amo,
Men vò sicuro,
E non mi curo
L'esca goder sù l'hamo.
E'gran diletto,
S'amante oggetto
Gode l'amor, che cerca;
Ma porta noia
L'humana gioia,
Se con dolor si merca.
Nel ben goduto
L'affetto io muto,
Ma per mutar la sorte;
Che amato core
Cresce d'amore,
E amor cresciuto è morte.

Amor vuol monete.

AManti, ſe volete
Far concerto in doppio core,
Fuora, fuora le monete,
La Muſica d'Amor ſana ogni morbo;
E cieco Amore,
Ma ſe non hà quattrin, non canta l'orbo.
Amanti, ſe volete
Far miracoli in vn core,
Fuora, fuora le monete,
E vna baia l'amar ſenza baiocchi,
E cieco Amore,
Ma ſe ſente monete, hà tanto d'occhi.

Moralità ſopra le Moſche.

CErte Moſche digiune,
Che ſol per farmi luſco, (ne,
Muouõ sù gli occhi miei l'orme importu
Mi credon dolce, e mi ritrouan bruſco,
Entro impugnate dita
Io l'eſpugno, io l'acciacco;
Nè mi trouan Polacco,
Benche la Turba lor ſia Moſcouita;
Da sì lieui Animali, o Amiche ſchiere;
Imparate a temere
Di frali Turbe i brandi, (di.
Lo ſtuol minuto hoggi fà guerra a i Grā-

Contra il Pigliar moglie.

CHi di Moglie al laccio greue
Volontario il collo lega,

Come

Come vn reo legar si deue;
Perche la libertà chiude, e rinega,
E'vna gran bestialità
Voler perdere il Ceruello
Dietro a Donna, che non l'hà,
E farsi vn Bue nel feminil macello
Ogni cosa vn di farò,
Ma il voler per vna moglie
Comprar doglie, oh questo nò.
Chi si troua condannato,
D'vna moglie a la pat(i)enza,
Il ritratto è del peccato,
E la Consorte sua la penitenza;
Se con essa giacerà,
Potrà dirsi vn di spedito;
E la moglie si dirà
Vna febre continua del Marito.
Ogni cosa vn di farò,
Comprar doglie, Oh questo nò.
Chi di donna è in guardia eletto
Hà vigilia senza festa,
E se ben marito è detto
D'ogni humano piacer vedouo resta.
Chi di moglie altero và,
E goder con lei si vanta
Vn'Augello sembrerà,
Che sta prigion, non se n'accorge, e canta
Ogni cosa vn dì farò;
Ma'l voler per vna moglie
Comprar doglie. Oh questo nò.

A Dio.

TAmo, Signor m'inchino
Di tua bellezza a i rai,

E non ti vidi mai,
Se contemplar vicino
De i tuoi ſplendori il Seggio
Vieta a le luci mie nube importuna,
Pure adorar, pur vagheggiar ti deggio
Ne le bell'opre tue, di cui ſon'vna.
Io già non t'amo, nò
Perche ami tù d'vn Amator la fè,
Che di pari deſio, con pari diè
Il tuo ſdegno ſacrato adorerò:
T'amo ſol, perche ſei
L'adorata cagion de gli amor miei.
Di te l'anima mia ſerua non è
Perche le premij vn Dio la ſeruitù.
E venale il voler, che ſeruo fù
Per l'ingordo deſio d'vna mercè.
Se negli oſcuri Abiſſi
Frà la turba de'rei
Bramaſſi tù, che io tuo fedel men giſſi,
Sol nel penſier, che d'obedirti haurei,
Fin tra l'inferne Ecliſſi
Il Paradiſo mio ritrouerei.

Dialogo frà vn Poeta, che và alla Guerra, & vn' Amico che lo diſſuade.

Am. BEl bello, e là bel bello;
Che nuoue habbiam, che nuoue?
Doue ſi và con tanta fretta, doue?
Poe. A la guerra, a le ſtragi, a far macello;
Am. Senz'inuidia fratello,
E chi ti diè sì bel cauallo in ſorte?
Poe Vn Caualier di Corte.
Am. Miſterioſo è il dono,
Che da tal manto haueſti,

La

La sconcordanza festi [no;
Tu, che cerchi la Guerra,e nō sei buo-
E quel,che fà di sconcordanza il fallo,
Ben merita vn Cauallo.

Poe. Oh tu! intendi male!
Anzi il Poeta vale
Più d ogni brauo in guerra:
Se da l armi lontano
Sol cō la pēna Inuidia,e Morte atterra;
Hor che farà quād'ha la spada in ma-

Am. Questa è vna vanagloria, [no,
Ch'al Poema conuien più, c'a l'Istoria
Quando il Poeta scriue
Incoraggia i Guerrier,ma non hà core
Core non hà da far morir chi viue.
E dice poi d'immortalar chi muore;
Oltre ciò, se vorrai
Veder, quanto i Poeti
Ne la Casa pacifica son lieti,
E solo in quella a stantiar son buoni;
Osseruar tu potrai,
Che fanno stanze ancor ne le canzoni.

Poe. Son ridicole assai l'osseruationi,
Che masticando vai,
Se saper bramerai
Quanta gloria può darmi
Vnir le Lettre a l'Armi,
Sappi, se non lo sai,
Che per honor di chi guerreggi,e scriua
Armata è Palla, e di scienze è Diua.

Am: Anzi ui contradite
Voi, che Palla seguite, [to,
Che nō portando al nome suo rispet-
Fuggite poi la Palla del moschetto!

Poe. Io m'anuedo in effetto,
Che ciuettar mi vuoi.
E co'discorsi tuoi
Mi vai tenendo inutilmente a bada;
Meglio è, che io taccia, e vada.
Am. Fermati, forsennato,
Sento sì gran cordoglio
In vederti acciecato,
E per vie perigliose andar suiato;
Che illuminar, che rauuiuar ti uoglio:
Poe. Tu sei la tentatione:
Eccomi fermo, e pronto
A sentir la tua garrula ragione,
E per meglio seruirti adesso smonto:
Am. Incostante Fortuna
Regge la bellic'Arte
Chi segue Marte,
Ha mal di Luna.
Mortifero è il suo sdegno,
E sẽpre il rischio è de la vita vn pegno
Vuoi sentire vn bel metro?
Torna, deh torna, ò mio Poeta, indietro.
Spesso la Fame assale
Gli assalitor Soldati,
Ne'campi armati
Si campa male.
Sonno sperar non gioua
Chi morte aspetta, il suo fratel nõ proua;
Vuoi sentire un bel metro?
Torna, deh torna, ò mio Poeta, indietro;
Foreranno le spade
La tua panza, e'l ceruello;
Sarai criuello;
Ma non da biade;

Per-

Perche nel corpo humano
Vn bel morir non fà mangiar più grano,
Vuoi sentir vn bel metro?
Torna, deh torna, o mio Poeta indietro.
Poe. Le tue parole
Non cantan sole;
Ma pria, che al campo io giunga,[ga.
M'hà pũto il cor, sẽza che spada il pũ-
Am. Questo, ch'io dissi, è vn gioco,
Dimmi di gratia un poco,
E da poi la sentenza a tue ragioni;
I Poeti a la guerra a che suon buoni?
Poe. Faconda Musa
Aria Desta l'ardire,
I uili accusa,
E muoue i pigri à l'ire.
Il suo consiglio
L'Alme incatena,
E nel periglio
L orme sfrenate affrena
In mezo a l'armi.
Tanto sà, tanto può forza di carmi:
Promette al forte
Del Ciel l'aita,
A lieta sorte
Mesti guerrieri inuita
Di giuste frodi
Fa i cori istrutti,
Allatta i prodi
Di ricca preda a i frutti
In mezzo a l'armi
Tanto sà, tanto può forza di carmi.
l'infamie conta
D'vn'Huom, che cede,
Con-

Condanna l'onta
D'un fuggitiuo piede.
Consacra honori,
Lusinga i merti,
Ai Vincitori
Offre le glorie, e i Serti.
In mezo a l'armi
Tanto sà, tanto può forza di carmi.

Am. Quando dunque sia vero,
C'habbia tanta virtude il tuo mestiero
Rispondimi di gratia,
S'auuien, che si cōbatta, e per disgratia
Il buon Campo di noi di sotto reste,
Poeta, quæ pars este?
Saria fauor perfetto
De la Fortuna tua l'andar prigione,
Però che'l buon Padrone,
Com'altre volte hà fatto,
Ne farebbe riscatto:
E credendo al tuo detto,
Com'ad altri hà creduto,
Ti renderebbe il doppio del perduto;
Ma il punto verdadiero
E che se cadi in frà i nemici artigli,
Si faran di te solo i piccatigli,
Perche al Poeta non si da quartiero.

Poe. A questa nuoua in vero
Già già da me, come s'haueſſe il piede,
Per la paura ogni Vngaro è fuggito,
E'l volto impallidito
Credo farà del suo colore herede.

Am. S'un Poeta tuo pari hà le virtù,
Che raccontasti tù, [chiostri
Forza è ben, che co' detti, e con gl'in-

Dia

Dia più guadagno a i nostri,
Che non dan col ceruello, e cō le mani
I Fanti, e i Capitani;
E poi, per dire il vero,
Ogni Poeta fiero
Dice mal de' Nemici,
E tu ben spesso il dici:
Onde, se'l tuo mestiero
E' tant'vtile a i nostri, e al trui nociuo,
Sperar non sò, che tù rimanga viuo.
Poe. Fratello, io son pentito
A si dura nouella
M'è venuta nel cor la tremarella,
M'è passato di guerra ogni appetito,
Fratello, io son pentito.
Am. Giache il mio buon discorso
T'hà quasi quasi a sanità ridutto,
Recipe vn'altro sorso,
E ti vedrai ricuperato in tutto.
Aria Fra i Soldati
E'la scuola de gl'inganni,
Vn inferno di dannati
Nati a i danni.
E benche fra loro vn Duca
Serenissimo riluca,
Non v'è mai giorno sereno,
Ahi, ch'a dirlo io vengo meno.
Poe. Ahi, ch'a vdirlo io vengo meno.
Am. Le magioni
Vote son da Turbe armate,
Di Penati, e di Padroni
Vedouate;
E le furie del furare
Non rallenta il lagrimare,
Nè

Nè ragion vi tira il freno,
Ahi, ch'a dirlo io vengo meno.
Poe. Ahi, ch'a vdirlo io vengo meno
Am. Chi l'intrico
De la Guerra imparar tenta
Vccisor pria, che nemico,
Vi diuenta,
Quì venale ogn'huomo hà l'ira,
E'l Soldato il soldo tira,
Per dar piaghe a ignoto seno,
Ah, che a dirlo io vengo meno.
Poe. Ahi, che a vdirlo io vengo meno.
Non più, non più di gratia,
Che la mia mente è satia.
Non sol guerra non voglio;
Me per più non sẽtir bellico orgoglio
Ancorch'io goda assai di cose lette,
Giuro mai più di non sentir Gazzette
Rimanga Homero in pace,
E' resti in guerra il mentecato Aiace
Am. Fuggi, fuggi le gare,
E presta fede a me,
Lassa a la Guerra andare
Certi superbi, e inutil Caualieri,
Che intendon poco più del A, be, ce;
E vantando del sangue i pregi alteri,
Si pregian sol di quel, che suo non è,
Tu che de' fregi tuoi, [puoi,
Che in pace hauesti, hoggi vantar ti
Lungi da stuol nociui,
Conserua intatto il tuo talento, e viui;
Poe. Amico, hai ben ragione;
Non vo' più guerra affè,
Ecco prõto vbbidisco il tuo sermone
Ecco

Ecco riuolgo in santa pace il piè.
Non uo'più guerra affè.
Concludiamo frà tanto
Con altretanto canto
A honor de'tuoi consigli;
A due Tre sono i gran perigli,
In cui sempre ciascun de'consigliarsi;
Gir in Corte, a la Guerra, e Maritarsi.

Nel giorno Natalitio di Sua Maestà Cesarea.

LE Sfere suonino,
Splendano i lampi,
Le nubi tuonino,
E l'allegrezze il Ciel pioua ne'campi;
E'nato, è nato
Sù l'Istro vn Rè.
In lieta cuna
Perche nacque mortal, piange il suo stato,
Ma che? ma che?
Di rea fortuna
Segno non è.
L'Alma di lui porta d'un Ciel sembianti;
E dou'è Ciel sono rugiade i pianti.
Gioue, Marte, Mercurio, e Giuno, e Sole;
A la Cesarea prole.
Andate,
Donate
In lieto choro
Fulmine, ferro, lira, auro, & alloro;
Le turbe cantino
L'alto natale,
Cantando uantino
Questo regio splendor, germe regale;

E' nato, è nato
Sù l'Istro un Rè,
I suoi uerdi anni
Scuotera d'Aquilon l'horrido fiato;
Ma che? ma che?
Di quel di danni,
Segno non è.
Tenti Aquilon le sue ruine, tenti;
Più forte è il Tronco a l'agitar de uenti,
Gioue, Marte, Mercurio, e Giuno, e Sole,
A la Cesarea prole
Andate,
Donate
In lieto choro
Fulmine, ferro, lira, auro, & alloro;
Così dicea fra le celesti ruote
Al gran natal di Ferdinando il Fato,
Quando al tacer de le fatali note
Dal suo confin stellato
Cinti d'eterni lumi
Precipitar sul'Istro alterni Numi.
Il nato Rè miraro,
Il nato Rè baciaro,
Al nato Rè donaro
In lietissimo choro
Fulmine, ferro, lire, auro, & alloro;
E di letitia in segno
Tosto che al patrio Regno
Le Deità volaro,
Sonò, tuonò, cantò, tremò, fè spume, [me.
La Trôba, il Ciel, l'Augel, la Piaggia, e'l Fiu.

In

Introduttione ad vn'Accademia da Carneuale.

SIgnori, ſedete tutti,
L'Accademica Cena è preparata,
La lettione è vn'Inſalata,
Son viuande i Problemi, e i verſi frutti,
Signori, ſedete tutti.
Ma pria d'aſſaggiare
Tutte l'eſche imbandite
Vi voglio ricordare
Vn concetto da tauola. Sentite:
Se in fine de la Cena è rumor gentium,
Se in medio è ſtridor dentium,
In principio deſiderio ſilentium.

In fine dell'Accademia predetta.

GIà finito è il Banchetto
Gia ſiete ſatij tutti,
E de gli vltimi frutti
La Viuanda ſon'io del Finocchietto.
Già finito è il Banchetto.
Hor che vi reſta più?
Leuateui sù.
E ſe il Finocchio è vſato
Di dar altrui buon fiato,
Il mio finocchio a l'Vdienza piena
Buon fiato dia per commendar la cena

Diſprezzo in Amore.

AMico, ſentite,
Piangendo voi dite
Che'l core v'hò tolto;
E poi vi ſtupite,
Se libero, e ſciolto

Il vostro vi dono.
Oh siete pur buono!
Ad vn Core, ch'è forestiero;
Lo star prigioniero
Giamai non aggrada,
Chi non ci può star, se ne vada;
Amico, sentite
Cantando voi dite
Ch'è un Ciel la Bellezza;
E poi vi stupite
Che mostri fierezza
Di nube, ò di tuono
Oh siete pur buono!
Quando il Cielo i colpi manda;
Si tira da banda,
O s'esce di strada,
Chi non ci può star se ne vada.

Contra B. D.

LA mia Donna importuna
D'una *Turca* d'Amor tiene il sēbiante;
Perche del Ciglio suo la *mezza luna*
De la quiete sua sempr'è *turbante*,
Ebro di lei son'Io,
E pur non l'assaggiai,
Imperator di lei non vissi mai,
E pur fa la Dieta il labro mio.
Multiplicar sospiri,
Sommar cento preghiere, e mille pianti,
Non è paga, che appaghi i suoi desiri,
Sprezza i conti d'amore, e vuol contanti,
Quando morir mi sento,
Chieder pietà le soglio:
Ma risponde la Rea, Da te la voglio;

Ch'è proprio al moribōdo il teſtamēto
Del mio volto è ſtufata.
Bench io vada a la Stufa a profumarmi,
Nè mi gioua d'hauer guancia ſpelata,
Perche a diſpetto mio cerca pelarmi;
E perche ogn'un le hà detto,
Che ſon d'oro i ſuoi crini,
Di perle i denti, e'l labro di rubini,
Poco può ſtare ad impegnarſi al Ghetto

Amore ſcrocco.

L'Altr'hier quel crudo
Garzone d'Amore
Parlando al mio core
Vn veſtito chiedea, perche era nudo,
A'pena il core vdi
L'inſolita domanda,
Che tratto Amor da banda,
A le richieſte ſue parlò cosi.
Amore, ſe vn Manto vuoi,
Da coprir tua nudità,
Volgi, volgi i paſſi tuoi,
Oue ſi copre Amore, e Verità,
Vattene in corte và.
Chi vanta il merto
D'Amante vero,
L'Amor ſincero
Vuol ſempre aperto,
Io non ti veſtirò, torci le piante,
Chi ricopre il ſuo Amor, è vn vile Amāte
Già diſperato Amore
Di ricoprir con l'habito la Vita,
Con faccia toſta, e con domanda ardita
Chiedere osò qualche moneta al core,

O Ma

Ma il core in questi accenti
Lò pagò di ribuffo, e non d'argenti.
Cupido, se vn'Oro vuoi
Da nutrir tua pouertà,
Volgi, vogli i passi tuoi
Oue si paga Amore, e la Beltà,
Vattene a Frine, và,
Prezzi non cerca
Vn cor gentile,
Col suo simile
Amor si merca:
Io non ti pagherò, riuolgi il piede,
Quando Amore è venale, è senza fede.
A pena si negò
La moneta, e'l vestir dal Core astuto,
Che muto, muto
Amor se ne volò,
Oh esecrando effetto
Del secol maledetto.
Si vergogna un'Amor, se aperto vaga
E'mendico vn'Amor, se non si paga.

Prologhetto per Fanciullo in vn' Opera.

DOnne, se voi volete
Vn Paggio bello;
Ve lo darò.
Ma che io sia quello,
Non vi credete nò, non vi credete,
Quel, che vi dò,
E'più vago di me, ma non più fido,
Sapete chi? Cupido.
Amore ha nel seruire
Grandissimi vantaggi,
Con la fiaccola in man suole apparire,
Per-

Perche portar soglion le torce i Paggi,
Riuerenze Amor sà fare,
Che non s'ama beltà senza inchinare.
L'Ambasciate sà portare,
Perche Amor non si dà sẽza Ambasciate.
Ma [quel che importa assai
Al feminile Erario]
Non vuole hauer, nè chiederauui mai
Vn minimo salario,
E in questo sol di lui consiste il buono,
Interessato Amor? fiò ve lo dono.
Voi direte,
Gran cecità
Perche a Dame vn Paggio reco,
Che luci non hà.
State chete di gratia, state chete,
Da l'Amator non cieco
Intenderete,
Che col lume Cupido a voi si mostra.
Porta la luce sua dentro la vostra.
Voi direte
Semplicità,
Perche v'offro vn Baroncello,
Che nudo sen và.
State chete di gratia, state chete.
L'amoroso mio Zitello,
Se nol sapete,
E' figliuolo quagiù d'vna gran Dea,
E sparagna, s'è nudo, vna liurea.
Donne, se voi volete &c.

Humane miserie nel sonno.

DA l'agitato Sole
Alla rustica sede

Angosciofo Bifolco
Moue in O calo il piede,
E qui ne l'hore chete
Merge col fonno ogni moleftia in Lete
Ma'l fuo dormir, che gioua
Se l vecchio mal rinoua]
Sogna il fuo Campo aprico
Ne l'horror di Capanna,
E ne l'vfficio antico
L'anima, e'l piè non affannato affanna
Ahi, ahi, mortali,
E quando i mali
Hauranno aita
D'hora foaue,
L humana Vita
Ne la quiete fua pofa non haue.
Da le morti fcampato
Il Guerriero homicida,
Entro vn fonno furato
I fuoi penfieri annida,
E ne la notte ofcura
Spegne il furor d'vn infiammata Cura
Ma'l fuo dormir che gioua
Se·l vecchio mal rinoua]
Fuggir l'ombra funefta
I chiufi rai non ponno
Ch'entro l'Anima defta
Imprime al fin fogni di morte il fonno
Ahi, ahi, mortali,
E quando i mali
Hauranno aita
D·hora foaue,
L'humana vita
Ne la quiete fua pofa non haue?
Domi-

Domine ne in furore tuo arguas me.

SIgnore,
Nel tuo furore
Non minacciar nò, nò.
Nube, che non tonò,
Non fù mai fulminante,
Resti ombroso il tuo volto, e nõ tonante.
Mi basta, che un velo
Di torbido Cielo
De tuoi pietosi rai neghi la face,
Ben saprò pauentar Nube, che tace.
Signore
Nel tuo furore
Non minacciar nò, nò.
Se'l Mar non si turbò,
Non fù mai periglioso.
Resti amaro il tuo flutto, e non cruccioso
Mi basta vedere
Con orme leggiere
Muouer del mare tuo due chete stille,
Ben saprò pauentar l'onde tranquille.

Canzonetta morale sopra Cartagine
Tratta dalle parole del Tasso.
Giace l'alta Cartago.

DI fiamme asperse
Langue Cartago,
Esca de fumi suoi, di sua facella.
Pianto, che versa
Il suo sembiante vago
Non estingue il furor d'atra fiammella.
Ahi, ahi, fiera procella

Sempre suol dare
Di Vita il Mare;
Onde ne geme
L'altera speme
D'afflitti legni.
Piangono le Città, piangono i Regni.

In cenerita
Giace Cartago
Di se medesma al fin colpa, e tormento.
Di spenta Vita
Visse a Roma presago
Il suo fasto guerriero, e l'ardimento.
Ahi, ahi giusto lamento
Ne gli aspri mali
Fanno i mortali,
Se origin sono
Di scosso Trono
Guerrieri sdegni.
Peccano le Città, peccano i Regni.

Giace fra l'herbe
L'alta Cartago
Cadauero à se stessa, e sepoltura
A pena serba
Il suo terren l'imago
De la ruina sua, di sua sciagura.
Ahi, ahi qua giù non dura
A stral di morte
Bersaglio forte;
E l'Huomo frale
D'esser mortale
Par che si degni
Muoiono le Città, muoiono i Regni.

Bellezze fugace.

CLori, di tua Beltà
Il dì lucente
Dietro l'orme de l'età
Fugge ratto a l'Occidente.
Il Sol di là sù
Risorti vedrà
I raggi caduti;
Ma quel Sol, che vanti tù,
S'vn giorno haurà
Gli honori perduti
Non vedrai, nò non vedrai,
Che riporti il mattin, nè sorga mai.

Mestitia di Bella Donna.

LA mia Donna è tanto mesta,
Che ogni cosa le fà tedio,
Ogni gioia è a lei molesta,
Ma sapete qual rimedio
Trouerò?
Perche rida
L'omicida,
Che di me cura non hà,
Le dirò.
Che di lei sono Amante, e riderà.

Gareggiamento morale.

A 2. CHe cos'è
L'Huomo frale,
Che vitale
Ne la Terra hà fermo il piè?
Che cos'è?
1.voce. E'vn vago Riuo,

Ma fuggitiuo.
2.*voce*. E vn vago Fiore,
Ma tofto muore.
1.*voce*. Non è Fiore nò, è un Riuo.
Second. Non è Riuo nò, è un Fiore.
Prim. E vn Riuo,
Ma fuggitiuo.
Secon. E'vn Fiore,
Ma tofto muore.
Prim. E'vn Riuo, che nafce,
Aria. Che mentre lo pafce
La pioggia d'vn Cielo,
De gli Anni nel gelo.
Rimirafi fpento,
O'fra gli ardori è pouero d'argento
Secon. E'vn Fiore che nafce,
Che mentre lo pafce
Rugiada di Cielo,
Per caldo, ò per gelo
Infermo fi vede, [piede
O mano il tronca, ò lo calpefta vn
1.*Recc*. Quafi Riuo il mortal lubrico hà il
E s'auuerrà, che le fue Furie arrefti[paffo
Freno d'amico faffo,
De i ripari molefti
Mormorãdo s'adira, e non s'acqueta,
E pur Tomba di Mare al Riuo è meta.
2.*Rec*. Quafi Fiore il Mortal fragile è sẽpre,
E s'auuerrà, che feruida pupilla
La Beltà gli diftempre,
Il fuo vigor fi ftilla
Ne le fiamme d'Amore a poco a poco
Non fi ftillano i Fior, fe non col foco.
Datti pace pur, datti pace.
L'Huo-

L'Huomo è vn Fiore, che langue,
Prim E vn Rio fugace.
Datti pace pur, datti pace.
L'Huomo è un Rio, che non tace.
Sec. E'un Fior che ascosto hà l'Angue.
Prim. L'Huomo è un fugace Riuo,
Sec. Vn Fior, che langue.
Datti pace pur, datti pace.
L'Huomo è un Fiore, che langue.
Prim. Vn Rio fugace.
A due. Oh quanto folle, oh quanto
Discorde è il nostro Canto.
Termini la tenzone,
E diuisa rimanga
La Vittoria fra noi dal paragone.
S'è ragione, che pianga
La nostra Humanità,
Riuo, e Fiore sarà.
Senza l'humor d'un Riuo
Terren Fior non è viuo,
E chi nascendo muore
Piano ha di Riuo, e vanità di Fiore.

Donna abbandonata dall'Amante.

FRà romite contrade, [te.
Mesto il cor, sparso il crin, vaghe le pian.
Folle men viuo abbandonata Amante:
Vn'ingrato Bireno
Mi rapì, mi tradì,
M'allettò, mi schernì:
Sopra scoglio di Fede
Le promesse mi diede,
Ma tosto d'amator fatto infedele
Sul mar del pianto mio mosse le vele.

Ma non curi, non curi.
Lo ſcorno, che, mi fè, ſcorno gli ſia,
Là, doue il ſuol più s'erge,
Là, doue il ſuon rimbomba,
Sarò de le ſue fraudi, e ſpecchio, e tromba
Griderò, griderò
Vn ingrato Bireno
Mi rapì, mi tradì,
M'allettò, mi ſchernì!
Per lui m'acceſi il ſeno,
Per me ſi punſe il petto,
Poi cangiando deſio,
Saldò la piaga ſua col foco mio.
Semplicette fanciulle,
Che di finti Amatori
Siete in vn tempo, e predatrici, e prede,
Eſtinguete gli ardori,
Non vi fidate nò, non vi fidate,
Deh, mirate, mirate,
Com'io piango gli errori,
Com'error ſenza guida.
Così và chi ſi fida.
Sacrai del mio ſeno
La parte migliore
A quel Traditore
Peggior di Bireno.
Hor eccomi tradita,
L'infido ſi crede,
Ch'io ſprezzi la fede.
Prezzando la vita,
Mentr'io ſacri me ſteſſa, e non m'uccida,
Così và chi ſi fida.
Non hebbi ſerene
Queſt'hore vitali;

Prouai mille mali,
Seguendo il mio Bene,
Hor'eccomi nemica.
Il Reo non hà voglia
D'vccider mia doglia,
Perche altri non dica,
Che d vna figlia sua fassi homicida',
Cosi và chi si fida.

Amante, che non può dormire, parla cosi a' suoi pensieri.

LAsciatemi dormire,
Importuni Pensieri,
Se volete esser fieri,
Insegnate a questi occhi il suo morire,
Se consentono i Numi
Che le saette sue Morte mi scocchi,
Dando vn breue riposo a questi lumi,
M insegnate a morir, se chiudo gli occhi.
Forse vi duole,
Che gli occhi ponno
Gioir nel sonno;
Quand'io sogni godere il mio bel Sole?
E'ver, che vna mercè
Talhor si sogna;
Ma che cos'è?
E vna vergogna
Che'l seno ingombra,
Sognare vn Sol per vaneggiar nell'Ombra

Fileno, che parla in Sogno.

PRemea nudo le piume,
Torcea languido il seno,
Chiudea flebile il lume

L'angosciosо Fileno .
Dormia Fileno, e fe l'amante guardo
Contra un bel viso armato
Visse bersaglio a dardo;
Da quiete sanato,
Mercè d'un'arte maga,
Parea, chiudendo i rai, chiuder la piaga.
Quand'ecco infra le larue
D'vn sogno menzogniero
La sua crudel gli apparue
Cangiato in volto humil, ciglio seuero.
Parue a lui dir: Fileno,
Fileno Anima mia,
Ecco de' lumi tuoi torno al sereno,
Ma non turbato il cor, qual'era pria.
Se ti sprezzai, se ti ferij schernito,
Cangiando l'opre, e i detti;
Hor t'amerò, ti sanerò ferito.
Più vale un cor di vecchio error pentito
Che in cento cori antichità d'affetti.
In questo dire anch'ei
Spiegò, mouendo a lei
Le sue sembianze immote,
L'accoglienze d'amor con queste note.
Oh mia Clori gradita;
Oh splendor de' miei giorni,
E'pur ver, che pentita
Bell'Arciera d'Amor medica torni?
Si veloci a sanarmi io non credea
L'empie tue voglie pigre,
Nè sperar'io potea,
Che diuenisse un giorno Agno vna Tigre.
Tu sei
Colei,
Che

Che amai
Sei dessa, il sò.
Non sogno nò.
Son aperti i miei rai, (mai.
Chi non dorme in Amor non sogna
Vn nubiloso Cielo
Ceda à sereno giorno,
Si dia fuga al mio gelo,
Si rinuerda mia speme al tuo ritorno.
Quì da le luci tue, gran tempo ascose,
Rasserenarmi io scerno
Oh vicende amorose!
Opra è del Sol la Primauera, e'l Verno.
Tu sei
Colei,
Che amai.
Sei dessa, il sò?
Non sogno nò.
Son aperti i miei rai. [mai.
Chi non dorme in Amor, non sogna
Così Filen sognaua,
Al uan desio credendo,
E più che pria schernito
Parea goder mentito,
Parea mentir godendo.
E se da lei sua vita
Hebbe un tempo la morte
Hor con estrania sorte
Da l'imago di Morte hauea la Vita.
Ma come può da mentitor Cupido
Sperar l'Amante fido
Vn diletto verace,
Se fura anco il fallace?
Fileno il guardo aprì,

Vedo-

De'precussor maligni
Ne la durezza sua vinse i macigni.
L'orgoglio insano
Del core humano
A l'innocente sen dardo sembrò,
Che l'impiagò,
Ma per amore
Incontrò le ferite, e non s'ascose
Il buon Pastore,
Che per la Greggia sua l'anima pose.
2.*Cho.* Che parlate di Morte alme pietose?
Viue Dio,
Ne morìo [pose,
Quel, ch'vna volta hauea, mai non de-
E se pur gli occhi suoi
Par che chiuda moredo, opra è di noi.
1. Morir non può chi de la vita è fabro,
Anzi la morte a la sua Croce a canto
Par, che versando pianto
Muoua in tai note agonizante il labro.
Morte. Io che i regij Penati
Di dogliosa caligine circondo,
E per far vuoto un Mondo,
De le Tombe gli Abissi hò popolati.
Hor più non sono,
Misera me,
Qual'era già,
Dal regio Trono
Cader mi fè
La Deità
Perche mortal ferita
Diede al Dator di Vita
La mia Destra iraconda,
Vna morte homicida è moribonda.
Aria.

Aria Che mi vale
Far cadere
Chi natura hebbe mortale?
Che mi vale? ah che mi vale?
Era sol trionfo mio
La uittoria hauer d'un Dio,
Ch'immortal calca le sfere,
Hò la sua vita estinta, [vinta.
Ma un Dio risorto ogni mia Gloria hà
Che mi uale
D'atre bende
Circondar l'egro mortale?
Che mi uale? ah che mi uale?
Era sol trionfo mio
Oscurar la vita a un Dio,
Il cui lume eterno splende,
Hò le sue luci estinte, [hà vinte.
Ma un Sol risorto Ombre di Morte
Il suo doglioso fine
Pianga Morte homicida, e si quereli,
A nostr alme fedeli
Sono edifici homai le sue ruine.
Vn Dio col suo morire
Ruppe il Tartareo varco,
Oue di spoglie carco
Del gran nemico a scherno [no.
L'alte insegne spiegò del vinto Infer-
Fà che io ti miri homai
Viuo tronco immortale,
Scopriti a nostri rai,
Arbor uittoriosa, e trionfale,
O glorioso Legno, [gno.
Che'l frutto di Maria regger sei de-
Qui si fà Sinfonia.

Più Voci. Ecco t'adoro, ò Croce. [le.
Non hà Tronco la Terra al tuo simi-
Fra legni di Selue
Han vita le Belue,
E'n te legno gentile
Hà spirata il mio Dio l'vltima voce,
Ecco m'inchino, ecco t'adoro, o
Ecco t'adoro, o Croce, Croce,
Che già fusti al mio Dio grato riposo,
Vn legno troncato
Al foco è dannato;
Ma tu Legno pietoso
Scampi l'Alme di noi dal foco attroce,
Ecco m'inchino, ecco t'adoro, ò Croce.
Se dal Tronco d'vn'Adamo
Io diramo
Vecchi falli in colpe noue,
Doue fia, che scampo io troue,
Se non, dolce mio Dio, ne le tue mani,
Che l'offese d'vn Tronco, in Trõco sani?
Al mio fallire (to,
Non chiedo io nò la tua pietade a tor-
Non viue a l'ire
Pietoso Dio, che per amare è morto.
Volete vdire,
Alme pentite,
Che del perdono suo siete si vaghe,
Come del mio Giesù parlan le piaghe?
Sentite, sentite.
Se a braccia aperte
D'un Cor l'offerte
Brama Giesù,
O Cori, che fate?
Andate, sù, sù.

Se un ferro pio
Il lato aprio
Del buon Giesù,
O Cori, che fate?
Entrate, sù, sù.
Se lieto muore
Per nostro amore
Il buon Giesù,
O Cori, che fate?
Amate, sù, sù.
Già che soaui inuiti
A'cor pentiti
Le piaghe fanno
Di quel Dio, che'l graue affanno
Per noi patì,
Lagrimando,
Contemplando
Cantiam così.
Aria Il mio Christo mansueto
Al Decreto
Obedì d inique squadre,
E nel duol del mesto Figlio
Dal suo ciglio
Versa l'anima la Madre.
Contempliamo il duol concetto
Nel suo petto,
Mentre il Parto a morte langue.
Contempliam, che al nato Herede
Latte diede
Perche a noi versasse il Sangue.
Tutt. Fà penitenza, ò Core,
La colpa un Dio non haue,
E volontier si more,
Per cancellar questa tua colpa graue,
Che

Che lo danna al dolore,
Fà penitenza, ò Core.
Duro mio Cor, che nõ ti spezzi, e frãgi
Piãger bẽ merti, ogn'hor, s'hora nõ piãgi.

Amante, che contrasta con se medesimo se hà da partire, ò nò dalla sua Donna.

NEl duro esiglio,
A cui m'espone
Lo stral d'vn Ciglio,
Lunga stagione
Vedoui i giorni
Io menerò?
Nò, nò.
Si torni, si torni?
Non fan ripari
A l'amorosa cura
I Monti, e i Mari,
Nè la pungente arsura
A la sua meta giunge,
Se memoria del ben l'anima punge,
Quando non fere il guardo,
In cor lontan la rimembranza è dardo.
Ma del mio male
Misero Fabro;
Qual segno è strale;
Mirando vn labro,
I giorni mesti
Io menerò?
Nò, nò,
Si resti, si resti?
In Donna il Foco,
Se nol mantiene il raggio,

Si nutre poco.
A la ſuperba è oltraggio
Vn Fuggitiuo piede,
E ſe perde un'inchin, ſcema una Fede
E di vagár non ſtanca
Cerca vn Fedel s'un'Idolatra manca.
Dunque io cagione
Sarò, che m'odi,
Che m'abbandone?
E di mie frodi
Penſoſi i giorni
Io menerò?
Nò, nò.
Si torni, ſi torni.
Non è baſtante
All adorato Sole
Lontano Amante.
Vana bellezza vuole
Vn guardo, che la miri
Vn'accento, che lodi, un piè, che giri
Chi uà lontan, non ſerue,
Per oggetto uicin l'anima ſerue.

Contra l'Amata. Burleſco.

QVella cruda che m'ha cotto
Quand'io narro,
Ch'hò di notte per lei preſo un catarro,
Mi dà ſempre queſto motto,
Voi non ſiete innamorato.
Chi è caldo d'Amor non è infreddato.
Quella cruda, che m'hà cotto
Quand'io dico,
Che del brutto Intereſſe è Amor nemico
Mi dà ſempre queſto motto,

Se

Se d'Amor nudo è il ſembiante,
Lo ſpogliarſi del ſuo ſegno è d'Amante.
Quella cruda, che m'hà cotto,
Se in Amore [re,
Le domanda ſoccorſo vn'huom, che mo.
Mi dà ſempre queſto motto:
Io da Voi ſpero i preſenti.
Son proprij a i moribondi i Teſtamenti.

Boſchereccia.

QVeſto Prato,
Che il lauor d'vn verde manto
Di bei fiori è tempeſtato, [to!
Oh quãto è vago, ò miei Paſtori, oh quã-
Quando laſſo, e ſonnacchioſo
Al riposo
Sopra l'herba io chiudo il lume,
Godo sì
Che in quel dì
De Sibariti abborrirei le piume.
Queſto rio,
Che accordar ſuole al mio canto
Del ſuo moto il mormorio, (to!
Oh quãto è vago, ò miei Paſtori, oh quã-
Quando al ſuol de le freſce onde
Sitibonde
Le mie labra il caldo moue,
Godo sì,
Che in quel dì
C'ãdrebbe a ſdegno il Nettare di Gioue.
Queſto giro
D'Horticello, ond'io mi vanto,
D'emular gli Horti di Ciro, (to!
Oh quãto è vago, ò miei Paſtori, oh quã-

Quan-

Quando auuien, che a cena humile
Esca vile,
Ma gratissima dispense,
Godo si,
Che in quel dì
Di Siracusa escluderei le mense.

Lontananza amorosa.

Lontananza d'Amore
Diuideua il sembiante
Di Filli, che si muore
Dal suo Filen spirante.
Le dolcezze finite
Lagrimauan gli Amanti
E le pioggie de' pianti
Parean dal foco vscite.
Sospir d'Amor cocenti
Vscian da labra mute
E le fiamme cresciute
Moto prendean da' Venti,
Amor crudo bugiardo
Che le speranze vccidi,
Gli Amanti vnisci tardo
E tosto li diuidi.
Di sua morte nel gelo
Scolorito il bel Sole
Lungi dal caro Cielo
Tramontando si duole.
E mentre al suo camino
Filen le piante sprona.
Filli al bel Pellegrino
Mesta così ragiona.
Non più, non più dolori,
Fileno mio, non più:

Son

Son pari i nostri Amori
In moro in te, se resti,
S'io parto, in me tù mori.
Licenza io non ti chiedo.
Io nò, io nò, che non ti lasso mai,
L'Alma tua mi darai.
S'a te la mia concedo.
Da le tue vaghe ciglia
Sarò lungi, ò mio Bene,
Ma queste mie catene
Trascinerò le miglia.
O Fileno cor mio,
Vita, gioia, ristoro.
Non posso più, mi moro
Ti lascio in pace, a Dio.
Qui lo spirto diuiso
L'orme del piè precorse.
Cadde Filli, e le porse,
Fileno il braccio, e'l viso.
E qui le membra immote
Esalò queste note.
Resta in pace, ò mio Fi,
Mà dir non potè leno, e qui finì.

Oratione d'vn Capitano à suoi Soldati, per incoraggiarli alla Battaglia.
Tratta in qualche parte della Gierusalemme del Tasso.

A La pugna, a le stragi, a le vittorie;
Hoggi propitie Stelle
Ti preparan le glorie,
Campo mio, domator d'Alme rubelle;
Non ti spauenti Morte
Non ti raffreni inciampo.

Darà il Ciel, darà il mondo aiuto al forte
Chi di ſcampar deſia,
L'honorato ſentier calchi d'vn Campo
La via d'honor de la ſalute è via.
Sù, sù, Campioni,
L'empio ſgomentiſi,
Ne cor felloni
La penna auuentiſi.
Prendete sù, prendete
Le fiamme, e'l ferro, ardete, & vccidete.
Agli aſſalti, a gli incendi, a le ferite,
Già ne l'Hoſte nemica
Folli Guerrier fan lite,
Già ne l'ordine ſuo ſe ſteſſa intrica.
Già ne l'auuerſa parte
Veggio tremar le ſpade
Al temuto fragor del noſtro Marte.
Già compunto è il codardo,
E non ferito impallidiſce, e cade,
Ch'al Reo talhor la coſcienza è dardo,
Sù, sù l'orgoglio
Nemico inchiniſi.
L'indegno ſoglio
Cada, e ruiniſi.
Prendete sù, prendete
La fiamme, e'l ferro, ardete, & vccidete
A la forza, a gl'inganni, a le rapine,
Dal voſtro petto audace
Pendon l'altrui ruine
Da le ruine, altrui la voſtra pace,
Lieue piacer deſio,
Se d'vn ardir vantaggio,
Ch è tra le Fere ancor da voi bram'io.
A l'armi sù, diſtinto
Ne

Ne la fronte di voi miro il coraggio.
Ite pur combattete, hauete vinto.
Sù sù la vile
Turba dispergasi,
Nel sangue hostile
La robba immergasi;
Prendete sù, prendete
Le fiamme, e'l Ferro, ardete, & vccidete:
Così dicea regio Campion nel Coro
De l'inuitta sua schiera
Augusto in volto, & in sermon sonoro;
Onde ogn'alma guerriera
Nel coraggioso vanto
Arse d'ardir cotanto;
Ch'infiammate, e veloci
Le Turme al suon de le canore voci
Frà i nemici si misero,
Fugar, ferir, predar, arsero, vccisero:
Deponete, ò mortali,
Contro l'ire de' Grandi
I vostri orgogli frali,
Nouo essempio v'addita,
Che son gli sdegni, e gli impeti de Brandi,
Venti contrari a la serena vita.

A Dio.

Arietta posta in Musica di S. M. Cesarea.

OH Dio,
Mia speme,
Refugio mio;
S'io cerco il bene,
Tu sol me l'offri;
S'io pecco soffri,
E nel cader tosto m'innalzi tù.
Oh Dio,

Che puoi far più?

Oh Dio,
Mia vita,
Diletto mio,
Se me l'aita
Mondana abborre,
Tua man soccorre,
S'infermo son, tosto mi sani tù.
Oh Dio,
Che puoi far più?

Oh Dio,
Mio Core,
Ristoro mio,
Tu nel dolore
Mi sei conforto,
S'al Ciel son morto,
Con santo amor tosto m'auuiui tù.
Oh Dio,
Che puoi far più?

Borea Amante d'Orithia.

IO, che per l'aria mouo
Di gelati Trioni l'orrido fiato
Hoggi misero prouo
Per sospiri amorosi Austro infiammato.
Io, che di Borea irato
Vantai col gelo il nome
Amator non Amato
Le rigidezze hò dome,
E'l vento mio, fatto d'Amore un gioco,
Per la bella Orithia soffia il mio fuoco.
Io, Io se il ghiaccio
De l'aure meno,
Le pioggie freno,
Le nubi caccio,

E da

E da' miei rai
Ahi non mi vanto
Fugar nube di duol, pioggie di pianto.
Io, Io quand'erro
Per l'aria,e ſtrido,
Tronchi diuido,
Magioni atterro,
E pur già mai,
Ahi non poſs'io
Piegar mobile ſeſſo al voler mio.
Ma che vagliono i lamenti?
Tenterò, tenterò,
Qual miniſtre a miei contenti,
D'vna man l'armi furtiue:
Fuggirò, fuggirò,
E che fia, che vn'aura arriue?
Poiche l'amar non vale,
La forza adoprerò,
Rapirò, porterò
Queſta crudel sù l'ale,
E a Tracia volerò.
S'al meſto cor non gioua
D'amar la medicina
Inſegnerò per proua,
Ch'è ſalute a gli Amanti una rapina.
Mentre Borea coſi
Sfogaua i cupi affanni
Scotendo in aria i vanni,
La fugace Orithia vidde,e rapì.
Ahi come ben ſi vede,
Che van sẽpre congiunti Amore,e prede.
Chi nel ſembiante amato
La Fortuna hà contraria,
Qual Borea diſperato,

Hà le speranze in Aria,
E in somma in vn momento
La Bellezza quà giù preda è di Vento.

Grammmatica d'Amore.

VN fauore,
Se si può,
Filli mia, vorrei da te,
La Grammatica d'Amore
Io già sò,
Ma vi manca vn non sò che.
Faccia honore
Tua Beltà,
D'esser Mastra a la mia Fè,
Che'l discepolo mio Core
Pagherà
Due sospir per tua mercè.
In primis ti vò dire,
Che intorno al Verbo *Amare*
D'imparare
Non mi curo
Nè il preterito tempo, nè in futuro;
Stà a sentire,
Se informato
De due tempi a pieno stò,
Ego amaui, io t'hò amato,
Ego Amabo, io t'amerò.
Li sò, Li sò,
Anzi di più dirò,
Che il mio core erudito
Sì, che il suo Verbo *Amare* è vn' *Infinito*
Mà se deuo indicarti il mio cordoglio,
Dir ti voglio.
Che stà solo
Nel modo indicatiuo ogni mio duolo:
Di

Di ſapere io non bramo,
Perche à mente lo sò quell'*Ego Amo*,
Se *tu Amas* la mia fè
Queſto è quel, che non ſi sà
Ille amat tua Beltà,
Queſto poi non fà per me;
Anzi porta vn diffetto
A queſto Verbo ſteſſo,
Già che ci penſo adeſſo,
Il tuo tempo d'amar ſempre imperfetto;
Amans dal Maſtro vn Participio è detto,
Che vn Amãte vuol dire in mio linguag-
Ma con mio graue oltraggio [gio.
De l'amor tuo coſtante
Io non hò Participio, e ſono amante.
Dunque, Fillide, ſe tù
Norme vuoi di gran virtù,
Metti le mani in paſta,
E aggiuſta tù coniugation sì guaſta.
Vedi per corteſia, s'è guaſta aſſai,
Tu dirai,
Che *amore* e Verbo attiuo,
T'inganni, Filli mia, ſempre e paſſiuo;
Per proua io ti sò dire,
Che chi naſce ad amar, viue a patire.

Che non dee crederſi all'apparenza.

Burleſco.

PReſtar fede a l'apparenza
Senza pria toccar ſoſtanza,
E vna grande impertinenza
De la credula ſperanza.
Eccoui la ragion del mio parere,
Trà i frutti d'vn Podere
Vn Vua original creſce in gran copia,

Senza temer l'inopia,
Già sù le viti vede
Più grappoli, che foglie il Contadino,
E pria, che assaggi il vino
Gl imbriaca la testa una gran Fede.
Che succede? che succede?
Estiua tempesta
La speme disperde,
E'l grappolo verde
Per caduta di goccia estinto resta:
E perche poi da le Celesti logge
Diluuiano le pioggie,
Sù le vedoue Viti
Cadaueri marciti
Sembran gli acini acerbi, e del suo frutto
Resta il Vilan per la tropp'acqua asciutto
Hor che ne dite?
Da la maligna
Sorte, che caua
La Fede braua?
In ogni Vite
Di questa Vigna
Non riman per regalo
D'una Turca speranza altro, che il Palo
Brigate liete,
Se non toccate
Dorate mete,
Corriui mai ne lo sperar non siate,
Non ci credete nò, non ci credete:
Il suon de le monete
Sapete che fà?
A viua Humanità gli organi porta.
Che, se non ha l'oro canoro, è morta.
E de l'organo il suono
S'è

S'è buono s'è guasto
Non si conosce mai, se non col tatto.
Prestar fede all'apparenza,
Senza pria toccar sostanza,
E'vna grande impertinenza,
Della credula speranza.

Diocletiano, che rifiuta l'Imperio,

DI posseduto Regno,
E di Regnante orgoglio
Greco Monarca era già satio e stanco,
E già d'vn colle in sù l'ameno Soglio
Fatti fior tributari, e Scettro vn legno
Meditaua i riposi al Regio fianco.
Dato alle cure il bando,
Giua vn giorno sfogando
Contra Impero abborito i suoi lamenti.
E in questi saggi accenti,
De la quiete sua fattosi fabro,
I rifiuti del cor scopria sul labro.
Porpore auguste a Dio.
Di voi mi spoglio,
Più non vi voglio;
Siete oggetti superbi al guardo mio.
Porpore auguste a Dio.
Il vostro colore
Mi desta vn rossore.
Ch'a l'ira m'accende,
E torbidi rende
I regij costumi,
Dalle pompe di foco escono i fumi.
Verde Corona a Dio,
Di te mi spoglio,
Più non ti voglio,
Fregio sei d'incostanza al Capo mio.

Verde Corona, a Dio.
Nel Lauro famoso
D'honore frondoso
Verdeggia la speme,
Vn Gioue non teme,
Ma trema ad vn fiato,
E da fuga di Dafne il Lauro e nato;
Scettri, Manti, Corone,
Io non vi voglio più,
Regno vasto e mia prigione,
Regio fasto e seruitù,
Scettri, Manti, Corone,
Io non vi voglio più.
O' laccio dorato,
Da cui catenato
L'arbitrio mi fù;
La mia libera virtú
Ti sprezza già,
E più ricca di te la libertà,
Questa pompa e vanità,
Questo Impero e schiauitù,
Scettri, Manti, Corone,
Io non vi voglio più,
Regno vasto e mia prigione;
Regio fasto e seruitù.
De la notte il cheto figlio
Al mio ciglio
Moue placido il bel piè;
Ma sul punto,
Ch' egli e giunto,
Fugge rapido da me.
Su'l mio lume
L'ombre sue posar nō ponno,
Che le mie premute piume
For-

Formano l'ali, a dar la fuga al sonno.
Mentre lo strato mio,
Quasi campo guerrier rotando vò,
Sospirando, a me dich'io.
Riposare, e regnare, ahi non si può,
Oh dura legge
D'alma, che regge
Oh regio scorno!
Pensar la notte al trauagliar del giorno!
Oh suenturato
Chi spensierato,
Chi frà i pensieri
Ne' vani Imperi
Le glorie agogna,
La cura è danno, e'l trascurar uergogna.
E pensi tù,
Fortuna d'oro,
Ch'al tuo Tesoro
Io uolga più
La luce, il core, e'l passo?
Nò, nò, ti lasso, ti lasso,
Nè più ti desio,
Scettri, Manti, Corone, Imperi, à Dio.

Amore, e Morte. Dialogo

A. 2. TV, che offendi
Amore. Il mio Trono in due be' rai,
e Morte. Quì che fai? quì che fai?
vn dopo Non comprendi,
l'altro. Che il mio soglio il guardo fù?
Che pretendi? chi sei tù?
Amore. Sai chi sono? Spiritello
Mi chiam'io d'un uago Ciglio,
Son del Fabro il nudo figlio,
Che dò sempre a i Cor martello.

Morte. Sai chi sono? Io rendo estinto
Di due lumi il chiaro Asilo,
Parca io son, che porto il filo
De la vita al laberinto.
Amore. Dunque pretendi tù [te?
Ne'begli occhi di Filli hauer la sor-
Morte. Sì.
Amore. Nò
Io stò quì,
Morte. Io quì stò.
Amore. Quì d'Amor la Reggia fù;
Morte. Quì la Reggia è de la Morte.
Amore. Vattene, Morte, và.
Fredda necessità quì ti trasporta [ta.
Cerca spirto da Lumi ōbra, ch'è mor-
Morte. Vanne, Cupido, và.
Orba necessità, quì ti conduce,
La cecità d'Amor brama la Luce.
Amore. Amor negli occhi hà loco.
Sol conuieñsi la Luce a vn Dio di foco.
Morte. Anzi per colpa tua gli occhi sō miei.
Tu ne l'amante core
D'vn incendio mortal l'Arciero sei,
E seguace son'io di chi si muore.
Amore, Se la turba moribonda
Viue amando entro le piaghe,
Non fia mai, che in luci vaghe
Vna Morte si nasconda.
Morte. Ne l'anima ferita
Con licenza di Morte, Amor da vita
Amore. Con licenza d'Amor, Morte da vita.
Morte. Mentirai,
Se per colpo di bel raggio
Amor ti chiamerai.
Amor

Amor, Padre è di gioie, e non d'ol-
Amore. Mentirai, traggio.
Se per dare a gli occhi oltraggio
Morte ti chiamerai. [raggio.
Morte è Madre de l'ombra, e nō del
Mor. Amor Padre è di gioie, e nō d'oltragio
Amore, Morte Madre è de l'ombra, e nō del
Amor. Oh quant'erra raggio.
Il tuo labile pensiero!
De begli occhi al viuo Impero
Morte riman sotteàra. luso
Morte. E da gli occhi di Morte è Amor de.
Amor. Amor vuol l'occhio aperto,
Morte. E Morte chiuso.
Taci sù,
Amore. Taci tù.
Che in fauellar hai torto,
Se non fauella vn morto,
Già che Morte tu sei, non parlar più
Taci sù.
Morte. Taci tù.
Amore. Tu le querele acqueta.
L'occhio in Amore è guida.
Morte. In Morte è meta.

Fauola d'Esopo.

Cane, Gallo, e Volpe.

VIaggiauano vn giorno
A le Magion villane
Rustico Gallo, e Guardiano Cane.
A questo lor viaggio
Quando di Febo il raggio
Sul lido occidental l'orme acquartiera,
De l'Olmo a l'hosteria si fece sera.
Qui la natura altiera

Del Gallo, vſato a ripoſare in alto,
Fece volando vn ſalto
Sù la loggia d'vn Ramo, e s'appollò;
E'l Can s'addormentò,
Perche ſentiaſi laſſo,
A piè del tronco in Camera da baſſo;
Il Gallo, che ſolea
Per l'entrata Febea
Verſo l'Alba cantar chicchirichi;
Die fiato al becco, e poetò così.
Conoſco in effetto,
Che'l mondo è vn gran matto
L'Italia mi hà fatto,
E pur da i Paeſan Gallo ſon detto;
Io porto gli ſproni,
E a piede camino,
Sò dir le Canzoni,
E pur nel mio ſaper ſon mattutino,
Venga chi ſentir vuole
In bocca mia la Galleria del Sole.
Vna Volpe aſſaſſina,
C'habitaua lo ſpeco,
Il marito ſentì della Gallina,
E curioſa d'abboccarſi ſeco
Con diligenza molta
Moſſe i paſſi geloſi a quella volta;
Giunſe la Volpe al ſuolo
Di quell'Arborea loggia,
Oue il Gallo Tenor cantaua ſolo;
E in domeſtica foggia
Fatto vn ſaluto a muſici concenti
Sfoderò, ma volpini, i complimenti;
Oh che diletto
Di Paradiſo

Ri-

Riflette a me!
Ecco dal petto
Il cor diuiso
Sen vola a te.
Se l'alme lusinga
L'amor di Virtù,
Per far, ch'io ti stringa,
Deh cala qua giù.
Se poi di Soprano
L'officio vuoi tù,
Deh porgi la mano,
E tirami sù,
D'accompagnar mi vanto
Col tasto de miei diti il tuo bel canto.
A volpine parole.
Dette con falso affetto,
Con vn core falsetto
Cosi rispose il musico del Sole;
Questo è troppo,
Tanto honor da voi non merto;
Se'l mio vscio fusse aperto
Correrei giù di galoppo,
Quest'è troppo.
Molto caro
M'è l'honore,
Che da voi godendo vò,
Costi fuore
Hà la cella il portinaro,
S'egli m'apre, io calerò.
voglio venire,
Ma fateli motto,
Che venga ad aprire
La porta di sotto,
Perche giù da le scale io possa poi

Precipitar tutti gli ossequij a voi.
A sì cara nouella
La Volpe semplicetta
Cercò con molta fretta
De l'vsciero Villan la bassa Cella:
Quando tutto in vn tratto
Il Can, che si sentì
Destar gli occhi, l'udito, il naso, e'l tatto
A la nemica sua disse così.
Bellissima Volpe,
T'anhela il mio cuore,
E in segno d'amore
Godra le tue polpe,
Questo cibo soaue al Cane tocca,
Cosa, che passa al core, entra per bocca,
A pena a i detti suoi termine diè
Il Cantore Canino,
Che l nemico Volpino
Strinse col morso, e lo stratò col piè,
E poi con voce a trè
Mossero in questi accenti
La Volpe, il Gallo, e'l Can besse, e lament
Quando un furbo ceruello
Cerca la Galleria, troua il macello,
E chi con arti strane
Vuol tradir un Cancro, vrta in un Can

Con ra i Pensieri. Burlesco.

EMbè, che si fà,
Pensieri assassini,
Cercate quattrini,
O pur libertà?
Embè, che si fà
Se credete
Tormentarmi,

Con

Con fissarmi
Nel desio de le monete
V'ingannate
Assai, assai, [mai
Quel, che hauer non poss-io, non bramo
Andate con la forca, che v'impicchi,
O gite a Roma a dar pensieri a i Ricchi.
Se desire
Di rapire
Tesor di libertà vi viene in core,
Fatte errore
Credete a me
Prigioniero
Del pensiero
Vn libero voler mai, mai non è,
Nessun di Voi per cortesia mi sturbi,
Gite in prigione a dar pensieri a i Furbi.
In sembianza d'Architetti
Voi mi fate
Sul mattin Castelli in aria,
Oh merlotti, e non pensate
Ch'a voi sol fatte dispetti
Con la fabrica Lunaria?
Quando il Castello è in fine,
Vno scoppio di ruine
A le fabriche vostre in letto dò,
Sapere, che fò?
Sentite,
Ma non dite
Per questa volta, ohibò:
Perche manca al Castello il fondamento;
La gamba alzata,
Fò la sparata, e la Bombarda è un Vento.
In conclusione,
Cure

Cure Ladrone,
Ch'afsaffinar la vita mia cercate,
In sù la forca andate,
Nè penfate, [ftorca.
Che'l fiato, e'l collo a voftro modo io
Ala forca penfieri, a la forca.

Contro gli occhi, e le Chiome. Burlefco.

CErti occhietti marioli
Hanno ogn'hor bocche di foco.
Se rubafser ferraioli.
Saria poco,
Ma con termini peggiori
Ruban cori.
E campa, Figlio mio, fe puoi campare,
A l'andare Compagni, a l'andare.
Al mal d'Amore ogni ricetta è vana,
Vna mofsa di corpo il tutto fana.
Certe chiome biondeggianti
Sono Canapi da Boia,
Se fruftafsero gli Amanti,
Saria noia.
Ma qual canapi d a Collo
Danno ilcrollo.
E parla, Figlio mio, fe puoi parlare,
A l'andare, Compagni, a l'andare.
Al mal d'Amore ogni ricetta è vana,
Vna Mofsa di Corpo il tutto fana.

Libro delle Stagioni. Burlefco.

VN bel libro hà la natura
Il cui titolo è campagna,
L'huomo intento à la lettura,
Trema, ò ri de, ò beue, ò magna?
Nel belifsimo quinterno
Sono quattro le facciate.

Pri-

Primauera, e poi la State,
Vn Autunno, e poi l'Inuerno.
In ognuna impresſa ſtà
Protettrice Deità
Saturno, e Bacco v'è, Cerere, e Venere
Il libro è dedicato a l'human Genere
Tu, che vanti tra queſta ſchiera
La voce donneſca [creſca
Leggi vn poco di gratia, e non t'in-
Quel, che dice la Primauera,
Soprano. Non puoi eleggere
Voce migliore,
Perche io sò leggere,
E la mia Giouentù vaga è di Fiore,
Sediamo, ſediamo,
Io leggo, ſtate attenti, e incominciamo.
Stagione più bella,
Più degna d'honori
Di me non ſarà.
Nel fior de l'età,
Se ben ſon Zitella,
Son madre d'Amori,
Ma bench'io dia di me grati gli odori,
Non trouo partito,
Il bene de' Fiori.
Non frutta Marito.
Nel mondo d'hoggi
Non troua alloggi
Forte Honeſtà,
Se la Vergine haurà
Le continenze immote
Il fior di Caſtità toglie la Dote.
Tenor. Ceſsa di legger ceſsa,
Laſsa leggere a queſto,

Pur troppo è manifesto,
Che stagion de'poeti è profetessa,
Seguiam l'altre facciate.
E leggi tu quel che dirà la State.
Contralt. Io son la Matrona.
Dell'Anno già grande,
D'humane viuande
Port'io la Corona,
Pan significa tutto in Greca prosa,
Ond'io, che Pane dò, dono ogni cosa.
Il verde d'un Campo
Campare non sà,
Se prima non hà
Dorato il suo lampo
Ne le Campagne il verdeggiante fusto
La vista allegra, e il secco seme il gusto.
Più bella
Stagione
Di quella
Del Grano
Al genere humano
Ciel non propone
Chi nel proprio appettito
Non aggiusta il Fornar, non è fornito.
Tenor. Cessa di legger, cessa,
La state anch essa
Di Profetessa,
Merita il vanto, nè in lodarla io mento,
Perche di Formento
Sa far prouisioni,
Mette in un sacco tutte le Stagioni.
Dammi qua queste Carte,
Perche la parte
Leg-

Legger voglio d'Autunno, e non mi curo
Che mi chiamate vn giouane maturo.
Due ſtagioni Contadine
Le ſembianze han ſi ſuperbe,
C'hor con paglia, & hor con herbe
Fan de gli Anni le Regine,
Innalzo io ſol sù le ſtagioni il Trono
Io, io l'Autunno ſono,
Che dò la fuga al duolo:
Il flagello de'meſti è il meſto ſolo.
Io, io
Col vino mio
Fò tre coſe in vn ſol loco,
Il Camino, il Fumo, e'l Foco,
Perche diſpenſa il Vino
Foco al cor, Fumo al Capo, al pie çamino
Chi dorme non ſpende
Nè in çibo, nè in veſte
E ſaluo ſi rende
Da cure moleſte
D Autunno i Dì dar ponno
Più de l'altre Stagion guſto di ſonno,
Baſſo. Dammi il Libro io finirò,
E come attempato
Del Verno gelato
L'humor legerò,
Io finirò.
Il vecchio è, quel che sà.
Vanità
di Giouentù
Non haurà
Nè conſiglio ne virtù.
Vn viſo, ch'è bello,
Ceruello

Non

Non hà,
Il Vecchio è quel che sà: (no;
Di Primauera il Fior vuole il Zerbi-
Il Grano della State il Mietitore,
Vuol imbriachi dell'Autunno il Vino,
Il Verno ſtruggitor ſolo è il Signore:
Il Verno non dà,
Ma prende da tutti
Hor herbe, hor grani hor frutti:
Tributarij del Verno il Mondo fà:
Ogni Stagion le rigidezze fugge. [ge
Quel, che cumula gl'altri, il Verno ſtrug.
Tenore. Cheto, cheto.
Non dir più,
De ſi nobile decreto
Queſti impara, io ci imparo, e impari tù:
Ogni Stagion le rigidezze fugge.
Quel che cumula gl'altri il Verno ſtrugge:
Tenore. Queſto detto
Contr. Benedetto
Soprano. Vale vn Perù:
Non dir nò non dir più,
Sopr. Vn infantia è l'Aprile.
Contr. Il Luglio è Giouinezza
Tenor. L'Ottobre Età virile.
Baſso. Il Gennaro è Vecchiezza.
E perche dice una ſentenza uera
Che Vecchiezza, e morir tanto, e tan-
to era.
Tutti ſepara- Le Robbe unite
tamente, e Dalle tre Vite
congiunti. Molle, matturo, e forte.
Col ſuo Verno crudel ſtrugge una Mor-
te.

Con-

Constanza in Amore.

COraggio, coraggio.
Ne l'Arte
D'Amore
Il core
Sia Marte,
Non si pauenti più l'arme d'un raggio.
Coraggio.
E'vergogna
Che splendore
Inuentato da menzogna
Tiri vn'Alma sagace, e l'innamora;
Chi guida si fà
D'un Sol di Bellezza
Non mostra Fortezza
Ma scuopre Viltà.
In questa bassa mole
D'humor negletto è calamita un Sol:

Per l'istesso.

CHi me l'hauesse detto
Oh d'vn huomo innamorato
Infelice conditione!
Me ne staua spensierato,
E serrato
Di mia Bocca era il Portone
Quando Amor da buon Ladrone
Stando a l'erta
Vista de gli occhi la Finestra aperta
Entrò, calò, rubò (to;
Quãto di buon, quanto di bello hà il det.
Chi me l'hauesse detto?
E come farò
Adesso che in seno
Il core non hò?

Temo di venir meno,
Perche in vn Cor lo ſpirito è riſtretto.
Chi me l'haueſſe detto?
E come farò
Per metter prigione
Amor, che rubò?
Se in petto ſi pone,
Dirà, che il furto al tẽpo d'hoggi è accetto
Chi me l'haueſſe detto?
Il vero flagello
E'dare l'eſiglio
Dal Core, e dal Ciglio
A vn tal Ladroncello,
E perche noto ſia per tutto il Bando,
Cantando, cantando
Daragli in pena de la colpa ingorda
La battuta la fruſta, e l ſuon la corda.

Amante di vecchia.

SOn Amante di donna Vecchia,
E pretendo d'eſſer ſcaltro
L'Amor mio, che in lei ſi ſpecchia,
E'più nobile d'ogn'altro,
Per fondamento della nobiltà
Che ſi ſtima in Amor? l'Antichità.
Diranno i Giouenotti,
Mentre la Vecchia mia riguarda me.
Donna, che porta occhiali, vn Sol nõ è
Oh merlotti,
Quando il Sole
Guardar vuole
A queſt infimi confini
Sol per gli Orbi Chriſtallini
Manda la viſta ſua fino à l Occaſo.
Adunque il ſol porta gli occhiali al naſo
Di-

Diranno i Giouenotti,
Mentre i denti non hà la Vecchia amata,
E' più morta, che viua vna sdentata.
Oh merlotti;
Quando nasce
Tra le fasce
Non ha denti humana vita,
Dunque in me non fia mentita
Se dir vorrò nell'amorosa gara
A la sdentata mia: Vita mia cara.
Dirà di più
La Giouentù.
Che di Vecchia son io pazzo amatore.
Perche la verde Età fiamma hà d'Amore,
Oh l'intende pur poco
S'attacca al secco;anzi ch'al verde il foco
Dirà di più
La Giouentù,
Che in Vecchiezza nõ è spirto amoroso,
Nè vuol gelidi amplessi vn huõ focoso.
Vecchia toccar si deue,
Quando l'huomo hà calor,cerca la Neue

Alle Sorelle di Fetonte, che piansero sul Po il Fratello, sommersoui per colpa di Carro mal guidato.

In occasione del rettissimo Gouerno dell'Eminentissimo signor Cardinale Bonuisi Legato di Ferrara

OH del Sol Figlie dogliose,
Che per duol d'Auriga spento
Accendete in luci ondose
Vn diluuio di tormento,
Deh il lamento

Si dilegui in vn riſtoro.
Per chi re ſſe il Carro d'Oro
Non ſi verſino più gorghi d'argento;
I voſtri humori
Più non creſcano, nò, nò
I riui al Pò
D'vna Stella a bei fulgori,
Che motori
D'orme liete in voi rimango,
Sù le riue de'l Eridano,
Ridano, Ridano,
Belle Diue, i rai, che piangono,
Se di voi l'altier Germano
Qui s'immerſe, hor ſorge vn Nume,
S'ei co'raggi del Titano
Porto fiamme al regio Fiume,
Vergognoſo in lui ſi giacque, [acque.
Queſti a l'oſtro fiammeggia, e impera a l'
Fetonte già
Da i ſentieri del Ciel precipitò.
Nume pio, che qui posò,
L'orme rapide non hà.
L'Aſtro ſuo s'è fatto Auriga
Di quadriga.
Oue Aſtrea vagando và,
E non ſà
Sù la via d'honore immota
Dal ſentier della Dea torcer la Rota;
Meſte, Heliadi i voſtri humori
Più non creſcano nò, nò
I riui al Pò
D'vna Stella a bei fulgori,
Che motori
D'orme liete in voi rimango;

Sù le riue de l'Eridano
Ridano, ridano,
Belle Diue, i rai, che piangono.

Le Corti son simili alle montagne.

CHi sentire,
Vuol da Musa un Paralello
Senta quello,
Che la mia pensa di dire
Co' suoi musici racconti,
Son vguali frà lor le Corti, e i Monti.
Il gran Monte un'ombra spande
De la Valle al basso piano:
Bassa Idea di Cortigiano
Gode ancor l'ombra d'un Grande:
Per giungere al Monte,
Mi suda la fronte,
E per toccare un scudo
Ne la Gratia d'un Grãde, oh quãto sudo!
Vena d'oro hà la Montagna,
Ma non l'hà chi non la prende
Nel denar, che un Grande spende
Chi non ruba, non guadagna,
Il monte neuoso
E' sempre freddoso
E in Cortigiane mura [dura!
Oue un ben non germogli, oh che fred-
Frà il Terren de l'alta Corte,
E la cima montuosa,
Trouo solo in una cosa
Diuersissima la Sorte,
Dal monte raccolti
Son semplici molti:
E a detto di ciascuno
Semplici in Corte? ohibò: non ce n'è uno.

Mida, e Febo.

MEntre Mida vn giorno specchia
Nel Cristallo il Regio viso,
Scorge in esso a l'improuiso,
C'hà d'vn'Asino l'orecchia.
A tal vista l'infelice
Tosto esclama. Oh tristo me!
Dunque è un'Asino chi è Rè?
Dunque a Rè Arrì si dice?
Da le Camere a le Stalle
Passar uedo il mio corteggio,
E lo Scettro, che maneggio,
Far battuta a le mie spalle.
Ma doue è fondato
Quel graue peccato,
Che mormora il Sole?
Perche dal mio canto
Vn Pane hebbe vanto,
Vn Febo si duole?
Vendette così strane
Non farian ne l'Accademia Etrusca,
Perc'hò lodato un Pane,
L'Asino Rè deue magnar la Crusca.
E ver, che'l Sole è degno,
Perche lessi in un Tomo
D'un'erudito Ingegno,
Che il Sol con l'Huō sà generare un Huo-(mo,
Ma del Pan la virtù,
Con licenza del Sol, merita più,
Se di Pan non viuesse humana prole,
Che gioueria generation di Sole?
Viua Pane,
Viua il Nume,
Che di pascer le genti hà per costume,
O sian

O sian tutte amalate, o tutte sane.
Viua Pane,
Non osa nessuno,
O voto, ò digiuno
Con la sua Deità mouer contrasti
Pane è Dio de'Pastori, e Dio de Pasti.
Febó fea capolino
Fuor d'vna nube nera,
Quando il Rege Asinino
Si gonfiaua di Pane in tal maniera
Scoperta al fin la cera
Calda più, che non era,
Nel Regio Mida fisse
Gli occhi caniculari, e così disse.
La tua rozza persona,
Che fece vn Pan superiore a me,
Merita come Rè,
Da le stupide orecchie vna Corona.
Se di sfogar ti senti
De l'ingiuria, c'hauesti, il cupo duolo,
Lascia la voce humana, e sfoga solo
Con vn ragghio Asinesco i tuoi lamenti.
Viua Apollo,
Viua il Nume,
Che di seccar la Spica hà per costume,
Onde fassi di Pane vn'huom satollo,
Viua Apollo.
M'honora ciascuno,
O voto, ò digiuno,
Anzi, chi magna Pane, hoggi è mia Prole,
Ma si scopre al gran mistero
De la sentenza tua, de'merti nostri
E vedrai come gl'inchiostri
Di me, di te fan colorare il vero,

Vn Febo, ch'è guida
Di musica Greggia,
Con Pane gareggia,
In faccia d'un Mida.
Per questo si grida
Da Febo così
In faccia hoggidì
De' Midi indiscreti
Contrastano col Pan tutti i Poeti.
Vn Mida, che hà Regno,
Vn Asin rimane:
Perche stima Pane
D'Apollo più degno
Lo stolido segno
Insegna così
I.... hoggidì
Somari indiscreti
Fan più conto del Pan, che de' Poeti.

Arione.

DE l'Italico suol frà le persone,
Oue un tempo Virtù godea mercede,
Con la gola, e col piede
Facea passaggi un Musico Garzone:
E perche si chiamaua un'Arione,
Con le cantate varie
Impregnaua l'orecchie a forza d'Arie.
Costui col suo bel canto,
E col suon de la Cetera
Venne famoso tanto,
Che n'hebbe lodi, honori, vtili, & cetera
E giunse in somma in cumular tesoro,
Per dar gusto a l'vdito, a i tatti d'oro.
Da i molti contanti
Contenti cotanti

Il Giouane prese,
Che gli venne desio d'ire al Paese.
A tal fine col buon prò,
Perche'l Giouane era Greco,
La Valigia, c'hauea seco:
Di richezze imbriacò.
Ne la naue s'imbarcò,
Ma nel risico del Mare,
Perche sempre hà l'onde amare,
Le dolcezze amareggiò.
Nel marino viaggio
Vide Arion, che i Marinar Ladroni
Hauean desio, che i musici Dobloni
In borsa lor facessero passaggio;
Onde presa licenza
Dal rapace Nocchiero
Di spiegar sù la Cetra un suo pensiero,
Diede fiato doglioso a l'eloquenza,
E in guisa tale a quell'orecchie sorde
Cantò Ladri da forca in suon di corde.
Chi son io, chi, chi son'io
Arione io non son più,
Cetra mia, deh scopri tù
Le mutate vicende al Fato mio.
Venni Creso, & hoggi rimango
Infelice al pari d'vn'Iro,
Mentre sferzo le corde, m'adiro,
Mentre canto Fortuna, la piango,
Perdonatemi, ò Dei del falso chiostro,
Se'l mar de pianti miei si mesce al vostro.
Oh Balene, che siete
I Giganti de'Mari,
Sù prendete
Ne la rete

D'vn famelico ventre i seni auari.
Voi da l'ire
Di quest'onde
Sitibonde
Imparate ad inghiottire
Chi de'Tesori miei ne l'acque hà ete,
Mordete, frangete
Quest'auido stuolo,
In tana di duolo
Il perfido ventre
E chi voto mi vuol, riempia vn Ventre
Salsi Numi,
Concedete,
Già che'l Sole hà in voi le mete,
Ch'io m'vsurpi i suoi costumi.
Febo trà le Camene [to.
Tratta il suó de la Cetra, e in Cetra io can-
Febo ha dorato il manto,
E trà pezzi dorati hoggi è il mió Bene,
Per somigliarmi al Sol, che mancherá?
I raggi tuffate
In tomba di Mare?
E nel mare Arion si mergerâ,
Ma s io mi moro, ò Dei,
Non fate, non fate,
Che vantino i Rei
Rapine dorate,
De gli ori suoi non suole [le.
Lasciar gli heredi allhor che muore il So.
In questi detti tacque
D'Arione il lamento
Qui cangiando elemento
Chi ne l'arie cantò, pianse ne l'acque.
Ecco il Musico folle
Fatta

Fatta cadenza in Mare
Tutte le note sue mosse a notare,
Tutta la voce sua mosse a notare,
Tutta la voce sua restò Bè molle.
Ma sentite, sentite
Voi, ch'a morte il seno offrite,
Strauaganza di Destino,
Vn Delfino,
Quando giù
Arion si riuersò,
Qual Cauallo Vetturino
Le sue spalle presentò,
E'l Cantor vi montò sù,
E fè vedere,
Che se mai da humane Fere,
La bandita Pietà viua se n'esce,
De l'esule Virtù l'Hospite è vn Pesce.
E quando vuole
Venere, Gioue, e'l Sole
In militia di vita altrui far tregue,
Fugge la Morte ancor da chi la segue.

In Lode della Musica.

CH'io vi sprezzi? oh questo nò,
Se volete,
Che a gloria di mete
Non corra il mio piede,
Volentieri l'arresterò,
Ma vietate al Core la Fede,
Perdonatemi, non si può,
Ch'io vi sprezzi? oh questo nò,
Ch'io vi fugga? oh questo nò;
Se volete
Ch'io rompa la rete,
Ou'hoggi son colto,

Volentieri la romperò?
Ma dar fuga al Core disciolto,
Perdonatemi, non si può,
Ch'io vi fugga? oh questo nò.

Per lo stesso.

CHi non prezza
Dolcezza
Di voci canore
Non conosce,ò non viue,ò non ha core.
Chi non muore
Per canto soaue,
Ch'à l'Anima è chiaue,
Quãdo muoue sua corsa a Ciel d'Amore
Non conosce,o non viue,o non hà core,
Dolce canto
Si dà vanto
D'emular Celesti sfere,
Fà vedere
Ad onta de begli occhi, e d'un bel viso,
Con l'orecchie mortali un Paradiso.
Ogni duol si tramortì,
S'una uoce gentil l'atte snodò,
E ne l'Alma, che ascoltò,
Discepola armonia cantò così.
Musico tuon d'humane gioie Fabro
I fulmini d'Amor porta sul labro.

Peccator pentito.

IN solitario speco,
Oue l Hipocrisia Forma non segna
L'opre de l'Alma rea
Peccator generoso un dì piangea,
Con dolorosi pianti
Sù le macchie del Cor pioueua lauacri,
E al suo signor fea sacri

Di

Di colpa auara i prodighi Diamanti.
Del godimento insano
Persecutor ministro
Scotea con destra mano
Sù'l nudo petto il suo tenor sinistro[cusi
E in guisa d'Huom, che se medesmo ac-
Intonaua l'uscita a i falli chiusi.
Peccai, Signor, peccai
Troppo rei, troppo rei,
Furono gli Anni miei
Gli Anni, ch'io non t'amai.
Da miei lumi acciecati ecco io diffondo,
Perch'un sen non lo cape il chiuso male:
Ma'l pianto, ohime, che vale?
Fora poco un Giordano a farmi mondo
Signor, non ti sia graue
Sù questo Core immondo
Stilla versar, che la sua colpa laue,
Mentre al Reo sitibondo
Vn Fonte fei, che refrigeri asperge,
Di tua Pietà, ch'ogni gran fallo terge,
E vano il Rio se non hà macchie il mōdo
Porgere a l'Alma pura
Vna mercè, che bea,
Di Giustitia è misura,
Ma sia de l'alma rea
Vn vanto eterno a tua Potenza offerto,
S'haurai pietade, oue non luce il merto.
Non merto, nò, non merto
Il tuo perdon gradito
Perch'io pianga pentito,
Non sono i miei dolori
Prezzi de tuoi tesori,
Nè merta il mal de le mie colpe graui

Signor, se più
Voce m'alletta,
Rouinami tù.
Quest'Alma negletta
Te sentirà
Luce mia, Sentier mio, mia Verità.
In tai note dolenti
Le conosciute offese
Vno Spirto conuerso a piagner prese.
Fatto il Nume pietoso,
Del sacrificio ondoso
Gradia l'offerte, e rassembraua intanto
A vendetta di Ciel Lete il suo pianto.
De vital pentimenti
Tosto il rumor per l'ampia Terra vdissi,
Diero segni di gioie, e di spauenti
Aria, Nube, & Abissi,
Volò, tuonò, cantò, tremò, fù muto
La Fama, il Ciel, l'Augel, l'Anima, e Pluto.

Sogno.

QVesta notte io sognaua
Possedere un Tesoro,
Che un bel manto io portaua,
Tempestato di perle, e carco d'oro.
Gran Serui d'intorno
Hauer mi pareua,
E quando io diceua
Di notte, e di giorno,
Chi è là,
Venite quà,
Ognun correa, e rispondea così
Illustrissimo, son qui.
Hor che succede?
Frutto di tanto honore è la vergogna,

La bell'Arte del Rè Dò
Mi fa dir, che non ti ſtimo.
a due. Io le minaccie tue punto non curo.
Soniamo il Tamburo,
Soniamo il Tamburo:
Qui ſi fa ſonata.
a due. A lo ſdegno accendaſi i'Alma
E vedrem, chi merita palma
Nel recinto di queſto muro
Soniamo il Tamburo,
Tarapatà, ta, tà, tarapatà.
a voc. Il core è già pronto,
Ma per mouer la furia
Ci vuole vn'Ingiuria,
Ci vuole un affronto,
Prim. Son contento, ſon contento.
Secon. E con uoce, & iſtrumento
Contentiſſimo io mi trouo.
Prim. A ferirti ecco mi muouo,
E con ingiuria tal colpo ti dò.
Piglia queſta, ſenti, tò.
Squarcioniſſimo Cantore,
Datti un punto ne la bocca.
Così larga, e così ſciocca
Ha biſogno di contrapunto.
Datti vn punto.
Secon. Aſiniſſimo Cantore,
Tu non ſai le note ſei,
Anz'io noto, che tu ſei,
Ne la chiaue di Goffautto
Goffo tutto.
con paſ S'è ſtoccata tal volta vna parola;
ſaggio. Baſta a paſſarti il cor l'ingiuria ſola;
Oh ſei matto

Prim.

Prim. Anzi dei viuer tuo l'hore sõn corte,
con ca- Perche ũ passaggio nel cãtar hai fatto
denza. Nè altro che un passaggio hoggi è la
Secon. Tu sei matto: [morte.
E già la vita in te vedo finire,
Perche cadẽza ĩ quella Morte hai fatto
Nè altro che cadẽza hoggi è il morire.
Prim. Dici il vero. Io già ti lasso.
Secon. Dici il vero. Io me ne vado.
Perche feci passaggio, al Cielo io passo
Prim. Perche feci cadenza, a terra io cado,
Io ti lasso.
Secon. Io me ne vado.
à due. Patienza, Patienza.
Secon. Il morire è un passaggio,
Prim. E una cadenza.
Testa- VOglio far testamento,
ment. Datemi un pò da scriuere
Se la vita è un momento,
Poco tempo hò da viuere,
Voglio far testamento:
Datemi un pò da scriuere.
Ma son pur poco accorto?
Nel tempo, c'hò parlato,
Il momento è passato: ergo io son morto.
Già che la vita mia cede al Destino,
Amici miei volgari,
Vn di voi si prepari
A farmi un'Epitaffio, e sia latino.
Ecco le luci mie son mezze cieche,
A riuederci a le calende Greche.
Ma pian. Se morto sono,
Come, come ragiono?
Mentre a parlar con Voi spirito sento,
Ha-

Haurò spatio da viuere,
Voglio far testamento,
Datemi un pò da scriuere.
Principalmente io lasso,
Ah son pur babuasso,
E che voglio lasciar, se non possiedo?
Oh qui si, che m'auuedo,
C'hò suanito il ceruello:
Mentr'io son pouerello
Ogni lassita mia sara trastullo,
S'io testo, mento, e'l testamento è nullo;
Mà che diss'io?
Nel detto mio
Folle non sono, e non commetto fallo,
Hò lucido interuallo;
E robba da lasciarui anco mi resta,
State à sentir, se per testare hò testa,
Per fare un legato,
C'hà titol di Pio,
Lasciar vi voglio Io
I guai, ch'hò prouato,
Qui l'affettione mia tutta ui mostro,
Scusate, se son pochi al merto uostro;
Li rifiutate eh?
Hauete torto, hauete torto affè,
Sentite un segreto,
Che quì ui riuelo,
E fors'è decreto
Del Santo Euangelo.
Per meritar col Cielo alti contenti
Il più bel capital sono i tormenti.
Se non curate hauerli, io non mi doglio;
Perche lasso il mio mal, bene ui voglio.
Quest'è il fin di mia uita, e degl'inchiostri
Se i miei guai non volete haurete i uostri.

L'ADORATIONE

DE' MAGI.

DRAMMA MVSICALE.

Interlocutori.

Choro d'Angeli,
I Trè Rè.
Maria, e
Giuseppe.

Trè Angeli.

ALlegrezza, egri Mortali,
A Satan vada ogni noia
Vostro riso, e vostra gioia
Da la Cuna d'vn Dio tragga i Natali,
Allegrezza, egri Mortali.

Primo Angelo.

A Dio Gloria s'intuoni,
La Deità
Pace a la Terra doni.

Secondo Angelo.

In questa bassa mole
Discese già
De l'alto Dio la Prole.

Terzo Angelo.

Chi ne l humano stato
La legge dà
Sotto la legge è nato.

I Trè Angeli.

E bambin pouero, e nudo,
E pur sà con petto crudo

Di Satan, di Morte a ſcherno,
Sfidar, pugnar, domar, vincer l'Inferno.
Allegrezze, egri mortali,
A Satan vada ogni noia.
Voſtro riſo, e voſtra gioia
Dalla Cuna d'vn Dio tragga i natali.
Allegrezza egri mortali.

Terzo Angelo.

Il Giuſto, il Pio corra alla Cuna, e goda
Mirar vicina al ben'oprar la palma.

Secondo Angelo.

L'Ingiuſto, il Reo corra al Bambino, & oda,
Come al uagir par, che richiami un'Alma

Primo Angelo.

L'Empio Demon ſi roda
L'infuriato labro,
E con auuerſa ſorte,
Se riſe Autor di morte,
Pianga in mirar d'eterna vita il Fabro,
Pianga in eterno duol ſue dure tempre,
E non mora mai, mai, per morir ſempre.

I Trè Angeli.

Allegrezza, egri mortali.
A Satan vada ogni noia,
Voſtro riſo, e voſtra Gioia
Da la Cuna d'vn Dio tragga i natali.
Allegrezza, egri Mortali.

Qui ſi fà Sinfonia.

Primo Rè.

Qual face acceſa, che i ſuoi rai rinforza
In sù l'eſtremo fine,
E più che mai carca di Luce muore,
Tal ſi raddoppia in me lieta la forza
Su'l

Su'l bramato confine,
In cui morir vuol di letitia il Core.

Secondo Rè.

In questo lieto dì
Muoiasi pur così.
A sì dolce trapasso ecco io mi muouo,
Il morir per dolcezza è un uiuer nuouo

Terzo Rè.

Goda sua meta il piè, l'occhio il suo lume,
Goda il Tatto il suo Bē,l'Alma il suo Nu.
Di Gioia il Cor trabocchi, [me
L'aprir d'un piè si ricompensa a gli occhi

I Trè Angeli.

Oh pietosi Monarchi,
Che di celeste zelo,
E di pompe terrene andate carchi,
Deh mirate, mirate,
Qual ne'tempi del gelo
Vn Rè di Cielo
Mendico stà?
Contemplatelo,
Adoratelo,
E sia vostro tributo una pietà,
E voi, che cinti siete
Da le turbe seruili, e i Troni hauete,
Deh mirate, mirate,
Quali i suoi fregi sono,
Son Serui i Bruti,e il vil Presepe è Trono

Primo Rè.

Qual mi rimbomba al Core
Vaga armonia de le superne rote?

Secondo Rè.

Qual celeste splendore
Da Terra sorge, e gli occhi miei percote?

Ter-

Terzo Rè

Qual interno ſtu pore
Mi tien le uoci entro le fauci immote?

I Trè Angeli ſeguono l'Aria.

O generoſi Heroi,
Ch'un nouello Oriente
Venite a riueder da i lidi Eoi,
Deh mirate, mirate,
Qual ne la bruma algente
Vn Rè poſsente
Humil ſi ſtà!
Contemplatelo,
Adoratelo,
E ſia uoſtro tributo una Pietà:
E uoi, che adorni ſiete
D'aurati ammanti, e porpore cingete,
Deh mirate, mirate,
Quanto il ſuo ſtato è baſſo, [ſaſſo:
Per piume hà un'herba, e per guanciale un

I Tre Rè.

Che mirate, occhi miei?
Queſti ſon dunque i pregi
Del gran Rè de' Giudei,
Del ſommo Rè de Regi?
Che mirate occhi miei?
Queſti ſon ſuoi tributi,
La ſua pompa ſuperba
Nel Preſepe trà i Bruti
Premere i ſaſſi, e l'herba?
Oh d'humiltà, di pouertà trofei!
Lagrimate, occhi miei.

Secondo Rè.

Queſta face Stellata
Dal Ciel terreno è nata,

E con

E con lucide lingue
I raggi a noi di tanto Sol distingue?

Tre Re.

Chi 'l crederia giamai?
Sempre di Stella i Rai
Portan leggi fatali a l'huom, che nasce
Da queste Regie fasce.
Cui le luci del Ciel nacquero Ancelle.
Par, che influssi fatal prendan le Stelle.

Primo Re.

O tremendo mistero!
Timido l'huom s'arresta
Se incontro mira in aureo Trono altero
Seder Rege Tonante.
E vn Rè, qual io, nell'apparir di questa
Pretiosa Viltà l'Alma ha tremante.

Secondo, e Terzo Rè.

Sù andianne a lui, corriamo a lui che suole
Vn sen tremante intiepidirsi al Sole.

I Tre Rè Variati.

Riuerenti adoriamo,
Rè de Regi, il tuo lume, a te ueniamo
Da quel lido odoroso,
Oue il Sole hà la Cuna, e qui trouiamo
Del tuo Sole il riposo.
In cui paraggio ogn'altro lum'è ombroso.

Primo Rè.

Vn Febo luminoso
In ver tu sei; ma di sì chiare tempre
Che frà nubi riuolto allumi sempre.

Secondo Re.

E nel sembiante esterno,
Mentre in rigido Verno

A'

A tuoi fedel risplendi;
Geli tremante,e gli altrui cori accendi;

I tre Rè.

Troppo soffri, Signore,
Troppo t'affanni,e non peccasti mai,
Vn Dio nascer terreno? [Ahi!
Vn Dio frà Bruti? Vn Dio nel gelo? Ahi,
E qual humano Core
Hoggi, Signor, ti adora,
Che sì ti veda, e non ti stringa in seno,
Che in sen ti stringa,e di dolor nõ mora?

Primo Re.

Aria.

Io, Io,
Mio Dio,
Se gradito a te sarà,
Nel mio manto coprirò,
Scalderò,
Stringerò,
La tua cara nudità.

Secondo Re.

Io, Io,
Mio Dio,
Poiche'l core impresso t'hà,
Nel mio petto chiuderò,
Scalderò,
Stringerò,
La tua cara nudità.

Terzo Rè.

Io, Io,
Mio Dio,
Se Giudea ti sprezzerà,
Nel mio Regno porterò,
Scalderò,

Strin-

Stringerò,
La tua cara nudità.
Tutti tre i Rè.
Ahi, folle io sono,
E che t'offersi, che?
Intrecciati.
Tu sei mio Dio, mio Rè:
Terzo Rè.
E di tua man tutto il mio Regno)
Secondo Rè.)
De l'amor tuo questo mio Core) è dono.
Primo Rè.)
Di tua pietà questo mio manto)
Primo Rè.
Tù con l'humano bene
Non vuoi temprar le pene,
Trasse ne tuoi natali
Il tuo uoler, non l'altrui forza, i mali.
Tutti tre i Rè variati.
Tanti fauori immensi
In tua Bontade, ò Sacro Infante, adoro,
Questo cor, queste membra, e questi sensi
A te sacrati, ecco ti sacran l'Oro.
Sacran Mirra, & Incensi,
Tu con Arte hai uoluto
Il Sacrificio mio
Misterioso tu formi il tributo,
Oh Rege, & Huomo, e Dio.
Secondo Rè.
Questa Mirra addata in te
La mortale humanità
Primo Rè.
Perche a noi nascesti un Rè
Doni d'oro un Rè ti fà.

Terzo

Terzo Re.

Sacro incenſo hai tu da me,
Perche ſei mia Deità.

Tutti Tre.

Oh mio Bene, e qual mercè
A tuoi Serui hoggi ſi dà?
Sol vogl'io, ch'a tua pietà
Grata ſia del cor la Fè.

Primo Re.

Ecco, Signor, che noi
Regi non ſiam, ma tributari tuoi.

Tutti Tre.

Queſte Corone al fine,
Che ne cinſero il crine,
Ecco a tuoi piè gentili
Formano i Serti, e i Sacrificij humili
Al Capo tuo ſon uili.

Qui baciano i Piedi.

Mà il tuo piede, ò Signor, non ſe ne ſdegni
Che del tuo piè ſon pauimenti i Regni.

Gioſeppe, e Maria.

Voſtra bontà comparte,
O Regi, a noi di queſti honor la parte,
Mentre ſiam Serui ſuoi,
La Gloria del Signor gioia è di noi.

Primo Re.

Feliciſſimi uoi
O di tanto Signor Serui leggiadri,
Voi, ſe per atti humili,
Fate a le glorie ſue pompe ſeruili,
Siete per merto, e priuilegio i Padri.

Tutti tre i Re.

Felici uoi! Di queſto Sole adorno
Tu ſei fatta l'Aurora, e tù ſei Giorno.

Gioseppe, e Maria.
Regi, non s'erge tanto
Il noſtro merto, e troppo ſale il vanto,
Ei, che di merto abonda,
Tacito v'oda, e in ſuo tacer riſponda,
A noi fora ſuperbo
Di lui parlar, ſe l'Vditore è il Verbo.
I Tre Re.
Ahi miſtero tremendo!
Sù, sù partiam tacendo,
E benedica noi deſtra di Pace,
Rimbombi il Verbo, hor, ch'ogni lingua [tace.

Dialogo da State. Burleſca.
Prima voce.
QVeſto mondo non hà bene,
Che d'un mal non ſia compagno,
Quando un giubilo mi viene,
In un ſubito mi laguo,
I giorni d'un Mortale,
Che col male
Sempre uniſcono lo ſpaſſo,
Sõ Polli di Mercato, Vn magro, un graſso
S'io feſteggio in un Banchetto
La Moſchea vuole infeſtare,
S'a dormir mi pongo in letto
Sinagoga hò di zanzare,
Oh che vitaccia è queſta
Prouo un mal di Vigilia, e un mal di Feſta
Seconda voce.
Sempre fù
D'ogni noia cagion la Pouertà,
E che ſia la verità
Hoggi il Principe non hà

Que-

Questo duol, che proui tù.
Se frà Cerere, e Bacco
Turba di Moscouiti a lui sen vola,
Il Paggio non Polacco
Sferza gl'incontri suoi con Ventarola:
E per potere
Dormendo hauere
Contra stuol di Zampane il suo riparo
Padiglion de la Guerra è il Zampanaro.

Prima Voce.

Tutto è vero,
Ma il pensiero,
C'hanno i Grandi
In dar leggi a i lor comandi,
E in legar la libertà,
Sempre, sempre sarà
Ne l'hore luminose, e ne le fosche
Peggior delle Zampane, e de le Mosche.

Seconda.

Oh quì sì, che tu m'hai vinto,
In peggior laberinto
I Regi son, che la famiglia bassa,
La Zãzara, e la Mosca è vn mal, che passa.

A due.

I pensieri,
Che fan guerra a vn regio Trono
Hoggi sono
Di Zampane, e di Mosche assai più fieri,
Vn reo pẽsier, siasi la Note, ò'l giorno [no
Sù Regia Testa hoggi è peggior d'vn Cor.

In lode della Morte. Faceta.

VIua la Morte, viua,
Quest'è vna Diua,

Che in terra ſtà:
Ch'a l'huom ſi fà
Tanto pietoſa,
Che ne debiti ſuoi paga ogni coſa,
Voletelo ſentire?
Ditemi, che vuol dire
Quella ſentenza vaga
Mors omnia ſoluit, Vna Morte paga.
Derelitto vn'huom da bene
Frà le pene
D'eſto mondo immerſo viue;
Quando ſcriue
Fà conoſcere, che sà;
Ma non hà
La mercè d'vn ſol quattrino,
Perch'è Giudice ſuo Mida Aſinino.
Coſi miſera, e ſchernita
La ſua Vita
Ha tali tempre,
Ch'è ridicolo a tutti, e piange ſempre.
Hor che ſuccede?
Viene la Morte,
Che muta ſorte,
Mutando ſede.
Vola il pouero la sù,
E ſe quà giù
Vn giulio non toccò dentro la pelle,
Calca lo ſpirto ſuo l'oro di Stelle.
E'vn Signor tra i Palatini,
Che i quattrini
Riuoltar ſuol con la pala.
Vede in ſala
Serua Turba, che s'aduna,
Per far'ala,

E

E non vede il volar de la Fortuna,
Per piccioli falli
A i groſſi Vaſſalli
Troncar penne maeſtre ogn'hora brama,
E cento penne a lui troncan la Fama.
Ma ſe la Morte
In Corte
Se n'entra
E ſi concentra oue il Padron riposa,
Finiſce ogni coſa,
Vn'ombra
Che ſgombra
L'vmano ſplendore,
Chiariſce chi muore,
Doue ſentenze il Perſonaggio ſputa
La ſcena ſi muta;
Chi gli odori eſalò, putrido piomba,
Nè baſta incenſo a profumar la tomba.
Morte mia, già che lodato
Hò il tuo merto in ſino al Cielo,
Vn bel zelo
Moſtra tu d'animo grato,
Perch'io poſſa
Pria d'entrar dentro la foſſa
Far de l'arriuo tuo celebre ſtima,
Non venir mai, ſe non ti chiamo prima.

Lo Spenſierato.

CI penſi, ci penſi
Chi ci hà da penſare,
Io voglio mangiare,
Cantare,
Dormire,
E fin'al morire
Saluare

E'douer, che spunti adesso,
Semel in Anno ancor ridet Apollo.
Secon. Quel mascherar il Muso
E'vn vaghissimo mestiero,
E s'hò da dirui il vero,
Anch io godrei di seguitar quest'vso:
Prim. Ohibò, dirà Momo,
Che vn'vso tale
In noi stà male,
Và con fronte scoperta il Galant'huomo
Questa pura maniera
Di scoprir la sua ciera
Anticamente fù.
Hoggi non s'vsa più,
Hoggi è inuention più scaltra
A la faccia natia crescere vn'altra:
Prim. Ma come? al tempo nostro
Vn'huomo da due faccie è detto Mostro
Secon. E'vero, e pur si sente,
Che fra l'humana gente
Chi due faccie non ha ne la figura (ra:
Al tempo d'hoggi è vn Mostro di Natu:
Prim. Doppia portar la faccia
E'vn certo male,
Che il Carneuale
Par, che s'ammetta, e piaccia;
Ma fuor del Carneuale è cosa nuoua:
a due E antichità.
Quel, ch'ogni dì si proua,
Non può titolo hauer di Nouità:
Prim. voc. E come lo prouate.
a due Son le maschere vsate
Ogni giorno fra noi,
State a sentire, e giudicate poi:

La Sec. Vn Rè che non vuole
Al tale far gratia,
Ma ſempre lo ſatia
Di belle parole,
Quando riſpoſte dà,
Che maſchere fà?
Dice fingendo. Haurem memoria al certo
Conuiene al ſuo merto
Far queſte domande,
E la fintione è maſchera d'vn Grande.

Terza Vn buon Cortigiano,
Ch'adopra la bocca,
Vedendo, che tocca
Regali la mano,
Se il Rè lodando ſtà;
Che maſchera fà?
Dice adulando. Vn'Angelo ci regge;
La ſanta ſua legge
Dà legge a la morte,
E l'adulare è maſchera di Corte.

a due Amante Poeta.
C'hà pochi contanti,
E paga di canti
D'Amore la metà.
Lodando Beltà,
Che maſchere fà?
Dice bugiardo. Vn'oro hāno i tuoi crini
Le labra i Rubini,
Le dita gli Auori,
E le bugie ſon maſchera de' Cori.

a due Queſto penſiero
Pur troppo è vero,
E l'Età noſtra,
Che ſempre dimoſtra

Dop-

Doppiezza di tempre
Fà maschere sempre.
*Terza.*Vuoi veder, come si dia
Maschera inzuccherata a la farina?
*Prima.*Entra, entra la Spetieria.
*Secon.*Vuoi veder come in cantina
Concia sia d'alume, e pasta
Beuanda guasta,
Che pur compra per buona il Pellegrino
*Prima.*Parla con l'Hoste là del Magazzino,
E frà i difetti
Del vino, e de'confetti
Ti chiarirai, se vi rimiri attento,
Che fà maschere il mondo ogni momẽto
*Secon.*Vuoi veder, come s'innostre
L'homicida pallor di vaga faccia?
*Prim.*Mira, mira le donne nostre
*Terza.*Vuoi veder come si faccia
A conciar vecchio vestito,
Rotto, ò sdroscito,
E si venda per habito nouello?
*Prim.*Parla in Ghetto ad Arone, e Samuello
E fra gl'inganni
De la faccia, e de'panni
Ti chiarirai, se vi rimiri attento,
Che fa maschere il mondo ogni momẽto.
*Prim.*Mà parliam d'vna razza,
Che pecca nel formale,
E del materiale
Lasciam, che parli il Reuisor di piazza.
Quel tale, ch'è spia
Di quel Potentato,
E al Seruo accusato
Fa gran cortesia,

Si muouano i passi.
Questo motetto mio dia motto a i sassi
Pietre ruuide, se amate
Nel mio suon farui erudite,
Deh sonate
Vna fuga, e a me venite.
Ne l'armonia, che mostro,
Sarà l'organo mio l'argano vostro.
Sù, sù,
Non tardisi più,
Si muouano i passi
A la corrente mia corrano i sassi.
A gran pena Amfione hebbe finito,
Che l'Arabia Petrea mutò di sito,
E con ordine scaltro
Venne a posarsi vn sasso sopra l'altro.
Così senza fattura
Di nessun Muratore
Nel giro di poc'hore
A Tebe sua vide inalzar le mura.
O quanto le fatiche
De le Musiche antiche
Da i moderni lauor son variate.
I Cantori vna volta
Nel tirar le sassate
Hauer soleano esperienza molta;
Ma hoggidì
Non và così.
O sia voce di bocca, ò suon di Lira
Il sasso de Palazzi i canti tira.

Morte di Cupido. Allegeria

E Morto Cupido,
Che nudo sen venne

Dal Regno di Gnido,
E per coprirsi poi rubò le penne;
Fù molto solenne
L'honor di sua morte.
Lo stuolo di Corte
Fischiando al'esequie
Al cadauero Dio cantò la requie:
Di tutte le prede,
Che fece vn Amore
Beltà fù l'Herede,
Ma non hebbe rispetto al Testatore.
Al ladro Signore
Bellezza hà furato
Lo strale dorato,
Nè feceli torto.
Nacque pouero Amor, pouero è morto.
Con publico editto
Fù poscia concluso,
Che l'vso
Di rubare a i ladron non sia delitto.
Ma frà tanto il fine si diè
A l'ingiurie di ladra Beltà,
Perche doue Amore non è,
La Bellezza potenze non hà.
Ma sentite il cantar de la Città.
E finita la Cuccagna.
Vn'Amor non regna più.
Chi sa'i cascato è giù,
Chi già rise hoggi si lagna
E finita la Cuccagna.
E perche Amore
E vn Dio di foco.
Nessun suddito del loco
Osi di dargli in sepoltura il Core.

Per

Per ammorzarli il feruido costume.
Sepellitelo a fiume, a fiume, a fiume,
E di vendetta in segno,
Da la morte d'Amor nasca lo Sdegno.

Vittoria in Amore.

NOn posso più. Son lasso
Sù questo sasso
Fiato ripiglierò;
Cui frenerò di mie fatiche il passo;
Non posso più. Son lasso.
Hò vinto
L'istinto
Di cruda Beltà
Con traccia di Fede
Sol merta mercede
Chi giunger la sà.
D'Amore il cimento
Vuol sempre ardimento;
E sprezza viltà.
La militia d'vn Cor non vuol le tregue,
Ne la Guerra d'Amor vince chi segue.
Hò vinto
L istinto
Di cruda Beltà,
Con forza di piede,
Sol merta mercede
Chi prender la sà.
D'Amor ne la guerra
Beltà non s'atterra.
Prigione si fa
E prigioniero Ben non ha mai duolo
Carcere degli Amanti è il Core solo,
Non posso più. Son lasso,
Su questo sasso

Col passo delle Stelle
Vna Guida tu sei di gran Guidoni,
Onde sò conclusioni,
Mentre co' pari miei fai la ritrosa,
Ch'io son huomo qua giù da qualche cosa
E come tal m' auueggo,
Se giro gl'occhi a tondo,
Che concio per le feste è il nostro mõdo;
Se le Femine sol u'hanno il maneggio,
Perche nel mondo tù,
E le Stelle là sù,
Femine siete, & inclinate al peggio;
Non s'aspetti
Dal tuo lauoro
Nè giustitia, nè pietà,
Spesso getti
Vn gran tesoro,
Spesso neghi la carità;
Ma fai come farà?
Si dirà,
Se a noi togli i quatrini, e a Rè gli spandi
Che sei Turca a Fedeli, e schiaua a Grãdi.
Sò che tù
I piedi hai zoppi
Nel camin de l'equità,
Sò di più,
Che i passi intoppi,
Perche gl'occhi ha cecità
Ma fai come farà?
Si dirà,
Che mentre detta sei dalle persone,
E Cieca, e zoppa meriti un bastone
Oh Fortnna, discrettione, &c.

Rifiuto in Amore: Burlesco:

NOn piangete nò, non piangete
Se in Amore il core v'hò tolto,
Ecco sciolto
Io ve lo dò, tenete.
Non piangete nò, non piangete,
Ad un core, ch'è forestiero,
Lo star prigioniero
Già mai non aggrada:
Chi non ci può star se ne vada,
Sì, sì, se ne vada.
Non piangete nò, non piangete
Se l'ardore nel core u'hò posto,
Già discosto
Io me ne vò: vedete,
Non piangete nò, non piangete.
Se'l mio volto un Cielo vi pare,
Io vò fulminare
Quel sen, che m'aggrada,
Chi non ci può star se ne vada.
Sì, sì, se ne vada.
Così cantando in verso
Donna di poca fede
A un'Amator, che non l'andaua à verso,
Poetica licenza un giorno diede,
Mà quei, nel tuon discorde
A la nemica sua fatto concorde
Il cor riprese,
Ch'essa gli rese,
Nè se n'afflisse,
Anzi dal Cor prese coraggio, e disse.
Io ricupero il Ceruello,
Che in amare haueua perduto,
Non son più quello nò, nò sò più quello.

Già

Già rifiuto
Chi la fè
Del mio Cor non prese à grado:
E perche
Vedouo mi ritrouo, a nozze vado.
Prenda essempio da me turba d'Amanti,
Et in Amor, chi non vuol pianti, pianti.
Già l'Imagine cancello,
Che quest'Anima conserua,
Non son più quello nò, nõ sõ più quello
La mia serua
Libertà
Da la Rea prende licenza
Spezzo gia
Nel sasso del suo cor la mia patienza
Prenda essempio da me Turba d'Amanti,
Et in Amor, chi non vuol pianti, pianti

S'inuita Bella Donna à cangiar la Città con la Campagna.

VIeni, Fillide mia,
Al Bosco, al Fonte, al Prato:
Cangia il suol Cittadin cõ rozza piaggia,
Vieni, Fillide, e sia,
Per vago Sol traslato,
Ciuile il Bosco, e la Città Seluaggia.
Qui tra fiori, e tra riui
Fragili, e fuggitiui,
O Bella, imparerai,
Che non s'eterna mai
Vna frale Beltà,
E'l corso d'un'Età mai mai non stagna;
Gran Maestra d'Amore è la Campagna.
E' un fior la Bellezza,

Che

Era a l'Alba del Giorno,
Quando i Sorci lassata
La già spenta Candela, e rosicata,
Fanno a notte di tana il suo ritorno.
In questo tempo giusto
Risuegliommi un Pensiero,
Che sù le piume mie fatto leggiero
Di precorrere il Dì si prese gusto.
Quand'ecco d'improuiso
Vna voce gentil non sò, se desta
Da Sibilla canora, ò in Paradiso, (sta
Sgrida i miei lumi, e i mossi membri arre-
E con le notte accorte
A l'imago di Morte,
Per rauuiuarli poi, quasi Fenice,
Chiama i sensi sopiti, e così dice:
Tu, che al mondo apristi i rai,
Che vedrai?
Entro i regij Penati,
Oue il Timor sacrificato alberga,
Scettro rapito a l'Innocenza, è verga;
Vantano il Trono suo falli adorati.
E sotto auaro tetto,
Oue inganno Architetto
Edificò talhor fregi a le chiome,
Prospera colpa hà di Virtude il Nome?
E tu vuoi
Macchiar hoggi i lumi tuoi
Di Spettacoli deformi?
Dormi, Figlio, dormi, dormi;
Tu, che al mondo apristi i rai,
Che vedrai?
Corte, che i merti rode,
E di merto natio sempre è digiuna

Sù

Sù le ruine altrui s'erge Fortuna,
Sù la recisa Fè pianta una frode.
E la turba de' Rei,
Che da gl'ignoti Dei
Non pauenta gia mai colpo di Parca,
Fa Nume un'oro, e fa l'Empireo un'Arca.
E tu vuoi
Macchiar, hoggi i lumi tuoi
Di spettacoli deformi?
Dormi Figlio, dormi, dormi.
Qui si tacque l'Oracol consigliero,
E come hauesse impero,
Da le Cimerie Grotte
Richiamo con piè tardo
Sù raj del Dì l'apostatata notte.
Turbe, vsate a temere
Da Tiranno volere
Ruinosi trabocchi:
Se volete goder serrate gli occhi.

LO SPEDALE
DRAMMA BVRLESCO.

Interlocutori.

Sanità fa il Prologo.
Cortigiano con mal di Petto.
Innamorato con mal di Cuore.
Matto con mal di Testa.
Pouero con mal di Borsa.
Medico.
Forastiero.

PROLOGO.

Del Signor Luigi Ficcini.

Sanità SI, sì, ch'io son quella,
Che porto ne i seni

I di più sereni,
La gioia più bella.
Sì, sì ch'io son quella,
Che regno diuisa
In tenera guisa
Tra ogn'un, che qui stà,
Sì, si, si, che io son la Sanità;
Mi rallegro in vedermi
Rider ne' vostri volti,
Purche non sian sepolti
Ne' vostri petti infermi
Certi secreti mali,
Che mandan per curarsi a gli Spedali;
Se qualche mal vi lega,
Guarite,e per mai più non ammalarui,
Ecco i Recipi viui,
Senza pagarli a Medica bottega,
De' miei Preseruatiui;
Pria douete guardarui
Da l'aria, e specialmente
Da quella, che rinchiusa in volti amati,
Vi sembra più clemente,
Poiche da' Solimati resa infetta
Si spira a pena,
Ch'ella auuelena,
E quel Core,
Che si pasce
D'aria, che nasce
Da nociue bellezze,
Mai non può digerir le sue crudezze;
Altri farmacchi hò pronti.
Suegliateui per tempo, e a i mattutini
S'alzin le vostre fronti,
Per emẽdar del dormir troppo il vitio.
Ite

Vuol, che con man si tocchi,
Che una cena d'Amor vi costa gli occhi.
Oltre che l'altre pene
Ma qual fetore ingrato
M'ammorba l'odorato?
Donde vien? forse viene
Da gente mal disposta.
Che fà professione
Di dar sempre di posta
Nel naso a le persone?
O spirò quel mal' odore
Qualche piaga infistolita
Dentro un'alma, che d'amore
Fù ferita?
Certo sì, che per la v a
Vien d'un'ulcera amorosa,
Che gli Amanti
Tutti quanti
Puzzan sempre di follia.
Inf. a 4. Oh che mi sera sorte è mai la mia!
Sanit. Qual suon di uoci ignote
Hor sì languidamente
L'orecchie mi percuote?
Inf. a 4. Stato così languente
Troppo ohimè, m'assicura,
Che lo Spedal de'uiui è sepoltura.
Sanit. E Turba di Spedale,
La Turba, che la sotto a quella tela
Nascosta si querela,
E l'alito mortale,
Che mi turbò, da un Spedal uenia.
Inf. a 4. O che misera sorte è mai la mia!
Deh, Sanità gradita,
Deh ritorna a dar uita

A chi morendo va,
Sanità, Sanità:
Sanità. Vinta da la pietà,
Vò di Medico prender le sembianze;
E gir con altro aspetto
A consolar le loro egre speranze.
Con rossore mi metto, [quitia.
Habito d'huom, che l'huomo ha tal ne-
Che co' panni di lui,
Si veste ogni malitia,
Ma, per giouare altrui
La pietà, che non dorme,
Piglia tutte le forme,
Però ver lo Spedal drizzo'l piè presto,
E partendo, quì resto.
Giouenotti, che spiegate
Di bei lustri il fior quà giù,
Sempre più
Le mie leggi in sen guardate,
E non fate
Che col vostro incauto sforzo
L'April de' vostri dì trapassi al Marzo.
Donne, e voi, che pur fiorite
Sù l'età, che'l Ciel vi diè,
Di mia fè
I consigli custodite,
E fuggite
Di portar la guancia finta;
E malattia la Sanità dipinta.

Infermi a quattro.

NOn conosce sanità
Chi prouato pria non hà
Quel che sia l'Infermità.
Pouero. Il vocabolo addita,

Che

Che l'humana Salute è saporita,
Perche il nome di lei nasce dal Sale.

A 4. O che mala mineſtra è lo ſtar male!
Non conoſce ſanità
Chi prouato pria non ha
Quel che ſia l'infermità.

Due. Così fiero è il mio male,
Che a la meta mortale
Rapidamente affrettami. (mi.
O Morte, ò Tomba, ò Cataletto aſpetta-

Gli altri due. Et io meſchino aſpetto,
Che l'alma mia faccia nel Ciel ſua corſa

Cortig. Oh che dolor di Petto!

Innam. Ohimè il Core!

Matto Ohimè il Capo!

Pouero Ohimè la Borſa!

Cortig A viſitarci il Medico è sì lento,
Anzi tanto inciuile,
Che a dir quel, che ne ſento,
Le Flemme ſue mi fan venir la Bile.

Foreſt. Paeſani,
Se gradite
Mantenerui un pezzo ſani,
Vna Regola vò darui:
Queſti Medici fuggite,
Che deſideran ſanarui.
Tutti guaſtano le vene,
Tutti quanti ſon venali
Tutti ammazzano i mortali
E non pagano le pene.
E balordaggin doppia (pia.
Quel voler, quel pagar gẽte, che ſtrop-
Solo han cura
Con queſt'arte

Sempre rimedio fù da Caualiero,
Anzi da Imperatore, vna Dieta.
Inamor. Ecco il nostro Dottor, che finalmẽte
Et assai lentamente,
Verso il nostro Spedal si rappresenta,
Cheti, cheti, figliuol, che non ci senta.
Forest. Per non farmi sentire
Io penso di partire,
E perche in vano
Col corpo sano
Ricette imparo,
Voglio ãdarmi a chiarir, se piscio chiaro
Infer. à 4 A riuederci, a riuederci poi;
Forast. Quando non sia più Medico fra voi
Inam. Il Medico stà fermo,
E del pouero Infermo,
Non si ricorda più.
Pouero. Non la sai tutta tù.
Quello, con cui ragiona;
Sarà qualche persona,
C'haurà la borsa alquanto stitichetta;
E perche vuol prouare
Come le può sborsare,
La purga gli vuol dar con la Ricetta.
Matto. Si caua la beretta,
Cortig. Presenta certe cose.
Inam. Fà cerimonie.
Pouero. Hor sì licentia.
Cortig. Hor parte.

Medico di dentro.

A Dio, Compare, a Dio
Ecco appunto m'inuio
Per visitar quattro Ammalati, e poi
Vengo a veder vostro fratello, e voi.

S *Esce.*

Esce Il Cielo vi guardi,
Deboli Infermi, e facciaui gagliardi,
Già che nõ si può dire a gli Ammalati.
Ben trouati, ben trouati.

Inf. à 4. Bondì, Signor Dottore:
Son quattr'hore,
Che con gran malinconia
Bestemmiam vostr'Eccellenza,
E con poca patienza
Aspettiam Vosignoria.

Medico. Sono stato a sanare vn che patiua,
Certa doglia di capo in vn ginocchio.
Che ponendosi a l'occhio
Vna poluere estiua,
Colta nel Mar Baccù
Non n'ha patito più.
S'ancor voi altri a modo mio farete,
Non molto guari andrà, che guarirete.
Hor dite sù l'infermità, c'hauete.

Inferm. i a 4. Io, io meschino aspetto,
Che l'alma mia faccia nel Ciel sua corsa.

Cortig. Oh che dolor di petto!

Inamor. Ohime'l Core!

Matto. Ohime'l Capo!

Pouero. Ohime la Borsa!

Medico. Questo vostro lamento,
Che sì confuso io sento,
Sembra a me tropp'importuno.
Distinguetemi i mali ad vno ad vno.

Amor. Io patisco, Signore,
Vn'Afflition di core.
Che, s'hò da dire l'opinion mia,
E mal di foco, e par che gelo sia.
M'esce dal seno vn flato,

Et

Et vna gran lagrimation da gli occhi.
Per rimaner ſanato
Hò ſpeſo in queſto mal tutt' i baiocchi
Ma non troua rimedio il mio tormẽto
Anzi che a poco, a poco io mi dileguo
Perche vedo l'Arciera, e pur la ſeguo,
Non rimiro la piaga, e pur la ſento.
Due luci m'accecano,
E' ſpeſſo due ſole
Parole
Qual muto, mi recano.
Se miro il cinabro
Del viuo ſuo volto,
Qual morto impallidiſco,
E mentre mi fiſo
Nel vago ſuo Viſo
Corro a bocca ridente, e vi languiſco.
A' voi mi querelo,
E chiedo mercè.
Vn volto di Cielo
Inferno mi diè.
Trouatemi vn riſtoro:
La mia Vita è Celeſte, ed io mi moro.

Medico. O gran mal, che voi prouate!
Vi ſouuiene altro che dire?

Inamor. V'è vna giunta di martire.

Medico. Seguitate.

Inamor. Le grazie m'offendono,
Le neui d'vn ſeno
Ripieno
Di fiamme mi rendono.
Se faccio rapine
De l'Oro d'vn Crine,
A pouertà mi lego.

Se trouo conforto
In libero porto,
Corro a mar di bellezza, e mi ci annego
A voi mi querelo,
E chiedo mercè.
Vn volto di Cielo
Inferno mi diè.
Trouatemi vn riſtoro
La mia Vita è Celeſte, ed io mi moro.
Medic. Queſto morbo, ch'ammazza
Con l'armi d'vna Vita,
Figliuolo, è infermità di certa razza,
Che dal Recipe mio ſolo è guarita.
La nomina vn Dottore,
Vigilia ſenza Feſta:
E vn'altro un mal di teſta,
Io ſol la chiamo Ippocŏdria d'Amore.
Io vi potrei purgare.
Ma non lo deuo fare,
Colui, che ne l'interno,
Per vn Ciel di Beltà, ch è tranſitorio,
Proua d'Amor l'Inferno,
Non è degno d'hauere il Purgatorio.
A le fiamme amoroſe
Vna di queſte coſe
Soglion da tutti i Medici ordinarſi,
O patienza, ò Digiun, ò l'appiccarſi.
Appreſſo me la medicina è varia,
Recipe cambiate aria,
Ne più tornate a l'amoroſo Clima,
Che praticaſte prima.
In colui, che d'Amor l'anima ha calda
La lontananza ogni gran piaga ſalda.
Infer.a 4. Oh che Medico dotto,

Oh che peccato in vero,
Che la Mula di lui vada col trotto!
Oh che Medico dotto!

Inamor. Si vede ben, che in medicar persone
E più valente assai di Cicerone.

Cortig. Io, io, che forte
Non son di petto,
Mi trouo in letto
Per vn lungo disordine di Corte;
Son debole d'ardire,
Nè posso tolerando
L'ingiurie digerire,
Nè vomitar parlando,
In Corte è duro a digerir l'inganno.
In Corte il vomitar sempre fà danno
In testa fumo
D'honor mi viene,
Ne l'altrui bene
Per vn verme d'Inuidia io mi consumo
Del mio Padrone il riso
Mi pasce, e mi tien viuo,
D'vn Cortigiano il viso
Sangue mi fà cattiuo,
Ch'oltre la mala impression sanguina,
Mi congiura a gli honor febre maligna
Hor dite in carità;
Caro Signor Dottore;
Com'essere potrà,
Che con passo veloce a l'vltim'hore
La Vita mia non giunga,
Se la vita di Corte, ahi, non è lunga.

Medico. Figliuol, voi state male
A lo spedal gia sete,

E l prouerbio sapete
Chi viue in Corte, muore a lo spedale
Figliuol, voi stato male.
Con tutto ciò, s'vbbidirete a me,
Presto sanar potrete
Nè vi darò, come in altrui vedete,
Pillole d'Aloè.
Recipe, se volete
Far in corte dimora,
Leuateui a buon'hora,
Con herba di speranza,
Empiteui la panza.
Recipe fintioni, e stratagemme,
Nè vi curate euacuar le flemme,
E se questo non gioua,
Recipe vn'altra proua
Ch'a molti ogn'hor l'Esperiẽza mostra
Fate vn buon'essercito a Casa vostra.
Infer. à 4. Oh che Medico dotto!
Oh che peccato in vero,
Che la Mula di lui vada col trotto
Oh che Medico dotto!
Si vede ben, che in medicar persone
E più valente assai di Cicerone.
Cortig. Di Galeno l'ingegno
A paragon di questo è frustratorio,
E non sarebbe degno
Di curar con vn cece il suo rottorio.
Matto. Io vi dirò, Messere,
Di mia natura il fallo,
Già che mi par d'hauere
Vn lucido interuallo,
E potrei cominciarui a far sapere,
Signor dotto Idiota,

Che

Che la mia testa è vota,
Che ne la schiena mia
Patisco idropisia,
Che sotto vna mammella
Patisco di renella,
E che, s'alcuno vn giorno
Salute non m'impetra,
Temo mi nasca sù la fronte vn Corno,
O sentir ne le tempie vn mal di Pietra.
Vn Topo
D'Esopo
M hà fatto vn'oltraggio,
Vn dente m'hà roso,
Perch'era odoroso
Di certo formaggio,
E pur fra le risate
De le brigate
Sò fare la mia,
Sol,fa,re,la,mi,ah,ah chi non rideria.
La matta
Mia Gatta
La gola m'hà punto,
Perche questa notte
M'hà vote, m'ha rotte
Le fiasche de l'vnto,
E pur frà le risate
De le brigate
Sò fare la mia.
Sol, fa,re,la,mi,ah,ah,chi non rideria.
Vn certo,
Ch'esperto
Si crede in Parnaso,
Con molti suoi versi
Trauersi, peruersi

M'ha dato nel naſo,
E pur fra le riſate
De le brigate, &c.
Ma per laſciar le folie,
Per non darui martello
Concluderò con queſte tre parole
Patiſco di ceruello.
Medico. Fratello, io vi conſolo,
Voi guarirete preſto,
Perc'hauete nel capo il Mattiolo,
Se bene io vi proteſtò,
Che quando di Ceruel ſano ſarete,
Peggio vi trouerete.
Il Mōdo d'hoggi è vn pazzo da catena
E chi vota ha la teſta, ha borſa piena.
Veramente al giorno d'hoggi
La licenza è ſol d'un pazzo,
Egli ſolo hà ſempre alloggi
Tutt'il Mondo è il ſuo Palazzo,
E per queſto han precedenze
I Poeti in far licenze.
Perche col Ciel de la pazzia ſan patti,
La Fortuna è ſol de'Matti.
La Natura parziale
Sempre fù de la Pazzia,
Fece nudo il Rationale,
Perche l'huom ceruello hauria:
De le Beſtie è Sarto il Cielo.
C'hor di penne, & hor di pelo
I ſuoi calzoni a gli Animali ha fatti,
La fortuna è ſol de'Matti.
Quando però, fratello, mio, crediate
D'eſſer infermo, e riſanar vogliate
Da queſto pazzo influſſo,
Io

Io ve la dico in faccia:
Recipe sù le braccia
Le fregazion col manganel di busso.

Matto. E bizzarro il rimedio:
Ma dite in cortesia, se non vi tedio,
Vn'vnzione tale
S'haurà da lo Speziale?

Medico. Oh stà cheto. fratello,
Vnzion di Manganello
E'vna Droga si fatta,
Che per la gente matta
Da per tutto si troua,
E ogni casa nel Mõdo è vn'India noua
Da per tutto si troua?
Da per tutto.
Del Manganello il frutto
Fin'a le Bestie, e a la mia Mula gioua.

Pouero. Signor Medico, la mia
Malattia
Viuere non mi lassa,
E non deriua questa
Nè da piè, nè da testa,
Ma l'origine sua vien da la Cassa,
Questo male
Bestiale
Mi fà di cento commodi digiuno,
Perche la Cassa mia non ce n'hà vno.

Medico. Mostratemi, mostrate
Il vostro polso: oh quãto mal uoi state
Ci vuol altro, che Cerere, e che Bacco
Questo polso di bocca e molto fiacco

Pouero. E indouinaste appunto,
Medico siete, e Astrologo in un pũto
Le spese mie lentarono il galoppo,

Mi ſento tanto debole, ch è troppo.
Son di moneta
Fiacco coſi,
Che notte, e dì
Per fiacchezza maggior fò la Dieta?
La pratichetta
D'una Megera,
E la diſdetta
D'una Primiera
M'hanno ridutto
Cotanto aſciutto
Nel mio digiuno,
Che ne la Borſa mia non ce n è uno.
Onde, per dirla ſchietta,
In procelloſo Mar uedomi abſorto,
Se con Ricetta
Non ricettate uoi la barca in porto.

Medico. Fratello mio,
Queſto male è incurabile,
E mal poſs'io
Con la Ricetta mia farlo ſanabile;
Hauete qui
Orina freſca?

Pouero. V'è, Signor sì.

Medico. Di farmela ueder non ui rincreſca.

Pouero. Eccoui l'Orinale
Ch'il mio mal ſia grauoſo, io ſtò cō uoi
Ma, che poi
Foſſe mia Vita al termine ridutta,
Saria ben bella affè.

Inſer. à 3. Saria ben brutta.

Medico. E non vuoi, che ſia ſpedita
La tua Vita poucrina?
Manca il color de l'Oro anco a l'Orina

Pe-

Pouero. Qui sì mi uiene
La mosca al naso,
Hor chi mi tiene,
Che non ui rompa in testa questo uaso
Medico. Adagio, adagio,
Messer Biagio.
Inf. à 3. E perche non si danno
I rimedi al suo mal se gli altri l'hanno
Medico. Questo mal di Pouertà
Rimedio non hà,
Perche al Meschino,
Che di quattrino
Sempre è digiuno,
La Ricetta, e la spesa hoggi è tutt'uno
Inf. à 3 Dunque non v'è mercè?
Pouero. Dunque da voi Ricette io nõ haurò.
Medico Signor nò:
Pouero. E perche,
Medico. Perche intorno a l'hauere
L'infermità de l'Oro,
Per dirui il mio parere,
Se voi sete spedito, anch'io mi moro.
Infermi à 3. Osseruate la malizia
De la Medica auarizia.
Pouero. Più Oro hà guadagnato,
Che non hà visto Orina,
E al pouero ammalato
Nõ vuol dare vn quattrin di Medicina
Medico. Io non fabrico impiastri a la ruina.
Pouero. E quai rimedi hai dati
A questi altri Ammalati?
Medico. Tutti proportionati.
Inf. à 3. Tutti spropositati.
Matto. Del Manganello

La fregatione,
Che ricetta farà pe'l mio ceruello,
Inf.a 3.Ricetta di Bastone,
*Matto.*Bastone a me?
E'Droga tale.
Buoua per te.
Inf.a 3.Ma qui non c'è,
Ch'vn'Arabia Deserta è lo Spedale,
*Medico.*Io volli dir-
Inf.à 4.Tu sei conuinto homai,
*Medico.*Piano, Fratel-
Inf.a 4.Tu sei superbo assai,
*Medico.*Ogni regola-
Inf.à 4.Disputa non vale,
Medico Parlo Filoso-
Inf.a 4.Tu parlasti male
*Medico.*Galeno vuol-
Inf.a 4.Tu non intendi niente.
*Medico.*Son Medico-
Inf.a 4.Insolente.
*Medico.*Sò più-
*Inf.a.*4.Via, precipitosamente,
*Medico.*Questi s'adirano,
Questi delirano,
E vani son gli schermi,
Meglio è, ch'io cambi lato,
Pria che per man d'Infermi
Vn Medico par mio caschi ammalato;
Inf.a 4.Voltato ha pur le spalle
Questo Galen da Stalle.
O che gran melensaggine.
O che posta,o che peste,ò che seccaggine:
*Pouero.*Horsù, compagni, io lodo,
C'ogn'ũ di noi si medichi a suo modo

Ma

Ma, già ch'entrati siamo
A scrutinar le malattie, c'habbiamo
Ditemi in cortesia,
Fuor de la Malattia,
La Borsa, che tenete,
Com'e forte a Monete?

Inamor. La mia, che non hà cor timida lãgue

Cortig. La mia non ha salario, e nõ hà sangue.

Matto. La mia sen corre
A l'hora estrema,
Che di ceruello è scema.

Pouero. Concludiamo.
Se Denar noi non habbiamo,
Tutti siamo
A mal termine condutti.

A 4. E vero, è ver, siamo spediti tutti.

Cortig. Il Cortigiano i dolori acqueta,
S'hà Moneta.

Inamor. Giungon gl'Inamorati a loro fini,
S'han Quattrini.

Matto. Son sauij Matti, e non son mai discari
S'han Denari.

Insi. 4. Dunque il bene Borsale
Guarisce ogni gran male
Ma, perche a noi da le saccocce rotte
Cascarono i baiocchi,
Possiam dir buona notte,
E chiuder poi nel sonno eterno gli occhi.

Inamor. Io di Core languisco.

Cortig. Io di piede Corteggio.

Matto. Io di Ceruel patisco.

Pouero. Et io concluder deggio
Frà tutti i mal quel de la Borsa è il peggio.

Ll-

Licenza.

Del Signor Luigi Fieieni.

Sanit. HOr sì, che compatisco
Del Medico la sorte,
E forte mi stupisco,
Che si troui un pensiero,
Ch'applichi a tal mestiero.
Lascio, che sempre il Fisico
Corre gran risico, (tuna,
Che se gli ammali ogn hor quella For-
Che nascer fè con patienza strana,
Perche, se ben sembra maligna in cuna,
Se nasce da una febre, è poco sana.
Brauo sia quant'esser possa,
Nulla vale, se non sà
Tor gl'infermi a quella fossa.
Doue ogn'un traboccherà,
S'a quel tal non renderà
L'appetito, che gli manca,
Gli dirà con bocca franca:
Signor medico, ite pure,
Per altre cure,
Che, se voi non bastate
A tor le nausee mie, mi stomacate.
Nò, non deliro nò, nè son sì stolto,
Che nel vederui entrare
Non m'accorga, che all'hora
Venite a visitare
Nel mio pallido volto
Il color di quell Or, che v'innamora
Però negate forsi,
Che per ricco ristoro
Dal mio mal beua l'Oro

Sciol-

Sciolto in liquidi forsi, [ſt ra
Poiche hauete paura, e l'occhio il mo
Che non ne auanzi per la ſete voſtra
Coſi, ma peggio aſſai,
De i Medici ſi ſparla, io che a baſtanza
Poco dianzi il prouai,
Quando preſi di Medico ſembianza,
Molto mi merauiglio,
Che per cangiarlo in vitio
Ciaſcun prenda conſiglio
Di far queſt'eſercizio.
Ogn'un Medico ſi fà,
E con arte de Monello,
Per veder come ſi ſtà,
Tocca il polſo a queſto, e a quello;
Ma non vede il Dottorello,
Perche gli occhi hà poco ſcaltri,
Come il mal, che troua in altri,
Tutto ſtà, tutto riſuona
Ne la ſua Caſa, e ne la ſua perſona.
Dunque neſſun più faccia
Tal'arte, e ſe di farla hà voglie vaghe,
Di farla ſi compiaccia
Per curar le ſue piaghe;
Mentr'io, che ſon la Sanità, che fui
In quel pazzo Spedale
Da l'inſolenza altrui
Trattata coſi male,
De la Toga, che veſto,
Che fò? già me ne ſueſto?
E già mi porto a ſmedicarmi adeſſo,
Per ripigliarmi il mio ſembiante iſteſſo
Ben ſollecito ritorno
Farò poi,

Che

Che tra voi
Vo far sempre il mio soggiorno.
Credete, che sia così,
Fate vn'Echo, e dite, si.
Ma commisi error da cieco
A'darui d'Echo
Il nome vano, e se nol dico io schioppo,
Che l'Echo ha poca lingua, altri n'a troppo

Si paragona l'humana fragilità a Fiume rapido a Nebbia di Colle, Ad augello vcciso.

Canzonetta.

COme Fiume, ch'esce dal monte,
E'l suo corso ne campi stende,
Quindi al Mare ueloce scende,
Nè torna più, dou'è sua Patria, un Fonte:
Così qua giù
Senza speme, che torni più,
Presta, presta la nostra età
Se ne uà, se ne uà.
Come Nebbia, che faccia uelo
A bel colle, se uento spira
L'ombra densa sparir si mira,
E'l uerde suol scopre i suoi fiori al Cielo
Così qua giù,
Quando spira l'Aura di sù.
Corpo frale, che nebbia fa,
Se ne uà, se ne uà.
Come Augello, che freni il uolo
Sù la meta d'un ramo folto,
Sempre uiso da strale e colto,
Tosto ritorna in suo riposo il duolo:
Così quà giù
Chi uiuendo felice sù,
Quando il colpo la Morte da,
Se ne uà, se ne uà,

Si descriue vna Dama, che canta.

VNa Dama leggiadra, (sia Ladra,
Che honore ha in cor, benche de cor
Nel bellissimo volto
Hà vn Paradiso accolto,
Se non che gli occhi arcieri
Son Demoni d'Amor, perche son neri.
Questa correa sul Cimbalo hier notte
Con le sue man Corsare,
Che non hanno la voce, e san parlare,
Che non hanno ceruello, e pur sõ dotte.
Nel sonoro viaggio
Frà cert'Arie sen giua,
Che si chiamano fughe, & han coraggio
E con la chiaue lor l'Anime apriua.
Al fin dopo vn corrente
Ricercar di Sonata,
A cantar ricercata
Le fughe sue fe lente,
Mà pria, che'l canto vscisse,
Con musical raschiata
Trasse il visco a le fauci, e così disse.
Chi desia
Trouar via
D'infiammar stuolo d'Amanti,
Canti, canti.
Va così, va così..
Chi vuol, che l'ami ogn'vn canti *là mi*!
Per gli orecchi vn Amor scalda il ceruello
E la solfa agli Amanti vn solfanello
Chi desia
Trouar via
Di buscar somme contanti,
Canti, canti.

Così

Cosi è, cosi è.
Chi vuol musica d'or canti dò rè.
Per gl'orecchi vn Amor scalda il ceruello
E' la solfa a gli Amanti vn̄ solfanello.
Curiose brigate,
Che la musica Dea chete ascoltaro,
A suoi passaggi immobili restaro,
Restaro al canto suo tutte incantate.
Onde in veder, che da stupor confuse
Stauano a bocca aperta, essa la chiuse.

Lontananza Amorosa.

LA mia vita è lontana,
Ed insensato Amante
Moue nel piè vagante
Morta a le gioie sue l'alma non sana.
Ecco a predar de le mie prede il prezzo
Mille amator feriti,
Mille amator da sezzo,
Mille n'andran competitori arditi.
E' mio, Fillide, è mio
Il fauor del tuo riso, e del tuo lampo;
Il tuo Campion son'io,
Che non cedo ragion, se cedo il campo.
Da le tue vaghe ciglia
Hò lungi sì, ma non disciolto il core,
Le catene d'Amore
Si strascinan le miglia.
T'amo, Filli, e t'amai,
E ritorcendo il piede
Pugnerò, se vorrai,
Contra un mondo riual con la mia fede.
Che'l tuo bel lume arciero,
Onde varco non visto al cor s'aprì,
Ferisca un mondo intero

Si,

Si, ch'io ne godo, si,
Ogni petto, che impiaghe
Fia pompa a i desir tuoi, [ghe.
Poi che'l Regno d'Amor Regno è di pia-
Ma che poi
Nuouo stuolo
Vanti d'amore un pegno,
Ah non fia mai, nò, nò,
Ch'io ne morrò
Di gelosia di duolo.
Se'l più dolente è degno,
Trarre al suo mal pietà,
Miri la tua beltà
Ne la strage confusa il mio tormento,
E sani un sol quando n'impiaghi cento.
Che le turbe deuote
Al tuo guardo fatal, che m'inuaghi,
Consacrino le note,
Si, ch'io ne godo, sì.
Degno è ben, che distingua
Vn mondo i pregi tuoi,
E le fatiche mie scemi ogni lingua;
Ma, che poi,
Nuouo stuolo
Proui d'Amor diletti,
Ah non fia mai, nò, nò.
Ch'io ne morrò
Da gelosia di duolo.
Vanta di mille i detti
Porgi al mio Sol la fè,
Cosi l'ebro di Rè,
Il cui valor cede a le tue pupille,
Fà gratie a un solo, e ne ringratia mille.
Ch'a tue luci diuine,

Onde l'influsso di mia vita vsci,
Vadano l'alme inchine,
Sì, ch'io ne godo, sì.
Nè l'ardor di quel lume
Haurei gl'Inferni tuoi,
Se non bramassi adoratori al Nume.
Ma che poi
Nuouo stuolo
Prema d'amore i Cieli,
Ah non fia mai, nò, nò,
Ch'io ne morrò
Di gelosia di duolo.
Lassa ch'a suoi fedeli
S'apra il Ciel di la sù,
Basto ben io quà giù
A goder del tuo Ciel premio non parco
C he'l Ciel d'amore apre ad vn solo il varco

Paralelli fra Amore, e la Caccia.

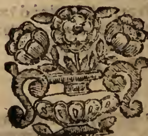
TOrna a Ciprigna, Amore,
Ecco a Diana io vado,
Eccomi Cacciatore,
Che fatto emulo tuo cresco di grado,
Tu conuersi col pianto, e col sospiro,
A l'acqua, e al vento io giro,
Tu cogli a rete, io nella rete adesco,
Tu merlotti incapricci, io merli inuesco.
Tu professi la fede,
E la professo anch'io,
Mentre in seguir le prede
E' campion della Fede il Veltro mio.
Tu vuoi fere in amare, io uoglio fere,
Tu corriui io carriere, [no.
Tu d'arco ornato io d'archibugio ador-
Tu fai corna ai Mariti, io suono il Corno
Re-

Recitatiuo Burlesco per vn Poltrone in Scena.

IN somma io mi consolo, [grida.
Quando ogn'un m'abandona, ogn'un mi
Perche s'io uado solo
Il mestier del Guidon sempre mi guida.
In valigia non uò, benche chiamato
Soldato sualigiato,
Chi fugge dalla Guerra
Errante Caualier punto non erra,
Ma s'egli è uer quel che stāpato io trouo,
Può combatter di nuouo
Nascere per campaae, hauer baldanza
D'ire a morir cù, cù
E una brutta creanza,
E non si crea mai più.
Per non mangiar più fichi,
Fra i militari intrichi
Bersaglio andar cù cù.
Il nostro corpo a i colpi d'una mano
Diuien criuello, è ver, ma non da grano
Che non si mangia più
Ire, a morir: cù, cù.
E poi,
S'a voi
Spiegar degg'io la mia sentenza vera,
Il Soldato, e'l Guidon tant'era,
Il buon Guidone ancora
Ponendo al Sol le membra sue tremanti
Fà rassegna di Fanti,
E mentre al Sole è dato,
Si può chiamar Soldato,
Quando in casa nō troua a vna cert'hora
Colui,
Da cui.

Spera

Spera al ſuo mal rimedio,
Lo sà pigliar d'aſſedio,
Finch' a la ritornata
Fà con lui la ſcalata:
Pianta poi l'Alabarda, e ponſi in atto
Di combatter di piatto,
Nè fà giornata in lui, che'l buon pitocco
Non lo frezzi di ſcudo, ò pur di ſtocco.



IL

GIOBBE ORATORIO

PER MVSICA.

ARGOMENTO.

Prima Parte.

DIO gareggia con Satan intorno alle virtù di Giobbe. Satan chiede licenza di affliggerlo, e Dio glielo permette. Quattro Serui successiuamente portano nouelle a Giobbe di Gregge furato, d'Incendio d'Armenti, di Serui vccisi, di Magione caduta, e di Figli oppressi. Giobbe dà saggi di toleranza: i Serui l'irritano, e poi l'abbandonano.

Seconda Parte.

Tre amici visitano Giobbe, e lo consolano mà perche lo perturbano con false opinioni, egli si giustifica, e si dimostra a medesimi, & a Dio in tutte le parti tolerantissimo, e giusto, perloche Sua Diuina Maestà gli raddoppia le sostanze perdute.

All' A. Sereniſſima dell' Arcidúca Leopoldo.

D'Vn Rege afflitto il tolerante zelo
Sacrano i canti miei
A te, che in rintuzzar colpi di Cielo
D'vn'inuitta fortezza il Nume ſei.
Non ti ſdegnar, ch'io l'offra,
Sacro Campion, di tua bontade al Tēpio
Ma di Giobbe in eſſempio
Se ti turbò l'orecchie, il cor mi ſoffra.

Prima parte.

Teſto.

MEntre con l'orme chete
L Auuerſario de l'Alme
A i ſeguaci del Ciel tendea la rete,
Quel Dio, c'ha ſempre palme
Dà infernali ardimenti,
E può Satan fugare
Ne gli abiſſi di Morte, in queſti accenti
Seco mouea uittorioſe gare.

Dio. Doue, doue ne uai
Quanti lacci tendeſti in fra i mortali,
Satan, ch'otio non hai,
Mentre ſegui qua giù d'vn Otio i mali?

Satan. Inquieti, e non laſſi
Moſſi fin'hor per l'ampia Terra i paſſi.
Io con gli erranti rai
Vidi i mortali errori,
E ſe i cor non mirai,
Mirai nè l'opre altrui l'ombre de' Cori.

Dio Che diceſti di Giobbe il ſeruo mio?
Ogni giuſto, ogni Pio
E'a lui ſecondo;
Non vāta vn pari a ſua bontade il mōdo.

Satan, Giobbe tuo ti benedice,

Per:

Perche dice,
Chi da te
Tutti i beni di qua giù.
Nasce in lui da la mercè
Vn'amor di seruitù.
Quando premio a lei si dia,
La bontà frà i mortali è mercantia.
Armati di fierezzo
Assaliscilo:
De le ricche fortezze
Snerualo, indeboliscilo.
E in caldissime querele.
Ch'vdirai,
Mirerai
Raffreddato vn cor fedele.
Cangia il dolor le voglie,
Nè si dan grazie a chi le grazie toglie.
Dio. Prendi le mie prodezze,
Assaliscilo,
De le forti ricchezze
Spoglialo, impoueriscilo,
E fra i gemiti d'amore
Ch'vdirai,
Mirerai
Quanto soffre amante core.
Se la radice è sana,
In Trõco ignudo onta di verno è vana
Satan. Dunque il tutto riponi in poter mio
Dio. T'offre vn Dio
Quanto hai chiesto,
Lascia intatta sua vita è affliggi il resto.
Satan. E sù i figli a me concedi
Libertà?
Dio. Libertà.

T Ten-

Tenti pur tua ferità
Quanto chiedi.
Satan. Errerà.
Dio. Erri tù; se questo credi.
Aria intrecciata con Satan.
Dio. Permetto, che i suoi
Armenti depredi,
Satan. Son buoni i rimedi.
Dio. Ch'vccidi gli eredi.
Satan. Se questo mi cedi,
Dio. Che i serùi scompigli,
Satan. Cadrà ne' perigli.
Dio. Che'l muro s'atterri.
Satan. E'impossibil, che non erri
Dio. E'impossibile: ch'egli erri.
Satan nella medesima Aria con Dio.
Satan. Hò vinto, se vuoi
Ch'armenti depredi,
Dio. Son vani i rimedi.
Satan. Ch vccida gli eredi,
Dio. Se questo ti credi
Satan. Che i serui scompigli,
Dio. Son vani i consigli
Satan. Che'l muro s'atterri,
Dio. E'impossibile, ch'egli erri.
Satan. E'impossibil, che non erri.
Dio. E'impossibile, ch'egli erri.
Satan. E s'auuerà, che la percossa esterna,
Ch'al mortal preme poco,
Prenda il tuo Giobbe a gioco,
Vuoi tu, ch'io tenti altra fierezza interna?
Variato di mente
Ben lo vedrai, se sente
Morbo nuouo, ò ferita.

Cara

Cara sol fra i mortali hoggi è la Vita.

Dio. Tenta pria quanto dissi,
E s'ancor dureranno i tuoi furori,
Che nel suo merto hai fissi,
In più viui dolori
Ecco ti dò la libertade a pieno,
Non toccar l'Alma, e dà le piaghe al seno.

Satan. Hò vinto, è che dirai,
Se la sua Fede è spenta?

Dio. Perdesti: non fia mai.
Taci sù, vattene, e tenta,

Testo.

Mentre di Giobbe a i danni
Con temeraria fronte
Mouea Satan licentiose l'onte,
Al fido Vecchio auanti,
Che'l purissimo seno
Di deuota letitia hauea ripieno,
De' cominciati affanni
Con queste voci querule, e tremanti
Nuntij vn giorno venian Serui anhelanti

Primo Seruo.

Ahi che fiere nouelle
Mi sprona a dirti inuidioso Fato
Messaggier di procelle
A pena io porto a palesarle il fiato;
Mentre a pascere intenti,
Stauan colà nostri aratori Armenti,
Stuol di Sabei proterui,
Gl'impetuosi vsciro,
D'improuiso rapiro
Lo sparso gregge, e n'impiagaro i Serui
D'empia sorte rifiuto
Dal periglio temuto

Presi lo scampo io solo,
E quì ne veni a te Nuntio di duolo.

Secondo Seruo con voce di lontananza.

Oh di celeste mano
Tormento inaspettato!
E qual colpa ci diè colpo sì strano?

Primo Seruo.

Ahi, che sento? sen viene
Nuntio secondo a raddoppiar le pene.

Secondo Seruo.

Fiamma dal Ciel discese,
E si stese
Là sul Prato,
E le Pecore, e i Serui inceneri.

Terzo Seruo con voce di lontananza.

Oh crudo Fato!
Oh infausto dì!

Primo, e Secondo Seruo.

Senti, misero, senti
Vien forse il terzo a triplicar tormenti.

Terzo Seruo.

Da i rapaci Caldei
Furo i Ministri tuoi, Giobbe, assaliti.
I Cameli rapiti
Furo al fine i trofei
De tradimenti suoi,
E percossero a morte i Serui tuoi.

Primo, Secondo, e Terzo Seruo.

Oh Cielo, ancor tempesti?
Come chiudon tant'ire Alme celesti?

Quarto Seruo.

Più funesti
Euenti io porto,
Piangete Serui, ohimè, Giobbe se morto.

Men-

Mentre a Mensa i tuoi Figli
Sedean concordi a le tue Figlie à canto,
Furiosi bisbigli
S'odon di Borea, (ahi che mel vieta il piãto)
Impetuoso vento
L'edificio crollò,
E sù i Figli rinchiusi in vn momento
Precipitò.

Secondo Seruo.

E sotto i precipitij
De la nouella estrema
Non siamo noi miseramente assorti;
Ah ci nega le morti
Chi tanto ben ne toglie,
Perche viuano in noi le nostre doglie;

Seruo Primo, Secondo, e Terzo.

Oh mondo falso! ò tù,
Ch'ami tanto
Le ricchezze di quà giù,
Quanto t'inganni, oh quanto;
Vuoi veder quanto è fallace
Il tesoro?
De le stelle del Ciel mira la face;
Che mercè
Di promette il Fasto loro?
Che? che?
Son Tiranne di noi, perche son d'oro;

Seruo Quarto.

E tu, Giobbe, che n'ha
Colpo maggior, non gridi, e non ti sdegni!
Rompi, rompi i ritegni
Di toleranza homai.
Irato Ciel ti mira,
E contra il Ciel l'arme d'vn'Alma è l'Ira.

Giobbe.
Nudo nacque, e nudo ancora
Giobbe mora,
Fatte sian d'vn Dio le voglie,
Ei mi diè le venture, ei me le toglie.
Seconda Stanza.
Non sia mai, che per tormenti
Mi sgomenti.
L'ire sue d'amor son pegni,
E s'adorano in Dio anco gli sdegni.
Terza Stanza.
Se prou'io d'Inferno il duolo
Mi consolo.
Dal mio Dio non son diuiso,
Che'l pensier di seruirlo è Paradiso.
Primo Seruo.
Gli sconosciuti flutti
Del naufragio vicino
Ne minaccian Compagni, horride morti
Andianne, e facciam tutti
Sacrificij d'ingiurie al suo Destino,
Pria che restiam ne le sue prede assorti;
Rimanga solo
Giobbe nel duolo,
E le tempeste sue chiami i suoi porti.
Giobbe.
A l'Alme forti
In mar di duol la sofferenza è calma.
Serui à quattro.
La sofferenza è gran follia d'vn'Alma.
Giobbe.
La sofferenza è gran Virtù d'vn'Alma.

Se-

Seconda Parte.

Testo. HAuea ſcoccati a volo
I ſuoi colpi primieri
L'empio Satan, ma di nuou ira acceſo
Con temeraria ſpeme,
Tentaua homai le ſue prodezze eſtreme:
Già da furia Conſorte,
Già da piaga vorace
Prouaua Giobbe in rinouato ſcherno
Cō liceza di Cielo onte d'Inferno, [bergo
Quād'ecco vn giorno ētro il penoſo Al-
Tre fidi Amici i ſuoi conforti vniro,
E nel comun martoro
Co' pietoſi riſtori
Gareggiaro in tal guiſa i ſuoi dolori:
Giob. Pera il dì, ch'à tante offeſe
Di mia vita il varco aprio,
Ne ſi numeri col meſe,
Quaſi infamia de l'anno, il giorno mio:
De la Notte, in cui concetta
Fù la mia rigida ſorte,
Faccia in turbine vendetta,
E ſian l'ombre, che ueſte, ombre di morte.

Primo Amico.

Prim. Dunque d'un' Alma forte
Lo ſcudo impenetrabile
Cader farai miſeramente a terra?
Dunque ſei tu sì labile,
Dhe per donar le tue uittorie a morte,
Trofeo ti fai di doloroſa guerra?
Il tuo paſſo tropp'era
Dal celeſte ſentiero,
Se con l'impeto fiero
D'oſtinati lamenti

De le miserie tue segui i torrenti.
Secondo, e Terzo Amico variati.
Vn Rè, che langue,
O cade esangue,
Sol per vrto di morbo al suol cadeo,
Ma tù, che stai languente,
E già cadente
Miri tua Reggia,
Di più degno Campiõ sarai trofeo, (gia.
Mentre i colpi del morbo vn Dio mane-
Orgogliosa hà la bocca
Chi si vuol querelar, ch'vn Dio lo tocca.
Giobbe. S'à furori d'vn Dio
Vani de' preghi miei sono i ritegni,
Se'l mio vigor natio
Assorbirò i suoi sdegni,
Com'esser può, Compagni
Che'l mio Cor non si lagni,
D'vn'ostinato stratio?
Non mugge il Bue, che nel Presepe è satio
Prim. Amico. Armati di speranza,
La diuina possanza,
Che sà donar, se priua,
Le piaghe sana, e i moribondi auuiua;
Ti saran le ruine
Di più forti edifici amico pegno,
E la bassezza al fine
Scala ti fia, per inalzarti al Regno.
Giobbe. Il tutto, il tutto puote
L'alto Motor de le Celesti ruote.
Ma s'al Motor de' Cieli
Son puri i desir miei l'opre fedeli,
Concedete, ch'io dica al mio Signore,
E qual fiero dolore Hà-

Hauran da l'ire tue l'Alme proterue
Se son premio le pene a chi ti serue?
Prim. Amico. Dunque saper tu vuoi
Del sommo Dio l'arcano?
Il tuo voler è vano,
E già scopre la lingua i falli tuoi.
Se credi pure in te l'opre, e'l desio,
Il tuo pensier tropp'erra.
Se impuro è il Cielo in paragō d'vn Dio,
Come puro sarai tù, che sei terra?
Secondo, e Terzo Amico.
Dio non atterra i buoni,
Non esalta i maligni,
Sparge a quei di pietà lampi benigni,
Rimbomba a i rei di sue minaccie i tuoni
Arietta. Quante volte auara Età
Trasse l'oro a suoi desiri,
Quante volte Pouertà
L'incensò co'suoi sospiri,
Ma perche
Non disse, ch'era
D'oro miniera
Quel Dio, che l'oro diè,
Pari a peccati suoi venner le pene,
Quādo peccā gli humori, il morbo viene
Giobbe. Forz'è pur, ch'io vi mostri
Con auuersi argomenti,
Quanto pugnan col vero i petti vostri.
Infra i mortali euenti
I fedeli, i rubelli
Han communi fra lor premi, e flagelli.
Quanti quà giù si vedono,
Che con braccio Tiranno
Sol de le spoglie altrui manto si fanno,

E pur forti risiedono
Entro una regia mole,
E fecondo di prole
Giran felici in fra i suoi Regni i rai,
E la uerga di Dio non prouan mai,
Et io, che pur sacrai
Giuste querele al Cielo,
Misero, mi querelo,
Che son fatto anzi tempo esca de Vermi,
E questi membri infermi,
A cui nega la sorte
Di speranza vitale un raggio solo
Già son fatti cadaueri di morte,
E non hanno di uiuo altro, che'l duolo.
Son de' pensieri tuoi le doglie ultrici,
I diuini Giudicij
Non ricercar giamai,
Che fra gli humani rai
Hanno oscure le tempre
I Giudicij d'un Dio, che splende sempre

Giobbe Prima stanza.

Sterilischano pur, sterilischano
Sù le campagne mie parti di glebe.
Mi rapischano pur, mi rapischano
L'oro i Tiranni, e sia
La mia
Estrema Pouertà riso di plebe.
Il dolor non m accora.
Vn bel soffrir tutte le doglie honora.
Sec. Stanza. Si sotterrino pur, si sotterrino
Le mie uiue speranze, e i Figli spenti
Si differrino pur, si differrino
Da l'Antro l'aure, e sia
La mia

Ab

Abbatuta magion ſcherno de venti.
Il dolor non m'accora,
Vn bel ſoffrir tutte le doglie honora
Terza Stan. Mi tempeſtino pur, mi tẽpeſtino
Nubi d'irato Ciel piogge di dardi.
Mi funeſtino pur, mi funeſtino
Le piaghe il ſeno, e ſia
La mia
Mirata Infermità pena de'guardi.
Il dolor non m'accora,
Vn bel ſoffrir tutte le doglie honora.
Amici a Tre Forte cor, che non s'atterra,
Speri pur premio di Gloria,
Il tormento hoggi è la Guerra,
Il ſoffrire hoggi a Vittoria.
Il duol non prezza
Chi di fortezza
L'anima cinſe.
Trionfa ſol chi guereggiando vinſe.
Vna Pianta, che s'atterra,
Di bel frutto è a noi preſaga,
Il tuo ſenno hoggi è la Terra,
La tua pianta hoggi la piaga,
Speri la Vita
Chi di ferita
Si darà vanto,
Fecondo è il ſuol, che da l'aratro è franto
Trè Amici, e Giob. Arietta.
Ogni noia
Si fà gioia,
Se ne gode quel Dio, che ce la diè,
In mezzo a l'agonie viua è la Fe
Mai non teme
Chi la ſpeme

Fonda solo di Dio ne la mercè,
In mezzo a l'agonie.
Testo. Con si pietosi accenti
L'Hospite de tormenti,
Fatto norma di noi,
Disacerba cantanto i dolor suoi.
Se morbo il preme, vn generoso zelo
Soffrir li fà de le miserie il pondo,
Se ad vn fragile ben lo spoglia il mondo,
S'adorna al fin d'ampi tesori il Cielo,
Cosi quà giù s'auuanza.
Nostra ferma speranza
In diuina mercede,
E la penuria sol nutre vna Fede;
Pien di rabbioso zelo
Fugge Satan frà l'Infernali larue,
Et hebbe honor di Cielo
Vide fuggir dal seno suo le piaghe.
Vidmethod in vn momento
Da la caduta mole
Rauuiuata la Prole;
Vide con nuoui honori
Raddoppiati gli armenti, e i suoi tesori,
E dal mar de' dolori.
Oue parea, ch'ei rimanesse assorto,
Con vsure maggiore,
Il naufragato ben gli rese il Porto.
Choro. Chi d'vn Ciel brama il riposo
Soffra pur doglie terrene,
Ch'à mercar l'eterno bene,
Sol è prezzo quà giù [illegible] angoscioso,
E qual'oro in fucina,
Ne mondani dolor l'Alma s'affina.

L'ADO.

L'ADORATIONE DE' PASTORI AL PRSEPE DI CHRISTO.

DRAMMA MVSICALE.

Interlocutori.

Primo,
Secondo,
Terzo, e
Quarto Pastore.

Primo Pastore.

E Che nò, che non sapete
Rammentarui, ò gentil liete,
Qual fù l'opra maggior del Fabro eterno?
E sia spazzio a pensar notte di Verno.
Secondo. Perderai
E che si che lo saprò.
Primo. E che nò, che non lo sai.
Terzo. Perderai,
E che si ch'anch'io la sò.
Primo. E che nò, e che nò.
Quarto. Perderai,
E che si, ch'anch'io la sò.
Primo. E che nò.
Due Past. E che sì, e che sì.
Terzo. E questa la maggior frà tutte l'opre;
Che a nostri rai l'alto Fattor discopre,
Col lume suo profondo (do.
Formare vn sol, ch'apre i sentieri al Mon-
In

In sù la notte bruna
Formar la Luna,
E un Ciel creare,
Che tempestato
Di Stelle chiare
Al suo Trono diuin formi lo strato;
Hò vinto, hò vinto sù;
Questa fù.
Primo. Nò, nò, nò, nò, non l'indouini tù.
Secondo. Io la ritrouo sù,
Ergere in alto un foco;
Che sol coroni, e non oltraggi un Cielo,
A l'acqua, a l'aria in sua magion dar loco,
Che specchio sian de la grã Madre, e velo
Crear l'humido, e'l gelo,
E il caldo, e il secco in grado egual partire
E al suo contrario ogni elemento vnire,
Questa fù, questa fù.
Primo. Nò, nò, nò, nò, non l'indouini tù.
Quarto Nò, nò, del Creatore
Ecco l'opra maggiore,
Sù i pauimenti
De' ciechi Abissi
Con forte mano affissi
De la Terra locare i fondamenti.
Questa fù, questa fù.
Primo, Nò, nò, nò, nò, non l'indouini tù.
Quarto. Fabricar gli ornamẽti a l'ãpia Terra,
E con diuine mani
Varie formar le Fere,
E far di lor fieri auuersarij i Cani.
Terzo Con più vaghe miniere
Entro mar strepitoso, onde stagnanti
Crear m[illegible]ti guizzanti;
E sù

E sù verdi arquascelli arbu
Formar loquaci augelli
Che articolando il di
Con le tumide foci
L'armoniose voci
Par, che riuolte a Dio cantin così.
Ogni spirto, Signor, sempre t'honora;
Ma noi siam di tua man l'opra canora.
Hò vinto sù.
Questa fù.
Primo Pastor Nò,nò,nò,nò,nō l'indouini tù
Secondo. Hor l'indouino sù.
De la bontà suprema
Fù sol l'opra maggior l'opera estrema:
Se il gran motor compose
A prò di noi queste mondane cose,
Ben affermar si de',
Che quanto al Mondo ei fè
De l'edificio human tutto è minore;
Questa è gr. tia maggiore,
E il mio pensier non erra,
Far sembianza diuina vn huom di terra;
Hò vinto, hò vinto sù.
*Primo.*Nò,nò,nò,nò,non l'indouini tù.
Tutti trè. Dunque tù solo il sai? tù solo il sai
Hor che fia mai? che che,
*Secondo.*L'huomo nodrire.
*Terzo.*Tardi punire
Chi l'oltraggiò.
*Quarto.*In chi l'amò
Far dolci i guai,
*Primo.*Nò, nò, nò, nò:
*Sec.Terzo,e Quart.*Hor che fia mai? che? che?
*Primo.*Pastori, il uostro oblio
Af-

Arte fù sol d'vn Dio .
Ei per dettar le sue passate proue
Vi fè obliar le nuoue .
Hor che direte uoi ?
Se il gran Motor per noi
Opre cotante fè, cotante fà,
Quanto , quanto sarà
Miglior d'un Mondo inter l'alto Natale ,
Ergete , ò menti, a contemplarlo l'ale .
Sec. Strano stupor ! nostro improuiso oblio
Nacque da te mio Dio
Terzo. Tu per dettar le tue passate proue
Festi obliar le nuoue
Quarto. L'adombrato pensiero
Homai s'illustri . E vero ,
Non è proua che agguagli il gran Natale
Ergan le menti a contemplarlo l'ale .
Tutti Tre. Mouiam, mouiamo
Deuoti il pie .
Qui presso è il Rè .
Nel cui voler uiuiamo
Prim. E'ver, ch'ogni Pastor l'Agno conduce
Ma vn Agno è qui che de Pastori è Duce

Qui si scopre il Pres pio.

I tre Pastori.

QVal Cielo improuiso
Rimirasi qui !
Prim. Chi rasserena al fosco Verno il Viso ;
Sec Chi fa di notte il dì
Terzo. Questo è pur Paradiso ,

Tut-

Tutti trè confusamente ripigliano hor l'uno, hor l'altro.

E Paradiso si, è Paradiso,
Di Dio l'aspetto
Mirate,
Alme beate,
O che diletto
Portano a noi le melodie gradite!
Sentite, sentite

Qui si fa sinfonia d'instromenti.

Terzo. Ahi vista, ahi conoscenza!
Presepio vile
Qui noi vediamo,
Qui conosciamo
Del nostro Dio, che se na giace humile,
La pietà, la potenza,
Ahi vista, ahi conoscenza!

Tutti quattro i Pastori.

Con le ginocchia de la mente inchine
Adoriamo, adoriamo
Le sembianze diuine,
Quanto abbassarci, quanto
Dobbiamo noi, se vn Dio si abbassa tanto

Sinfonia.

Quarto. Parmi sentir, Compagni,
Che'l penoso Bambin tutto si lagni:
Primo. Canti a Giesù chi nel cantar s'affida
Che'l cãto ancor del pigro sonno è guida

Sinfonia con la Piua, che si framette co' ritornelli per entro alla Ninna, che segue.

Due Pastori.

Dormi, dormi Giesù,
Chiudi il lume, ò mio Bene,
E le tue pene

Non

Non mirar più
Dormi, dormi Giesù
Sommergi il duolo
Sopisci i sensi,
E'l cuore solo
A l'Alme pensi.
In quest'hore,
Caro Nume,
Chiudi il lume,
Dormi Amore
Dormi, dormi, Giesù,
Chiudi il lume, ò mio Dio,
E il fallo mio
Non mirar più.
Dormi, dormi Giesù,
Il sonno imita
Mortali horrori,
Ma tu sei vita,
Che mai non muori,
In quest'hore, caro nume,
Chiudi il lume d'amore,
Dormi, Amore
Primo Past. Gia dorme il caro infante,
Non sia trà noi chi dal cantar s'arreste,
Perche il diuino Amante,
Se chiude gl'occhi suoi, l'orecchie hà deste
Ferma pietà sperar possiam ben noi
Da chi pietade attende
Non pauenta il penare
Chi de le pene sue gioia si prende.
Contemplate ò Pastori
Gl'inusitati honori,
E vi sia grato intanto
Ch'io renda a doni suoi gratie di canto.
Ho.

Honorasti,
Giesù mio, de rozzi ouili
L'abborrita pouertà,
Riuelasti,
Sommo Dio fra turbe vili
L'humanata Deità.
Per sì bella mercè
Io sacrerei
La Greggia a te,
Ma renderei
Vano il mio zelo
Non vuol beni di terra un Rè di Cielo.

secondo. Insegnasti.
Giesù mio nascendo in terra
Belle norme d humiltà:
Confermasti,
Sommo Dio la pace in guerra,
E già d'oro habbiam l'età
Per sì bella mercè
Io m'ofrirei
Morir per te,
Ma non farei
L'opra gradita,
Che non s'offre il morire a chi da vita;

Terzo. Soggiogasti,
Giesù mio nascendo ignudo
Di Satan la ferità
Preseruasti
Sommo Dio con forte scudo
Nostra humana infermità.
Per sì bella mercè
Io douerei
L'anima a te,
Ma se tù sei

La

La Guida sua
Non mi lece donar l'Alma, ch'è tua :
Quarto. Mentr'io contemplo fiso,
C'habbiam pria di morire un Paradiso,
E che la Stella lucida, ch'io scerno,
E de l'human piacer Nuntio Pianeta,
Anzi infausta Cometa
A l'orgoglioso Inferno,
Vn possente stupore
Mi tronca i detti, e mi confonde il core :
Primo Vn Christo Bambino
Hà vile il ricouero,
Vn Padre hà vicino,
Ch'è Fabro, ch'è pouero.
Il mistero d'Amor capite voi?
Gli altri tre confusamente.
Non io, non io :
Sol noto è a noi,
Che a far diuino un'huom fatt'huomo è [un Dio.
Primo. Co i bruti, col fieno
Si stringe, & ammantasi,
E nato d'un seno,
Che vergine vantasi,
Il mistero d'amor capite voi?
Gli altri tre. Non io, non io :
Sol noto è a noi,
Che a far diuino un'huom fatt' huomo è [un Dio.
Primo. L'humano fallire
L'hà fatto discendere,
Et huomo apparire
Per l'huomo difendere,
Il mistero d'amor capite voi?
Gli altri tre.
Non io, non io,
Sol

Sol noto è a noi, [un Dio.
Che a far diuino un'huom fatt' huomo è
Primo. Dunque, ò schiera gradita,
Sol tacendo adoriamo,
E già la notte al pio silentio inuita,
Nè di saper curiamo,
Come Giesù l'humana carne prese,
Come nacque a penar per chi l'offese,
Ne l'oscuro mistero
Quanto più s'affatica
Temerario pensiero
Meno appare il sentiero
Più il senno human s'intrica,
Se fù proua d'amore Amore il dica.



IL CONSIGLIO
DEGLI DEI
Dramma da Musica
DI ANTONIO ABATI
Nella Pace frà le due Corone, e nelle Nozze frà la Maestà Christianissima di LVIGI Decimoterzo Rè di Francia, e la Maestà Cattol. di MARIA TERESA Infanta di Spagna.

SI fingono calati sù i Pirenei sette Numi, cioè Gioue, Marte, Saturno, Plutone, Mercurio, Nettuno, e Febo per risoluere nel tempo della tregua, se debba continuarsi la Guerra, ò far Pace. Marte, Plutone, e Nettuno compongono il partito della Guerra. Gioue, Saturno, e Febo formano quello della Pace. Mercurio, come Pianeto ambiguo, si fà neutrale nel voto. Venere vaga di Pace scende non veduta dagli altri Numi: & occupa con amorose lusinghe il voto di Mercurio, & egli innaghito ne l'accerta. Bellona consigliata da Marte si finge amante di Mercurio, che d'essa ancora innaghitosi le promette parimente l'adherenza del suo voto in Consiglio à fauore del partito guerriero. Marte accende à i rompimenti della tregua il Genio militare, che vuol guerra. Saturno, e Gioue incoraggiano Cerere, e'l Genio Cittadino,

che

che vogliono Pace. Momo intanto otioso Censore de gli Dei motteggia facetamente contra i medesimi in varie Scene, & attioni. Si muta la Scena de' Pirenei in Inferno, oue Caronte in riua al Fiume si querela, che stante la tregua non passino esserciti d'Anime, come è solito nelle giornate Campali di State. Si consola però, perche da due Anime di Soldati, impiccati per hauer rotta la tregua, sente, che sia per rinouarsi la guerra. Venere ingelosita di Mercurio, per hauer veduto il medesimo dar la mano à Bellona in argomento di fede, si trasforma in Bellona per accertarsi del suo animo, e scorgendo i suoi mancamenti, si ricangia in se stessa per rimprouerarglieli. Al fine si placa, e lo conduce seco à Consiglio. Si muta la Scena in vn rialto di Pirenei, oue appariscono sei Numi sù le loro Nuuole assisi à Consiglio, i quali altercando à vicenda i due contrarij partiti vengono à i rumori. Venere improuisamente comparsaui con Mercurio li racqueta, & incantando i Numi con l'aspetto, e con la facondia, dispone gli Dei guerrieri alla Pace. Mercurio conta le dispositioni de' Ministri regij ne' trattati pacifici, & esalta le glorie d'vn Mazarino. Si giustifica delle sue mancante promesse con Marte, e con gli Dei delle sue adherenze à Venere. Si publicano gli amori, e le congiuntioni de' Regij Sposi da Cupido, e da

Hime

Himeneo, e perche non s'odano dettrattioni, ma encomij in tanta solennità, Momo per ordine de gli Dei è da Mercurio con vna viuanda sonnifera della Sibilla Cumea addormentato. Si muta la Scena nella Scena entro Parigi, oue Febo sul fine del Giorno fà encomij del Rè, della Regina, de' Principi, e dell'Eminentissimo Mazarino, e poi se ne passa all'altro Emisfero. Tramontato il Sole, esce la Luna à querelarsi con gli Dei di non essere stata chiamata in consiglio, mà, vditene le ragioni, s'appaga. Accende poi i Numi alle sue difese contra vna falsa Luna, cioè la Tracia, e questi con le forze vnite di due Regi promettono i loro influssi nell'esterminio d'essa. Si muta la Scena di Notte nel sito del Palazzo Reale dal lato del Giardino, oue comparsi sette Numi con Venere, e la Luna cantano le glorie de Regi. Escono poi alcune Donzelle tacite in figura d'Hore Notturne, le quali portano a gli Dei in vn Ramo i tre Gigli d'oro, e poi il cesto, ò benda della Regina, ch'è vna fascia, con le diuise bianche, e rossa in figura dell'Arme Austriaca. Così i Gigli, come la Benda sono da gli Dei trasformati in Stelle, essendo da vna Machina rapiti in alto frà le Nuuole, che poi dilatate fanno apparire i loro Stellati raggi nel Cielo. Al fine partono i Numi ordinando alle tacite Hore vn Balletto.

IN

INTERLOCVTORI DEL DRAMMA.

Gioue
Saturno
Febo
Marte
Plutone
Nettuno
Mercurio
Cerere
Bellona
Venere
Genio Cittadino
Genio Militare
Momo col Sonno, e con la Notte
Caronte con due Anime
Senna
Luna



Momus Noctis, & Somni Filius omnium Deorum reprehensor. Natal. Com.

Il Genio Cittadino si finge bianco, e il Genio Militare bruno.

Sic Genus, Natale comes, qui temperat astrum,
Naturæ Deus humanæ, mortalis in vnum.
Quodque caput, vultu mutabilis albus, & ater.

Horat. Epist. l. 2.

PROLOGO

La Pace sopra vn Colle finto nell' India, con Leoni, Orsi, Tigri, e Pantere attorno.

E

La fama in vna Nuuola.

Indica Tigris agit rabida cum Tigride pacem
Perpetuam; feuis inter se conuenit Vrsis;
Ast homini ferum lethale incude nefanda
Produxisse parum est.

Iuuen.

LA PACE TRA' LE FERE.

PAce humana, oue alberghi? Io tra le
La fede mia cangiata, (Fere
Lasciai del sangue suo l'huom sitibondo,
Qual Diua Astrea, che de' Mortali irata
Torcendo il piè, per riueder le sfere
Voto lasciò di sua Giustitia il mondo.
Ecco in viuer giocondo,
Mentre fatta Reina
D'vna Turba ferina
Miro de l'huom più saggia esser la Belua,
Ergo per Trono mio Colle di selua.
Mirate i miei
Campioni, ò Dei,
Mirate, come
Per man di Pace Alme ferine han dome.
Quì la Tigre, e la Pantera
Fatta gentile
Al suo simile
O con dente ò con piè non è mai fera;
L'Humanità
Così non fà.
Tirate, ò Dei,
Da Boschi miei
Le Fere là sù
E frema quà giù
L'humana prole.
Le Fere il Ciel formano hospitio al sole.
Mirate i miei

Campioni, ò Dei;
Mirate, come
Lassaro a l'Huom di feritade il nome:
Qui Leone, e rigid'Orso,
Fatto gentile
Al suo simile
Non porta ingiuria mai d'vgna, ò di [morso:
L'humanità
Così non fà.
Tirate, ò Dei,
Da Boschi miei
Le Fere là sù.
E frema quà giù
L'humana prole,
Le Fere in Ciel formano hospitio al Sole;
L'Huomo sol, l'Huomo solo
Con folle piè, con orgogliose mani
Varca fiumi, apre monti, ingombra piani,
Per fabricar sù la quiete il duolo.
Ei con venale stuolo,
Multiplicando affanni,
Di se medesmo a i danni
Rompe muri, armi scocca, e straggi auuenta,
E di sua stirpe estirpator diuenta.

La fama in Nuuola.

TRoppo fera a te stessa a troppo vile
Legge soggiaci, ò Diua;
Mentre fai tù, che viua
Trà commerci di Belue Alma gentile
Se da l'humane schiere
Esule volontaria vn tempo fusti,
Perche negaron già, fatte guerriere;

A la sua Pace Dea gli onori augusti,
Da primieri costumi
Hoggi cangiati i cori,
Fansi le Guerre Amori,
Chiama la pace alti Monarchi, e Numi,

Pac. Chi sei tù, che frà dumi
Turbi al mio cor la pace,
Che frà Regge pēsose vnqua nō regna?

Fam. Questa celebre Insegna,
Che l'opre tue, l'opre de' Rè non tace,
T'additerà, quai sono,
Io son la Fama, il Tuono
Del gran Dio fulminante,
Che diuenuto Amante
Per tua cagion de la quiete altrui;
Mi muoue a te, perche ti tragga a lui;

Pac. Dunque a confini miei, Diua, ti muoue
E a se mi chiama vn Gioue?

Fam. Tal è di cenni suoi l'imposta cura.

Pac. L'obedire a sue voglie è mia ventura;
Ecco mi muouo teco.

Fam. E a voli tuoi Carro di Nube io reco;

Pac. Ma dimmi, se t'aggrada,
Chi depose qua giù l'ira, e la Spada?
E di Pace a gli honori
Chi prepara qua giù le Regge, e i Cori?

Fam. Questo ti basti solo,
Che nel commune duolo,
Ne la parte miglior d'Europa bella
Sarai gioia de' Regni,
Da Monarchi più degni
Il nome haurai d'vna propitia Stella;

Pac. O Fere amate,
Ecco vi lasso,

Benche fugace
Moua la Pace il passo
Restate,
Restate, ô Fere mie, restate in Pace.
De le Guerre il ritorno
Sprone mi fia, per riuederui vn gior-(no.
Fama. Esser può, che in corso d'anni
Moua vn dì la Pace i vanni
Da la Regge à queste Selue,
Con la Se frà gli huomini, e le belue
Pace. Hoggi varia è la Natura.
Quì la Pace è perpetua, e là non dura.



AT-

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

In vn lato de' Monti Pirenei.

Mercurio.


Ilentio ne' Campi.
Homai s'arrestino
Colpi Guerrieri,
E non si destino
Da Bronzi arcieri
Fulmini, tuoni, e lampi.
Silentio ne'Campi.
Homai si mietano
Le messi aurate,
Già che nol vietano
In tregue armate
I furibondi inciampi,
Silentio ne'campi,
Homai diuidasi
La pugna doppia
Finche decidasi,
Che in regia Coppia
Pace d'Amor si stampi,
Silentio ne'Campi,
I decreti fatali,
I prieghi de'mortali
E fra gli sdegni accesi
I Monarchi sospesi
A rinouar qua giù Lerne de'mali,
Hoggi in mezzo la speme,& il periglio
I Numi alteri chiamano a consiglio
Mira con toruo ciglio

De l'armi il Dio l'incominciata tregua.
Et è ragion, che segua
Ogni Nume in quieto il suo scõpiglio.
Io non danno, e non consiglio,
Guerra, ò Pace,
Son pietoso, e son audace.
E dal raggio vicin gli affetti piglio.
Per ruina, o per vantaggio
Non è stabile il mio voto,
De gli Dei porto il messaggio, (to,
La Ragiõ del mio stato hoggi è nel mo
Ma qual Nube quà giù [pressa?
Scenda a ingõbrare il suolo, e a me s'ap.
Oh, Citerea, sei tù?

SCENA SECONDA.

Venere scesa da vna Nuuola, e Mercurio.

Ven. TAci, son dessa,
Da questo dì giocondo
Pendono gli honor miei,
E n'auuerra, s'oggi tù meco sei, [do.
Põpa a te, gloria a Gioue, e gioia al Mõ
Nel Consiglio vicin la Pace vuole
Gioue, Saturno, e Sole:
E da l'auuersa parte
Guerra desian Pluto, Nettuno, e Marte
Ma perche vedo aperto,
Che doue inchini tù vince il partito,
Bramo, che meco vnito
Voto tù dia d'amica pace al merto.
Merc. Fra i Numi Consiglieri
Gia dubbiosi io traea
Ne la lite agitata i miei pensieri;
Hor che teco mi vuoi lucente Dea,
E di

E di Pace, e d'Amor Diua tu sei,
Ecco sacro a tue voglie i voti miei.

Ven. Questo sol ti vo'dire.
M'ami da senno, ò nò!

Merc. Citerea, non lo sò.
Io non hò tanto ardire
Ne tù forse mel credi,
Chiedilo a tè, mētre il mio cor possiedi

Ven. Chi sa, chi sà,
Che vn guardo amico
Di nuoua beltà
Non ti tolga dal cor l'amore antico?
Non ti stupire nò,
Se in chi t'amò
Langue la speme,
Chi ama teme.
Temo la Dea fastosa,
Che del Germano suo vorrà la gloria;
E per hauer dai voti tuoi vittoria,
Ti farà la Guerriera vn'amorosa.
Non ti stupire nò,
Se in chi t'amò
Langue la speme,
Chi ama teme.

Merc Ch'io non ti cangi, ò t'abbandoni,
Bella, non sarà mai,
I tuo detti a me son tuoni,
Mi son fulmini i tuoi rai.
Ch'io mi mora per tua Beltà;
Non fia vero,
Perch'vn Dio morte non hà,
Menzogniero
Il mio core ancor sarà,
S'amando vanterà vita nel Mondo,

Ch'amator di Bellezza è moribondo.
S'è più bella tua Deità
D,altra Diua,
E'follia cangiar Beltà.
Fin ch'io viua,
Da gli Amanti si dirà,
Che con mia cecità compro i martiri,
Se da men bella Dea prouo i sospiri.
Vener. Citerea già ti crede,
E da le voci tue scorge la Fede.
Ecco a'recessi miei faccio ritorno.
Sù la metà del Giorno
La de l'antro piouoso in sul confine
Ti narrerò de miei consigli il fine.
Al par de miei sian gli amor tuoi tenaci,
Quanto dissi conserua, e ad altri taci.
Mercur. Vero Amante è sempre cheto,
E chi chiude beltà, chiude il secreto,
Vener. Vn Amante di Deità
Merc. Nel suo petto
A.2. Chiude affetto
D'Eternità,
E se non cangia cor, non cangia cura,
Perche è Nume vn Amore, eterno dura.
Merc. E vn solo Amore,
E solo vn core
Port'io nel seno,
E se d'amor la Deità non muore,
Il mio core, il mio amor non verra meno
A Dio Momo, che fai?

SCENA TERZA.

Momo, e Mercurio.

Mom. TV lo sai,
Mercurio a Dio.

Merc.

Merc. Raccomando al tuo detto il fatto mio
Mom. Oh che prouido Maestro
D'vn politico Ministro!
Questi in Cielo è tutto destro,
Questi in Ciel tutto è sinistro,
Se co'buoni hà la bontà
Co'maligni hà varie tempre,
Ne la sua Semplicità
Doppio è sempre.
Qual merauiglia poi,
Che sia frà noi
Gente varia di fatti, e di fauelle,
Se son doppie nel Cielo anco le Stelle?

SCENA QVARTA.

Bellona, e Marte.

A 2. NOn sarà Pace, nò:
Gioue non vincerà.
Parlerò,
Mouerò
A la strage comun la ferità:
Non sarà pace, nò,
Gioue non vincerà
Non sara mai conforme
Al suo desir l'euento,
Vincerà l'ardimento,
E se la pugna hor dorme,
Non mancherà chi le risuegli il sonno,
L'Ire in petto regal dormir non pono.
Bell. Ne le tregue dubbiose
Cercar concordie nuoue
E'nouità di Gioue,
E'vanità di codardie pietose.

Frà schiere bellicose
Discordia io desterò,
Fra Deità fastose
Trionferà chi può.
Del pacifico Ciel Gioue ha la parte.
A te bellico Marte
Le pugne di qua giù toccano in sorte,
Tu sei ne l'ire il dispensier di Morte.
Vn petto forte
Non teme inciampo,
Chi di scampar desia,
L'honorato sentier calca d'vn Tempo.
La via d'honor de la salute è via.
La nemica
Deità
Il Valor d'vna fatica
Dal mortal fugando và.
Perderà
Finche'l Suol non si disarmi,
Vince lite di pugna il Dio de l'Armi.
Mar. Sotto l Elmo incanuti
Bell. Del Ferro l'Età,
A 2. E in questo dì
Giano si chiuderà?
Nò, nò.
Si vedrà
Chi la può.
La Vittoria a noi si serba!
Di speme superba
Non fia già,
Che Gioue si gonfi.
Saran le pugne sue, nostri i trionfi!
Bell. Ma che dice, ò Germano,
Il messaggier Mercurio?
Sarà

Sarà cortese a tuoi desiri, ò strano?[rio
O qual promette a i dubbij moti aug
Mart Il Messaggiero alato
Dice, che occulto Fato
Volle di tregua il ricercato aiuto;
E intanto irresoluto
Qui di Pirene entro remota parte
A consiglio chiamò Mercurio, e Marte
Gioue Saturno, e'l Sol, Nettuno, e Pluto
Io di Cillenio astuto
Non mi fido, ò Bellona;
Quando a Marte ragiona,
Giura, ch'è tutto mio
Ma, s'vn contrario Dio
Lo distoglie da Marte, ei m'abandona
Vuoi seguir mio consiglio?
Arma di strali il ciglio,
Orna il labro di preghi; (ghi
Fa, che'l tuo finto amor Mercurio le-
Forse fia, che non neghi,
S'a la tua Deità l'haurai deuoto, (to
D'offrirti ancor nel grã Cõsiglio il vo
Non ti stupire
S'a nuono ardire
L'Ingegno hai volto
La ragion del regnare insegna molto.
Bell. Il tuo parere io lodo.
Per inuaghire vn Core
A talento di Dea non manca modo:
Io cerco Guerra, & è militia Amore:
Mart. Bellona, io parto, oue l'honor mi tira
Le ragioni dell'Ira
A tue difese io lasso,
Se mentre giro il passo;
Fai

Far tu vedrai per questo suolo i moti,
Nume auerso, ò Collega,
Segui, fauella, prega,
Turba, moui, distorna, occupa i voti.
Non far mai, che preuaglia
Il Decreto di Pace a la Battaglia.

Bell. Vanne pur. Qui d'intorno
Con l'armate ragioni
Pronta n'andrò per consigliar tenzoni,
E in breue spatio a riuederti io torno.

SCENA QVINTA.

Momo.

Mom. SI, sì, van sempre affisse
A labro feminil voci da risse.
Questa è vna Diua istrutta
A impaurir bel bello ogni persona.
E perche sà, che la sua Guerra è brutta
Si fà chiamar Bellona.
Del pugnar Marte è la base:
Esso è il fulmine, esso il lampo.
Lassa in Ciel dodici Case,
Per portar le stragi a vn Campo.
Veramente è vn Nume scaltro,
In far ben con malefitio.
S'a vn Guerriero ei fa seruitio,
Stroppa vn'altro.
Qual merauiglia poi
Che sia fra noi
Gente inclinata a scorticar la pelle,
Se son barbare in Cielo anco le Stelle?
E' barbaro costui, perche patire
Non è permesso ai Numi.
Non sarebbeno tali i suoi costumi,

Se

Se temesse in battaglia vn bel morire.
Colpo mortale
Teme il Soldato.
Nel campo armato
Si campa male,
Sonno non ci si troua. (ua
Chi morte aspetta,il suo fratel non prò-
Foran le spade
Testa, e budelli,
Si fan criuelli,
Ma non da biade,
Perche nel Corpo humano
Vn bel morir nō fà magnar più grano.
Ma il Lupo è ne la fauola [la.
Parlai di grano,& ecco il pane in tauo-
Cerrere in qua
Veggio venire,
Forse vorrà
Con la guerriera Dea se stessa vnire.
Se'l grano ingrassa gli huomini satolli
Se'l mestier de la Guerra ogn'vno sma
Sarã le Dee,com'al mercato i polli[gra
Vna grassa, vna magra.

SCENA SESTA.

Cerere.

VA lieta pur, va lieta,
Cerere suenturata, e ti da vanto,
Che ne gli affanni tuoi respiri alquãto
E ben ragion, che mieta,
Dopo il girar di tante messi, e tante,
Le sue spiche anhelate il mio Bifolco,
E che turba orgogliosa

Cessi

Cessi calcar con l'importune piante
La mia campagna herbosa,
Cessi dar fiamme a l'arricchito solco.
Del presente mi godo, e meglio aspetto
Se ne la tregua breue
E'cessato il dispetto,
Di furare a i Cultor l'aride messi:
Vedrassi ancor decisa
Lite di dubbia pace, e sian per tutto
Senza oltraggio permessi
I germi a i Semi, & a' Cultori il frutto.

SCENA SETTIMA.

Bellona, Cerere, e Momo in disparte.

Bell. Riuolsi il piè, perche da lungi vidi
Venir la Dea de'Campi,
Che pauentando inciampi,
Di spiriti homicidi
In frà l'ombre di Pace
Con le speranze tue mostra si audace.
Vo'scoprirle col volto i sensi miei.
Troppo credula sei,
Cerere, a vn fumo, a vn ombra
Di mal sicura tregua,
Ch'al soffio strepitoso
Del mio Dio bellicoso
O si rompe cadendo, ò si dilegua.

Cerere. Io mel credo, e non erra
Da la ragion, dal vero
Il credulo pensiero,
Che giunta al fine suo sia la tua Guerra.
Se'l Rè de Cieli è Gioue,
Se'l prego humano a impietosirlo è giunto

Momo. Oh in questo batte il punto.

Del

Cer. Del tuo Marte le proue
A suo disnor cadranno.
Bel. Chi ne cadrà, suo danno
Bell.
Cer. Mieterà
Bell. mortale
La falce
Cer. vitale
Bell. Le misere vite
Cer. Le biade aridite.
Bell. Canterà
Cer. Sanerà
Bell. L'ardir martiale
Cer. La Fama il tuo male
Bell Sue glorie infinite
Cer. Con l'esche gradite
Bell.
Al fine la lite
Cer.
Bell. Guerra
Vna vincerà
Cer. Pace
Bell. sempre più
E sarà
Cer. mai più non
Bell. forza
Con la e con l'arte
Cer. frode
Bell. rapine
De le sue fastoso vn Marte:
Cer. Vittorie
Bell. Quanto meglio faresti
secondar co' gesti
Del fiero mondo i Mastri

Prendere un elmo, e abandonar i rastri

Cer. Quanto meglio faresti
A secondar con gesti
Del queto Cielo gli Astri
Lasciare un Elmo, e frequentar i rastri.
Chi dà le leggi altrui non le riceue.
A mia pietà si deue
Più, ch'al tuo fasto il calpestare i campi.
Tu le stragi ui stampi,
Io ui spunto alimenti
Hoggi a tutti i uiuenti [bomba.
Del mio ben, del tuo mal Fama rimi-
Io dò frutti di uita, e tu di tomba.

SCENA OTTAVA.

Saturno, Cerere, e Momo in disparte.

Sat. IL tuo furor s'allenti,
Cerere disdegnosa.
Tu disprezzi le pugne, e pur le tenti.

Cer. Troppo mi tenta, & osa,
Padre questa orgogliosa
Col suo Germano a le ruine auezzo (zo.
Vuol, ch'io tracci la pugna, & io la sprez-

Sat. Lassa, ch'altri si lagni
O di tregua gradita, [no.
O di Tempio rinchiuso a uecchio Gia-
Sempre è Bellona ardita,
E sempre Marte insano,
E sian simili i Numi suoi compagni.
Lassa ch'altri si lagni.

Cer. Lagnisi pur Bellona,
Che dalla nube de pensieri oscuri
Senza ufılmine tuona.

Arda

Arda Marte, e procuri
Con gli spirti inquieti,
Che'l Consiglio diuin Guerra decreti
I miei pensier son lieti,
E la viua spene
E sol fondata in Gioue,
Che degl'influssi suoi, de le sue proue
Le cose di quà giù tutte son piene,
Del tuo valore,
O Genitore,
Non parlerò,
Nè temerò,
Ch'al mio desire
Contrario sia,
Mi basta il dire
Ch'io sō tua prole,e che tua falce è mia
Mà fra gli Dei nel gran Cōsiglio eletti,
Qual'Auuersario aspetti?

Sat. Due ne temo sospetti,
E son Pluto, e Nettuno.
Il Sole al tuo desir splende opportuno

Cer. E ben ragion, che splenda
A me propitio il Sole.
L'Aride Spiche mie son la sua prole,
Egli i parti maturi,ei le difēda.[pugna
Nettuno è Dio del Mare, e'l Mar vuol
E s'à le paci mie Pluto repugna
Stupir non ti dourai.
Ei fè colà de la mia Figlia il ratto,
E fe cōtrario a gli Honor miei fù l'atto
Non può Stigio ladrone amarmi mai.

Sat. Non curar di sua Fè,
Vano è il temere
Folle potere

Di baffi Dei,
Se certa sei
Che'l mondo, e te,
Forza di Cielo aiute,
Non temer nò, le Deità minute:

Mom Odi il pietoso
Senocrate d'Amor come ragiona
Sprezza Marte, e Bellona,
Nè si rammenta il Vecchio malitioso,
Che da la pugna āch'ei già nō s'astēne
Quando nel sangue suo bile gli venne
In somma si vede
C'hāno i Numi hoggidì gl'aspetti varj
E fatti Planetari
Hor di quà, hor di là cangian la Fede.
Questi Signor diuini
I costumi
Hanno simili a i camini,
Perche sempre fan foco,& hanno fumi
Gl'Interessi correnti
Son di lor cime i Venti,
E perche il fiato lor vario se'n vola
La Politica alzata è Bandierola.

SCENA NONA.

Gioue, sole, Genio Cittadino.

Giou. Forse, ò Genio, pauenti,
Che in tregua moribonda
S'a nuoua Guerra a le Città risorta,
O ne la tregua morta
Di militare ardor l'alma s'infonda,
Se turbato ti senti,
Palesa i tuoi tormenti.

Gen. Non vaneggio a i lamenti,

O Rè de Cieli, e se prestar si deue
Fede a vna Fama occhiuta
Sento nel fin di questa tregua breue,
Che la Dea relatrice i detti muta.
E caduta
Degli humani ristori ogni sperāza,[za
Se vno spirto di Ciel non dà baldan-
Se vn'influsso di Ciel pace rifiuta,
La ferità
Di bellicosa spada
A che bada, a che bada,
Frale sesso non prezza, ò molle età,
La Pietà
Non ha più loco
Ne lo Stuolo a stragi intento,
Anzi Marte col suo foco
Foco di carità fra l'armi ha spento,(to
Non più stragi non più, nō più tormē-
La ferità
Di bellica Natura
Che non fura, che non fura?
Non perdona le spoglie a Castità
La Beltà
Con nude membra
Nuoue piaghe in seno aspetta,
La Bellezza vn frutto sembra,
Che, se scorza non ha, la Fame alletta:
Non più stragi, nō più, nō più vēdetta.
Più direi, più direi,
pietosi Dei,
De le ruine,
De le rapine,
Che lo stuolo di Marte al Mondo fè,
Ma bastante vigore in me non è
Per

Per narrar le miserie di quà giù.
S Non più stragi, non più, non più.
ole. Se lo spirto non hai tù,
Che sei Genio Cittadino
Piangerà,
Narrerà
Il seluatico confino,
Qual ruina al Mondo fù.
Giou. Gioue sà,
Sole. Vide il Sole.
Genio. Genio vdì
Quanti mali
Nel rumor d'infausto di
Gioue. Minacciar le mie Vestali,
Sole. Dieron morte a la mia prole.
Giou. Dica la Terra,e'l Mar quanto si duole.
Sole,e O Valli fiorite,
Genio. Che al rotar d'armi funeste
I Monti reggeste
Di Turbe ferite,
Dite, dite.
Sole. A Gioue qual è
Genio. Al Sole
Del mondo la Fè,
E tante bocche di pietà presaghe
Sian de vostri cadaueri le piaghe.
O voi d'Amphitrite
Bianche spume insanguinate
Da Turbe suenate
Sù naui assalite
Dite, dite
Sole. A Gioue qual è
Genio. Al Sole
Del Mondo la Fè,

E

E per trouar pietà pari al desio
Sia lamento de l'onde il mormorio.
Gioue. Son varj i lamenti
Ne' mal gia passati.
A tempi presenti
Arridono i Fati
Ne' di futuri
Genio. Sarem sicuri?
Gioue. Ogni nube sparirà,
Di Marte il tuono
Il regio Trono
Non scuoterà.
Sprezzato culto
De' sommi Dei,
C'hoggi ne' rei,
Sen giace inulto,
Sotto Maestra norma
Riprendera la riuerita forma.
Sole. E'l sol nel Mondo
Nume fecondo,
Genio; farà per te
Generatore
Più, che vccisore
Marte non è
Gioue, Viui lieto,
e Sole Cessa il pianto
Vanne, Genio, a la Città,
Che il pacifico decreto
Tosto il canto
D'vna Fama intonerà,
Gioue Se brami intanto
solo Che nuoua spene
Di certo bene
L'armi, il coraggio,

Prend

Et hor che'l rumore
Di fragili Schiere
Fà scherzi da gioco,
Gioue non vuol vedere
Dal suo balcon de la Fortuna il gioco.
O Gioue da poco, ò Gioue da poco.
Genio. Troppo, troppo tu mordi
L'onor de' sommi Dei,
E rammentar ti dei,
Che rimiran da lungi, e non son sordi.
Momo. Io nulla temo, e'l mio parlar nô noce.
Anch'io son Nume occhiuto,
E se in vdir mia voce [to.
Gioue tuo nô è sordo, io non son ma-
Genio. E poi cô qual ragiô scherzo tu chiami
L'horrida pugna, oue s'estingue vn Mô
Forse un Dio furibondo [do?
Più d'vn pietoso Dio merta, che s'ami?
Momo. Nò; ma la guerra tua per cui ti lagni,
Che cos'è?
Se dirai, che un mal ti diè,
In dannarla haurai Compagni,
Quando nò,
Ti dirò
Con gran ragione. [trone.
Che'l Genio Cittadino è un gran Pol-
Genio. Le Magioni
Vote son da Turbe armate
Di Penati, e di Padroni
Vedouate,
E le furie del furare
Non rallenta il lagrimare,
Ne Ragion ui tira il freno.
Ahi, ch'a dirlo

Mom. Ahi, ch'a dirlo io vengo meno.
Gen. Chi l'intrico
De la Guerra imparar tenta,
Vccisor pria, che nemico
Vi diuenta,
Quì venale ogn'huomo ha l'ira,
E'l soldato il colpo tira,
Per dar piaghe a ignoto seno.
Ahi, ch'a dirlo
Mom. Ahi ch'a dirlo io vengo meno.
T'hò dato giusto adesso?
Hor vanne lieto a la Ciuil Magione
E aspetta vn'altra volta il morso mio.
Solo a Momo è permesso
De l'humane persone (Dio.
Mordere i falli, e quando ha falli, vn
In mormorar di nostra Vita è il frutto.
Genio mio, c'è da dire da per tutto.

SCENA DECIMAPRIMA.

Mercurio.

POssente Nume è Amore.
Non basta l'ardore,
Che da Bellezza arciera
Vibra in Alme gentili, in cor plebei,
Che con arte più fiera
Non perdona i tormenti anco a gli Dei.
Per duplicato oggetto
Langue Mercurio in raddoppiato duolo.
Bastar douria per tormentarmi vn solo.
Son di Ciprigna, e di Bellona amante,
Son da Ciprigna, e da Bellona amato.
Aman'ambe per gloria il mio sembiante,
L'vna

L'vna am'io per voler, l'altra per Fato
Vuol Bellona, ch'aggionga
Al suo Germano Marte
Per sentenza di Guerra il voto mio.
Con lusinghe m'alletta, e par, che punga
A seguirla, ad amarla il mio desio.
Vecchio Amator son'io
Di Citerea la Bella,
Che da quest'Alma a sue vaghezze ancella
Brama ne' detti miei voto di Pace.
Così fatto seguace
Di pacifica Diua, e di guerriera,
Mentre a doppia preghiera
Il dubbio cor soggiace,
Per duplicato bene
Gradito io godo, e combattuto hò pene.

SCENA DVODECIMA.

Bellona, e Mercurio.

Bell. ECco il Dio Messaggiero, (vero
Non dico de gli Dei, ma d'Amor
Poc'anzi ti lassai,
Hor a seguirti io torno.
Così del sol segue vna Clitia i rai.
Merc. Anco il Nuntio d'Amor girando va
Qui d'intorno,
Per veder come il suo Giorno
Splenda al sole di tua Beltà.
Bell. Sēpre Nuntio d'Amor, Nūtio di Fama
Il messaggiero Dio fassi a chi l'ama.
Merc. Che bel Fiore è cotesto
Specchio del tuo bel volto?
Bell. E vn Fior, che dianzi hò colto,

Per farne in te questo amoroso innesto.
Merc. Vaga Dea, non son degno, (gno.
Del fior di tua Beltà prendere un pe-
Bell. Il fior di Bellezza
All'hora si prezza,
Ch'amante pupilla
Lo stilla
Ne le fiamme d'amore a poco, a poco
Non si stillano i fior, se non col foco.
Merc Il fior di Bellezza
All'hora si prezza,
Ch'amante Natura
Lo giura,
E fa del ratto suo paghe le uoglie
Nō si stima un bel Fior, se nō si coglie.
Bell. Quel, che promette un Core,
Quel, che dona una mano
Togliere a forza è uano.
In questo uago fiore,
Perche degno ne sei,
Ecco un pegno ti dò de gli amor miei.
Merc. Ma come esser potrà,
Che fiorita beltà
Per Amor si distille?
S'hoggi le tue pupille (ri?
Al fior d'vn'altra Dea portan gli ardo-
Merc. Vn mostro di due Cori
Non sono, ò Diua; a diuenirti amante
Io rinchiudo nel seno un core solo. (lo
Bell. E forse questo hoggi ha spiegato il uo-
D'altra Diua al sembiante.
Merc. E doue?
Bell Ha forse il nido
Di Cerere nel petto.

O li diede ricetto, [do.
Bēche non sia quà giù, la Dea di Gni-
Merc. Del tuo pensier mi rido.
L'vna è dal Cor, l'altra è da'rai lontana,
Bell. Mentre la Pace humana
Le Diue bramano,
Stupor non è, se t'amano.
E la Pace quà giù d'Amor Germana.
Me, che guerra desio, non amerai,
Perche Guerra, & Amor nō s'ama mai.
Merc. Qual l'Amante, e qual Guerriera
Con tua uaga maniera,
Bella, legato m'hai.
Se vn amor bramerai,
Mercurio t'amerà.
Se di Guerra è il tuo desio,
Pugnerà, e uincerà
Per la Gloria di Marte il uoto mio.
Bell. Io voglio Amore, e t'amo, [mo.
Cerco uoto di Guerra, e in te lo bra-
Prometti tù quanto Bellona chiede]
Merc. Tel prometto, ò mia Dea.
Bell. Dammi la Fede.
Merc. Più bel nodo Amore non ha
e Bell. Di due Salme congionte di Fe:
a 2. S'vna dice. Il mio Core dou'è?
Dice l'altra. Io sò doue stà,
In te si troua il mio, il tuo sta meco:
E la uoce dell vno a l'altra e vn Echo.
Se di gioia l Amante muore,
E pegno d'amore.
Bellezza li porge,
L'Amante in uita sorge,
E dice poi. La Vita mia ritrouo.

Che 'l morir per dolcezza è un uiuer
Se nel labro d'un uolto amato [nuouo
Il feruido fiato
Tal'hora sospira,
L'Amante a se lo tira,
E dice poi. Per l'Anima ferita
Il sospir d'un'Amata aura è di Vita.
Più bel nodo Amore non ha
Di due Salme congionte di Fè.
S'una dice. Il mio core dou'è?
Dice l'altra. Io sò doue stà
In te si troua il mio, il tuo stà meco,
E la uoce dell una a l'altra è un Echo.

SCENA DECIMAQVARTA.

Caronte sù le Riue d'Inferno.

Car. D'Vn Inferno sù l'onde nere (po,
Mormorando dj sdegno auuam-
Se di Guerra e il tuo desio,
Perche al Fiume non manda il Campo
L'usato stuolo d'Anime guerriere.
Poco gioua, se l'Alme passano
Di quei mesti, che'l morbo uccise.
Sol di questi l'Herede rise,
Et a Caronte un obulo non lassano.
Dai Guerrieri mie sorti pendono, [no.
Quãdo auuiene, che in pugna muoia-
Percherubano, e l'oro ingoiano, [dono
E a mille, a mille a la mia Barca il ren-
E pur hoggi ne' tempi estiui,
In cui sembra, che Marte auuampi,
Vieta Morte la strage a i Campi, (riui.
Nè vuol, che Turba a le mie sponde ar-
Ma

Ma non piango, ch'a questa Prora
Di tant'Alme manchi il tributo·
Piango il Datio, che pago a Pluto,
Ch'hà le Gabelle sue l'Inferno ancora.
Se l'occhio mio non erra,
Alme nouelle a l'altra riua stanno.
Queste ancora saranno
Più del morbo trofei, che de la Guerra.

SCENA DECIMAQVARTA D'INFERNO

Due Anime, e Caronte.

Ani. MOui Carōte a la tua Barça il piede
Passa l'Alme uaganti a la sua sede
Car. Chi siete?
Onde partiste?
Come ueniste
A queste basse mete?
Chi siete!
Anim. Due miser Alme
A.2. Caronte siamo,
Che le consorti salme
Perdute habbiamo.
Passaci a l'altra riua.
Vn'Anima priua
Del caro suo manto
Il fiume di pianto
Degne, che si bagne.
Quādo perde il suo Ben l'Anima piagne.
Car. Ma qual corporea pena
Il bel nodo ui sciolse, e qui ui mena?
Anim. Vn destino inhumano
Porton la sù di nostra uita il crollo.

Diè la fune le pene al nostro collo [no.
Perche in dar piaghe altrui peccò la ma
Car. Meschini! E di qual sorte [te?
Daste a le mēbra, altrui piaghe di mor-
Per dir quel, che mi detta
Il mio poco Ceruello,
Credo la piaga lor sia di Cortello,
Gia che il uostro morir fù di forchetta
1. Ani. Ecco ti narro il fatto.
Mentre la sù suspese
Erano le contese
Fra due Monarchi armati,
E al fianco de Soldati
Di questa tregua il patto
Facea ferro guerrier pendere intatto,
Con furor bellicoso
Sprezzator di riposo
Sù i nemici terreni
Da noi si mosse il piede,
E per ritrarne al fin ricche le prede,
S'auuentar le ferite a molti seni.
le 2. Ani. E per questa ordinaria
Risolution di guerra
Tornati i pie da la nemica Terra
Tosto n'andaro a dar de' calci a l'aria.
Car. Voi fate confusione.
Diceste poco fà,
Ch'era commune gia
D'armi la sospensione.
Hor se voi cola sù
Rimaneste impiccati,
Io dirò, che non fù
Ne l'armi sospension, ma ne' Soldati.
Anim. Cosi vollero i Fati

Car. Circa le nuoue poi, che sortirà?
Questa tregua, che non dà
Suon d'argento al mio Battello,
In guerriero Ritornello
La cadenza finirà
Ani-a 2. Guerra non mancherà.
Ministro, che brama
Del Rè le Vittorie,
Sol cerca le glorie
Da bellica trama.
2. *Ani.* Non si può dire;
Ch'vn regio ardire
Lo stuol disarmi.
L'apparecchio de l'Armi
Ne' difficili accordi
Al suon di pace i regij cor fà sordi.
2. *An.* Horsù, Caronte, habbi di noi pietà,
E nel venal tragitto
Facci per cortesia la carità.
Car. Con l'afflitto,
Quando è caro
Affetto, e carità mai non s'accoppia,
Anzi in voi la paga è doppia.
Soldato, che rubò, sempre ha denaro.
le 2. *Ani.* Rubammo, è ver, ma poi
I ladroni maggior rubaro a noi.
Car. Vo' consolarui a pieno
Gia che daste ferite a l'altrui seno
Onde forse Alme vedrò,
La cortesia vi fò
Mouete il piede
Senza mercede
Vn giorno poi
Guerra farà, che pagherà per voi.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Plutone.

DA le nere Cauerne
De l'Herebo profondo
Men vegno a riueder l'aure superne.
Perche tenta i miei dāni il cieco Mōdo
Il mio Germano Gioue
Follemente pietoso
Vuol nouità di Pace,
E'l pensar non lo moue
A quanto mal soggiace (so.
Chi vuol premer quà giù pigro il ripo
Quell'io, che per vedere
Scendere tributarie a i Regni miei
L'Anime passaggiere,
Bramo nel Mondo i Cesari, e i Pompei
Non vo' Pace nò, nò, Guerra desio.
Marte, Nettuno, & io
Conformi haurem le voglie,
E sù le regie Soglie
Per vendicar le riceuute ingiurie
Agiterò, conuocherò le Furie.
Tenterà
Gioue il voto
Di compagna Deità
Perche si freni homai bellico moto,
Ma, che prò?
Erra, erra
Il suo pensiero.

Non

Non sia vero, nò, nò
Che di Guerra
Si facci il rifiuto
E per quiete habbia tormẽto vn Pluto.
Mouerà
Gioue i preghi
A compagna Deità,
Perche la Guerra a me l'anime neghi,
Mà che prò?
E' fallace
Il suo pensiero.
Non sia vero, nò, nò,
Che vna Pace
Mi tolga il tributo,
E'n voto Regno habbia la sede vn Pluto
Mà venir veggio in qua Nettuno, e Marte
Che parlano a vicenda,
Meglio fia, che in disparte
Io mi ritiri, e lor venuta attenda.

SCENA SECONDA.

Nettuno, Marte, Plutone.

Net. IO, che da molli arene
Chiamo i Boschi vaganti a le ten-[zoni,
E fra i Naual Campioni
Bramo sù l'onde mie belliche Scene,
Deggio cangiar desio?
E desiar deggio
Quel, ch'ad vn Gioue piace?
Non mi posso dar pace,
E non vo Pace nò,
Tuo seguace sarò, te n'assicuro,(giuro.
Per questo suol, per lo mio mar tel
Mart. Tù dirai,
Che non ti rendi

Di Gioue a l'inuito.
Vanterai
Che tu prendi
Di Marte il partito,
Ma de la fede tua chi m'assicura?
Basta il dire, che tua natura
In folli elementi
Di flutti, e di Venti
Fù sempre auuezza,
E chi regna nel Mar, non ha fermezza.

Net. Io dirò,
Che non m'appiglio
Di Gioue all'inuito,
Prenderò
Nel Consiglio
Di Marte il partito
Sai de la Fede mia chi t'assicura?
Il tenore di mia natura,
Che in folli elementi
Di flutti, e di venti
Fù sempre auezza,
E chi l'onde agitò, paci non prezza.

Mar. Ti credo sù, de la tua fè m'appago.

Plut. Anch'io di strage vago,
Fatto seguace anch'io
Di spiriti guerrieri
Con generoso, e feruido desio
Calco, ò compagni Dei, vostri sentieri
E in consigliero arringo
A difese di Guerra hoggi m'accingo,

Mar. Appunto io t'attendea,
Nè discordi io temea
Da le mie le tue voglie

A. 3. Entro la nostra Fè Pluto s'accoglie.

Mar.

Mar. Vuol sanguigne battaglie il Tracio Dio
Nett. Vuol le pugne nauali il Mare ondos
Plut. Vuol esserciti d'Alme il Regno m . .
Tutti Ne le guerre inquiete è il mio riposo.
Mar. Ma venir veggio in quà Momo il Cēso.
Per diletto sentiam di qual tenore (re
O in guerra, ò in pace il suo giudicio sia
Nett e Plut. Incontrar chi ci morda, è grā fol.
Mar. Deità non capace [lia.
D'ingiurioso dente
Non cura in onta sua lingua mordace.
Parli e nell'aria i suoi latrati auuente.

SCENA TERZA.

Momo, Marte, Nettuno, e Plutone.

Mar. MOmo, che fai quà nuoue
Ti porta Gioue,
Saturno, e'l Sole?
Chi vuol guerra di lor chi pace vuole?
Mom. Io ve la voglio dire.
Questo impattar de punti
Non faran mai finire
Il gioco del consiglio, oue siam giunti.
Voi qui Terni tirate,
E Gioue ha vn'altro Terni
Se'l punto non passate
Questi Terni fra noi saranno eterni.
Tale è il pensiero mio.
Intēdami chi può, che m'intēd'io. (no
Net. eT habbiamo inteso, e nō ti sēbra stra-
Plut. Che un Germano,
A cui l'armi il Regno diero, [ro:
Perda a scherno de suoi spirto guerrie-

Mar. Tù che l'Hiſtoria ſai dilla, ch'io l'odo.
E del ſuo ſcorno godo
Momo. L'Hiſtoria ridirò.
Saturno pauentò
Prouar dal Regno eſigli
Per man de nati figli,
E con fierezze nuoue
Decretò co'Titani vccider Gioue.
Opi il parto naſcoſe, e Gioue crebbe,
E quando pari egli hebbe
A ferma età l'ingegno,
Tolſe cô Guerra al Genitor il Regno.
E Febo vn'Arpa preſe,
Lieto cantò queſta rapace impreſa.
Così non perdonò cô l'arti ladre[dre
Saturno al figlio, e 'l sômo Gioue al Pa-
Mar. Quel che ſapete voi,
Compagni Dei qui verità fauella
Furo i Numi Guerrieri, & hoggi a noi
Tutti e Mo. Moſtrano in pace Hippocriſia nouella.
Mom. Coſi tenta qua giù chi guerre traccia
Dei. Chi le guerre tracciò ſempre le tenta.
Mom. Têtation della Guerra è ſtêder braccio
Dei E il braccio vincitor mai non s'allenta.
Mom. Chi hà buon orecchie ſenta,
Dei. Chi hà buona lingua eſclami, e della lite
Vedranſi hor hor le queſtion finite.
Mar. Momo, che dici tù
Qual dirai, ch'hoggi preuaglia
La quiete ò la battaglia?
O vincerà fra noi chi ne può più?
Momo, che dici tù?
Mom. Voi pregio hauete

Di Deità,
Nè dir sapete
Quel che sarà.
E poi volete, [ohibò]
Che Momo
Mezz'huomo
Vel dica, se può.

Dei. Ma che diresti mai,
Se volessi narrar, quel, che ne sai?

Mom. Numi, ve lo dirò
Indouinar non sò.
Ma la Pace intricata è di tal modo,
Che se credo Rumor, certo non erro:
Quando d'vn filo il nodo [Ferro.
Ha intrichi assai, sol lo discioglie il
E non bisogna dire,
De' Principi l'ire,
Il Ciel domerà.
Ne l'arbitrio de'Principi starà
O la strage, ò'l benefitio.
Fãno vn cõto le Stelle, vno il Giuditio.

Dei Momo, da noi compresa
Fù tua Ragione arguta.

Mart. A la tua lingua acuta
Raccomandan gli Dei la sua difesa.

Mom. Voi già l'hauete intesa.

Mar. Seguite, ò Dei, l'incominciata impresa.
Io qui m'aggiro, e se mi sia permesso
Giugner Mercurio, e d'occuparne il
Tosto a voi farò moto, [voto,
E se'l giungete voi, segua lo stesso.

Plut. Cõ Saturno, e cõl Sol nulla è permesso.

Mar. Farà cominciare
con gli Di guerra le gare,

E in

altri 2. E in noſtro finire
Forza, facondia, ardire.

I tre Dei Viua, viua la Guerra, che vccide,
E la Pace
Viuace
S'eſtingua.
Di Nettuno
Di Marte la lingua
Di Pluto
Vanti, vanti le Glorie homicide.
Viua, viua la Guerra, che vccide.

Mom. O che Ceruelli
Da far ſtatuti?
Oh, che petti reſoluti,
Da diuidere il mondo in trè macelli!
Oh, che Ceruelli!
E che ſi può ſperare
Dagli Aſtri di là sù:
Se quà giù
Son d'accordo a ruinare
Inferno, Terra, e Mare,
E che ſi può ſperare.

SCENA QVARTA.

Bellona ſola.

Bell. NOn ſi dà
Vn'Amore,
Che turbi il core
Di Colei, ch'amante ſi fa
Non ſi dà nò, non ſi dà,
Finger fuori
Pianto, e foco,
E hauer dentro il riſo, e'l gioco,
Hoggi è la vera pratica de' Cori.
Perche è Cielo vna Beltà,

Il Ciel così fà. [no.
Ha fuora il pianto,e di fiammelle è pie-
Ma nell'interno suo tutto è sereno.
Non si dà
Vn'Amore,
Che turbi il core
Di colei,ch'amante si fa
Non si dà nò, non si dà
Al messaggiero Dio
Mostrai foco d'amore,e pur non amo
Colorai di tal'arte il senno mio,
Ch'amante sua mi crede:
E del voto, che bramo,
L'innamorato cor mi diè la fede,
S'al principio succede
Il suo conforme fine,
Spero, ch'amor destine
La bramata vittoria
A la guerriera Gloria,
E porti al fin per amoroso incanto(to.
Al Dio guerrier Nume facondo il vā-

SCENA QVINTA.

Genio militare, *Bellona*, *e Momo in disparte*.

Gen. ALla pugna, a le stragi,a le Vittorie,
Hoggi propitie Stelle
Ti preparan le glorie,
Campo mio,Domator d'alme rubelle,
Non ti spauenti Morte,
Darà il Ciel,darà il Mōdo aiuto al Forte.
Sù, sù, Campioni,
L'empio sgomentisi,
Ne' cor felloni
La pena auuentisi.
Prendete sù,prendete

Le fiamme,e'l ferro,ardete,& vccidete.

Bell. Buon ſegno.
A nuoue offeſe
Son l'ire acceſe,
E l Genio martial ſerue di ſdegno.
Buon ſegno, buon ſegno.

Gen. A'gli aſſalti, a gl'incendi, a le ferite.
Già ne l'Hoſte nemica
Folli Guerrier fan lite,
Già nell'ordine ſuo ſe ſteſſa intrica.
Tremano le ſue ſpade;
E non ferita ancor pallida cade.
Sù, sù, l'orgoglio
Nemico inchiniſi
L'altero ſoglio
Cada, e ruiniſi.
Prendete sù, prendete
Le fiamme,e'l ferro ardete,& vccidete.

Mom. E giuſta l'ira.
Pietoſa vditelo,
E ſe delira,
Deh compatitelo, compatitelo.
Benche ſia vano,
Forzata è sbattere
La fiera ſua Natura.
Hà l'Arme in mano,
Nè può combattere,
Perche la tregua dura.
Merita compaſſione
Scapperia la patiẽza a vn grã Poltrone.
E' giuſta l'ira.
Pietoſa vditelo,
E ſe delira,
Deh compatitelo, compatitelo.

Bell.

Bell. Perche la Fede
Cresca al desio;
Se'l Genio riede
L'animerò co'miei consigli anch'io:
Genio. A la forza, a gl'inganni, a le rapine.
con Dal vostro petto audace
Bell. Pendon l'altrui ruine,
A.2. Da le ruine altrui la vostra pace.
Pugnate, pur distinto (vinto:
Ne gli occhi vostri il veggio. Hauete
Sù, sù la vile
Turba dispergasi,
Nel sangue hostile
La rabbia immergasi:
Prendete sù prendete.
Le fiamme, e'l ferro, ardete, & vccidete:
Bell. Il Genio militar così dirà,
Non è la verità?
Genio. E'vero, e così disse, [fuse,
Quādo a suoi spirti vn bel coraggio in
Se poi Sorte deluse
Ne l'irritate risse,
E fortuna frenò l'anima altera;
Fù perdita leggiera.
Bell. Non è nulla a chi spera,
E rotando ne l'ira, (ra.
Cō destra armata a nuoua pugna aspi-
Gen. Se quì fra l'ombre il mio parlar fù vano
Mi valerà per proua
Quando in battaglia nuoua
Io contrasti col seno, e con la mano:
Momo Fratello, hai fatto assai.
Io non intesi mai,
Che ci fussero scuole,

Che

Che insegnasser di scherma a le parole.
Bell. Momo racconta fole.
Andiam, Genio, a le tende,
E con varie vicende
Cada, e sorga il Furor ne'petti humani
Fin che sù i Capi ancor fremā le mani.
Marte, che i moti dà,
Con l'influsso fatal ti seguirà,
E se la tregua lenta
Chiede a la pugna il freno,
Tu d'ardimento pieno
Cō lo sprone guerrier l'ire appresenta.
Rotti di tregua i patti,
Intieri sian di nuoua Guerra i fatti.
Genio. Chi guerra segue
con Non prezza tregue,
Bell. Prende ferro, entra campi, assalta muri.
A.2. Il rumore de bronzi, e de tamburi
A chi l'Armate regge
Non fà sentire vn'armonia di legge.
Mom. Che te ne pare,
Il Rè vuol tregua, e'l soldatel la rompe
Sapete chi corrompe
L'ordine militare?
Il soldato, che'l mal prende a sanare,
Il Principe lo paga,
E'l Chirurgo di lui cresce la piaga,

SCENA SESTA.

Venere sola.

Vener. ARmano il Cor di sdegno, [no
Armā la Nube mia d'acceso tuo:
Due gelosi riuali Amore, e Regno.
Mercurio mi fè dono

D'vn'

D'vn'amorosa fede,
E pentito d'amar se la ritolse.
Entro l'anima sua Bellona accolse,
E per pegno d'amor destra le diede.
Chi si fida
D'amator, che sia volubile,
Dissolubile
Speri il laccio d'Amore, ò lo recida.
Alma infida
La sua fè mi promise, e poi mancò.
Nol può negar, nò, nò.
S'ingannaro gli sciocchi (occhi,
Orecchi miei, ma non s'ingannan gli
Turbe vsate ad amar la ferità,
Che farà
Di vostra vita,
Se la Madre d'Amore hoggi è tradita?
Ma sia che vuol. Dar fede
Io non vò di sue frodi à gli occhi miei
Se in questo suolo il piede
Girerà l'Inconstante;
M'auuedrò qual pensier fissa in Colei,
E per tentar, se amante
Egli è di Citerea,
Seco farò, non conosciuta Dea,
Trasformarsi in Bellona il mio sēbiante
Così vedrò nel mascherato detto,
S'a lei palesa, ò se mi cela affetto.
Amante Core
Deu'esser solo
Braman lo stuolo
I Campiō de la Guerra, e nō d'Amore.
Cupido
Mio Figlio
Nel

Nel nido
D'vn Ciglio
Hà Monarchia di rai.
Republica in Amor non s'vsa mai;
La Monarchia
Sempre è gelosa.
Mai, mai non posa,
Se riuali vedrà la Gelosia.
Nel tempio
Si vede
Essempio
Di Fede
Per l'amoroso Vfficio,
Non appaga due Numi vn sacrificio;
Finche l'Ingrato passi,
L'attenderò,
Mi celerò
Entro la nube mia frà i tronchi, ò i sassi.

SCENA SETTIMA.

Marte, e Bellona.

Mart. Bellezza destra,
Che senz'amare
Sa innamorare,
Di politiche norme è gran maestra.
Bell. Graã Maestra io nõ sono, e nõ son vaga
Ma vn Arte maga,
Non di Beltà,
Di Deità
De le Vittorie tue mi fa presaga.
Mar. Dunque inuaghir sapesti
Il volubile Dio co' vezzi tuoi?
E de' voti richiesti
Conchiuse al fin ferma promessa a noi
Bell. Trassi da lui d'Innamorato i segni.
Ne

Ne la Gloria de l'Armi
Di seguirti giurò, giurò d'amarmi,
E di sua fè diemmi la Destra i pegni.
Mar. Dunque gli honor futuri,
Se si fissa vn Mercurio, haurem sicuri.
Ma che dice di noi Genio guerriero?
N'hai tù contezza alcuna?
Bell. Se deggio dirti il vero,
Per auuersa Fortuna
E nuouamente irato:
Poch'anzi infuriato
Quindi ritorse il piè
Mar. Sò la cagion qual è.
Bell. Disse, ch'arditi fatti
Nati da influssi tuoi, da'miei consigli
Minacciaro a lo stuol pochi perigli,
All hor, che i suoi rupper di tregua i (patti.
Mar. Quanto al mio Genio auuenne
Quanto lo stuol sostenne,
Germana Diua, io sò,
Ma non pauenta, nò,
Non cade nò, non langue
Vn forte a colpi frali.
Tal hora vn poco sangue
Tratto da vene è gran rimedio a i mali
Bell. Cheto. Mi par da presso
Vdir Mercurio.
Mar. Nascondianci.
Bell. E'desso.

SCENA OTTAVA.

Mercurio, Marte, e Bellona.

Merc. Viuer non sà
Chi non sà fingere
La verità

Non piace mai, ſe non ſi sà dipingere.
Volto d'un Huomo vero
L'human penſiero
Speſſo ingannò,
Ma ſe'l mirò.
Pittor gentile,
Ch'a lui ſimile
L'imagin fà.
Oh quanto
Hà vanto
Del mentito color la nouità!
Viuer non sà
Chi non sà fingere,
La Verità
Non piace mai, ſe non ſi sà dipingere.
Viuer non sà
Chi non sà fingere.
La Verità
Non piace mai, ſe nô ſi porta a tingere.
Manto di pure lane
Le luci humane
Non inuaghì.
Ma ſe coprì
Vn color vago
La prima imago
Di purità?
Oh quanto
Al manto
Il mentito color creſce beltà
Viuer non sà
Chi non sa fingere,
La verità
Non piace mai, ſe nô ſi porta a tingere.

Mart. Mercurio, io già diſpero,

C'hòg-

C'hoggi la lingua tua mi sia verace,
Se cotanto ti piace,
Dannar quà giù la nudità del vero.

Bell. Mercurio, anch'io dispero.

Merc. Fingere mi bisogna.
Io vantai la menzogna
Per lo tuo meglio, ò Marte.
Già, che il tuo cor l'agogna,
Dirò qual fù de la mia lingua l'arte.
Volea poch'anzi il Sole,
Ei, che la Pace vuole,
Che nel Consiglio a suoi desir m'vnissi
Io di pugnar gli dissi
Contra i Numi guerrieri,
E le facondie mie tutte promisi,
Ma tosto ne sorrisi,
Perche a te son riuolti i miei pensieri,
Così cantando io già, che mi dipinsi
Desioso di Pace, e pur lo finsi.

Mart. Mercurio, tù sei scaltro.
Se Febo ingannar vuoi,
Marte tradir tu puoi,
Qual fede haurò, che nõ diuẽti vn'altro

Merc. Quella, che diedi a te, Bellica Diua.

Bel. Fà, che in tuo cor, come nel mio si scriua

Mart. Quest'Arme ti fà reo.
Argomento di Pace è il Caduceo.

Merc. L'insegna non conclude,
Anzi Febo delude,
E nõ sai tù, se'l Sãgue humano io spargo
Argomento di Guerra è vccider Argo

Mart. Dunque ne la tenzone
Fia stabile il tuo detto.

Merc. Il promisi a Bellona, e tel prometto.

Se in celeste Magione
Vario d'affetto io splendo,
Nel consigliero Agone
Giunto a le voglie tue fermo mi rẽdo.

Mart. A la facondia tua torto faresti,
S'a bellicosi gesti
Non l'accopiassi ancora.
In battaglia tal hora
Far, che del pari vada,
Il valor d'vna lingua, e d'vna spada,

Mart.e Faconda Musa

Bell. Desta l'ardire,
Codardi accusa.
E moue i pigri a l'ire,
Il suo Consiglio
L'Alme incatena,
E nel periglio
L'orme sfrenate affrena
In mezzo a l'armi
Tanto sà, tanto può forza di Carmi.

Mer solo Promette al Forte
nel Aria Del Ciel aita,
A lieta Sorte
Mesti Guerrieri inuita
Di giuste frodi
Fà i cori istrutti,
Alletta i prodi
Di ricca preda a i frutti
In mezzo a l'armi
Tanto sà, tanto può, forza di Carmi

Bell.e L'infamie conta
Mar. D'vn Huom, che cede.
Condanna l'onta
D'vn fuggitiuo piede.

Con-

Consacra honori,
Lusinga a i merti,
A i vincitori
Offre le Glorie, e i serti.
In mezzo a l'armi
Tanto sà, tanto può forza di Carmi.

Merc. Ne la spiegata mostra [stra.
Pompa di mie facondie hoggi è la vo-

Mar. Andianne dunque noi
A cimentar nostre concordi proue,
Che del cõsiglio homai l'hora s'appres(sa.

Mer. Nò, nò, gitene voi.
Che se mi vede vn Gioue
Con voi venir, di strepitar non cessa.

Mar. e Bell. Se parte, se parte
Mercurio da Marte,
La fè, che mi da,
Se ne và, se ne và,
Da l'opre cessa,
E in vn momento
La porta il vento,
Altri la fura, ò non è più la stessa

Merc. Pegno d'alma gentile è la promessa.
Marte, i consigli miei
Son conformi al tuo bene,
E son glorie a gli Dei.
Non conuiene nò, non conuiene,
Che frà gl'incerti affari
Di due Numi contrarj
Con vn'dubbioso Dio l'alma tù leghi,
E pria de la ragion mostri i Colleghi.
Se qui mi lassi,
Hor, hor soletto,
E non sospetto

Volgo al conſiglio, e a tua ragione i
(paſſi.

Mar. Ti vo' credere,
E che ſara?
Se poi cola
(dere
Quel, che prometti qui, neghi conce-
Dirò ſol io,
Che tua frode è maggior del dãno mio

Bell Certa io sõ di tua Fè Mercurio, a Dio.

Merc. Di gemino ſembiante
Non è ſtrano a Mercurio eſſer Amãte.
Di numeroſi Amori
Solo il cor de Celeſti hoggi è capace,
Ma ſe voto di Pace
A Citerea promiſi
Come potrò diuiſi
Hauer da lui gli anticipati honori?
A Bellona, & a Marte
Con le prõte facondie offrij me ſteſſo,
Ma la Ragione, e l'Arte,
C'hoggi la ſpeme lor tẽtano offendere
Il mio valor promeſſo
Ne'mancamenti ſuoi ſaprà difendere.
Di ſtrane cure vn'Amatore è pieno,
E chi chiude nel ſeno
Imagini contrarie,
D'vna Dea Bellicoſa,
D'vna Diua amoroſa,
E forza ancor, ch'entro paſſioni varie
Agitato il ſuo core
Proui il mal de la Guerra, e de l'amore.

SCENA NONA.

Venere trasformata in Bellona, e Mercurio.

Ven. SFogati, ò Citerea, lo ſdegno tuona,
Io sò, che'l Reo mi crederà Bellona.

Mercurio, oue ten vai?
Poc'anzi ti lassai,
E ri rincontra hor qui l'anima mia;
Merc. E ragion, che vicina al guardo sia
Chi dal mio cor non s'allontana mai;
Ven. Ma piaccia al Ciel, che la tua Fè promes(sa
Nel consiglio vicin scopra se stessa.
Merc. Sarà quant'io ti dissi
Ven. Saranno ancor ne la mia mente affissi,
Quasi pegni de l'alma, i detti tuoi,
Mer. Quando Marte non cangi i pẽsier suoi;
Bella, non pauentar, che'l mio si muti.
Fato de le mie voglie è quanto vuoi,
Pendon da tuoi voleri i miei tributi.
Ven. Quando Marte è presente,
Nõ può scoprir le sue passioni il core;
Il segreto d'amore
Altri non sà, che innamorata mente.
Qui da presso in disparte
Io mirai Citerea,
Che d'osseruar parea
L'arti mie, l'orme tue, l'opre di Marte;
Ma perche teco a parte
Brama forse far noti i pensier suoi,
E diletto non hà, che tu mi veda,
Lungi da gli occhi tuoi
Meglio sarà, ch'io mi ritiri, e ceda.
Mc. Non ti partir Bellona, ohimè che sento?
Venere si scoprì,
Se gli amor miei senti,
Dirà, ch'io l'ingannai, dirà, ch'io mẽto.

SCENA DECIMA.

Venere nel suo essere, e Mercurio.

Ven. ADio, spergiuro, a Dio.
Forse credeui tù, ch'io nõ vedessi
Entro le frodi tue lo scorno mio?
Vider questi occhi stessi
De la tua mano i gesti
Quando a la Diua tua la man porgesti
E la destra a vna Dea perche si diede?
L'amplesso di due mã segno è di Fede
Si vede ben, si vede,
Che negl'infulssi tuoi non è fermezza
C'hoggi vn Nume tù sei di leggierezza
Nume nato a tradir, nato a le prede.

Merc. Placa lo sdegno, ò Bella,
Alma non hò maligna,
Nè porsi già, per ingannar Ciprigna
A Bellona la destra, e la fauella.
Placa lo sdegno, ò Bella.

Ven. Si, per tradirmi, si,
Per donarti à Bellona,
Per sacrarle in Consiglio i sensi tuoi.

Merc. Tu puoi dir quanto vuoi.
Mercurio non tradì,
E te per altra Dea non abandona.

Ven. Ecco Bellona quì.
Io farò, che in persona
Confermi il fallo tuo co'detti suoi
Non mi euro d'vdirla. Attẽdi, e ascolta
Noto il tuo tradimento è questa volta.

Mer. Ecco d'vn altro amor perdo il possesso
In son fuor di me stesso,
E da le Diue ancora.
Ch'erano in me, misero me, son fuora.

SCE-

SCENA DECIMA PRIMA.

Venere di nuouo transformata in Bellona, e Mercurio.

Ven. COsi dunque ingannasti, [Cori?
Mostro di due sembiãze, e di due
Cosi dunque i tuoi voti, anzi gli amori
Offristi a me, ch'a Citerea giurasti?
E ver Ciprigna, è vero.
Quel, ch'a te già promise, a me donò;
E chi fidar si può
Di chi fede non hà, d'vn menzogniero
Mer. Tu parli
Ven. Taci, taci.
Le tue promesse
Che son fallaci,
Nel mio core hò dipinte, e son l'istesse
Se'l voto, che fra Dei promesso m'hai
Ad altri dai,
Per ingannarti
Ecco fò voto anch'io di non amarti.
Merc. Io dico
Ven. Taci, taci.
Le tue promesse
Che son fallaci,
Nel mio core hò dipinte, e son l'istesse
Tu la sembianza mia lassi per altra,
Et io più scaltra
In mar di duolo,
Perche non merti altrui, ti lasso solo;
Merc. Arte di Donna amante,
Se le voci, e le piante
Moue in atto d'irata, e di gelosa, (sa.
Nel bel Regno d'Amor turba ogni co.

SCENA DECIMASECONDA.

Venere tornata nel suo essere, e Mercurio.

Ven. SEi pur conuinto, ò Reo.
Chi ti condannerà?
Merc. Sarà Giudice mia la tua Beltà,
E son contento,
Se pecco, ò mento,
Ch'ella sia la Baccante, & io l'Orfeo:
Ven. Non vidd'io, quanto festi?
Non rinfacciò la Dea, quanto dicesti?
Merc. Ella mi diè la mano.
Per giurar, ch'l Germano
Non seguirebbe mai voto di Pace,
E fe con arte audace
Osò di dir, che le promisi il mio,
Fallace è il suo desio.
Fals'è la sua fauella,
O si mente Bellona, ò non è quella.
Ven E chi dunque sarà?
Merc. Chi lo sà?
Perch'essere non può,
Che per vdir, s'io stò
Fermo ne la promessa,
La Forma sua non sia mutata in essa?
Ven. Non val la scusa, nò.
Merc. E se mai questo fù,
Chi mutabil sarà Mercurio, ò tù?
Ven. Horsù. Per via termineran le liti.
Perche tu non comparta
A la guerriera Dea gli amor pentiti,
Chiedo, che tù da'passi miei non parta,
Merc. Come partir poss'io da'tuoi bei rai.
Se con Bellezze tue legato m'hai?
Ven. Dir più tosto potrai.

Come

Come partir puoi tù da gli occhi miei
Se da promesse tue legato sei?

Merc. Co' vaghi rai
A le preghiere tùe legato m'hai.

Ven. A voler miei
Con le promesse tue legato sei.

MVTATIONE DI SCENA.

Antro di Pirenei con sei Numi assisi a Consiglio.

SCENA DECIMA TERZA.

Gioue, Saturno, Sole, Marte, Netuno, e Plutone.

Gio. SAggi Numi, immortali,
Già fra belliche doglie il Mōdo lā. [gue,
Et è gloria d'vn Angue
Infierir le potenze a gli altrui mali,
Che per piaghe mortali
Vedasi il Mondo esangue,
O'l suo vigor si stanchi,
Qual diletto è di voi,
E qual honor di noi,
Che per colpi di Morte il Mōdo man. [chi,
Rammentar vi dourete,
Che sol l'humane genti
Di nostra Eternità son firmamenti,
E se mancano queste
Il vostro impero è vano.
Voto è il Regno mondano,
E i motori di lui restano ignoti.
Sù dūque, ò Dei, diamo a la Pace i voti.

Gioue Chi brama quà giù

Sole e Di suddita prole

Sat. Feconda la Terra
La Pace, la Pace vuole.

Homicidio comun sempre è la Guerra,
Ne' bellici sdegni
Si scemano i Regni,
E ne buoni
Campioni,
A cui spiace
Da Pace
I corpi diuidere,
Tāto è male il morir, quāto l'vccidere,

Mar. Chi brama quà giù,
Net. Che suddita prole
Plut. Vn Otio tralasce.
La Guerra, la Guerra vuole.
Il delitto de l'Otio in Pace nasce,
Ne' bellici sdegni
Si crescono i Regni,
E ne' fieri
Guerrieri,
A cui piace
Da pace
I corpi diuidere,
Tāto è gloria il morir, quāto l'vccidere,

Mar. Son tanti lustri, e tanti,
Che di sanguigni pianti,
S'ingombra il campo, e'l mare,
E sopra l'onde amare,
Sopra il terrestre suolo
Hor con riso, hor con duolo
Fatto il mondo perdente, e vincitore
Frà le viue battaglie ancor non muore,
E tù con stanco zelo
Di mondano riposo
Muoui il piè dal tuo Cielo,
Per consigliar quà giù l'otio vitioso,

Torna

Torna agli Astri, ò pietoso
E di là sù con vagheggiar giocondo
Segui a mirar, come se'n corra il Mõdo.

Net.e Le Paci gioconde
Plut. Son' Acque stagnanti,
Che in questi sembianti
Han torbide l'onde.
Di Guerra i torrenti
Son Acque correnti,
Che rompono i passi
Trà sassi,
E frà spume;
Ma fan riparo a la Città col Fiume.

Sat.e La Guerra nauale
Sole E vn mare, che affonda
mll Ne l'ira de l'onda
Avi.i. La merce vitale.
Le Paci de l'Alme
Son placide calme,
Che fanno da i liti
Gl'inuiti a le Diue,
E la naue d'Amor danno a le riue,

Nett.e Guerriero voto
Plut. De' preualere
In chi del mare } è Rè.
In chi del suolo
A tutti è noto,
Che frà celesti sfere
Guerra non s'ode { in terra / in mar } sol'è.

Giou. Celeste voto
Sat e De' preualere
Sole In chi del Cielo è Rè.
A tutti è noto,

Che fra celesti sfere [trè
Vna è la vostra, e in nostro honor son
Mart. Sõ diuisi fra noi gli arbitrij, e i Regni.
Gioue è Rege la sù,
E noi regniam quà giù.
e Marte solo,
Nett. con Se in mar
Plut. Nel suolo
Ferue la Guerra, [Terra.
con Mart. Ha sede in Cielo, & ha l'arbitrio in
Giou. Nato in guisa tu sei
A le stragi, al disprezzo,
A le ruine auuezzo,
Che mouerešti a sdegno anco gli Dei:
O sia Pace, ò sia Guerra,
Sarà ne l'egra terra
Quel, che'l Destin decreta.
Mart. E del Destino anch'io sono il Pianeta.
Sat e Per vigor di Pianeti in questo Chiostro
Sole. Cresce legge al Destino il uoto nostro,
Et è ragion, che approue
Saturno, e Febo il buõ uoler di Gioue.
Tre Pianeti noi siamo.
I nostri influssi han legge,
Gioue le stelle regge.
Pace, pace uogliamo.
Nett. Numi, qual uoi, noi siamo
Plut. E se non siam Pianeti,
Con martial decreti
Guerra, guerra uogliamo.
Gioue. Se'l Rè de Cieli è Gioue,
Il Destin di là sù le Paci muoue.
Mar. Se Marte è il Dio de l'armi, (mi
Vuole il Destino mio, che'l Cãpo s'ar-
Sole

Sole. Se generar fa il sole. [le.
Struggitor nõ uoglio io de la mia pr[o]-
Net. Se in Mar Nettuno ha Trono,
De la pugna Naual Giudice io sono.
Sat. S'è mia l età de l'oro, [ro.
Non vò, che'l ferro altrui turbi il risto-
Plut. Se Dio d'Inferno è Pluto,
Io vo'da Guerre il solito tributo.
Sole Io vo la pace sempre
Plut. e Vn Infernale
Mar. Vn martiale D'o non cangia tempre.
Net. Vn Tempestoso
Sole Io vo la pace sempre.
Gio. e Il Giouiale
Sat. Il Pacifico Dio non cangia tempre.
Il Genitore [Gioue
Mar. Hor che Saturno, e'l sol congiunti a
Vanno alteri quà giù
Per congiontioni nuoue,
L'influsso Martial non regna più,
Eh, che non va cosi.
Ben dicea l'altro dì
Momo Censor de'Numi.
Tinti hauete i costumi
D'vn benefico zelo,
Ma siete al fin gl'Hippocriti del Cielo,
Gio. E di te che sarà?
Se'l Censor non dirà,
Diranno i Numi
I tuoi costumi,
E che del mondo in fra le cose felle
Sei follia de la Terra, e de le stelle
Mar. Non è follia, nò, nò.
Di giusto sdegno

Armar

Armar la Patria e'l Regno,
Vincer quando si può.
Non e follia, nò, nò.
Sat.e Sì, ch'e follia, si, sì.
Sole. Senza consigli
Porre il mondo in perigli.
Rouinar tutto il dì.
Sì, ch'e follia, sì, sì,
Gio. Io son Nume di la sù.
Sono Ancelle
Di mie Stelle
Tutte l'opre di quà giù.
La Pace io desio.
Mar. La Guerra bram'io.
Giouiali. Io vo'l'Alme concordi.
Martiali. Io vo'l'Alme discordi.
Giouiali. Io quiete.
Martiali. Io rumori.
Io gli sdegni.
Giouiali. Io gli amori.
Mar. Io ruine di mine.
Gio. Io riposi di Sposi.
Mar. Io ferite.
Gio. Io conforti.
Io le Vite.
Mar. Io le morti.

SCENA DECIMAQVARTA.

Venere, Mercurio con gli Dei del Consiglio.

Ven. FRenate homai, frenate
Vostre contese, ò Numi.
Voi dubbiosi agitate
De'petti humani i bellici costumi,
E qui trà voi pugnate?
Frenate l'ire homai, Numi, frenate,
E dis-

E disnore,
Che s'oda rumore
Fra le Diuine menti.
E se Diui innocenti
Aman frà lor la Pace,
Sara di lei capace
Anco l'humana vita,
Gia che il mortale opre diuine imita.
Io, che fra voi son Dea,
Io piacer de' mortali, io Citerea
Ecco giongo tra vostri i voti miei.
Io splendor de gli Dei,
Il mio voto e di Pace,
Pace vuol Gioue, e'l sole,
Pace saturno vuole,
E da tanti voler chi andra fugace?
Forse dubbiosi,
Fo se ritrosi
Marte, Pluto, Nettuno, ancor ne gite?
Ecco v'appago. Ydite,
Nel Mondo intero
Secol d'oro io nô spero.
Ben conosco, e non erro,
Quanto sfidi alla pugna Età di ferro.
Chiedo, ch'al Rege Franco
Sposi Bella Cõcordia il Rege Hispano
Che si disarmi infra i cõgiunti il fiãco,
Che deponga le Furie armata mano.
Per sì vaga unione
Vincerà Marte, e Gioue,
Che se cessa fra Regi vna tenzone,
Risorgerà con belle guise altroue.
Nube tonante
Non sempre pioue

Nembi

Nembi ſul prato,
Ma'l Ciel irato
Riuolge altroue
L'aſpro ſembiante.
Coſi cangiando l'onte,
Nube, che'l prato laſſa,
A piagner paſſa
Sù l'erto Monte,
Che gia ridea de l'homile ſciagura.
Ogni coſa qua giù varia, e non dura.

Gio. Numi, il ſilentio uoſtro
D'alto ſtupore è ſegno.
Che gia conſenta è degno
Voſtra mente ritroſa al detto noſtro.
Gl'imperio ſi prieghi
Di Citerca sentiſte.
Ciaſcun di voi le ſue vaghezze ha viſte.
A tanta Deità nulla ſi neghi.

Ven. Tanti, tanti n'vccide, e in varia guiſa.
Tra mura Cittadine.
E sù l'onde Marine
Morbo, caſo, naufragio, ira improuiſa,
Che ben potrete andar côtenti a pieno
De le ſalme atterrate,
De l'Alme trapaſſate,
Senza vederne l'onde, e nel terreno,
Sù le Campagne, e i vinti [eſtinti.
Gli Anni d'vn Môdo in un ſol giorno

Mar. Marte, a la Fede tua lieto io mancai,
Perche fregiar di bell'honor ti deggio.
Perche cangiarti io veggio,
Da l'ardimento tuo cangiato m'hai.
Ogni ragione approua
L'inganno altrui, s'a l'ingannato giou.

Bel

Bel sembiante di Pace
Ancor io vanterò,
E qual nuntio uerace
Del Consiglio regal vi parlerò.
Feciali Ministri,
Gia fugati da lor Genij sinistri, [ri.
Strigon le Destre sue, suelan gli Amo.
E di Regi, Amatori
Cō bell'arte amorosa.
D'vna Pace ritrosa,
In sù le labra lor portano i Cori.
Il gran Giulio in tanto va
Serenando
L'aspro Ciel, che pria tonò,
E in deporre il regio brando,
Perche può, fa quanto sa,
Perche sa, fa quanto può.
Innamora l'ire antiche,
Con l'amiche
Sue maniere,
E fra le regie schiere,
Che pugnaron fra se,
Imitator di me
Hor con lingua, & hor con senno
Frena i rumor col Caducco d'vn cēno

Ven. Ne prosperi auguri
Di Paci anhelate
Multiplicate
Le Deita vegg'io d'altri Mercuri,
Ne loro gesti,
Bramano tutti,
Che i colpi suoi l'arte di Marte arresti,
E sono i frutti
De le scaltre facondie i regij inesti.

Merc.

Merc. Se non vdiste, ò Dei,
Ne l'agitata lite
I detti miei,
Non vi stupite nò, non vi stupite
Perche fra l'auree stelle
Son pio cō Gioue, e bellico cō Marte,
Quì fra contraria parte
Di due Chori discordi irresoluto
Cāgiato haurei spirto facēdo in muto.
Hoggi a Venere bella,
Che d'Amor le Glorie vuole,
Hò congiunte le parole
Con l'influsso di mia stella.
Ven. Io Pace desio,
Mer. La celebro anch'io,
Ven. Il Ciel la preuede.
Merc. Il mondo la brama.
Ven. La Reggia la chiede.
Merc. La canta vna Fama.
Ven. Sù i Tronchi regali
Con Con lacci vitali
Merc. Si laccian gl'inesti.
Fugga altroue lo Sdegno, e Amor qui [resti.
Ven. O Marte, che pensi?
Son forse i tuoi sensi
Diuersi da' miei?
Se de l'ire il Nume sei
Io son d'Amori.
Io co' rapaci ardori
Fei per Greca Beltà Troia homicida.
Pace, Pace, Gradiuo. Io son tua Guida
Nettuno, che pensi?
Son forse i tuo sensi
Diuersi da' miei.

Se

Se del Mar Rege tu sei,
Io son la Diua.
Io sò placida la riua,
Io cagiono la calma, io la procella,
Pace, Pace, Nettuno. Io son tua Stella.
O Febo, che pensi?
Son forse i tuoi sensi
Diuersi da' miei?
Tu de l'ombre il Nume sei,
Io son di luce,
Io del tuo Amor fui Duce,
Che ti cõgiunsi vna cõsorte al Trono.
ton Pace, pace, Pluton. Pronuba io sono.
Merc. Sù i Tronchi regali
Con lacci vitali
Si faccian gl'innesti,
Fugga altroue lo Sdegno, e Amor quì [resti.
Mar. Ciprigna, hai vinto, hai vinto;
Plut.e Al placido istinto
Net. Di tua Beltà lucente
Conuien, che'l Tridente
Lo Scettro, la Spada
Mi cada.
Eccomi, Diua, ad appagarti accinto.
Ven.e Hai vinto, Bella, hai vinto.
Merc. Lo sdegno fa guerra
repli- Combatte,
cato da Abbatte,
altri Fà stragi alla Terra.
Dei. De l'armi fa proua.
Ma che gioua,
Cantano i sacri carmi,
Che senza l'ardire
Senz'ire,

Senz'armi,
Senza pugna sanguinosa
Vn Imperio d'Amor vince ogni cosa;

Sat. Guerriero Furore
Sole e A Diua d'Amore,
Mar. Ceda homai la palma.
Si plachi d'ogn'Alma
La voglia inquieta
Vuol il Mondo il Pianeta
Che di Ciprigna a l'amoroso zelo [lo;
Tutti Ceda l'Inferno, il Mar, la Terra e'l Cie-
Si ristorino
Guerrieri stanchi
Hispani, e Franchi
Nel pacifico suol l'alme rincorino.
Regal Fortuna
Dal Sol s'indori
E i regij Amori
Stringa nell'hore sue giro di Luna.
Sù, sù si stringano
Le Regie destre,
Muse maestre
A celebrar põpe d'amor s'accingano,
Paci anhelate
Il Ciel risuoni
E regij doni
Porgano i Numi a Deità sposate
E perche speri
D'influssi alteri
Andar fecondo
Il basso mondo,
Stella diuenti à belle glorie accesa
Lo splendor di LVIGI, e di TERESA.

ATTO

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Cupido, & Himeneo.

A 2. DI Trombe i suoni
Homai s'acquetino,
Homai si vietino
A le spade i baleni, ai bronzi tuoni.
Cupido,& Himeneo l'ire disarmi,
Nessun si vanti
Gridare a l'armi, a l'armi,
A i riposi, a i riposi il Campo canti.
Ne' chiusi Muri
I dardi pendano,
Più non accendano
A la pugna i Guerrier rauchi Tamburi
Cupido, & Himeneo l'ire disarmi
Nessun si vanti
Gridare a l'armi, a l'armi
A i riposi, a i riposi il Campo canti.
Cup. Ceda Marte, ceda il suo Ferro
solo A lo strale dorato d'Amore
E fallace di Marte il tenore,
Ma s'io scocco, mai, mai non erro,
Ceda Marte, ceda il suo Ferro.
Him. Ceda Marte, ceda il suo orgoglio,
A i legami, che tende Himeneo,
E dubbioso di Marte il Trofeo,
Ma s'io lego, mai, mai non scioglio,
Ceda Marte, ceda il suo orgoglio.
Cup. Per l'Aria mobili
I dardi miei volaro,
[illegible] n'andaro

Bella copia di Regi i colpi nobili,
E' colpa ferire
Vn Core di Rè,
Ma nel dardo d'Amor che non hà l'ire
Delitto non è,
E s'auuien, che Imeneo le dia le tempre

Cup. *Him.* La saetta d Amor dà vita sempre.

Cup. Lacci durabili
Al varco tesi
Al fine io presi
Bella copia de Regi à i nodi amabili.
E'colpa legare
Vn Core di Rè,
Ma di regio Imeneo, che non ha gare

Him. *con* *Cup.* Dellitto non è.
E s'auuien, ch'vn Amore il duolo tem-[pre,
Il laccio d'Himeneo diletta sempre.

Him. Seguiamo Amor, l'incominciata via.
Andianne Gioue, e sia.
Delle proue d'Amor premio la Fama
Del Valor d'Himeneo
Nostra amorosa trama
Narrisi a Citerea,
E sia gloria di noi vanto di Dea.

SCENA SECONDA

Marte, Febo, e Momo.

Mar. O Quanto fà
Beltà di Cielo
In cor di gelo
Auuentare le fiamme sà
E s'auien che l labro spiri
Due sospiri

In

In vn soffio il foco ammorza.
Oh quanto fa d'vna beltà la forza!
Sole Oh quanto fa
nell. Vna beltà guerriera!
Ama. Con luce arciera
Mouer l'ire ne l'alme sà,
Ma se'l labro si fa cadere
Due preghiere
Improuisa ecco la Pace.
Oh quanto fà d'vna beltà la face!
Mom. A i litigi de Numi, a le ruine
Questo fine
Vna Venere già diè
Sai perche?
Perche la Deità,
Che s'ammazza per litigare
A la vista d'vna Beltà:
Si ricorda del generare,
E cosi
Hoggi dì
In tutti quei, che viscere hanno tenere
Più del numero tutto ha forza il genere.
sole, Và, va, che i Numi, e Venere
Presto faran le tue facondie chete.
E tosto andrà la tua letitia in Lete.
Mar. Hò ceduto, hò ceduto, (gio,
Ma non fù già de le mie glorie oltrag-
E'l natiuo coraggio
Non hò perduto nò, non hò perduto,
S'a contemplar m'accingo, [riere,
Che la Gallia, e l'Hiberia Alme hā guer
Che'n varie parti in bellicoso arringo
Vincitrici spiegar le sue Bandiere
Il mio feroce istinto
C'hor

C'hor posa in pace, in cento guerre ha vinto,
Sole E s'vnita virtù sempre è più forte,
Hoggi è doppia tua sorte, [pano,
Mentre il Franco Valor giunto a l'Hispano,
Par, che s'accoppi a guerreggiar la ma-
Mom. Sẽtite, ò Diui miei, la mia chimera. [no
Ch'vna Pace straniera
Posi le piume sue nel regio nido,
Me ne rido,
I Principi son pari,
A l'olio, & a l'aceto,
Che se ben questi humor sono cõtrari,
Perch'vno è furioso, e l'altro è cheto,
Da politici scaltri,
S'accordã poi, per dar la cõcia ad altri.
Sole La tua sentenza è vera
Dicesti ben và, và.
Mart. Che tosto in te farà
I garriti del dì queta vna sera;
Sole Già la sera è vicina,
E rapida s'inchina
Verso l'occaso omai la Face mia:
Seco io n'andrò, ma pria
Che quest'orma cadente
Formi nuouo Oriente,
Spiegherò sù la Senna i voti miei.
La Vicaria del Sol con gli altri Dei
Ne la pompa ordinata al regiò inesto
Terminerà di belle Glorie il resto. (de
Mar. Vãne, che a sera anch'io riuolgo il pie-
Con gl'altri Numi, oue i due sposi han
Ecco Bellona appunto [sede.
Che in aspetto pensoso a me s appressa
L'offesa di Mercur. ha in mente impres-
E forse il cor da tanta cura ha punto. (sa

SCENA TERZA.

Bellona, e Marte.

Mart. GErmana Dea, tu mostri
Gran sembianza di mesta.
Dimmi, chi ti molesta,
Il tradir di Mercurio, ò i voti nostri?

Bell. Vn Cor di Diua è immoto,
Nè 'l turba mai di Deitade il voto,
Vn Nume incostante
A la diletta sua mancò di fè.
A nuouo sembiante
Il volubile Dio riuolse il piè,
Ma che?
Non l'amò da senno il core.
Il mio Amore
Fù trastullo, (ciullo,
Nō vuol senno, vuol giochi Amor Fā-
Vn Choro di Numi,
Al sol di Citerea, sacrò la Fè
L'amor de suoi lumi
A bellicosi Dei la Pace diè.
Ma che?
Di costei la forma uaga
Fù la Maga
De' sembianti.
Chi fù Madre d'Amor genera Amanti.

Mar. Pur troppo è ver, Bellona
Vn'incanto è la beltà,
O se mira, o se ragiona,
Come fulmina, come tuona
Non si sà,
Vn incanto è la Beltà,

Mar. Sò bene, ò Dea, nè tù lagnar ti puoi,
Che la conchiusa Pace

Hoggi è pegno di Guerra a i desir tuoi
Cresce le glorie al tuo Germano auda
Bell. Io non sò,
Come può (
Da le concordie vscir bellico frutto.
Mar. Andiam, che in via ti farò noto il tutto

SCENA QVARTA.

Venere Sola.

IO venni, io vidi, io vinsi
Imperiosa uenni, e discordi
Voglie mirai de' Regi, e de gli Dei.
Poscia co'uoti miei
Feci i Numi concordi,
E regia coppia in bella Pace io strinsi.
Io uenni, io uidi, io uinsi.
Amorosa men uenni, e i cori amanti
Contemplai di TERESA, e di LVIGI
Terminati i litigi,
Le bell'Alme, e i sembianti
Trà Regij Sposi in caro nódo io strinsi
Io venni, io uidi, io uinsi.
Diasi a Gioue la Gloria,
Ei di Marte s'auuide, e ne sorrise
Ei preuide, ei permise
Mia uenuta, mia uista, e mia Vittoria,
Diasi a Gioue la Gloria.

SCENA QVINTA.

Gioue, Saturno, e Venere.

Gio. DI tua grata memoria (esali,
L'aure god'io, che dal tuo labro
O delitia de' Numi, e de mortali,
Del mio saper profondo (ue
L'arcano è ignoto, e in uã sue forze mo
Tempo, Fortuna, e mondo

Ii Ch'

Ch'ogni cosa quà giù piena è di Gioue
Sat. Incōtro al Ciel cōsiglio humã nō gioua
Quel, che rompe Fortuna,
Senno di Cielo aduna, [ua.
Quel, che termina il Tēpo, Amor rino-
Ven. Vna ventura, vn fine
Di Fortuna, e di Tempo, ò grã Motore
E destino, e valore
De l'opre tue diuine,
E di tue man nutrici.
Le negligenze altrui sono artifici
Cupido, & Himeneo gia baldanzosi.
In cara piaga, e nodo
Saettaro, e legaro i regij Sposi.
E diè LVIGI a la sua Diua Hibera
Ne la Franca magion gioia di sera.
Gio. De le tue pompe io godo,
E tu godrai quando al fulgor de' Regi
Datemi colà ne l hore ombrose i fregi.

MVTATIONE DI SCENA.

Lato di Parigi verso la Senna.

SCENA SESTA.

Sole, e Senna con Choro di Ninfe non viste.

Senna Aria a più voci Bellissime Riue,
Che gioia stillate,
E specchio formate
Al Sol de le Diue,
Ornate, honorate
Col suon di quest'acque
La soglia, oue nacque
Quel Rege altier, che v'ornerà d'oliue
Ornate, honorate.
Bellissime riue,
Campagne felici,

Che d'AVSTRO vantate
L'aurate odorate
De'GIGLI Nutrici,
Ornate, infiorate
Quel Tronco vetusto,
Che vago, che onusto,
Faran di Scettri vn dì l'ampie Radici.
Ornate, infiorate
Campagne felici.

Sole. Festeggia pur, festeggia,
O Fräca Sena hor, ch'l tuo Rege altero
Da la Reggia
De l'Hibero
Mosse il cor, mosse il piè d'vna TERE-[SA,
E a tuo Destin Stella cöpagna hà presa

senna E tu, souran Pianeta,
Che giunto a gli altri Dei l'Alme giu-[gnesti,
Sù l trŏco altier di questa Coppia lieta
Fa che spuntino vn dì celebri innesti.

Sole. Veggio colà
Il gran LVIGI,
Veggio curuo in ossequio il suo Parigi
Mentre a regia magion sul carro va.
Và pur lieto, ò Monarca, a tua Beltà,
Che in honore
Del tuo splendore
Da la Mondana mole,
Finche non entri tù, non parte il Sole.

Senna Forse ancor vi vedrai
ANNA la Regia Madre.

sole De la mia lampa i rai
Mirano ancor le forme sue leggiadre,
Gite, gite ancor voi con l'Alma lieta,
Diua, a la regia meta,

Iui

Jui l'anno di voi fatto vn Vertunno
Primauera di Rè cangi in Autuuno.
Hora dal Carro scende
Del mio LVIGI il feruido Germano
Che generoso prende
Del gran GIVLIO la mano,
Andate, andate, Heroi,
Non parte il Sol, se nòn entrate voi.
Senna Quando poi dal bel confine
Partirai,
Dir potrai,
Ch'a tua giornata il regio piè da fine,
Sole Cade il raggio
In Occidente
E a portar nuouo Oriente
Infrà l'ôbre d'vn môdo io fò passaggio
Che vn'oltraggio
Faccia a voi co'voti miei,
Sposi Dei,
Nol credete mai, nò, nò,
Porterò,
Se m'ascondo,
La Fama di LVIGI a nuouo Mondo.
Già s'imbruna
Vn'Emisfero,
E a far lucido il sentiero
Ecco la vece mia lasso alla Luna.
Che importuna
Sia per te mia luce ascosa
Regia sposa,
Nol pensar mai, nò, nò.
Girerò
Bassa mole [al sole.
Che i tuoi splendor fanno vergogna

E tu, GIVLIO, che Atleta
Di domata Fortuna altrui rassembri,
Rimanti in pace, e i generosi membri
Finche ritorna il Sol, placido acqueta,
Su'l Mattin ti riuedrò,
E nel ritorno
Vn mio scorno
Con tua gloria soffrirò.
Ti direi, GIVLIO, qual è
Ma nol soffre tua bontà.

senna. Dillo a me, dillo a me,
Che se vuoi, si tacerà.

sole. E giusto l'ardire,
E giusto sì, sì.
Lo vo'dire.

senna Dillo, dì.

sole. Sul mattino in regij nidi
Desta il Sole vn Monarca, e tù lo guidi

senna A detti tuoi questa ragione io reco.
La verità, perche sei luce, è teco.

senna. Sparue il Sole, e in regie celle.

col Choro. Già TERESA il piè fermò.
Per dar luce a chi restò,
Poco giouano le Stelle.
Andiamo a nostri
Algosi Chiostri,
Che se contender vuole
L'honor de'lumi vna Reina, è vn Sole.
Frà questo cieco orrore
In frà due litiganti il terzo muore.
Sparue il Sole, e in regie celle
Già TERESA il piè fermò
Per dar luce a chi restò,
Poco giouano le stelle.

Tor-

Torna la Scena a quel di prima.

SCENA ~~TERZA~~. settima

Luna, e Momo.

Lun. A Decretar quanto rilieua al mondo
Dal Ciel, dal Mar, dal Fondo
Gl'immutabili Dei muoue vna Fama,
E Cinthia non si chiama.
Con auuerso Pianeta
Hora Marte, hora Gioue
Lite loquace moue,
Venere li racqueta.
Hoggi non pugnan più,
E Cinthia non vi fù.
Termina la contesa,
Dar sentenza di Pace
A tanti Numi piace,
Cessa la regia offesa
La Discordia sparì,
E Cinthia non s'vdì.
Mom. Vò consolarti, ò Dea,
Se de l'alta assemblea
I numi tuoi non ti stimaron degna;
Non ti stupir del riceuuto affronto.
Hai nel capo vn'Insegna, (conto.
Di cui l'Huomo, e gli Dei non ne fan
Lun. Taci garrulo, taci,
Tu non vuoi chiuder nò
Queste labra mordaci?
Il tuo labro, il tuo guardo io chiuderò
Mom. Piango la mia fortuna,
Perche latro a la Luna,
E quel, che fò, non sò,
Me ne vò, me ne vò.
Lun. Và pur, mordace, và

Se'l tuo latrato già Febo soffrì,
Cinthia, che ti senti,
Ne la quiete sua nol soffrirà
Và pur, mordace và.

SCENA OTTAVA.

Gioue, Venere, Saturno, e Luna.

Giou CHi ti molesta, ò Dea?
S hore chete portasti,
Chi ti moue à i contrasti?
Dinne a noi la cagione, e a Citerea.
Lun. Momo il censor maligno,
Che con loquace ordigno
L'honor de Numi atterra,
Hà ne le labra sue sempre la guerra.
Gio. Hor, che guerra non è, pugnar nõ deue
Sat. Tutti frà tempo breue [ria.
Del mordace Campione haurem vitto
en. E ancora a te fia gloria
In frà i riposi
De Regij Sposi
Veder domati
Ne l'ombre de la Notte i suoi latrati.
Gio. Quel, che pēsasti tù di sua vēdetta, [meta
Cadde a Ciprigna, e a gli altri Numi in
Il Messaggiero Dio, che quì s'aspetta,
Chiuder farà con le sue luci il dente.
Sat. Tosto vedrem l'effetto.
Luna Ne prenderò diletto.
Ven. Et io maggior di te,
C hò già Sposato a regia Diua vn Rè.
con S'odono i Chori
Sat. D'Augei canori,
E in cupo tufo
Sen passa il Gufo

Al

Al sonno suo profondo,
Quando si sposa a bella luce il Mondo

Luna E voi sagaci Numi,
Frà questi dumi
Consigli fate,
Guerre frenate,
Sposate vn Rè,
E non chiamate me?
E perche?
Vana non era a decretar di Sposi
Cinthia Diua de'parti, e de'riposi.

Gio. Inuan ti quereli,
Se i Numi de'Cieli
Belle Diue traessero a consiglio,
Fora graue il periglio.
Del costume gentile
Il Mondo ancor ne seguiria lo stile.
Ma in dubbiosa tenzone
Chi sentenze daria Senso, ò Ragione?
Venere, è ver, ch'al gran consiglio vêne
Mà non chiamata,
Ed impensata
Fè la tenzon con sua Ragion solenne.
Qual'estremo rimedio
Pose con forza a l'altrui voglie assedio,
E nel comun tormento
Fù comando del Fato vn'ardimento,
Così ne'mali, in cui non gioua cura,
Strauagante rimedio è gran ventura.

Lun. M'appago, e già discaccio
Da le tenebre mie l'ombre del duolo.
Dirò solo;
Che se gemino braccio
Cresce a vn corpo il vigore

D'vna Cinthia in honore,
D'vn fier Tiranno a scorno
Vorrei portasse vn giorno
Copia di regia schiera
A l'Auersaria mia l'vltima sera.

Gio. La difesa di Cinthia a i Numi preme.

Ven. e Sat. Ma che diresti tù?

Gio. Qual nemica hai quà giù,

solo. Che merti vn dì le sue ruine estreme?

Tutti. Narra, e nel labro tuo parli la speme.

SCENA NONA.

Marte, Luna, Venere, Saturno, e Gioue.

Mar. Chi le nemiche frodi
Non sà domar con l'arme,
Indarno honor di Carme
Spera a le Glorie sue Germe regale.
Se virtù non la crea, Gloria non vale.

Luna Già che Marte quì gionge
Ed è di lui la Gloria.
Io ne dirò l'Historia.

Mar. Parla; che già l'ardir l'Anima punge.

Luna Hoggi, Compagni Dei,
Vna Cinthia Nouella,
Che de gl influssi suoi fassi vna Stella,
Erge corna fastose a' danni miei.
La sua barbara Fama
LunaTracia la chiama.
Falsa Luna è Costei,
Che Diua sol de' Rei,
Perch'odia il sol, la sua magione assale,
Guerra mouēdo a quel Leon, c'hà l'ale.
A te, Gradiuo spetta
Del barbaro furor l'alta vendetta.

Ven.

Ven.con Cinthia, Ragion ti guida
Sat. A ricercar difese
Contra vna Rea di Maestadi offese,
Che di scernir tua Deità confida.
Mart. *Giou.* Io non farò, io non farò, che rida.
Luna La Luna rea con le sue lodi insane,
Perche latra a tue glorie il Tracio Cane
Hoggi a tuo scorno ancor Tracio t'ap-
E lo consenti tù? [pella,
E lo soffron gli Dei?
Come Tracio tu sei,
Se dal fulgor di Martiale stella
Il Tracio Regnator spento non fù?
Come Tracio sei tù?
Quando le turbe ha dome [nome.
Prende il Guerrier da la Prouincia il
Mart. A scherno, è ver, di Martiale stella
Tracio l'empia m'appella,
E Tracio anch'io mi chiamo,
Perche domarla bramo;
Ma non tentai
Sue stragi mai.
Perche fin'hor vid'io,
Pugnar fra se la forza Hispana, e Frāca,
E non deue cosa piouere vn Dio
Gl'influssi suoi, se'l Vincitor gli manca.
Ne la Naual Tenzone
Sotto i coraggi miei vinse il Leone,
Ma son pochi, e son vani
I suoi furor cōtra vn rabbioso stuolo,
Nè basta vn Leon solo
A debellare eserciti di Cani
Tutti suor Cinthia gia fù

che la Lun. Diua triforme,
Sue lucid'orme (giù.
Splendono in terra, in Ciel, splendō la
Dunque nel Ciel, nel Mondo,
Nel suol profondo
La Deità
S'armi a punire
Di questa Tracia Dea la falsità,
A le guerre, a le stragi, a l'armi, a l'ire.
Manda, ò FILIPPO LVIGI manda
Le tue potenze a i Bistoni rapaci,
Ne' lidi Traci
L'Hibero ardir si spanda,
E l'Ottomano fianco [co.
Resti cattiuo al guerregiar d'vn Fran-
Hor, che Fortuna
Tranquilla i Regni,
Sù, sù, sù volgan gli sdegni (na.
Vn FILIPPO, vn LVIGI in Tracia Lu-

SCENA DECIMA.

Notte, Sonno, e Momo.

Notte TVo Padre la prouò,
Io ne gustai,
Et osseruai,
Che'l sen mi confortò.
Son. Tua Madre te la dona,
Assaggiala, che è buona.
Mom. Buona sarà la pasta,
Ma quando sia gu[illegible]ata,
Sarà chiamata
Viuanda guasta,
Osseruate di gratia,
B.lla Femina vi sarà,

Che

Che de l huomo le voglie satia
Forse buona si chiamerà?
Non lo credete gia,
A voce viua
Dirà la gente. E guasta,è vna cattiua.
Sempre buono non è quel,che si rode.
Chiama l'Auaro
Buono il denaro,
Perchenol gode.

Nott. Figlio, io ti trouo
Strano cotanto,
Che tu sol ti puoi dar vanto,
Di trouare il pel ne l' vouo,

Mom. Dico la verità, ma nulla giouo.

Son.e Nott. Questi concetti
Non fan finire
I tuoi diletti.
Proua, inghiotti,finisci, e lascia dire.

Mom. Mi piace affè,
Ma che cosa è?
Mi sento, ohimè,
Sù gli occhi vn graue sonno
Star'aperti non ponno,
E pur non beuui al fiasco,
Tenetemi, ch'io casco.
Padre, reggete,
Voi, voi, che hauete
Più gagliarda la persona,
Mia Madre è assai Poltrona,

Nott. E ben douer, che tocchi
Anche a me,Figlio mio,la tua pittura;
Fin'al serrar de gli occhi
Vuol Momo essercitar la sua Natura.

SCENA VNDECIMA.

Mercurio, Sonno, Notte, e Momo.

Merc. Glà l'inquiete (in Lete.
Cure di Momo habbiā sommerse
Nott. Gia mio figlio è sopito
E ben gradito [de.
Sembrogli il cibo, che tua man mi die-
Sonn. Fù mercede
D'vn Dio pietoso,
Ch'a le fatiche sue porse il riposo.
Merc. Per ristorare a pieno
L'vtili sue fatiche,
Nõ bastauan l'amiche
Ombre de Genitori a darli freno.
Nott. Ma nel sopito seno
Quando, quando ei desterà
Il suo valor facondo?
Merc. In poc'hore ei sorgerà. [Mondo,
Nott. Son. Viuer non può senza il mio Momo il
Merc. Dici la verità.
Il Ferro de l'età nostra
La rugine mostra,
Ne più si distingue;
E rimedio al suo mal lima di lingue,
Perche duri di Momo la norma,
E giusto che dorma
La stracca Natura:
La vita de Monarchi è vna Censura.
Nott. Lasciam, lasciam, che posi
L'affaticato figlio,

E prEn.

E prendiamo consiglio
D'allungar co' silentii i suoi riposi.
Sonn. Se quì, Mercurio, intanto
Dimorar non ricusi,
Gli aperti lumi tuoi guardino i chiusi.
Merc. Gite, ch'aprirli ancor mi darò vanto,
Chi pretende
Co' flagelli acquetar lingua mordace
Non l'intende, non l'intende.
Nel punito Censor l'ira non tace.
Pareggiare
Puossi a lui l'onda d'vn Mare,
Che per vento irata fù,
Se'l Remo la sferzò, mormora più;
Chi destina
Co' i istori acquetar lingua mordace;
L'indouina, l'indouina.
Nel satollo Censor la rabbia tace.
Non è dato
Far due cose in vn sol fiato
A le bocche di quà giù,
Se può rodere vn Can, non latra più.

SCENA DVODECIMA.

Nettuno, Plutone, Mercurio. e Momo, che parla in sogno.

Nett. CHe fai, Mercurio? è l'hora
Di Spiegar a la Sena il nostro volo.
Merc. Breue fia la dimora,
Hor che disteso è il grã Censore al suolo.
Plut. Ha chiuso i lumi suoi?
Merc. Fissa in quel canto i tuoi.

Nett.

Net.
Plut. Hor nō sia già, che nostra Fama tocchi
Merc. La chiaue di sua lingua è in man degli
Nett. Seppi già la tua cura (occhi.
Contra il Campion mordace,
Ma qual fù la mistura,
Onde i latrati suoi l'anima tace.
Merc. Vna massa Circea
Questa viuanda grata
Diè gia la Maga a Cerbero latrante
All'hor, ch'Enea vagante
Il piè chinò sù la Tenarea entrata,
L'esca a Cerbero piacque,
Che tosto l inghiottì,
Poscia più non s'vdì, (que.
E in mezo a l'antro addormētato giac-
Diuorò questo Pane [Cane.
Momo ancor, che in latrati emula il
Plut. I Genitori suoi si querelaro?
Merc. Non gia. S'immaginaro,
Che sonnifera massa
De' chi'usi mal catena,
Qual cagion di riposo a l'alma lassa
Sia rimedio de Numi, anzi che pena.
Plut e Più giudicar non ponno. Sonno
Nett. Cieca è la Notte, e addormentato il
Mom.
che La Deità
sogna.
Hoggi è meglio di prima la metà
Net. e
Momo fauella. E desto.
Plut.

Merc. Sognerà.
Mom. Perche i Numi hoggi son fatti
Mezi matti
Plut. Sempre in somma è conforme
Di costui la libertà.
Merc. Chi'l crederà?
Mormora Momo, e dorme.
Nett. Così và.
Per prouar la verità,
Fatto di Momo imitatore anch'io
Mormorerò de l'Elemento mio.
Il mare tace,
Ogni flutto sopito giace,
Stanco del suo tormento,
E pur s'ode, che n suono lento
Rumoreggia la placid'onda,
Sù la sponda.
Nocchier non ti fidare.
Mormora stragi all'hor, che dorme il mare.
Plut. E vero, e Momo ancora.
Benche dorma tal'hora,
Nouello imitator d'onde marine.
Sogna la Fama altrui deste ruine.
Mer. Già che di Momo il mormorare hà fine
S'asconda chi rode,
Palesin la lode
De la Coppia regal l'opre diuine.
Tutti Hor che l'oscure bende
Spiega la notte ombrosa
Andiam colà, doue la Coppia posa:
Oue con gli altri Dei Cinthia n'attende

MVTATIONE DI SCENA.

In vn lato del Palazzo Reale di Parigi,

SCENA DECIMA TERZA:

Marte, Gioue, Saturno, Venere, e Luna.

Mar. CHe diremo di regia beltà?
Gio. Forse, che vn vago sguardo
sat Nemico dardo
a 3. Ne' cori vibrò?
Nò, nò, nò.
Dare i vanti
A luce arciera,
E' gloria leggiera;
Delirio d'amanti,
D'amor vanità.
Che diremo di regia beltà?
Canteremo la regia Astrea,
Che in gente fida, e rea
Fissa guardi d'amore, e di fierezza,
La Giustitia ne Regi è gran Bellezza
Lun.e Che diremo di Regia beltà,
Ven. Forse, che bianca mano
In core humano
Rapine tentò?
Nò, nò, nò.
Dare i vanti
A man rapace,
E' gloria fallace,
Delirio d'amanti

D'

D'amor vanità.
Che diremo di regia Beltà.
Canteremo la man regale,
Ch a Pouertà leale
Donar'esche di vita haurà vaghezza;
La Pietà ne' Monarchi è gran Bellezza.

SCENA DECIMAQVARTA.

Mercurio, Plutone, Nettuno, e gli Dei antecedenti.

Merc. DE l Oliua la Gloria fugace
Porti, porti splendori a la Terra
Quel, che tolse lo sdegno di Guerra,
Renda, renda l'amor de la Pace.
Plut. Radamanto il Fior disgombre,
Vn'Inferno le pene sospenda,
E la Notte d'Alcide distenda,
Sù gli sposi la Gioia de l ombre.
Net. Posi il vento, la calma del mare
Si mariti col flutto marino.
A la Gallia rinato il Delfino
Soura l'onde ritorni a danzare.
Gio. Mentre congiunti sono
Per la regia grandezza i voti nostri,
Si mostri qui, si mostri
Quanto a fregiarla
Il Dio de' Cieli
Net. Il Dio del Mare
Mar. Il Dio dell'armi è buono.
Plut. Il Dio de l'ombre
Mer. Il Dio facondo
Sat. Il Dio del Latio

Qui

Qui s'apre la Porta d'vn Giardinetto, oue si vedono i tre Gigli d'oro piantati.

Ven. e
Luna in A bei fulgori
Aria De la Diua di Delo, e de gl'Amori.
O Dei, mirate,
E vagheggiate,
Come cinta d'vn bel tesoro
Ridente, e superba
Festeggia l'herba
Fra i Gigli d'oro
Ven. e Vago fior, che sarai
Luna Del gran Tronco vetusto vn nuouo
A 2. Cresci, e maligno verme (Germe
L'ampie radici tue non roda mai.
Spira ne'Cori
De'Serui tuoi
Graditi odori;
E'l Ciel fra noi
Le tue sembianze belle
Hoggi traslati ad infiorar le Stelle.
Tre Dei nell'Aria.
Vago fior, che superba
Fai con lo stelo tuo la Franca riua,
Cresci, e in piaggia natiua
Fa de Campi stranieri inuidia à l'herba
Al tuo bel dono
Si faccia adorno
De Regni il Trono,
E d'ogni intorno,
Oue il tuo pregio appare]
Nel Tepio de l'Honor s'orni l Altare.
Tre

Tre altri Dei nell'Aria.

Vago Fior, che procuri
Col tuo Germe eternar chi t'hà pro-
Cresci, e di Gloria il frutto (dutto
D'vna TERESA al Sol spunti, e maturi
Con rabbie insane
Non sia tuo scherno
Il Tracio Cane,
Nè Gotho Verno
Turbi tue chiare tempre,
Mà rugiada di Ciel ti nutra sempre.

I tre primi Dei.

Resti, resti
LVIGI quà giù
Ad irrigare, à fecondar le piante.

Tre altri Dei.

S'inesti, s'inesti
Il Giglio là sù.
E sia lo stelo suo segno stellante,

Tutti fuor E li compartan poi
che Net. L'alta natura sua gli Astri di noi.
e Plut.
Tutti Sì, sì; si suella,
Senza parti dal suolo,
Germe dorato.
Poscia in vn volo
Per man del Fato
Si cangi in stella.
Sù, sù prendano i Fior forma più bella.

Qui si tirano i Gigli in alto fra le nuuole.
Queste s'aprono, e si scuoprono tre Stelle nel posto de' Gigli.

li Dei Oh come vago splende

variati

variati L'aureo fulgor de gli stellati Fiori?
Io giurerei, che accende
I vicini splendori
D'inuidioso zelo!
Ma non turba l'Inuidia astri di Cielo.
Net.e Ma quai fregi daranno
Plut. A i Fiori trasformati
Di Nettuno, e di Pluto i bassi Fati,
Che nel giro del Ciel parte non hanno.
Ven.e Luna Non si turbi Nettuno, Plutone, e non si sdegni
I Fiori triplicati
Hoggi rassembran nati,
A diuidere influssi a i nostri Regni.
Gli al- E ver da noi s'impera
tri Dei. Ne la marina Sfera.
Ne l'infernale
Net.e Dunque in mobile elemento,
Plut. Ne le viscere terrene,
Tre altri Ne l'aperto pauimento,
Dei Nostra mercè, conuiene, [legni:
variati Che sù l huom, sù i metalli, e soura i
Spargano influssi i triplicati segni,
Tutti Sì, si m'appago,
variati. Che influsso mago
Splenda, sourasti, & entri
Ne la Terra, nel Mare, e ne' miei Centri.
Ven. Ma venir l'Hore chete a noi rimiro,
Che la benda rapiro,
Quando LVIGI in placida contesa
Il fianco Virginal sciolse a TERESA.

Qui

Qui escono l'Hore della Notte, che tacite, e con piè lento portano in mano vna benda formata di due diuise bianche, & vna rossa in figura dell' Arma Austriaca.

Ven. Porgete, porgete,
Hore leggiadre, e chete,
Il bel cingolo amoroso,
Che rapiste al regio Sposo,
Quasi trofeo de l'amorose mete,
Porgete, porgete

Gli Dei Oh come vaga
E la diuisa!
O come ben ne'suoi color s'auuisa
Vn'amorosa, vna guerriera piaga!
Nel Sangue, e nel Candore,
Se trofeo fù di guerra, hoggi è d'amore!

Gio. Mentre quà giù
In vn sol trono
I due Sposi regal congiunti sono,
E ragion, che la sù
Col luminoso stelo
Questa benda gentil mariti il Cielo,
E mentre il Cielo fù
Il cingolo d'Andromeda stellato
Hor con più degno Fato
Di TERESA la benda
Stella diuenti, e fra le Stelle splenda.

Qui si tira la benda in alto frà le Nuuole. Queste s'aprono, e si scuoprono altre stelle in vicinanza delle prime.

Gli Dei O come belle

variati Siedono al fianco
De triplicati rai le nuoue stelle !
Oh come gradita
In Ciel si marita
L'alta Insegna dell'Austria al Giglio [Franco,
In questo ácor nostro Valor si mostri,
Splédan gl'influssi sui ne Regni nostri.

Ven. e E voi beate
Lun. Hore notturne,
Che taciturne
Del bel Cielo d'Amor l'Orbe girate,
Se di lui non cantate,
Danzate almeno,
Già che nel seno
Per gioie d'amori
Vi danzano i cori,
E gia che siete
I passi de la Notte, i piè mouete.

Mer. E mentre noi mouiamo
Da questo suolo
Il nostro volo,
Cosi cantiamo.

Tutti Di due Regi a la contesa
Porgono fine
L'arti diuine,
E l'amor di LVIGI, di TERESA:
Ecco si vede
In vna Sede
Per man d'Honore
Posar il piè la Maestade, e Amore.

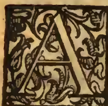
Qui partono i Numi, e l'Hore fanno vn Ballo.

IL FINE.



INDICE

A



B

C

Chi

aa

D

D'

E

F

G

H

Hò

I

L

M

Mirò

N

O

P

Q

S

Sù

T

V

IL FINE



NOI

REFORMATORI

DELLO STVDIO DI PADOVA



AVENDO veduto per attestato del Segretario nostro nel Libro intitolato, *Poesie Posthume di Antonio Abati*, stampato in Bologna l'anno 1671. non vi esser cosa alcuna contro Prencipi, e buoni costumi, concediamo licenza ad Angelo Bodio Stampatore, che possi ristamparlo, osseruando gli ordini &c.

Dat. il 29. Luglio 1673.



Aluise Contarini Cau. Pro. Ref

Battista Nani Cau. Proc. Ref.

Gio: Battista Nicolosi Segret.



